

BIBL 00095

Vivista Minima

17

A. MIGNAZZI



PROPRIETÀ LETTERARIA

RIVISTA MINIMA

DI

A. GHISLANZONI

★

Lettori!

La *Rivista Minima* che oggi vi si presenta, è figlia naturale e legittima di quell'altra Rivista parimenti minima che, dopo aver vissuto tre anni onorevolmente, dovette soccombere alle vicende politiche e militari dell'anno milleottocentosessantasei.

63, 64, 65-
71 ★

Rileggendo le poche linee sovra esposte, mi compiaccio nel constatare che il periodo è abbastanza rotondo e sonoro, che la sintassi e la grammatica non lasciano desiderii, che in fine, quanto alla lingua ed allo stile, tutto è in perfetta regola.

★

Qualcuno troverà forse a ridire sull'accozzo dei due epiteti *naturale e legittimo* — E in verità, ora che ci rifletto, — debbo anch'io convenire che essi involgono una contraddizione — Un figlio naturale non può logicamente chiamarsi legittimo, e così ad un figlio legittimo non può applicarsi in verun caso la qualifica di naturale — Starei quasi per aggiungere che un figlio legittimo rappresenta qualche cosa come un peccato contro natura.... Ma di ciò tratteremo gravemente a suo tempo, vale a dire in altro degli articoli del nostro gran *Dizionario filosofico umoristico*.

*

Questo gran Dizionario....

— In piedi!

— Che di nuovo?...

— Il curato monta le scale coll' *asperges* in mano....

Presto! È già entrato nella cucina e fra poco verrà qui per benedire il vostro gabinetto di studio....

*

Io mi affretto a nascondere sotto il tappeto i primi fascicoli del *Dizionario filosofico umoristico*. — Guai se il curato gettasse gli occhi sul frontispizio!... Ah! questo Gran Dizionario dovrà tirarmene addosso, delle scomuniche!

*

Eppure: — quale sollievo nelle pratiche di religione! La benedizione del curato mi ha fatto bene al cuore.... Sta a vedere che vivendo in campagna io finisco col gettarmi in braccio al bigottismo...!

*

Fatto è che gli antichi lettori della *Rivista Minima* troveranno che, dal 1866 a questa parte, s'è operata in me una grande trasformazione. — A quell'epoca, tutti i miei scritti spiravano ateismo, e molti abbonati, se ben ricordo, mi rimandavano i fascicoli protestando — Ciò non avverrà più. — Fino ad oggi non oserei propriamente chiamarmi bigotto, ma sento che lo spirito religioso, di ora in ora, di minuto in minuto, va conquistandomi.

*

E qualche ragione ci deve essere... Vediamo un poco!... Mano allo scandaglio!... Sta a vedere che fa lui, proprio lui — quell'ottimo Re Guglielmo!

*

Re Guglielmo?... La scusi tanto — imperatore, s'ha a dire — poichè la divina Provvidenza ne ha proprio fatto un Imperatore di quell'ottimo Re di Prussia — i titoli a chi vanno.

*

Dovrò io raccontarvi per filo e per segno tutta la gloriosa istoria?

*

Adagio un poco:

Che significa questa frase: *per filo o per segno*?

Lo sapete voi?

Io no.

Nemmen io.

So di averla letta in molti libri, generalmente stimati.

So di averla usata in più luoghi de' miei scritti...

Ma, in nome di Dio, non chiedetemi cosa voglia dire.

Certo, essa costituisce un eccellente riempitivo per arrotondare i periodi, e serve anche a dimostrare che, pur vivendo in campagna, non abbiamo affatto obliato il linguaggio gaglioffo degli scrittori cittadini.

*

Oramai, la confessione m'è sfuggita.

Chi vorrà più abbonarsi, chi vorrà leggere la mia Rivista?

Uno scrittore di provincia... di campagna... Dite pure: di montagna — perocchè la mia casa è a mille e duecento metri al di sopra del livello del mare.

Ho sempre avuto — ve lo confesso — una certa mania di elevarmi. — Matematicamente parlando, posso dire che oggimai io mi trovo al di sopra di tutti gli scrittori contemporanei.

*

Se potessi persuadere i miei lettori che non è proprio necessario di vivere a Firenze, o a Napoli, o a Milano, o nella nuova capitale d'Italia, per avere delle idee!...

Se potessi convincerli che su queste alture solitarie lo spirito si dilata, le idee si moltiplicano, i giudizi si riformano, le passioni si nobilitano; mentre, invece, laggiù (perdonate questo avverbio insolente ad un uomo che vi contempla dall'alto) — mentre, invece, laggiù, i cervelli meglio costituiti in poco d'anni si cretinizzano...

*

L'anno scorso, al principiare del verno, mi lasciai vincere dalla tentazione — e scesi a Milano. Entrai al Caffè Martini alle dieci del mattino. Porgiamo orecchio! — vediamo di galvanizzarci al contatto delle discussioni cittadine!

C'era in campo una questione di altissimo interesse — una questione Bonola-Mongini-Brunello...

Tornai alla sera verso le nove — la conversazione ferveva animatissima...

Ed era ancora una questione Mongini-Brunello-Bonola... Rientro nel Caffè a mezzanotte...

Gran folla — gran buggerio...

E dà capo... la questione Brunello-Bonola-Mongini...

★

Quando partii da Milano verso la fine di febbraio — vale a dire tre mesi dopo il mio arrivo — il gran tema delle conversazioni milanesi era ancora... Indovinate?

La questione Bonola-Mongini-Brunello...

★

È probabile che la mente di cert'uni si ritemperi e si fortifichi aggirandosi tutto l'anno in una o due polemiche di tale elevatezza...

Ma, io!...

Vi confesso che, tornando ai miei monti, quando i nomi di Brunello, di Mongini e di Bonola ebbero cessato di perseguitarmi, mi sentii meno ebeo.

★

Va dunque senza dirlo che la mia Rivista, scendendo dalla montagna, non potrà intrattenere i suoi lettori di ciò che accade nei gabinetti privati, nei sottoscala, nelle alcove o nei ghetti della città — ma soltanto di quello *che si passa* all'aria aperta, sulla vasta superficie del globo.

Voi mi crederete sulla parola, quando io vi dirò che la mia posizione geografica mi permette abbracciare, di codesta superficie del globo, uno spazio estesissimo.

★

I pedanti noteranno due gallicismi nel paragrafo precedente — Io li ho segnati di una lineetta e probabilmente verranno stampati in corsivo acciò i pedanti si avvedano che non a caso mi sono permesso questa licenza.

★

Ho voluto, col più semplice e più innocente dei mezzi, dimostrare le mie simpatie alla nazione francese.



Poichè ci siamo — tanto fa — dichiariamoci apertamente, francamente, lealmente...

È ben vero che i vecchi lettori della *Rivista Minima* sanno già come io la pensi in politica; ma i nuovi, quelli che non mi conoscono...!



Ah! sarei pure desolatissimo che anche per un solo istante qualcheuno mi credesse... prussiano!



Se vi dicessi ora che, simpatizzando pei francesi, facendo voti per la Francia, desiderando di tutto cuore che la grande nazione conservi la propria integrità, la propria grandezza, il proprio splendore...

Se vi dicessi che non ho cessato di guardar con occhio di simpatia anche... lui...



Qual dei due avrà passato meno male le feste natalizie? Il Re, o l'Imperatore?

Per un'antica abitudine, io chiamo Re l'Imperatore di Germania, e chiamo Imperatore il prigioniero di Wilhelmshöhe.

Qual dei due troverà meno amaro il suo panettone (supposto che a Natale essi mangino un panettone)?



Mio padre era un ex-militare del primo Impero.

Egli nutrì fino all'ultimo de' suoi giorni una specie di culto per Napoleone; tanto che, alla vigilia della sua morte (parlo di mio padre) ho veduto delinearsi un sorriso sulle sue labbra, mentre io gli ricordava che l'indomani sarebbe il cinque maggio.

Certo la morte di Napoleone gli ricorse alla mente — e forse egli si consolava al pensiero di dover morire alla medesima data.



I vecchi superstiti delle battaglie napoleoniche amavano il caduto imperatore d'un affetto che pareva religione.

Quando si trovavano assieme a ragionare di lui, era ben raro che non si effondessero in lacrime.

Caduto, lo amarono d'avvantaggio.

Morto, lo adorarono — e forse ne attesero la risurrezione....

Non si può dire che quei vecchi nomini fossero volubili ed ingrati!



Ed oggi... quale spettacolo rivoltante! Quale volubilità di apprezzamenti, e soprattutto, quanta ingratitudine!

Ah! se io non ti conoscessi da un pezzo — mondo canaglia!



Se i miei occhi ed il mio cuore si volgono a Wilhelmshöhe piuttosto che a Versailles — se il vecchio imperatore gode le mie simpatie a preferenza del nuovo, non vogliate dun-

que, o benigni lettori, accusarmi di debolezza o di esdardia.

Non è un sentimento di riconoscenza verso l'uomo che nel 1859 mi ha fatto palpitare di entusiasmo col suo *Proclama agli Italiani*...

Dio me ne guardi! — un tal sentimento sarebbe imperconabile...

Non è un residuo di ammirazione verso l'uomo di genio che resse per diciotto anni i destini di Europa, elevando la Francia evirata ed umiliata di Luigi Filippo al suo splendido posto di regina delle nazioni...

Una tale ammirazione sarebbe vigliacca.

Vi ho detto che sono figlio di un bonapartista — ecco il segreto delle mie simpatie..

Perdonatemi dunque — e compiangetemi.

Si: compiangetemi! perchè dai possenti caduti c'è poco da sperare — è fortunati coloro che canteranno l'apoteosi del Re di Prussia!



Badate bene, signori autori drammatici! Se le vostre produzioni vi hanno acquistato una bella fama — badate bene!

Al vostro primo fiasco; amici, parenti, giornalisti, colleghi vi volgeranno le spalle...

Oblieranno i vostri successi...

Diranno che i vostri drammi più applauditi erano sfacciate rapsodie...

Che la vostra fama era usurpata...

Che il vostro talento era una mistificazione...

La stampa vi aggredirà da tutti i lati...

Le lettere anonime, gli epigrammi, i libelli si introdurranno per le porte e per le finestre nel vostro domicilio, ad amareggiarvi il desinare, a turbarvi i sonni...

Figuratevi cosa vi accadrebbe... se invece di esser autori drammatici, foste imperatori!



A proposito di Imperatori.

Pochi giorni sono il telegrafo ci annunciò succintamente la morte dell'imperatore... del romanzo.

Alessandro Dumas non è più — rimangono di lui oltre due mila volumi.

Quanto ingegno! qual prodigio di fecondità!

E forse, fra una ventina d'anni, il nome di questo prodigioso creatore di fantasticherie, appena verrà ricordato!

L'apoteosi della immortalità non è dunque concessa ai romanzieri?

Tutto ciò che si produce nel nostro secolo è dunque inesorabilmente condannato a perire?

Ecco due questioni che domandano un serio sviluppo.

Io non mancherò di esaminarle seriamente dopo le digressioni del Natale.



Era egli (parlo ancora dell'autore del *Montecristo* e dei *Maschettieri*) il più simpatico tipo della specie umana.

Il suo cervello era una macchina a vapore — scriveva colla rapidità del telegrafo.

Riassumeva, nel suo genio, nel suo carattere, nel suo modo di vivere, il genio, il carattere, l'attività febbrile della Francia.

All'età di cinquant'anni, era entusiasta come i nostri giovani non lo sono più a diciotto — ingenuo come un fanciullo e buono... generoso... come...

Il confronto mi vien meno — Egli era buono e generoso come... nessuno.

Scriveva quattordici ore al giorno — e quando non scriveva, nessuno era meno letterato di lui.



Quale esempio per certi amici nostri, che al caffè — al teatro — al passeggio — dal parrucchiere... dappertutto si danno a vedere *letterati*, fuorché nei loro scritti.



Fu accusato di *blague*...

Le effervescenze spontanee del suo temperamento; quella esuberanza di vita che non poteva affievolirsi nè anche per l'abuso incessante della produzione, si manifestava in ogni suo atto...

Quella che taluni, mal conoscendolo, chiamavano *blague* — non era in lui che la schietta, espansiva, cordiale manifestazione di tutto sè stesso.



A Milano, nel 1860, Dumas intervenne ad un magnifico ballo nelle sale della Società del Giardino. A quel ballo assisteva Vittorio Emanuele. Una dama veneziana, vestita a lutto, si getta improvvisamente sui passi del Re, per presentargli in un simbolico mazzo di fiori, le preghiere ed i pianti della oppressa sua provincia.

A quella scena, Dumas non poté trattenere le lacrime...



Egli raccolse da terra una viola che si era staccata dal mazzo — la baciò più volte con enfasi esagerata — se la pose sul cuore — e fuggì dalla sala piangendo...

All'indomani, riportando quell'episodio, uno dei nostri giornalisti crostacei esclamava con sussiego: che pagliaccio! Vedete come le mummie sentenziano!

Temperiamo i nostri entusiasmi; mettiamo un freno alle espansioni del cuore...

In caso contrario, passeremo per buffoni.



Nell'anno 1850, Alessandro Dumas versava in una insolita crisi di strettezza finanziaria. I creditori (gentaccia, in ogni paese) lo vessavano siffattamente ch'egli aveva dovuto emigrare dalla Francia per garantire la propria indipendenza personale sovra il territorio neutro di Bruxelles.

Contuttociò, profittando delle indulgenze del Codice, alla domenica l'illustre romanziere veniva a passare in Parigi le sue ventiquattro ore.

Una mattina, ebbi la buona ventura di vederlo entrare in un piccolo caffè nel quartiere di Breda, dove io stava facendo la mia colazione al prezzo di settantacinque centesimi.

Un giovanotto dal soprabito artisticamente sdruscito si

avvicina all'autore del *Montecristo*, e senza darsi pena di misurare la voce perchè i circostanti non comprendano, si fa a narrare una odissea di sventure...

Era un autore di *calembourgs* licenziato dal *Tintamarre*. Non avea pane per nutrire una madre ed una sorella... In breve, domandava una piccola sovvenzione.

— Fratello di sventura! — esclamò Dumas con accento tragico-faceto. — Ho i denari contati per tornare a Bruxelles questa notte... e guai se l'alba del lunedì mi sorprendesse a Parigi...

L'altro faceva i grand'occhi, ma pure esprimeva collo sguardo la più completa fiducia.

Si vedeva che quell'autore di *calembourgs* conosceva perfettamente il generoso carattere del romanziere per averlo altre volte messo alla prova.

Dumas riflettè un istante — poi, dando un pugno sul tavolino: *Eureka!* gridò al garzone del caffè: « Portami l'occorrente per scrivere! » Immediatamente, Dumas fu servito.

In un lampo, egli copri di parole un mezzo foglietto di carta e vi appose la propria firma.

E consegnando il manoscritto al giornalista:

— Or va nella contrada tale, al numero tale... Chiedi del signor Ducrot negoziante di *curiosità*, offrighi questo autografo, e ne avrai venti franchi per lo meno... Diamine! — esclamò poscia ad alta voce — che un autografo di Alessandro Dumas non debba valere venti franchi!!!

— Non meno del doppio! rispose il giornalista, ringraziando collo sguardo e col gesto.

E ripose l'autografo nell'esauito portamonete, dopo averlo religiosamente piegato come fosse un biglietto di banco.

★

Si vuole che Alessandro Dumas abbia guadagnato da dieci a dodici milioni coi prodotti della sua penna.

Probabilmente, morendo, non lasciò la croce di un quattrino ai suoi eredi legittimi.

Come lo invidio!

— Pei milioni che ha guadagnati?

— No — pei milioni che ha speso.

★

Questo ingegno straordinario ha speso tutto sè stesso...

Negli ultimi mesi della sua vita, il suo cervello si trovò affatto vuoto di idee come la sua cassa di biglietti di banco.

Fortunato! — egli non vide l'approssimarsi della morte...

Non vide forse (e questa fu massima ventura per lui) l'invasione straniera trabordare sulla patria.

Morale: Lavoriamo indefessamente e procuriamo di esaurirci in tempo utile. L'ebetismo, negli ultimi mesi della vita, ci sottrarrà a questa orrenda conclusione che tutti i nostri sforzi per migliorare la società e condurla al benessere sono opera vana.

★

La guerra! sempre la guerra!

Vi siete mai provati a calcolare, a misurare tutta la estensione del disastro?

Avete mai tentata approssimativamente la addizione numerica delle vittime?

Quanti morti sul campo! quanti feriti! quanti abbomini! quanti furti! quante rovine! quanti stupri! (meno male! questi almeno offrono un lato piacevole) quanti dissesti commerciali! quale spostamento nell'intero universo!

★

Si: lo ripeto: nell'universo!

Non è solamente la Francia, non è la Prussia che soffre — è tutta l'umanità.

Difficilmente troverete nel mondo un individuo — dico

un solo individuo — il quale non lamenti qualche grave pregiudizio recatogli dalla guerra attuale...

★

Cominciate pure dal Vicerè di Egitto, dal più ricco, dal più potente fra i principi...

Egli si era prefisso di gustare nel prossimo febbraio le primizie di una musica di Verdi...

Alto là! — il signor Molke ha sequestrati i scenari e gli attrezzi della nuova opera, e minaccia di annichilirli col bombardamento...

★

Maledetta la guerra! — gridava giorni sono una voce sotto le mie finestre.

Ecco un filosofo umanitario! — scendiamo ad abbracciarlo.

Ma se invece di un filosofo umanitario, egli fosse un commerciante di seta che deplora nella guerra l'arenamento de' suoi affari?...

Convieni accertarsi.

— Galantuomo! gli grido dalla finestra — siete voi un negoziante di seta?

— Signor no — sono un piccolo possidente di Valassina...

— Tanto meglio... la perdoni... scendo da lei... sarò lietissimo di stringere la mano ad un uomo di pace...

Discendo.

— Ella dunque?...

— La si figuri se io non ho ragione di maledire la guerra — Ho girato tutte le farmacie del circondario per procacciarmi una scatoletta di pillole De-Haut — un rimedio efficacissimo per promuovere... per promuovere...

— Conosco gli effetti delle pillole De-Haut — non serve ch'ella si dia tanta pena per trovare una frase profumata.

— Orbene; dacchè la Francia fu invasa dai prussiani, impossibile trovare presso i nostri farmacisti una scatoletta di quelle pillole onnipotenti...

Ecco un uomo che morrà di stitichezza a Lesnigo, per la ostinata efferatezza del signor Di Bismarck.

★

E frattanto, sul così detto tappeto della diplomazia si dibattono sei questioni che potrebbero convertirsi in altrettante guerre...

La quistione del trattato 1856,

La questione del Lussemburgo,

La questione romana,

La questione del Principe di Hohenzollern,

La questione dell'impero germanico,

La questione... del Prosciutto di S. Daniele.

★

Non oggi — a suo tempo — quando avrò in mano i relativi documenti — tratterò io ampiamente quest'ultima questione — Delle altre si occuperanno le grandi Riviste.

Per oggi, mi basta avvertire i miei lettori che una questione *Prosciutto*, e più precisamente, *Prosciutto S. Daniele*, è uscita in campo alla vigilia di Natale.

Molte persone stimabilissime di mia intima conoscenza hanno ricevute delle scatolette, perfidamente intestate di Prosciutto e ripiene di sabbia.

Il *maximum* del carcere a vita sarebbe pena inadeguata al delitto di questi infami falsificatori!

★

Profitto dell'incidente, per ringraziare i parenti e gli amici dei copiosi doni natalizi che si piacquero inviarmi.

Potrò io digerire tutta questa roba?

Spero che si — ho lo stomaco forte...

Una sola cosa non potrò mai digerire — i prussiani e i *patés* di Strasburgo.

★

Decisamente i *Patés di Strasburgo* godono di una riputazione usurpata.

A mio gusto, non v'è cosa più nauseante e più antipatica....

Forse questa mia avversione, questo disgusto insormontabile deriva da cagioni morali elevatissime...

Sapete voi come si ottengano i grassi fegati d'oca che costituiscono il principale elemento di un *paté* di Strasburgo?

Si prende un'oca viva — la si inchioda per le membrane delle zampe ad una tavola di legno, in guisa ch'ella non possa più muoversi...

Il povero animale, contristato dalle difficoltà della sua situazione, diventa in pochi giorni melanconico e taciturno... Egli mangia per istinto di conservazione — ma in luogo di espandersi al resto dell'organismo, il chilo gli si porta di preferenza alle regioni del fegato, ingrossandolo lentamente di una costruzione morbosa...

Ecco come si formano i grandi fegati per il *paté*!...

Ecco di qual lenta e orribile morte periscono a Strasburgo migliaia e migliaia di oche innocenti...

Quella città meritava il bombardamento prussiano.

★

I signori Strauss e Mommsen, che hanno scoperto nelle buffonate di Offenbach e nei romanzi di Pouson de Terrail il segreto del decadimento morale e della debolezza della Francia, hanno obliato il martirio delle oche.

★

Se sapessi per qual via si possa introdurre un commestibile nel castello di Wilhelmshöhe, vorrei mandare un grandioso panettone all'Imperatore.

E vorrei accompagnare quel panettone di una lettera, per far sapere al prigioniero che fra i duecentomila cittadini milanesi che lo acclamavano liberatore e salvatore nell'anno 1859, ve n'ha ancora uno il quale non ha obliato il beneficio...

★

Questo primo fascicolo di *Rivista Minima* non è che una prefazione...

I miei lettori se ne sono accorti senza dubbio, vedendomi

sfiurare dei gravi argomenti con una leggerezza che i pedanti chiameranno imperdonabile.

Oso però credere che lo scopo della prefazione sia raggiunto. Io volevo mostrare che la *Rivista minima* sarà un giornale *sui generis*, il quale farà di tutto per non assomigliare ad alcun altro.

★

Molte altre cose io volevo mostrare... Ma se i lettori non mi hanno capito, oggi non mi sopravanza più spazio né tempo per farmi capire.

Amerei nullameno che a tutti riuscisse evidente come io abbia ferma intenzione di non entrare giammai nella personalità e nelle polemiche...

Un tal proposito ho voluto esprimere allorquando ho avvertito i miei lettori che la mia posizione attuale si trova ad una elevatezza di parecchie centinaia di metri sopra il livello del mare.

Dall'alto di questa posizione io veggio l'universo, ma le individualità mi riescono quasi impercettibili.

★

Tutte le volte che io mi sentirò assalito dalla tentazione di provocare o di ribattere una polemica — sapete che farò?

Quello che faccio ora.

Metterò assieme delle *Sciarade*, per calmare le mie effervescenze... e le vostre.

I.

Cibo magro è il mio *primiero*,
Cibo magro è il mio *secondo*,
Cibo magro è pur l'*intero*.

II.

Avvien di raro che il mio *primiero*
Ottenga laurea, diventi *intero*,
Ma è più difficile trovare al mondo
Un mio *totale* che sia *secondo*.

III.

Metà d'anni è il *primier*, freddo è il *secondo*,
Spazia l'*intero* in ignorato mondo.

★

Il primo abbonato di Milano alla GAZZETTA MUSICALE che indovinerà tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avrà in premio:

UNA TORTA

della rinomata Offelleria Cova

Il primo abbonato delle provincie che scioglierà tutte tre le Sciarade avrà in premio uno fra i seguenti pezzi a sua scelta:

Luisetta. Polka per Pianoforte di GIOVANNI STRAUSS.

Fior d'Alpe. Mazurka per Pianoforte di MARCO SALA.

L'Eco. Notturmo per due Soprani di A. BAZZINI.

Vorrei. Canzonetta per Mezzo-Sop. o Bar. di F. CAMPANA.

La Preghiera. Romanza senza parole per Violino con Pianoforte di D. SIVORI.

Godeteci la vita. Valzer per Pianoforte a quattro mani di GIOVANNI STRAUSS.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.



★

È bello a vedersi, di primavera, un albero tutto in fiori; ma anche un albero coperto di neve offre allo sguardo un giocondo spettacolo.

★

Ciò mi fa riflettere al gran torto che hanno i vecchi oggigiorno, di privarsi del loro più bello ornamento, la canizie.

★

Lettore: se tu sei vecchio ed hai la debolezza di tingerti i capelli, fa tesoro della mia ammonizione e — e se questa, per avventura, ti ha leggermente irritato, vedi di ricomporre il tuo animo applicandoti a sciogliere la seguente sciarada :

*

Il Re Prussiano
 Che fa? — *Primier*.
 Civile, umano
 Egli è... (*secondo*).
 Orrore al mondo
 Suol far l'*inter*.

Tant'è. Anche le sciarade sentono la polvere da cannone — Fossoro almeno un proiettile! Saprei ben io dove dirigerlo.

*

Questa guerra comincia ad annojarmi, esclamava ieri il figlio del sindaco — un eccellente ragazzo, abbastanza istruito per esser figlio di suo padre.

Decisamente, a tale sian giunti che la lettura dei dispacci bellicosi (vengano da Bordeaux, vengano da Versailles o da Berlino) non producono altro effetto sull'animo che quello di una prostrazione morbosa.

*

Da principio — dalla dichiarazione di guerra fino alla battaglia di Sédan — noi seguimmo col più vivo interesse, colla più sentita emozione, le gesta dei combattenti.

Dalla battaglia di Sédan fino alla capitolazione di Metz, abbiamo aspettato ogni sera con un misto di trepidazione e di angoscia i telegrammi del campo.

Cos'è avvenuto più tardi?

Quello che avviene a chi assiste, dopo due atti pieni di agitazione e di colpi di effetto, al terzo atto sbiadito di un dramma prolisso.

*

Cosa divengono duecento o trecento morti, quattrocento o cinquecento feriti, la conquista di un cannone, dopo le migliaia e migliaia di vittime numerate dagli epici massacri di Woerth, dopo le centinaia di migliaia di prigionieri, dopo la eroica resistenza e la disperata sommissione di Strasburgo? La nostra fibra è incallita alle commozioni. Il terzo atto ci annoia — il quarto ed il quinto (qualunque sia per essere la catastrofe inaspettata) non produrrà negli spettatori che un effetto mediocre.

La Francia potrà ben produrre qualche nuovo episodio di eroismo, più meraviglioso, più sublime dei tanti che già conosciamo. La Prussia potrà farci inorridire nella scena finale con qualche atto di vandalismo inaudito. Ma al ca-

lare della tela, non sorgerà un applauso nè un grido di riprovazione. — Gli spettatori uscendo dal teatro, si ricambieranno in silenzio degli sguardi che vorran dire: «O bene o male, era tempo che finisse!»

★

Ho io bene interpretato il sentimento pubblico? Io vivo così discosto da codesto signor pubblico, che davvero non mi sorprenderebbe di vederlo sorridere della mia presunzione.

Rida il pubblico quanto vuole — Non per questo io menterò la mia opinione, che è pur quella del figlio di un sindaco.

★

Nella prima quindicina dell'anno, qual è il giornalista che non ceda alla tentazione di raccapezzare alla meglio una rivista retrospettiva?

Che i miei lettori non si allarmino!

Io sarò breve, e procurerò di esser *nuovo*, per quanto lo consentano le necessità della storia.

★

Innanzi tutto, la statistica dei morti.

Nel 1870, l'Italia ha perduto buon numero di uomini illustri — e basti citare il Cibrario, il De Boni, l'Amari, Tullio Dandolo, Pietro Cuppari, Paolo Emilio Botta, il maestro Saverio Mercadante e il brigante Pilone.

★

I giornali, sempre benevoli ai morti, prodigarono lacrime ed encomii alle salme gloriose. — Solamente la necrologia di Pilone mi parve alquanto asciutta, e inadeguata al talento ed alla operosità di un personaggio così cospicuo.

★

Cos'era, alla fine, questo Pilone?

— Un brigante — mi si risponde.

— Vero, verissimo. Ma un brigante di genio, un brigante audacissimo e scaltrissimo — un sublime strategico ed un eroe.

★

La sua filosofia era quella dei socialisti umanitarii che deplorano le disuguaglianze e mirano all'abolizione del capitale. Se non che, oltre ad essere un sublime utopista, egli era anche un uomo di azione.



Lo si accusa di ferocia.

Supponiamo ch'egli abbia ucciso di sua mano, o fatto uccidere da' suoi prodi, una cinquantina d'individui.

Supponiamo ch'egli abbia incendiati due o tre cassinaggi...
Mozzato una dozzina di orecchi...

Nell'angusto campo delle sue operazioni militari, egli non poteva fare di meno per la propria conservazione.

Nessuno vorrà negare ch'egli ebbe sempre a combattere contro forze infinitamente superiori alle sue. — Il suo piccolo esercito di trenta o quaranta valorosi lottava contro tutta l'umanità coalizzata.

Qual è il prussiano che oserebbe accusarlo di crudeltà, per le insignificanti rappresaglie ch'ei dovette esercitare in un mondo nemico?

Eppure — vedete ingiustizia! — fra dieci o quindici anni, sulle piazze di Berlino e di Monaco, i passeggiere si arresteranno con ammirazione dinanzi alle statue colossali dei bombardatori di Strasburgo, di Metz e di Parigi...

Abbasso il cappello!

Questi eroi rappresentano la storia di una trentina di villaggi incendiati — di una decina di città devastate...

Questo alto piedestallo che li eleva al disopra delle plebi intontite, è la pietrificazione di migliaia e migliaia di cadaveri umani...



Sventurato Pilone!

Io sto fumando in una pipa di gesso che porta la tua effigie...

Ecco il tuo monumento.

Tu non eri che un piccolo massacratore — e i potenti della terra non hanno accordato il loro *placet* alle tue strategie.



Se non fosse mio proposito evitare in questa *Rivista* i temi già svolti ampiamente dagli altri giornali, amerei trattenermi alquanto sulle necrologie di tre artisti che io ebbi la fortuna di conoscere personalmente.

Voglio alludere a Saverio Mercadante, a Filippo De Boni, a Tullio Dandolo.

Mi limiterò a poche considerazioni, sfuggite, per quanto io ne sappia, all'esame degli altri biografi.



Fu detto di Rossini che egli ebbe la rara fortuna di sopravvivere alla propria immortalità.

Vi può essere dell' esagerato in questa affermazione; ma pure, sotto un certo aspetto, è vera.

Se Rossini, a' suoi ottimi tempi, ebbe ragione di contristarsi nel vedere quasi neglette talune sue opere già acclamate col titolo di capolavori, è però indubitabile che egli deve aver provata una divina compiacenza nell'assistere all'eterna giovinezza del suo *Barbiere di Siviglia*, nel convincersi che nel lepore, nella vivacità dell'opera buffa, nessuno ancora lo aveva sorpassato, nessuno minacciava di uguagliarlo.

Nè egli, prima di morire, nè alcuno di noi che gli abbiamo sopravvissuto, può presagire un'epoca remotissima, nella quale la ispirata gioivialità di Figaro avrà cessato di elettrizzare i teatri.



Se Mercadante potè mai farsi delle illusioni sulla eternità di qualche suo spartito acclamatissimo, egli ebbe la sfortuna di vivere troppo perchè codeste illusioni lo accompagnassero alla tomba.

È ben vero che il *Giuramento*, il *Bravo*, la *Vestale*, l'*Eleonora*, gli *Orazi e Curiazi*, fecero ancora, nell'ultimo

decennio, delle apparizioni intermittenti sui teatri d'Italia — ma il successo di queste opere fu tale, da mostrarle esauste e quasi agonizzanti, malgrado le esuberanze della sonorità e l'opulenza delle armonie.

Come si spiegano tali fenomeni? Perchè mai, durante questa fase del gusto che sembra volgersi con predilezione alla musica dotta, elaborata, tormentata dalla istromentazione, non hanno le opere di Mercadante riconquistato un posto d'onore, che in altri tempi veniva ad esse disputato dalle facili e melodiose cantilene dei suoi competitori?

Come avviene, che malgrado le nuove tendenze del pubblico, Bellini e Donizetti sono *più vivi* di Mercadante, tuttochè il primo si ripresenti a noi quale un maestro sprovvisto di ogni apparato armonico; e l'altro, colle sue prodigalità, colle sue spensieratezze ispirate dal genio, provochi mai sempre il sogghigno sprezzante dei nostri dotti *accademisti*?

Sono domande — e lascio ad altri la pena di rispondere.

So che nell'anno 1870, alla Scala l'*Africana* provocò gli sbadigli, e che la *Norma* di Bellini, la vecchia Norma quinquagenaria venne accolta colla massima festa.

Che diranno certi amici?

Diranno che la Fricci... Tiberini... Terziani... l'orchestra... le stufe... il panettone...

Sia pure. — A rivederci fra un anno!... È probabile che ci tocchi di assistere ancora ad una rappresentazione di *Norma*... e di doverla applaudire col panettone alla gola.



Dove ci ha condotti Mercadante?...

Per poco, io mi ingolfava nella... solita questione... Non ho io dichiarato assurdo l'occuparsene?

Lasciamo fare al gran critico — al tempo.



La biografia morale di Filippo De Boni si esaurisce in poche linee.

Era nato poeta — la rivoluzione lo afferrò pei capelli e ne fece un tribuno.

Ma fu un tribuno gentile e simpatico. Per quanto i colleghi siensi adoperati a demolire la sua fantastica natura, essi non vi riuscirono che a metà.

De Boni fu dunque ridotto ad essere un mezzo-poeta ed un mezzo-tribuno.

Non era meglio ch'egli fosse rimasto un poeta intero, quale natura lo avea creato?

Quanti nobili ingegni non hai tu fatto abortire, o maledetta politica!



E l'ottimo Tullio Dandolo?

I lettori della vecchia *Rivista minima* hanno certo obliato la polemica che mi valse l'amicizia di lui.

Era cattolico, era amico del papa... E nondimeno si irritava quando alcuno gliene faceva rimarco. Debolezza perdonabile. — Qual è l'uomo che, trovandosi di fronte ad una maggioranza avversaria, non risenta una certa esitanza, un certo sgomento nell'adirsi rinfacciare le proprie convinzioni?

Non ebbe Pietro un istante di debolezza e di codardia allorchando i satelliti di Caifasso lo chiamarono apostolo di Cristo? — Eppure questa pietra fu ritenuta abbastanza solida perchè sovr'essa venisse innalzato l'edifizio della chiesa cattolica.

I moderati milanesi non parlano mai ad un uomo di azione che non esordiscano colla professione di fede: « io sono repubblicano quanto voi... e fors'anche più di voi... ma pure... »

Via!... Non accusiamoci l'un l'altro, ché troppo ci sarebbe a dire...

Ed io colgo volentieri questa occasione per confessare che nella mia polemica coll'egregio defunto, il torto fu tutto mio — e ne chieggo perdono alla *limba vivace che con lui gettava i pezzetti di pane alle variopinte anitre del laghetto.*



Riassumiamo ora, brevemente, la necrologia dell'universo.

L'Inghilterra ha perduto lord Clarendon, un eminente uomo di Stato,

La Francia ha perduto Montalembert e Prévost Paradol — una sentinella avanzata degli ultramontani ed un orleanista convertito,

La Prussia ha perduto Gustavo Magnus, professore di scienze fisiche,

La Russia ha perduto in Herzen il suo Mazzini,

La Spagna ha perduto nel generale Prim un illustre rivoluzionario...

E Alessandro Dumas? E Carlo Dickens?...

Non è la Francia, non è l'Inghilterra che li ha perduti — sibbene il mondo.

Agli artisti di genio è patria l'universo, e la loro morte porta il lutto in tutti i cuori.

★

I miei lettori non vorranno obbligarmi a proseguire in questa rassegna del passato... Mi ci era messo colla miglior volontà di produrre un quadro completo dei più importanti avvenimenti, ed ecco mi sento già prostrato da una breve statistica di morti.

Cerchiamo delle divagazioni.

★

Ricevo dal dottor Garbini l'ultimo numero del *Bazar*, giornale di mode, di novità, ecc., ecc.

Quanta ricchezza! quanta varietà! quanto buon gusto!

Donde vengono queste mode?

Dalla Francia non più.

I parrucchieri e i capo-sarti di Parigi probabilmente attendono ad altro — e Gambetta sarebbe uomo da farli faciliare s'egli scoprisse nei loro cervelli qualche antica velleità di *chignons* o di *fichus*.

Che il creatore, il dittatore della moda sia proprio lui, pel momento — il mio ottimo dottor Garbini!

Io lo credo.

I *figurini* dell'ultimo *Bazar* spirano il buon gusto dell'ex-redattore del *Mefistofele*.

Vi è qualche cosa di satanicamente voluttuoso in queste acconciature, ideate ed imposte dal dottor Garbini.

★

Noi andiamo debitori al *Bazar*, se anche qui, su queste montagne derelitte, non cessa di penetrare furtivamente un raggio di eleganza cittadina.

Oramai, ci ho fatto l'occhio. Ogni qualvolta, sulla porta

di una casa coi vetri e mediocrementemente imbiancata, mi si presenta una donna abbigliata leggiadramente, una donna che esibisce nell'aspetto, nell'assieme della persona, qualche tratto da gran dama — ecco, dico, una abbonata del *Bazar*! — E il sorriso che mi risponde è una affermazione.

Se vi dicessi che queste allieve del dottor Garbini sono anche, relativamente al loro sesso ed alla loro posizione, delle personcine garbate, che parlano l'italiano con sufficiente speditezza, che sanno, all'occorrenza, intrattenervi di tutto ciò che si passa nel mondo della letteratura e dell'arte; che in fine...

Voi crollate le spalle? — mi avvedo che non riceverete il *Bazar*, e fors'anche per colmo di sventura, non possedete dodici lire per procacciarvi l'abbonamento d'un anno.

Permettete che io vi compiangi.

*

Profitto del giornale, più fido della posta, per pregare il signor Marengo acciò voglia spedirmi, non appena sarà uscito per la stampa, il suo *Falconiere*.

Desidero vivamente di leggerlo — e credo averne un certo diritto.

Il Marengo non ignora che io sono uno, non dirò dei suoi amici, (oggi giorno, tra letterati e giornalisti si fa un

perfido abuso di tale parola), ma de' suoi ammiratori più sinceri ed entusiasti. — Non ho forse ragione di ripetere la mia porzione di *Falconiere*?

*

Aggiungerò — per incoraggiarlo al sacrificio — che le produzioni drammatiche del giovane autore nulla perdono alla lettura.

Esse non esigono, per riescire gradite, le abbaglianti accosciature della Tessero o della Marchi, nè la paralisi di Cesare Rossi, nè le pause obbligatorie di un Bellotti-Bon che, aspettando l'imbeccata dal rammentatore, dardeggi epigrammi dal sopraciglio.

Le squisite delicatezze della frase e del verso, che in teatro si smarriscono, penetrano nell'anima più soavemente, se partono dal libro...

Queste cose il Marengo le sa — epperò, senz'aggiungere altro, mi acquieto nella certezza di vedermi esaudito.

*

In non so in qual foglio mi avvenne leggere un articolo che portava per titolo *La politica dell'odio* o qualche cosa di simile.

L'articolista consigliava ai colleghi di moderare il frasario nell'esprimere la loro avversione ai Prussiani.

Ottimo consiglio — belle parole — ma come si fa?

Noi ci meravigliamo che l'Europa assista indifferente ai massacri, alle stragi, agli incendi, ai bombardamenti che si vanno consumando da mesi sul suolo della Francia.

In nome di Dio — poichè l'Europa se ne sta colle mani alla cintola, — poichè l'Europa non fa un passo, non profèrisce una parola per metter fine alla lotta — lasciate almeno che dai nostri petti inorriditi prorompa libera la indignazione!

Prenderemo dunque anche noi lo stupido atteggiamento dell'apatista, al cospetto di tante atrocità, di tante abbominazioni?

Non ci sarà dato di esprimere il nostro compianto per una nazione oppressa, che amiamo per istinto di razza, per affinità di carattere ed anche (non sono di quelli che si vergognano a dirlo) per un sentimento di gratitudine?

★

Mi si risponde che i giornali francesi non cessano, malgrado tutto, di aggredirci coll'insulto e col disprezzo.

Via! — In tutti i paesi del mondo, si hanno dei giornalisti buffoni, dei giornalisti ignoranti, dei giornalisti ven-

duti, per pubblicare delle contumelie e delle enormità inconcepibili.

Per quanto il linguaggio di certi giornali francesi possa essere ignobile, esso non uguaglierà mai quello dei nostri.

Quattro mesi fa, i despotti della piazza non ci permettevano di esprimere un mezzo voto pel successo delle armi francesi....

Noi dovemmo tacere e soffrire.

Oggi, che il *veto* di cotesti messeri è levato, per carità non venite *voi altri* a predicarci il rispetto di chi nulla rispetta!

Abbiamo taciuto tanto per amore dei Prussiani: lasciateci dir qualche cosa per l'amore dei Francesi.

★

Alla campagna, bisogna divertirsi come si può. Un buon uomo, che abita colla sua famiglia al piano inferiore della mia casa, mi ha ricordato, nel darmi la buona notte, che i suoi cinque marmocchi innanzi di coricarsi avevano schierate le loro scarpe sull'ultimo gradino della scala, nella speranza di trovarle all'indomani ricolme dei soliti doni dei Santi Re Magi.

Il latino era chiaro — Quell'ottimo padre mi ha invitato a rappresentare la parte di Re Mago, o piuttosto di tutti i Re magi in comitiva.

Convièn dunque che si interrompa il mio scritto per adempiere alla parte che mi venne affidata

★

Sono disceso — ho verzato nelle scarpette alcuni residui del banchetto natalizio — e domattina, chi sa qual gioja nella piccola famiglia!

★

Ho fatto bene? ho fatto male?

Un puritano del partito avanzatissimo mi grida l'anatema: Quale orrore! fomentare un pregiudizio!... Prestar mano all'assurdo! perpetuare l'ignoranza e la superstizione!...

Questi puritani del partito avanzatissimo dimenticano sempre di esser stati fanciulli; che qualche cosa, molto si deve concedere ai fanciulli.

★

E Garibaldi non ha cantato la Messa a Palermo?...
Non ha prestato mano al miracolo di S. Gennaro?

★

Storie vecchie — Non sperate per questo ch'essi perdonino a Vittorio Emanuele la sua lettera al Papa.

Essi nulla perdonano ai Re — (i Magi compresi) quando anche costoro commettano una farsa innocentissima per asciugare delle lacrime o per schiudere dei sorrisi.

★

Non temete.

Terrei il naso immerso per una settimana in un vaso di mostarda, piuttosto che ficcarlo anche per un istante nella così detta questione romana.

La vecchia *Rivista minima* del 1865 ha già troppo scandalizzato il rispettabile pubblico rivelando la sua avversione al concetto di Roma capitale.

Le mie idee non sono punto mutate.

Che volete? — io temo i preti e diffido dei romani.

★

Preti — romani — Siedo Tommaseo a definirmi con esattezza in che differiscano questi due sinonimi!

*

Dev' essere un' arte assai difficile, scoprire le differenze!
 Stamane, leggendo un discorso profferito dal Gambetta, io mi domandava perplesso: « qual differenza passa fra un avvocato ed un Imperatore? »

Sul principiare del 1870, un Imperatore che si chiamava Napoleone III ha detto alla Francia: « io ti concedo libertà di pensiero, libertà di riunione, libertà di stampa, libertà di voto, a patto che tutta questa libertà non degeneri in ribellione — *dell' ordine rispondo io* ».

Ed ecco un avvocato che si chiama Gambetta viene a dire alla medesima Francia: « il linguaggio dev' esser libero come il pensiero, rispettato in tutti i suoi traviamenti fino a quel limite fatale ove diverrebbe rivoluzione. — Se si varcasse questo confine, potete contare sovra una energica repressione ».

Valeva la pena di proclamare la repubblica, di sostituire un avvocato ad un Imperatore, per sentirsi dire ciò che diranno eternamente tutti i Capi di un governo?

Qual differenza passa fra la libertà dei Gambetta e la libertà dei Napoleoni?

*

Vi annunzio una interessante pubblicazione letteraria.

Un poeta, del quale non mi è concesso declinare il nome, sta mettendo in versi tutti i telegrammi inviati da Re Guglielmo alla sua Augusta Consorte, durante la guerra.

Sarà una pubblicazione edificante. — Ne volete un saggio?

Eccovi tre telegrammi rimati, che io potei strappare dall' inedito manoscritto:

*

Bombardamento

Ricominciato...

Morti seicento...

Dio sia lodato!

*

Jer, sotto i forti,

Grande macello....

Seimila morti...

Il tempo è bello.

*

Oggi, gelati
 Cento soldati...
 Sano son io...
 Sia lode a Dio!

★

A proposito di pubblicazioni.... Avete notato quante pubblicazioni di matrimonio nella prima quindicina di gennaio? Quante vittime!... E quanti amici fra queste vittime!...

★

Sfogliando un vecchio *Album* di manoscritti, ho trovata una *giaculatoria* in versi, destinata, per quanto appare, agli sposi novelli.

Credo bene pubblicarla, perchè ne facciano loro prò i quattro o cinque amici che veggo iscritti con mio grande dolore fra i nuovi martiri dell'Albo pretorio.

Fate che infedel moglie non mi tocchi,
 Signore — e se il destin non lo consente,
 Chiudetemi così le orecchie e gli occhi
 Ch'io nol vegga, nol sappia... E finalmente,
 Se saper me lo fa destin nemico,
 Fate che almen non me ne importi un fico.

Da recitarsi la mattina a digiuno, e la sera prima di mettersi la berretta di cotone.

★

Da questo vecchio *Album*, che porta la data del 1845, trascriverò fra non molto parecchi frammenti di prosa e di poesia abbastanza appetitosi per distrarre aggradevolmente dalla noia e dalle atrocità della politica i lettori della *Rivista minima*.

Frattanto tolgo dall'*Album* un indovinello e due Sciarade, offrendole col solito premio.

I.

Je suis capitain de vingtquatre soldats, mais, sans moi,
 Paris serait pris.

II.

Seconda inter
 Sono *primier*.

III.

Nacque in Battista, in Bortolo, in Antonio,
 In Tizio, in Cajo, in Barnaba, in Sempronio,
 Chi sarà?
 Non si sa...
 Eppur famoso è già...
 Un grosso premio a chi indovinerà.

CAVOL-LATTE — DOTTO-RE — AN-GELO



Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal Nob. signor Marco Sala a Milano, e dalla Società del Ridotto a Cremona.



I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade e l'Indovinello del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Timbre-Poste. Polka per Pianoforte di C. ROVERE.

Fanfulla. Valzer per Pianoforte di G. RICORDI.

Don Carlo di Verdi. Fantasia per Pianoforte a quattro mani di G. DACCI.

Sotto al pergamo. Stornello per Mezzo-Soprano o Baritono di G. PALLONI.

Godeteci la vita. Valzer per Pianoforte e Violino di GIOVANNI STRAUSS.

Idem. per Pianoforte e Flauto.

FISIONOMIA POLITICA DELLA QUINDICINA

GENNAJO 1. — Tutti i re, che hanno ancora un trono, ricevono ufficialmente i loro corpi diplomatici. L'ex-Imperatore dei Francesi riceve dal futuro Imperatore dei Tedeschi le più vive felicitazioni. (1) A Madrid si seppellisce Prim e si staccano gli archi trionfali preparati per l'ingresso del nuovo re. Intanto coll'aiuto della Divina Provvidenza continua il bombardamento di Parigi.

2. — Ingresso (e relativo cerimoniale) del nuovo re Amedeo I.^o in Madrid. La conferenza di Londra è differita per dar tempo a Favre di... pensarvi. L'Austria manderà un rappresentante diplomatico a Versailles. Segue bombardamento di Parigi. In questa città un topo alla graticola può

costare 15 franchi. I Prussiani e i Francesi si sono battuti; coll'aiuto della Provvidenza hanno vinto i Prussiani, e coll'aiuto dell'idea repubblicana hanno vinto i Francesi. Mezières ha capitolato.

3. — Favre andrà alla Conferenza. Favre non andrà alla Conferenza. Favre pensa sempre alla Conferenza. L'Austria non manderà il rappresentante diplomatico a Versailles.

4. — Continua con una monotonia desolante il bombardamento; un battaglione di garibaldini e di franchi tiratori mette in fuga una mezza dozzina di eserciti prussiani; quattro nomini e un caporale dell'esercito prussiano fanno prigionieri 800 soldati francesi. Il caporale si sloga un piede.

5. — Incomincia il bombardamento della *fronte sud* di Parigi. La Camera dei Deputati di Baviera approva il credito di L. 41,000,000 per continuare la guerra. Sia lodato il cielo! — Nuovi scontri dei Francesi e dei Prussiani; vittoria da una parte e dall'altra. Il termometro ribassa — la Borsa fa come il termometro.

6. — Bombardamento, battaglie, vittoria, Borsa e termometro — il tutto come sopra. La fortezza di Rocroi ha capitolato. Favre ha determinato di pensare alla Conferenza.

7. — Viene firmato un accomodamento finanziario tra l'Austria e l'Italia. Il conte di Chambort protesta contro il bombardamento — ma il bombardamento continua.

8. — Favre non andrà alla Conferenza. Un decreto del 5 ordina in Francia la chiamata della classe 1871. Danjoutin è presa d'assalto dai Prussiani.

9. — Favre può ancora andare alla Conferenza. Il bombardamento continua. I Francesi sono vincitori a Villersexel; la fortezza di Peronne si arrende ai Prussiani.

10. — Favre pensa sempre alla Conferenza, e il ministro Sella incomincia a pensare a un prestito di 200 milioni all'estero.

11. — Il bombardamento continua; le granate piovono nelle vie di Parigi, negli ospedali, nelle ambulanze, ecc., uccidendo un numero *abbastanza* grande di donne e di fanciulli. (!) (*Così il dispaccio*). Favre protesta contro il bombardamento, ma il bombardamento fa l'indiano.

12. — Commissioni apposite studiano le questioni del trasporto della capitale da Firenze a Roma, e delle garantigie da offrire al papa, intanto che Sella pensa più che mai ai 200 milioni che non ha. Vengono chiamate sotto

le armi le ultime classi della landwehr prussiana e le riserve dal 1835 in qua. I Prussiani prendono Le Mans.

13. — Il Vesuvio incomincia ad eruttare. Nuovi scontri dei Francesi e dei Prussiani; le perdite dalle due parti sono *sensibili*, ma *quelle del nemico sono crudeli*.

14. — Visita ufficiale del proto che domanda il manoscritto; in questo giorno si suppone che non accada nulla di straordinario.

15. — Esce il secondo numero della *Rivista Minima*. A questa notizia il Tevere rientra nel suo letto e la gioia degli Italiani trabocca.

Aristofane Larva

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Firenze - Napoli.



Mariaga, 26 gennaio.

★

Cosa diranno, ora, i signori Mommsen e Strauss?
Probabilmente diranno nulla — I filosofi sono testardi
— figuratevi, poi, i filosofi tedeschi!

★

Ma l'Europa imparziale, malgrado le famose lettere, si
è già ravveduta — e questa povera Francia, tanto calunniata e vilipesa dopo i disastri di Woerth e di Sédan, ha
fatto stupire il mondo coll'eroismo de' suoi sacrificii.

★

Come crollano, dinanzi alla pertinace resistenza del po-
polo francese, tutte le nebulose utopie di codesti mangia-
tori di crauti!

È ben vero che i repubblicani non rimasero al disotto
dei loro insolenti avversarii nel segnalare la snervatezza,

4
la corruzione, l'avvilimento della loro patria. Ma l'ebbrezza della repubblica, come quella della birra, produce le vertigini.

I fumi passeranno.

★

E tutti quanti abbiamo preso sul serio quelle baie!

Le opere comiche di Offenbach, i romanzi di A. Dumas figlio, le canzonette di *Mademoiselle Thérèse*, il *Cancan* del Mabillo vennero denunziati come altrettanti sintomi della decadenza morale della grande nazione.

«La Francia non avrebbe perduto a Sélan se Paul De Kock non avesse co'suoi romanzi fatto ridere tutta una generazione di *grisette* e di studenti, se Parigi non avesse sgauasciato alle rappresentazioni della *Belle Hélène* o dell'*Orphée aux enfers*!

Sia a vedere che se la civiltà prussiana o cosacca ci piomba un bel giorno sulla testa, qualcuno dei nostri uomini seri esce a mostrarci con argomenti irrefragabili che il *Se sa minga* di Scalvini o il *Barchett de Boffalora* di Cletto Arrighi hanno chiamato sull'Italia la invasione straniera!

★

Ma ecco, la scena si muta — La Francia dei Paul De Kock, degli Offenbach, delle Camelie, dei Clemenceau, del Mabillo, delle Lorettes, ecc., ecc. si solleva in massa per

5
gridare coll'armi in pugno: *fuori lo straniero!* — ed è Parigi, vale a dire il gran centro della leggerezza, della depravazione, della immoralità, che dà l'esempio della maggiore abnegazione, della più indomita energia.

★

Si può dunque ballare il *cancan*, leggere Paul De Kock, sbizzarrirsi nei *calombouys*, andar in estasi per madamigella Teresa, gozzovigliare alla Maison d'Or, mantenere delle *lorettes*, consumare le notti al macao, ecc., ecc. — e dopo tutto questo, dall'oggi al domani, afferrare un fucile e sfidare sui forti i geli del gennaio, e lanciarsi arditamente contro le bombe prussiane, dopo aver cibato a colazione una coda di gatto arrostito o mezzo topo in salmìno.

★

E quando mai s'è veduto che gli uomini seri brillassero pel loro slancio patriottico e pel loro eroismo?

Chi combatteva, nel 1848, alle barricate di Milano? — Quei medesimi che al teatro della Scala s'erano sempre mostrati i più fanatici acclamatori della Cerrito e della Elssler.

I primi che corsero ad arruolarsi nel 1859 non erano forse i più assidui danzatori dei veglioni, gli abbonati perpetui del Grillo e del Padiglione Cattaneo?

Credete voi che fra i volontari di Garibaldi ci fossero molti studiosi di Vico o di Rosmini?

★

Troppa fretta di filosofare, o sapienti bombardatori della civiltà. Ed eccovi, oggi, a dover confessare nei vostri telegrammi che non vi attendete tanta resistenza, che gli avversari fanno prova di molto valore.

Era più logico, dopo la battaglia di Sedan e di Woerth, dire che l'esercito francese era meno preparato e meno disciplinato del vostro. — Avreste risparmiato dell'inchiostro, e non vi trovereste, qualunque sia l'esito finale della lotta, a dover ritessere fra poco delle nuove pappolate tanto da riaffermare alla meglio la vostra riputazione di filosofi.

★

Ed ai signori repubblicani francesi, cosa diremo ora?

Come è avvenuto che questa Francia, snervata, corrotta, annichilita da venti anni di despotismo napoleonico, si mostrasse tanto forte, tanto sublime di patriottismo da renderne attoniti i nemici e l'universo?...

Prodigi della repubblica, non è vero?

Credete voi ai prodigi?

No.

Dunque?

La conseguenza è troppo ovvia.

★

Cosa direbbero i filosofi tedeschi se avessero a leggere in queste mie pagine che io attribuisco le sconfitte di Woerth e di Sedan alla troppa *civilizzazione* dell'esercito francese?

★

Probabilmente quei signori filosofi sorrirebbero di compassione...

Che importa? La mia massima è questa: «Esercito che pensa, esercito che ragiona, è esercito disfatto.»

★

- I prussiani erano più numerosi... Concedo...
- I prussiani erano più disciplinati... Verissimo.
- I prussiani erano più agguerriti... Non nego.
- Ma dimmi che hanno vinto perchè i popoli più civili hanno sempre il vantaggio sui popoli più barbari...
- Questa, poi, nessun filosofo me la farà inghiottire, perdio!

★

Civili davvero, gli Unni di Attila, i Goti, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Vandali e tutti quegli altri mangiatori di ghiande e di candele che devastarono l'Italia e seppellirono l'impero romano!

Se io vi rileggersi la storia del mondo, vedreste che sul campo di battaglia i più barbari ebbero sempre ragione.

*

A Sédan, stavano di fronte due eserciti.

Un esercito germanico comandato da Moltke, disciplinato dal despotismo di Re Guglielmo e di non so quante centinaia di Principi e di Arciduchi. — Quei soldati non ragionano. — Re Guglielmo è il loro Dio — Moltke è il loro profeta — il sacrificio, il pericolo, la morte non si discutono. Sia fatta la volontà di Dio, che è quella del Re! — Direte voi che questo è l'esercito della civiltà?

Dall'altra parte, ecco un Imperatore già quasi esautorato dai plebisciti — un Imperatore che permette al suo popolo e a suoi soldati di pensare, di ragionare, di discutere..:

La rivolta, la libertà è penetrata nelle file dei combattenti.

Sono imperialisti, repubblicani, legittimisti, orleanisti, bianchi, rossi, neri...

Chiamateli come volete — non sono più soldati..

*

Vedremo a suo tempo come la repubblica abbia posto la Francia in condizioni peggiori.. Quanto valore, quanto sangue sprecato per una impresa impossibile!

Non importa — L'onore della Francia è salvo..

*

Declamino a lor posta i filosofi della Prussia...

La Francia non ha perduto i suoi dritti a chiamarsi la grande nazione!

*

A Milano, giorni sono, ebbe luogo un gran pranzo di poeti drammatici e letterati, presieduto in effigie da Manzoni.

*

Questi pranzi artistici, molto in voga a Milano dal milleottocento cinquantaquattro in appresso, giovarono molto ai trattori e più ancora ad una mezza dozzina di giornalisti foggiate allo stampo di Scribariello.

*

Che razza di nome? — Scribariello! —

*

Nessuno si allarmi. Scribariello non è che un mito — dirò meglio: un tipo. Mi proverò a schizzarvene il ritratto con pochi sgorbii di penna.

*

Un *homo quidam*, venuto a Milano non si sa donde, biondo, bruno, mingherlino, tarchiato — la struttura fisica

può variare. Al suo paese, era forse un discreto contabile, un oscuro agente di borsa, un elegante fannullone da caffè — A Milano si presentò giornalista, letterato, fors' anche poeta. La sua camicia, il nodo della sua cravatta sono irriprovevoli — non oserei dire altrettanto della sua grammatica...

Eppure, egli scrive.

E mentre, scrivendo alla peggio, Scribariello ha conquistato il diritto di bere lo sciampagna a tutti i banchetti letterari che si tengono a Milano, a questi pranzi egli deve la soddisfazione di sentirsi chiamare letterato da'suoi molti conoscenti più idioti di lui.



Eccovi il processo.

Celie, strette di mano, adulazioni, sorrisi, proteste di ammirazione e di simpatia per tutti e per ciascuno...

Finita la commedia, Scribariello abbandona la comitiva letterata per trasferirsi in una sala da conversazione ove le lettere non hanno che fare...

— Benvenuto! che c'è di nuovo?...

— Nulla... Vengo da un pranzo artistico... letterario...

— Un pranzo letterario! Ma, dove?... ma, come?... Scribariello si getta sovra una seggiola e torce gli occhi verso la soffitta...

Tutti lo guardano inebetiti.

— Sicuro! il fiore della letteratura ha pranzato quest'oggi da Canetta, ed *io*... naturalmente...

— Quanti eravate? chi c'era?...

— Come vi diceva, eravamo il fiore della letteratura e dell'arte... *Io*, Giulio Carcano, Marengo... Ferrari... Dall'Ongaro... Prati...

— Anche Prati! anche Dall'Ongaro!...

— Dall'Ongaro, Prati, Marengo... *io*...

— Marengo! l'autore del *Falconiere*!

— Per l'appunto... Marengo... Ferrari... Torelli... *io*... Manzoni... qualche altro...

E così, a forza di ripetere per otto o dieci anni: *io* e Manzoni, *io* e Ferrari, *io* e Giulio Carcano, Scribariello ha scroccato la sua patente di uomo di lettere...

Domandate un po' a lui — all'amico Scribariello e a quei dieci o venti che gli somigliano — se questi pranzi non giovano all'arte!



Ma non è tutto. Qualcun altro vi dirà gravemente che lo sciampagna rimargina molte ferite e ravviva molte amicizie... Infatti, la più parte di queste amicizie letterarie sono solide come la schiuma...



Pur troppo, di queste amicizie, ne ho subito anch'io la mia buona parte — e il fegato, il cuore, la milza ne serberanno le impronte per molti anni...

— Oh che? vorresti dire che fra letterati, fra poeti, fra artisti non si danno leali e sincere amicizie?

Dio mi guardi dal lanciare, fra tanto tripudio di baucetti, una bomba asfissiante!



..... E qual bisogno di cercar degli amici fra le persone del nostro ceto o — a dirla più cruda, fra le persone del nostro mestiere?...

Al letterato, al poeta, al musicista non mancano amici; — egli forse ne ha troppi; e più ne ha, meno dove cercarne tra le file de' suoi commiliti...

Non dubitare, o poeta. — Vi è qualcuno, che leggendo senza prevenzione e senza diffidenze una pagina del tuo volume sgorgata dal cuore, ha sentito la sua anima collegarsi alla tua per una attrazione irresistibile. — Ecco un uomo che ti amerà per tutta la vita — che importa se mai non ti sarà dato di stringergli la mano nè di sentire pel suo labbro una parola incoraggiante!



Di questi amici ignorati, ma fedeli e devoti per sempre, sono gli autori drammatici e i maestri di musica, quelli che ne contano il maggior numero.

Studenti del liceo, impiegati da trenta soldi, droghieri forse... fors'anco salsamentarii... che importa? — Essi hanno pianto per una scena patetica del tuo dramma, essi ricantano notte e giorno le melodie della tua ultima opera... — Ogni qualvolta leggeranno il tuo nome in testa di un avviso, costoro accorreranno al teatro per primi, spenderanno l'ultimo obolo, fors'anche immoleranno la catenella dell'orologio al Monte di Pietà, pur di assistere alla rappresentazione di un tuo nuovo lavoro, pur di applaudirti anche a dispetto del pubblico...



Non saranno essi che ti accompagneranno al cimitero — non essi che reciteranno sulla tua fossa la patetica elegia che comincia colle parole: *povero amico!* e finisce colla solita antifona; *il tuo nome vivrà eterno nei nostri cori.*

Eppure, se il tuo nome vivrà ancora, sarà nel cuore di quegli sconosciuti.



Or fanno dieci anni, trovandomi a Bergamo, entrai in compagnia di alcuni amici in una modesta osteria dei sobborghi... A mezzo delle libazioni, ci prese il capriccio di giocare una partita alle boeve...

— Alto là! gridò l'oste, vedendo che ci eravamo slanciati in un viale mal difeso da una piccola siepe — se intendono giocare, passino da quest'altra parte; quello là è

un viale riservato, e quelle palle non vanno manomesse... dai profani...

— Come sarebbe a dire?... rispose stizzito uno degli amici...

— Sarebbe a dire, riprese l'oste colla maggior serietà, che tanto il viale come le cinque palle vanno rispettate in quanto rappresentino un monumento — e d'altronde, nessuno sarebbe degno...

Noi ci guardavamo l'un l'altro colla espressione della massima sorpresa.

Il buon uomo continuò di tal guisa:

« Loro signori devono sapere che questa osteria... questa piccola osteria di borgo, così modesta e così diroccata, ha avuto di quegli onori... di quegli onori... che nessun altro albergo fra i più illustri della città può vantarsi di aver ottenuto gli uguali... Basti dire che il povero Gaetano non veniva mai a Bergamo, che subito non corresse alla mia osteria a far la sua partita alle bocce... Il povero Gaetano insomma...

— E chi era questo povero Gaetano? interruppi vivamente.

— Come! lei non ha mai inteso parlare del povero Gaetano! — esclamò l'oste, fissandomi in volto uno sguardo pieno di sorpresa e di risentimento. — Lei non conobbe il povero Gaetano!...

Un lampo mi balenò nella mente. — Fosse mai Gaetano Donizetti!...

Non ebbi profferito questo nome, che il buon uomo, volgendomi il semblante riconciliato, riprese in aria di trionfo: « voleva ben dir io che loro signori non lo conoscessero... il povero Gaetano! »

Quella sincera effusione di benevolenza e di stima per un artista di genio ci commosse profondamente.

Il dabben oste, indovinando il vivo interesse che noi avremmo preso alle sue rivelazioni, si fece a narrarci una lunga serie di aneddoti, a descriverci la figura, il carattere, le abitudini dell'illustre autore della *Lucia*, con parole sì eloquenti e sì calde di entusiasmo, che noi saremmo rimasti fatta la giornata ad udirlo. Più volte egli si interruppe per asciugarsi le lacrime, per dar tregua all'affanno violento ond'era assalito.

Nel ricordare i trionfi artistici dell'amato concittadino, la sua fisionomia pareva nobilitarsi e abbellirsi; nel deplorarne la fine immatura e dolorosa, il suo volto si decomponneva...

Noi uscimmo da quella osteria come si esce da un luogo santo — il nostro cuore si era riconciliato colla umanità...

Ci fu detto più tardi, che quell'oste non andava mai al teatro se non quando vi si rappresentassero delle opere di Donizetti. Allora, egli era sempre il primo a lanciarsi nella platea; si poneva a sedere tutto solo al capo di una panca, e guai se alcuno degli spettatori osava disturbare la sua attenzione!

E quando, nell'osteria, alcuno degli avventori lodava il

suo vino: « è proprio di quello, esclamava colle lacrime agli occhi, di quello che amava tanto anche lui... il povero Gaetano! Peccato che egli non sia più qui!... »

★

Era un oste — eppure Donizetti non ebbe amico più vero di lui... E Dio sa dove avrà cercato i veri amici quell'ottimo cuore d'artista!

★

Ripensando al banchetto, quante melanconiche riflessioni! Cosa è avvenuto, mi domando, di quella che a miei tempi (quindici, venti anni fa) si chiamava con ingenua baldanza la *giovanne letteratura milanese*?

Per verità, l'elemento milanese era scarso — ma tutti si viveva a Milano e ci eravamo meritato il nostro diploma di cittadinanza.

★

La giovane letteratura milanese in allora si chiamava Rovani, Righetti, Fortis, Paolo Ferrari, Michele Uda, Cicconi, Ippolito Nievo, Anastasio Buonsenso, Giovanni Biffi, Emilio Treves, Raffaele Sonzogno, Mascheroni, Ottolini, Picozzi, Giannetto, Rak, Vattelapesca, ecc., ecc.

La più parte di questi scrittori militava sotto le bandiere del *Panorama* e dell' *Uomo di pietra*!

Quante promesse! quante illusioni!...

Taluni son morti, ed avvi appena chi li ricordi...

Gli altri?...

Gli altri hanno stentato assai a smettere l'abitudine di chiamarsi la *giovanne letteratura* — ma pure, da qualche tempo, forse ad un banchetto rischiarato da molti lumi, ebbero il coraggio di rassegnare la propria dimissione.

Fatto è che questi avanzi della legione hanno, pressoché tutti il pelo grigio — salvo quelli che non hanno più peli.

★

Com'è triste la nuova fase!

In amore, in letteratura, in tutto — ciò che di meglio potevamo, lo abbiamo fatto. Ogni anno ci imprimerà sul volto una dozzina di grinze — ci imbiancherà duecento capelli, ci farà crollare due o tre denti... — Ecco il nostro avvenire.

★

E l'arte?...

Credete voi che fra cinque o sei anni vi sarà ancora nel nostro drappello decimato qualcuno che oserà proferire un tal nome?

Ecco là, due o tre romanzieri, due o tre autori drammatici già quasi consunti dalla politica...

Costui, da letterato si fece impresario...

L'umorista divenne editore-libraio...

Il poeta s'è fatto tribuno o, ciò che è peggio, professore...

Questi s'è dato al commercio...

Quest'altro ha aperto una palestra di ginnastica...

Provvidenza, sorreggimi... o fammi morire in tempo! —
prima che i miei mecenati e ammiratori non mi vedano
prefetto di collegio o *cappellone!*

★

O giovani letterati — o voi, che siete giovani davvero
— accogliete il brindisi che io vi mando dal cuore:

« Possa il vostro avvenire letterario esser molto dissi-
mile dal nostro! »

★

Ma ecco un banchetto che darà senza dubbio dei risul-
tati più positivi e più utili... all'arte.

Intendo parlare della grand'arte — dell'arte vera —
infine... dell'arte della cucina.

Un'eletta di consiglieri municipali, di scienziati, di uo-
mini di buon gusto, si adunano a convito (sempre al
restaurant Canetta) per assaggiare le carni di cavallo, di
asino e di mulo.

— Successo completo.

Il cervello del cavallo è più squisito del cervello di vi-
tello...

Il *bifteak* di mulo dà dei punti al *bifteak* di bue...

L'asino poi... Eccellente in ogni sua parte... squisitissimo
in ogni salsa.

Un giornale di Milano, riferendo i particolari del ban-
chetto, dopo aver constatato che l'amichevole ritrovo passò
nella più cordiale intimità, fa notare che questa volta man-
carono i brindisi...

Come mai? nemmeno un brindisi... all'asino!... Eppure,
il suo cervello fritto val bene tanti altri cervelli che si
rifriggono ogni giorno... nelle colonne del...

★

Del?...
—
—

★

Miei cari abbonati: eccovi un indovinello non troppo
difficile a sciogliersi — badate che non vi prometto alcun
premio.

★

Queste reticenze — osserverà taluno — sono un espe-
diente assai comodo per evitare le polemiche e le inimi-
cizie.

Una volta lo credevo anch'io — ma presto ho dovuto
convincermi che la satira impersonale, se non espone lo
scrittore alle acri invettive del libello od alle violenze della
sciabola, gli solleva però contro degli odii incommensurabili.

★

Il fatto si spiega facilmente.

Ponete che io scriva: « Il signor Agostino Scolamezzi... quell'asino notissimo a Milano, ecc., ecc. »

Il signor Agostino, leggendo, monta su tutte le furie, mi manda i suoi padrini o mi fa bastonare — tutto finisce là.

Fate invece che io stampi: « Esiste a Milano, e tutti lo conoscono, un asino calzato e vestito, un briccone... un furfante... ecc. »

Nessuna protesta, nessun duello. — Ma, uscendo per la via dopo la comparsa dell'articolo, quanti nasi lunghi! quante bieche guardature! — quanti amici che esitano a salutarvi!... quante persone che digrignano i denti al vedervi!

In una parola voi vi siete, con un tratto di penna, inimicati tutti gli asini e tutti i bricconi della città.

★

Vi intrattengo a chiacchiere, e probabilmente voi sarete avidi di fatti...

E quando mai vi ho promessi dei fatti?

E quali fatti potrei narrarvi che voi già non conosciate da più mesi?

★

Dovrò io imitare i giornali così detti serii, i quali vengono a dirvi, per esempio, che la città di Faenza ed altre città delle Romagne sono infestate da assassini?

Davvero? — Ma questa novità io l'ho già letta cinque anni sono, quattro anni sono, l'anno scorso, il mese passato, in tutti i fogli della penisola...

★

Alto là! mi direte — la questione degli *assassini* è entrata in una nuova fase...

Quattro anni sono, alcuni cittadini di Faenza o di Fano protestarono contro la *Persecuzione* dacchè questa avesse osato denunziare la esistenza di codesti signori assassini...

Tre anni sono, alcuni deputati delle Romagne (liberalissimi, già si intende) protestavano a lor volta contro la illegalità delle misure eccezionali che volevansi adottare a danno dei sullodati.

Due anni or sono, i sullodati assassinavano commissarii regii, carabinieri e questurini...

L'anno scorso... non so cosa avvenisse di peggio. — Ma è però indubitabile che quest'anno, i cittadini di Faenza, i deputati delle Romagne e tutti i liberali della penisola, vista e riconosciuta l'esistenza e la moltiplicazione dei sullodati, si uniscono in massa per protestare...

Contro gli assassini?...

Ma, vi pare?...

Contro il ministro Lanza e contro gli uffiziali di pubblica sicurezza.

Infine: se a Faenza e nelle Romagne vi sono degli assassini, la colpa è tutta del governo e dei reali carabinieri.

E ciò non vi par nuovo?

★

Una questione d'arte reclamerebbe l'intervento della *Rivista Minima*.

Tutti capiscono che intendo alludere alla scelta del successore di Mercadante per la direzione del Conservatorio di Napoli...

Avevo preparato dieci o dodici articoletti sull'argomento, ma avendo letto in non so qual foglio che a Firenze venne nominata un'apposita Commissione *ad hoc*, presieduta dall'ex-ministro Broglio, credo superfluo prendere la parola.

★

L'ex-ministro Broglio!

★

Non è egli quel medesimo che all'epoca del suo ministero propugnava con tanto zelo artistico l'abolizione dei conservatorii?

Lasciamolo fare. — Non vi ha dubbio ch'egli risolverà la questione nel modo più spiccio, e senza far torto ad alcuno dei ventisette concorrenti. Egli abolirà i direttori.

★

Quale sventura!...

Poichè — a dirvela schietta — il mio candidato l'aveva in *pectore* anch'io — e tale che, appena lo avessi presentato, tutti i ventisette concorrenti avrebbero deposto le armi a' suoi piedi.

★

Un candidato (che il Verdi mi perdoni) alquanto debole nel contrappunto e nella sintassi... Ma quale istinto musicale!... qual meravigliosa potenza nel creare dei genii!...

Vi so dir io, che in una diecina d'anni, egli ne ha creati dei genii, una dozzina di dozzine — e forse, al momento in cui scrivo, ne sta fabbricando altrettanti!

★

Via! mettete fuori questo nome!

— Il nome? oramai non servirebbe... Vi basti sapere che il mio candidato non appartiene al così detto sesso forte.

★

Mi impressionò vivamente il seguente fatterello narrato da un giornale di Napoli:

»Il signor G. D., passeggiando in riva di Chiaja, *malgrado* la sua età ottuagenaria, sdrucciolò e cadde a terra percuotendo il ginocchio sul selciato. — *In seguito* alla violenta caduta, il giorno seguente poté abbandonare il letto e riprendere le sue passeggiate».

★

Sul serio? o per burla?

Ecco di qual maniera un giornale Abruzzese redarguisce la condotta di un Sindaco:

»È da notarsi che ai primi casi di peste bovina manifestatisi nel paese, il sindaco Labrasiello, in luogo di provvedere, com'era suo debito, alle crudeli necessità del momento, si sottrasse vilmente ai pericoli del contagio.

★

Mentre io stava pescando nel *mare magno* dei giornali italiani qualche granchio appetitoso da offrire al *dessert*, una bomba venne a scoppiare sul mio scrittoio.

Parigi ha capitolato.

★

Eppure, io doveva aspettarmela, ed anzi — ve lo confesso — me l'aspettava da una ventina di giorni.

★

Permettete che io mi arresti un momento, per riprendere il mio sangue freddo

★

... Ed ora che la botta è passata, vi dirò francamente che la capitolazione, l'armistizio, le probabilità della pace mi hanno sollevato un gran peso dal cuore.

Riporterò ciò che dissi nell'altro fascicolo: «era tempo che la finisse!»

Malgrado la sua civiltà, malgrado il suo eroismo, la Francia doveva soccombere al vandalismo de' suoi nemici ed alla anarchia delle sue condizioni politiche. — Per esigere ch'ella immolasse al proprio orgoglio od al fanatismo dei repubblicani tutti i suoi figli, tutte le sue ricchezze, tutti i suoi monumenti, converrebbe esser di quelli che al principiare della guerra facevano voti pel trionfo della Prussia...

★

Ma... il nostro spirito non è abbastanza riposato dalla scossa per svolgere con calma i proprii concetti — e poi... troppo ci sarebbe a dire...

Strana istoria davvero, dove le evoluzioni degli uomini di partito rappresentano una parte non saprei dire se più insensata o più atroce...

Meno male che, all'ultimo, l'Italia ha speso qualche goccia del suo nobile sangue a pro' della nazione liberale!... Meno male che alla nostra ingratitude, alla nostra pusillanimità, Garibaldi e i suoi valorosi abbiano splendidamente riparato sotto le mura di Digione.

Che se la Prussia, al cominciare della guerra, non ne avesse sdegnato le profferte, chi sa quanti italiani fanatici ed illusi sarebbero morti tra le file dei bombardatori!

SCIARADE

I.

Quattro sorelle ha il mio *primierò*,
Quattro fratelli ha il mio *secondo*,
Quattro colleghi conta l'*intero*.

II.

Se è *secondo* non è *primo*,
Se è *primier* non è *secondo*,
Par non avvi alcun *secondo*
Che non fosse un di *primier*.
Di più dico che il *secondo*
È metà del mio *primier*.

III.

Ad un cantante vuoi far ingiuria?
Gridagli il nome d'un letterato,
Molto erudito, molto stimato,
Un nome infine... Sai dir qual è?

★

QUESITI SENZA PREMIO

I.

Di che può vivere un uomo affatto sprovvisto di beni di fortuna e inetto al lavoro?

II.

Qual cosa più giova a far dimenticare un grave dolore morale, come la perdita della fortuna, la lontananza o l'abbandono di una amante, ecc., ecc.?

★

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE E DELL'INDOVINELLO ANTECEDENTI

- 1.^a Sciarada — BOMBARDA-MENTO.
Indovinello — La lettera A.
2.^a Sciarada — CAN-TANTI.
3.^a Sciarada — IN-NOMI-NATO.

★

Le tre Sciarade e l'Indovinello del fascicolo antecedente vennero sciolti dalla signora Ernestina Benda a Venezia.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Perchè non amo. Melodia per Mezzo-Soprano o Baritono di G. PALLONI.

La Bella Lituana. Duettino per Soprano e Contralto, con Coro *ad libitum*, di F. CAMPANA.

Danza araba per Pianoforte di LUCA FUMAGALLI.

Rimembranze del Matrimonio segreto. Fantasia per Pianoforte di B. CESI.

L'Emancipata. Mazurka per Pianoforte di GIUS. STRAUSS.

I flutti del Nilo. Valzer per Pianoforte di GIUS. STRAUSS.

Note danzanti. Valzer per Pianoforte a quattro mani di MARCO SALA.

Don Carlo di Verdi. Capriccio per Pianoforte ed Harmonium di C. CASTOLDI.

FISIONOMIA POLITICA DELLA QUINDICINA

GENNAIO 16. — Il deputato Bonghi presenta alla camera la relazione sul progetto delle garanzie del Papa, e Sella presenta il progetto di convenzione finanziaria coll'Austria. Dopo queste due presentazioni la Camera, che non è in numero, si scioglie. La conferenza di Londra è differita ancora una volta, intanto i plenipotenziarii stabiliscono di firmare un protocollo preliminare contenente l'adesione delle potenze alla necessità di modificare il trattato del 1856. Continua il bombardamento di Parigi.

★

17. — Si apre la conferenza a Londra, intanto che Favre domanda un salvacondotto a Bismark per recarsi alla conferenza.

★

18. — Re Guglielmo in presenza dei principi tedeschi e dei rappresentanti dei vari reggimenti e della divina provvidenza, è proclamato a Versailles Imperatore della Germania.

★

19. — I Francesi sono sconfitti a S. Quentin.

★

20. — I giornali continuano a parlare di bombardamento, di sortite, di disfatte, di vittorie e della conferenza, ma fuori della colonna dei giornali nulla di nuovo.

★

21. — I Prussiani attaccano Digione, e i Francesi la difendono con successo. I Prussiani occupano Dole, dopo averlo bombardato.

★

22. — Nuovo attacco contro Digione senza frutto; grande vittoria dei garibaldini e delle guardie mobili. Garibaldi entra in Digione fra le acclamazioni del popolo. I Prussiani si vendicano massacrando alcuni medici e bombardando S. Denis.

★

23. — Favre, non ottenendo il salvacondotto da Bismark, lo dimanda all'autorità militare. Nuovo attacco contro Digione e nuova vittoria dei garibaldini, i quali prendono una bandiera al nemico. Il bombardamento di Parigi continua.

★

24. — Il generale Kreuski occupa Longwy. Bismark viene promosso a Luogotenente generale.

★

25. — Il governo di Parigi incomincia a venire a trattative con Bismark; non si conclude nulla — e il bombardamento continua.

★

26. — Ancora il bombardamento. Seguono le trattative per farlo cessare.

★

27. — Cessa il bombardamento.

★

28. — Fra Favre e Bismark viene firmata la capitolazione dei forti di Parigi e un armistizio di 3 settimane. L'esercito di Parigi rimane prigioniero nella città. Cessa il bombardamento.

★

29. — A Bordeaux una riunione pubblica protesta contro l'armistizio; i Prussiani occupano tutti i forti senza inconvenienti.

★

30. — Il servizio postale con Parigi è ristabilito; grande invio di bestiame a Parigi — gli ultimi cavalli superstiti fanno gazzarra.

★

31. — Moltke sarà nominato principe di Rastadt.

Aristofane Larva

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Goffi Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Firenze - Napoli.



Mariaga, 15 febbrajo.

Voglio vederla anch'io, questa rarità della specie!
Detto fatto, uscii di casa e presi la via della montagna.

★

Si tratta di un individuo, il quale, addì venticinque dello scorso gennaio, ha toccato l'età di centosette anni, serbando una invidiabile robustezza di corpo ed una lucidità di spirito assai rara anche nei sessagenarii.

★

Questo mortale privilegiato si chiama Giovanni Albenga, e vive tutto solo in una casetta di sua proprietà, nelle vicinanze di Caglio.

★

La sua biografia, per servirmi di una frase abbastanza classica, si perde nella notte dei tempi. Dalla più semplice operazione aritmetica risulta ch'egli nacque nell'anno 1763. Già adulto all'epoca del terrorismo, Giovanni Albenga prese parte alle follie della repubblica Cisalpina, potè assistere a tutte le fasi della grande epopea napoleonica — vide l'eccidio del Prina e la restaurazione del governo austriaco in Lombardia — vegetò beatamente a Milano per trentaquattro anni — si rinfiammò di un passeggero entusiasmo nel 1848, e dopo la battaglia di Novara, toccando l'età che suol essere per la più parte degli animali della sua specie, la decrepitezza, andò a chiudersi nel romitaggio salubre dov'io mi reco a visitarlo...



Eccolo!...

Seduto sopra un banco di pietra come un tenore dell'opera che attende la prima donna per cantare il gran duetto d'amore.

I suoi folti capelli sono un cespuglio di argento incolorito dal sole — Che bell'uomo!... Se tu lo vedessi, o Severina, non potresti rattenerti dallo esclamare: come sono brutti, come sono ridicoli i giovani che mi fanno la corte!

E tu lo ameresti...

Qual superbo quadro pel nostro Hayez — l'ebano dei

tuo i neri capelli, rilevato, nello scontro di un bacio, da quella nevea canizia!



Si levò in piedi al mio arrivo.

Mi fissò in volto due occhietti fiammanti di intelligenza, e mi invitò ad entrare nella casetta.

— Non serve, restiamo qui all'aria aperta... Qui si gode una vista incantevole...

Tanto meglio!...

E il vecchio, facendomi sedere accanto a lui: il sole è la vita!



Gli esosi che lo stimolo della curiosità mi aveva condotto a visitarlo — ch'io aveva desiderato di vedere co' miei proprii occhi un prodigio di longevità che formava l'ammirazione del circondario — che in fine, io desiderava interrogare il segreto di quella sua eterna giovinezza per dedurne le norme a campar lungamente e in buona salute...



Tu dunque, mi interruppe il vecchio sorridendo, hai desiderio di vivere un pezzo, e vieni, come tanti altri, a chie-

dermi dei precetti di igiene, quasi che dipendesse esclusivamente da noi, dal nostro modo di regolarci e di agire, la nostra vitalità e la nostra vigoria!... Non sai tu che nel più fertile dei terreni, sotto l'influsso più propizio dell'umidità e del calorico, una pianta intisichisce e muore di consunzione, se il germe che l'ha prodotta era già viziato nel nocciolo paterno?... Credi tu che se mio padre non avesse ceduto ne' suoi giovani anni alla perfida usanza di mangiare de' cibi caldi, io mi troverei ora nella dolorosa condizione di attendermi una morte prematura?...

— Ah! voi credete che l'uso dei cibi caldi?...

— L'uso dei cibi caldi, ragazzo mio, ecco la causa prima perchè la più parte degli uomini, all'età di cinquanta o sessant'anni, non hanno più denti. E puoi tu sperare che il tuo stomaco e i tuoi intestini proseguano a funzionare regolarmente, quando ti sia venuta meno la macina dei corpi alimentari?... Il mio povero papà — che Dio l'abbia in gloria! — dovè quindi soccombere alla follia che abbrevia la vita a tutto il genere umano... Il pover' uomo è spirato fra le mie braccia nella ancor tenera età di anni novantasette!

Così parlando, il vecchio portò la mano agli occhi onde asciugarsi una lacrima che brillava... per la sua assenza.

★

Dopo breve silenzio, il vecchio riprese:

« Mangiar spesso, dormir poco, passeggiare moderatamente, esercitarsi alla ginnastica, sono precetti codesti che si leggono in ogni trattato di igiene. Applicandoli con discernimento alle speciali condizioni del tuo organismo, ne ritrarrai senza dubbio dei grandi vantaggi. Ma il grande, il massimo segreto per prolungare la vita e per ottenere quell'inestimabile tesoro della mente sana in corpo sano, che io spero, malgrado le enormezze commesse da mio padre, conservare fino alla più tarda vecchiaja; questo segreto si riassume in quattro parole: « *saper morire in tempo.* »

★

Io guardai il vecchio. Un lampo mi attraversò la mente: — Ch'egli sia inebetito!...

Ma tosto, l'espressione del suo occhio e l'impronta severa de' suoi lineamenti dissiparono il mio sospetto.

★

— Sai tu, ragazzo, cosa significhi questa frase *saper morire in tempo?* — Vuol dire: rinunciare all'amore, quando l'amore non è più per noi che uno sterile sussulto della fantasia — rinunciare alla donna, quando la donna non può darci che le fredde carezze del dovere conjugale o un di-

letto mediocrementemente condiviso — rinunciare alle veglie, quando i crepuscoli del giorno morente cominciano a perdersi sulla immaginazione come la nota di un creditore — rinunciare allo studio quando ci accorgiamo di aver scordato al mattino ciò che leggemmo alla sera — morire, insomma, a tutto ciò che costituisce l'attrito, l'agitazione, il moto del mondo sociale — e, cessando affatto di vivere cogli altri e per gli altri, accettare con rassegnazione la esistenza del vegetabile.

★

— A qual epoca è cominciata per voi questa nuova fase della vita?

— Per me, rispose il vecchio, questa fase è cominciata nel 1836; debbo però confessarvi che nel 1848, all'epoca delle cinque giornate, io mi lasciai fatalmente sorprendere da un accesso di febbre politica che durò una ventina di giorni. Indubbiamente, quella crisi porterà delle funeste conseguenze sul mio avvenire, e la mia vita ne sarà abbreviata di qualche ventina d'anni... Ma dopo il 1848, per non espormi a nuovi pericoli, io sono venuto ad abitare quassù — ho rotta ogni comunicazione con conoscenti ed amici, ho rinunciato ai giornali ed ai libri, mi sono talmente isolato, che senza la visita di un altro curioso arrivato qui verso la fine dello scorso agosto, io non saprei

ancora, al di d'oggi, che Napoleone ha dichiarato la guerra al Re di Prussia e che le due armate francese e prussiana stanno per battersi...

★

— Stanno per battersi! esclamai vivamente — Ma voi dunque non sapete...? Altro che battersi! battute...! massacrate...! rovinate! ed ora... mentre noi stiamo qui ragionando...

★

Il vecchio corrugò la fronte, e ponendosi le due mani sugli orecchi, si fece ad esclamare: — un po' di calma, ragazzo! — non voglio saperne tanto in una volta... Chi ha vinto? la Francia o la Prussia?...

★

— Dovete sapere che ad una delle prime battaglie... Napoleone fu fatto prigioniero...

— Basta! basta così!... ne so per un anno, ne so oltre bisogno...

— Ma voi non saprete che Parigi...

— Se ti dico che so tutto... Vuoi che te la conti io la tua storia di Parigi e di tutta l'Europa intera?

— Ah! voi dunque vi prendete giuoco di me!... Voi leggete i giornali... voi sapete quello che tutti sanno...



« Quello che tutti sanno! ripeté il vecchio saettandomi con un sorriso pieno di malizia — ma ti pare che un uomo il quale vive da oltre cento anni, non debba saperne qualche cosa più degli altri?... Credi tu che la storia del secolo scorso non abbia ad essere, sotto molti aspetti, la storia di tutti i secoli avvenire? Tu mi dirai che Napoleone III fu sconfitto alla prima battaglia... Ebbene: io ti dirò che la Francia, appena avuta nuova del fatto, si è data premura di proclamare la decadenza dell'imperatore e di gridare *repubblica* ai quattro venti della terra...

— Allora...

— Allora, una dozzina fra avvocati, giornalisti e tribuni afferrano le redini del governo, e dopo aver provato, con argomenti altrettanto assurdi che usati, come e qualmente il mal esito della campagna sia dovuto all'incapacità ed alla perfidia dell'imperatore, proclamano, fra gli applausi della maggioranza, che la repubblica, la sola repubblica può salvare la Francia...

— Ma la repubblica...

— La repubblica, vittoriosa o sconfitta, promette alla Francia un maremonti di libertà, di felicità, di ogni ben di Dio... Che è stato?... Nulla... Qualcheduno comincia ad accorgersi che pur una delle tante speranze non s'è realizzata... che i disastri si vanno aggravando... che in fine la sola monarchia può davvero salvare il paese... Allora: abbasso i repubblicani! abbasso la canaglia!... si cerchi un *basileos*, un *rex*, un *imperator*, un *konq*, un *shadaï*, un *padisha*, un *king*, un *kaiser*, un *Eli*, un *tyrannos* qualunque che prometta a sua volta ciò che non potrà mantenere... E al momento in cui il *basileos* sta incoronandosi sotto un baldacchino fra il suono degli organi e il canto del *Te Deum*, una dozzina di filosofi umanitari, la più parte affamati, si riuniscono in una catacomba a comporre il nuovo credo della più prossima repubblica. — E mi fan ridere questi fanciulli che parlano di repubblica come se la fosse un trovato politico dei nostri giorni. Tutta la storia della società umana non è che un alternarsi di repubbliche e di monarchie... E quanti ne ho vedute anch'io di questi governi... repubblicani o monarchici!... Ciò che nessuno vedrà mai sarà il governo della giustizia vera e della vera libertà... O molti tiranni, ovvero un tiranno solo — ecco il dilemma perpetuo... Per isfuggire a questa alternativa non vi è che un solo mezzo, quello di isolarsi — ed è ciò che io feci in tempo utile, ritirandomi su questi scogli, facendo divorzio dagli uomini, e governandomi da me come se nessuno fuori di me esistesse!



Ciò detto, quello strano personaggio si levò in piedi e mi parve che quella mossa repentina accennasse ad un subito desiderio di abbreviare la mia visita.

— Perdona, ragazzo! riprese il vecchio, avviandosi verso la casetta, sono già scorse due ore dacchè stiamo parlando, ed io, non lascio mai trascorrere due ore, senza prender cibo.

— Voi mangiate ogni due ore?...

— Vedi quella gallina? mi disse il vecchio, accennando colla mano — ella non fa dieci passi che non chini la testa per beccare un vermicciolo — quel fringuello non misura due volte la sua gabbietta senza ingozzare un granello di miglio. — Il cavallo, il bove e gli altri ruminanti mangiano a tutte l'ore del giorno... Così, presso a poco faccio anch'io... Tu invece, ragazzo, tu seguirai forse il sistema di quelli idioti di laggiù, che mangiando una o due volte al giorno, trangugiano le vivande con tanta furia e sifattamente si riempiono lo stomaco da rimanerne per parecchie ore inebetiti. — Va pur là che vivrai molto... con quel metodo!...



Così parlando, quel vegliardo fenomenale era giunto alla soglia della casetta.

Vedendo ch'egli si era fermato e mi guardava con una certa espressione di imbarazzo, io presi commiato da lui con una stretta di mano, e tosto mi posi in marcia per scendere dalla montagna.



Il mio cuore era oppresso dalla tristezza.

Nè l'amenità del paesaggio, nè la limpida serenità dei cieli, nè il sorriso del lago Segrino, che a certe ore del giorno suole anch'esso ravvivarsi nei raggi obliqui del sole, valevano a distrarmi da' miei cupi pensieri. Nello scranno del mio cervello s'era posto a sedere un plumbeo quesito: — Qual delle due è a preferirsi? una vita breve ma affannata di piaceri e di lotte, o non piuttosto una lunga e impassibile vegetazione?



E qual orribile acquisizione, codesta *esperienza* di che i vecchi vanno tanto orgogliosi! — Una scienza che vi dice: il *domani* sarà uguale allo *ieri*, e ciò che si chiama progresso non è che un movimento di rotazione pel quale incessantemente si riproduce il passato!



Ed ecco — rientrato nella mia abitazione — do una occhiata ai giornali... percorro rapidamente i dispacci... e la prima cosa che mi colpisce lo sguardo sono i nomi di Thiers, di Guizot, del Duca d'Aumale, della famiglia Orleans...

★

Così presto? dopo quattro mesi di repubblica?

★

Consolatevi, o liberali di Italia! — aprite il cuore alla gioia, o avventurosi apostoli della *idea*, che applaudiste, per amore della repubblica, ai primi trionfi di re Guglielmo, che gridaste: abbasso la Francia, abbasso Napoleone!

Il regno della libertà universale incomincia...

Attenti!... Il 1871 sta per rigenerare il 1830. — L'impero è caduto... la repubblica si eclissa... largo a Luigi Filippo!...

★

È proprio lui — è Luigi Filippo in persona che ricomparisce sulla scena... dei burattini...

I Thiers, i Guizot e simil gente (tutti amici dell'Italia e del papa...) faranno rivivere il *basileos* della pace in qualche rampollo non degenerare.

Lo spirito del 1830 soffierà nuovamente sulla Francia. — Alla Camera dei Deputati si riprenderanno le interrotte discussioni sullo zucchero di barbabietole e sulla tratta dei negri... — Ogni due mesi, una melanconica apostrofe alla povera e generosa Polonia...

È Dio non voglia che a Vittor Hugo od a Giulio Favre si presenti più tardi l'occasione di deplorare in un *magnifico discorso* una nuova spedizione di Roma, o di protestare contro un nuovo smembramento di quella *nobile e sventurata nazione che si chiama l'Italia*.

★

Frattanto, la reazione batte i suoi mille tamburi, dà fiato alle sue cento trombe...

Spiegatevi un tale fenomeno, o liberaloni di Italia!

Voi, che, ora fanno sei mesi, urlavate nelle piazze: abbasso la Francia! abbasso Napoleone!

Voi, che avete gongolato all'annuncio dei disastri di Sedan!...

Voi, che vi attendevate di veder uscire la vostra Minerva, la Repubblica universale, dall'elmo del re di Prussia!...

★

La Francia è debellata — l'uomo del *Due Dicembre* è caduto.

Rallegratevi!... Ballate il *can-can*!

E soprattutto, preparatevi a combattere la santa crociata!

★

Baie!... Una crociata! — Vi par egli che nel secolo decimonono?...

Se il vecchio Albenga vi udisse, non v'ha dubbio ch'egli crollerebbe la testa, esclamando: qual ragione perchè il secolo decimonono sia meno gaglioffo dei secoli che lo precedettero o dei secoli che verranno?

★

L'anno scorso (dico l'anno scorso) tutta Europa, tutto il mondo civile poté assistere sul serio alla proclamazione della *infallibilità del papa*!

Parecchi milioni di cattolici hanno ammesso come dogma di fede, che un uomo, vale a dire una creatura inferma, soggetta all'epilessia, al *delirium tremens*, alla congestione cerebrale, alla demenza, alla tabe, alla imbecillità senile, alla idrofobia, non possa in verun caso proferire delle assurdità nelle quistioni elevatissime che hanno col cielo dei rapporti diretti...

Via!... Parlatemi d'altro... Non trascinatemi sovra un terreno, dove i monsignori della *Civiltà Cattolica* mi attendono da due mesi, per farmi sdrucciolare nel trabocchetto... della Santa Inquisizione.

Esaminatelo per bene, il vostro secolo — meditate con speciale attenzione gli ultimi avvenimenti — e poi ditemi se, dopo aver prodotto la più atroce guerra che la storia abbia mai registrato, desso non sia anche capace di commettere le più inaudite buffonerie.

★

Avete letto la Nota del cardinale Antonelli sull'ingresso a Roma del Principe Umberto?

Quando mai s'è veduta una più fanciullesca rappresaglia?... Eppure, questo cardinale Antonelli ha fama di essere un uomo di spirito, o per lo meno dotato del senso comune!

Voi ridete di queste pappolate, non è vero? — Voi, ingenuo abbonato della *Ricista Minima*! Ebbene: io vi so dire che i lettori delle *Grandi Riviste*, le grandi illustrazioni della diplomazia e della politica europea, furon presi di raccapriccio per le *trafitture toccate al cuore di S. Santità per ogni colpo di cannone e di campana che annunciava l'entrata in Roma dei Principi italiani*.



Non illudiamoci — la diplomazia è buffona, ma i crociati fanno sul serio, e la spedizione si va organizzando con apparati terribili.

Il mio corrispondente di Bruxelles mi assicura che il comando generale dell'esercito crociato venne affidato al M. Reverendo Padre Théoger, uomo, come tutti sanno, attivo e intraprendente.

Già da due mesi egli esercita al tiro parecchie migliaja di ignorantelli di sperimentata bravura...

Da tutte le parti del mondo affluiscono ogni giorno nuove reclute... Insomma, fra ignorantelli, ignorantoni e ignorantissimi, per la primavera il Padre Théoger potrà marciare alla retroguardia di oltre seicentomila zuavi.



I lettori della *Rivista Minima* già conoscono la nuova Marsigliese composta dall'abate Liszt, che comincia coi versi:

Kyrieleison, enfants de la patrie!
Cristeleison, le jour est arrivé!
Cristexaudi, partons pour l'Italie!..

Orbene: al canto di questa Marsigliese, i crociati attraverseranno la Francia in sul finire del prossimo febbrajo...

Nel marzo, noi li vedremo sbucare dal Moncenisio e piombare come valanga sul maledetto Piemonte...



Che faranno allora i nostri soldati?...

Io non dubito punto del loro patriotismo. — I nostri soldati sono bravi — i nostri soldati hanno mostrato sotto le mura di Roma che sanno infischiarne per bene degli eserciti curiali...

Tutto sta che a comandarli non si trovino dei generali della stampa Petitti — voglio dire di quei generali (e il nostro esercito ne conta parecchi) che hanno la santa abitudine di digiunare alle *tempora* e di confessarsi due volte al mese...

All'udir intonare il *Kyrieleison*, costoro sarebbero ben capaci di ordinare il *Ginoch-terr* alle truppe, perchè rispondano *l'ora pro nobis*.



Baje!... Dove troverà il Cardinale Antonelli tanto denaro per assoldare un esercito di seicentomila ignorantelli, che potrebbe ingrossarsi fino a seicentomilioni se tutti gli ignorantelli del mondo conosciuto concorressero all'impresa?

— Dove troverà il denaro?... Volete saperne di troppo.. Vi basti per ora conoscere come ne abbia trovato infino ad oggi.

Non uno dei nostri giornali che si dicono seri e ben informati, ha rivelato, ch'io mi sappia, il nuovo stratagemma finanziario del Ministro Pontificio. Gli è che dentro il Vaticano nessun occhio scomunicato ci arriva... e s'io non avessi là un parente prossimo, impiegato in qualità di sottocuoco nelle cucine dell' eminentissimo... Basta... Non mettiamo imprudenze!...



Avete dunque a sapere che il mese scorso fra il Cardinale ed il Papa ebbe luogo il seguente colloquio:

— Santità, le casse son vuote...

— Che volete ch'io ci faccia?... Gli Italiani penseranno a riempircele ..

— Santità: il nostro esercito ingrossa... e non credo che il governo italiano intenda proprio fornirci i fondi per mantener tanta gente...

— Il governo è buono... tre volte buono...

— Fidarsi è bene...

— Conosco il proverbio...

— Io dunque sarei per proporre a vostra Santità un mezzo assai semplice e speditivo, col quale noi otterremmo

il doppio intento di far piovere i milioni nelle nostre casse e di rovinare al tempo istesso le finanze-degli scomunicati...

— Parla, anima mia!...

— Vostra Santità è infallibile...

— Ciò non può mettersi in dubbio...

— È evidente che nella vostra qualità di infallibile, voi non potete ingannarvi nella scelta dei numeri del lotto...

— Toh! non ci aveva pensato!...

— Ed ora?...

— Ci sono...

— Al giovedì, vostra Santità si raccoglie un istante per dettare i cinque numeri che usciranno il sabato... Questi cinque numeri io li distribuisco ai nostri aderenti... Noi guadagniamo tutte le settimane una trentina di grossi terni...

— Sette milioni circa...

— Un millioncino al giorno per le spese del generale Théoger!...

(a due voci)

Che invenzione!

Che invenzione prelibata!

Bella! bella!

Bella, bella in verità!



Questo colloquio con cabaletta, di cui il sottocuoco mio parente garantisce l'autenticità, fu seguito immediatamente dai fatti...

Già da quattro settimane, gli adepti della Curia guadagnano al lotto delle somme favolose...

Qual lima sorda per le finanze italiane!

E dire che il Sella non se ne dà ancora per inteso!...



Stavolta i lettori della Rivista non mi accuseranno di essermi perduto nelle frivolezze.

Ho fatto della politica seria, dell'alta politica... e ho dato delle notizie veramente nuove.



Eccomi dunque, per mancanza di spazio, condannato a sopprimere la descrizione della magnifica festa da ballo che ebbe luogo nel vicino paesello di Paltosso, la sera del dodici corrente...

Una festa da ballo, a cui intervennero la *crème* della aristocrazia, la *finis fleur* della bellezza femminile, la schiuma della finanza, il *moglio* della letteratura e dell'arte, e non poche illustrazioni della milizia e della politica, il sindaco compreso.

Mi limiterò ad accennarvi che per avvenenza di persona ed eleganza di acconciatura, sopra tutte le dame brillarono la Togna del Moretti e la Peppa del Bovis — fra i letterati si notavano il Ghianda, il Piperi e il Lacciada; l'arte era nobilmente rappresentata dal Ciccio, organista di C...

Sebbene il sindaco verso mezzanotte abbia dovuto ritirarsi dalla festa in seguito ad un dispaccio che gli annunciava il parto di una sua giovenca, le danze si protrassero animatissime fino allo smorzarsi delle candele.



Voi mi direte che questi dettagli di un ballo di provincia non possono interessarvi...

Avete ragione — Ma credete forse che a noi altri di fuori importi gran fatto di sapere se la marchesa B... o la contessa C... fossero le meglio vestite, alle veglie del Casinò ed alla Prefettura?

Credete voi che di queste illustrazioni della letteratura e dell'arte che i vostri giornali fanno nascere come funghi esotici ad ogni festa cittadina, ve ne siano molte il cui nome sia conosciuto ad un miglio di distanza?...

Credetelo, giornalisti colleghi — con quelle vostre descrizioni delle veglie e delle mascherate, voi vi rendete, agli ultimi di carnevale, più stucchevoli del solito.

SCIARADE

I.

È un animale
 Ricco di piume —
 Ma col cappello
 D'una vocale
 Diventa un Nume.

II.

Dal *primiero* che Jeova pronunziò
 Nasceva un gran *secondo*
 Che fu chiamato il mondo, —
 E che del divin *tutto* si animò.

III.

Giornalista, consigliere,
 Deputato, finanziere
 È il *secondo* e noma ancora
 Una florida città.
 D'esser *tutto* il duolo acerbo
 Men fia grave e doloroso
 Quanto più sarà copioso
 Il *primiero* del papà.

★

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

U-DITO — INTER-MEZZO — CAN-TU'

★

Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal signor conte Giuseppe Cicogna a Milano, e dalla signora Ernestina Benda a Venezia.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Amore e morte. Romanza per Soprano o Tenore di G. PALLONI.

La Bella Lituana. Duettino per Soprano e Contralto, con Coro *ad libitum*, di F. CAMPANA.

Preludio e Allegretto alla Tirolese per Pianoforte di F. FASANOTTI.

Malinée dans les bois. Caprice-Impromptu per Pianoforte di E. KETTERER.

L'Emancipata. Mazurka per Pianoforte di GIUS. STRAUSS.

I flutti del Nilo. Valzer per Pianoforte di GIUS. STRAUSS.

Note danzanti. Valzer per Pianoforte a quattro mani di MARCO SALA.

Don Carlo di Verdi. Capriccio per Pianoforte ed Harmonium di C. CASTOLDI.

★

FISIONOMIA POLITICA DELLA QUINDICINA

FEBBRAJO 1.^o — Soppressa la luogotenenza in Roma, Gadda viene nominato Commissario regio ed è istituita una prefettura della provincia di Roma. Una dichiarazione del re di Baviera ordina l'immediata esecuzione del trattato federale colla Germania, e una lettera del neo-imperatore di Germania conferisce al principe ereditario il titolo di Altezza Imperiale. Mentre dal suo canto l'avvocato Gambetta fa un proclama alla Francia Repubblicana che si chiude colle parole — *Al-l'aroi!* — i Prussiani occupano Digione.



2. — Tredici giornali protestano contro il decreto della delegazione di Bordeaux che dichiarava ineleggibili tutti coloro che avessero accettato nelle elezioni l'appoggio del Governo nei vent'anni di regime im-

periale. Sorge un conflitto tra il Governo di Parigi e quello di Bordeaux, ognuno dei quali vuol far valere il proprio decreto. Muore Bourbaki. Il principe Carlo di Rumelia vuole lasciare il suo posto; le potenze insistono perchè resti; si teme un colpo di Stato.



3. — Bismark protesta anch'egli contro il decreto della delegazione di Bordeaux; Gambetta protesta contro la protesta di Bismark, che chiama *intervento insolente*, e il conflitto fra i due Governi di Parigi e Bordeaux continua.



4. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto pel trasporto della Capitale. Il Governo di Bordeaux annunzia che mantiene il suo decreto in nome dell'onore della Francia ecc., e dichiara, sempre in nome dell'onore della Francia eccetera, che il Governo di Parigi è prigioniero di guerra e perciò esautorato. Il principe di Rumelia prepara un manifesto all'Europa ed un plebiscito sulla forma di governo. Il duca d'Annale dichiara di accettare la Costituente, riconosce la Repubblica, ma si permette di esporre i vantaggi della Monarchia..



5. Conflitto, fermento elettorale, proclami e proteste; il Governo di Versailles (ordina nuovo invio di truppe!).

★

6. — Arago è nominato ministro dell'interno, e il ministro dell'interno è nominato ministro interinale della guerra. È abolito il famoso decreto di Bordeaux; soli ineleggibili rimangono le persone che appartengono alle famiglie che regnarono in Francia.

★

7. — Garibaldi è a Bordeaux. La nostra Camera dei Deputati continua a discutere il progetto delle guarentigie al Pontefice. La Conferenza di Londra tiene una seduta. Gambetta si dimette. Si assicura che il principe di Rumensia non se ne andrà. Napoleone indirizza un proclama ai Francesi.

★

8. — Cominciano le elezioni in Francia.

★

9. — Si apre il parlamento inglese. Continuano le trattative tra Versailles e Parigi; si spera la pace. Le relazioni tra il governo tunisino e il governo italiano sono sempre rotte.

★

10. — L'armistizio viene prolungato fino al ventisei. Scoppiano tumulti a Nizza in seguito alle elezioni; la popolazione si batte colla truppa al grido di: *Viva l'Italia*.

★

11. — Il fermento a Nizza cessa. Visconti Venosta si dimette in seguito al voto della Camera che dichiarò proprietà della Nazione i Musei di Roma contro il voto della commissione.

★

12. — A Bordeaux ha luogo una seduta preparatoria dell'Assemblea nazionale.

★

13. — Favre si reca a conferire con Bismarck.

*

14. — Garibaldi si dimette e lascia Bordeaux per far ritorno a Caprera.

*

15. — Si propone l'abolizione della Compagnia di Gesù in tutta l'Italia. Moltissimi deputati firmano la proposta.

Aristofane Larwa

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Firenze - Napoli.



Mariaga, 1 marzo.

★

Siamo entrati nella quaresima — vale a dire nella fase dei ravvedimenti, dei digiuni, della mortificazione della carne, dei bollori primaverili, dei fermenti sanguigni, delle prostrazioni nervose, dei languori erotici; nella stagione delle arringhe, del merluzzo, del tonno fresco e dei tortelli.

Il carnevale dei profani è finito; comincia il carnevale dei preti.

★

È noto come, nei primi secoli della Chiesa, i Papi prescrivessero ai fedeli rigoroso digiuno e cibi magri per l'intera stagione quaresimale. Più tardi, si fece qualche con-

cessione alla ghiottoneria dei carnivori; e queste concessioni si ottennero, a prezzo d'oro, da pochi privilegiati, devoti alla Corte di Roma o compromessi nel ventricolo.

Oggimai, l'*Indulto pontificio* è passato in consuetudine, come una transazione dovuta al progresso. Ciò prova che nel Sacro Collegio la testardaggine del *non possumus* è piuttosto una figura rettorica che una inesorabile necessità imposta dai divini statuti. Se i predecessori di Pio IX hanno già dato sì luminose prove di elasticità a favore dei ventricoli, non è a disperare che i successori aderiscano a qualche riforma più utile, reclamata dai cervelli.

★

Un amico filosofo si affannava, l'altra sera, nel dimostrarmi che la quaresima, ovvero sia la prescrizione dei frequenti digiuni e dei cibi magri vuolsi considerare un provvedimento igienico adottato dagli antichi legislatori onde evitare all'uomo dei gravi sconcerti fisici. Infatti — notava l'amico filosofo — tutte le religioni prescrivono una quaresima più o meno rigorosa a quell'epoca dell'anno in cui l'uomo ha maggiormente bisogno di temperare le effervescenze del sangue. Astenetevi, in primavera, dalle carni; vivete sobriamente; moderate gli ardori del sangue

coll'uso delle cicorie silvestri, e i decotti di *Julcamara* e di *salsapariglia* diverranno superflui per voi — godrete salute e vigoria per tutto il resto dell'annata.

★

Signor, no! — Questi liberi pensatori, questi spiriti indipendenti arrossiscono di conformarsi alle diete canoniche — Tanto peggio per voi!... Sulla fine di marzo, i vostri nasi si deformeranno di insoliti tumori; le vostre guance fioriranno di bottoni variopinti — i capogiri, i sussulti sanguigni vi getteranno nelle braccia di un medico, vale a dire del parente più prossimo del becchino...

★

Ammirabili le donne! — Meno orgogliose e più prudenti: le donne celebrano la quaresima col medesimo fervore onde, pochi di innanzi, celebravano il carnevale. — Dopo aver ballato dal Prefetto o dal Sindaco, sporgendo voluttuosamente il seno ai mille occhi innamorati; dopo aver saltato e strillato, prodighe di polpe e di lussuria, nelle platee del Carcano e della Canobbiana — eccole, ai primi di quaresima, severo il volto e l'abbigliamento, col

Manuale di Filotea fra le mani, prosternarsi devotamente agli altari, ricevere con trepidazione le ceneri sacre e ascoltare coll'estasi nello sguardo le parole dell'enfatico cappuccino.

*

Ammirabili le donne! ripeto io. Esse comprendono, al pari dei preti, il vero meccanismo del piacere.

Il digiuno aguzza l'appetito,

Il cibo magro tempera la nausea delle abusate mortadelle,

La predica, il ravvedimento, la penitenza, riabelliscono le attrattive del peccato,

Infine, una quaresima religiosamente osservata predispone meravigliosamente le fibre rammollite alle risurrezioni di Pasqua.

*

Come presto diverrebbe agghiogosa la vita s'ella fosse un eterno carnevale, o peggio un carnovalone!

*

Quest'anno, ho voluto assaggiarlo anch'io, codesto minestrone di grasse baldorie, che si chiama il carnovalone di Milano — e dico assaggiarlo, perocchè, dopo averne spalmata la superficie, ho rimosso la scodella colla patetica giaculatoria di Cristo: *lunge da me questa amara bevanda!*

*

In ogni modo, non mi trovo scontento di aver fatto una corsa a Milano. Ho veduto e imparato molte cose, e mi sono procacciato una immensa gioia — quella di riportare al mio romitaggio la convinzione che, lontano dalle città, si vive assai bene.

*

Mi fu detto che il carnevale fu quest'anno assai meno brillante di quello dell'anno scorso. — Infatti, il corso del giovedì grasso mi parve uno spettacolo miserando; e guai se il mio buon sole di Mariaga non si fosse degnato di espandere sovr'esso il suo raggio vivificante!

*

Ho provato una dolce emozione in vedere che tutti i fogli della sera, nel resoconto della mascherata, innalzarono degli inni pindarici al sole, dichiarandolo benemerito della città e glorificandolo coi titoli più onorifici.

E questa concordia di omaggi tanto più mi parve ammirabile, in quanto, chiamandosi il sole da tempo immemorabile il re degli astri, era a temersi che la stampa democratica lo accogliesse alla peggio.

★

Non avete notato mai questo fenomeno stravagantissimo, che, anche nel resoconto delle feste pubbliche, dei veglioni, delle mascherate, degli spettacoli della Scala o del Circo equestre, l'ottimismo e il pessimismo dei cronisti milanesi si ispira quasi sempre dal così detto colore politico del giornale?

★

Vorrei mettervi sott'occhio due descrizioni della *Fiera di beneficenza* che si tenne ai vecchi giardini pubblici...

Quella fiera, io l'ho veduta — l'ho passeggiata — l'ho

studiata ne' suoi dettagli — e n'ho riportato delle impressioni... così profonde, che alle undici della sera, nel mettermi a letto, io l'aveva quasi obliata...

Signor no! — spiego un giornale — corro coll'occhio alla cronaca cittadina — ed ecco mi si offre alla fantasia il più splendido panorama di castelli incantati, di palazzi bizantini, di botteghe turchesche, di venditori leggiadramente acconciati, di belle e seducenti floraje, di giuocolieri, di menestrelli, di ninfe danzanti e suonatori. — insomma, un eldorado di luce, di gaiezza e di tripudio. — Che è dunque? — è la fiera che ho visitato al mattino, riprodotta da un giornale monarchico-conservatore-moderato.

★

Diamine! penso io — ho dunque passeggiato ad occhi chiusi fra tante delizie?... Che il lungo soggiorno della campagna mi abbia inebetito?

Leggiamo quest'altro giornale... Anche qui, dieci colonne di prosa per descrivere la Fiera... Delle baracche mal composte e disadorne — dei venditori cenciosi — mascherotti sguaiati — nessun brio, nessun commercio, noja e sbadigli dappertutto... Ecco la Fiera dei vecchi giardini pubblici, fotografata da un giornalista dell'opposizione...



E non ho ragione di sorprendermi che la stampa di tutti i partiti siasi mostrata concorde nel constatare lo splendore del sole? Si è pur veduto, per volere dei giornalisti, il cielo oscurarsi e l'astro maggiore velarsi a lutto pel compleanno di un re, o per l'ingresso delle armate italiane in qualche provincia usurpata.

Avete sì presto obliato che certi giornali improvvisarono una eclissi alla morte del Conte Cavour, e i democratici francesi quadruplicarono la luce del sole il giorno in cui venne proclamata la repubblica?



Come diventano imbecilli questi signori che si danno alla politica!



Mi è però grato constatare che, nella mia ultima gita a Milano, la città mi apparve alquanto purgata da codesta lebbra.

La politica è in ribasso, a Milano.

Il signor Gnocchi e il signor Ferdinando Fumagalli l'hanno sbandita dai loro caffè col sistema disinfettante delle sinfonie.

Al caffè Cova si parla di donne, al Martini si sonnecchia, al Merlo si fa la rassegna dei *lions* che attraversano il corso, all'Accademia si scontano le cambiali dell'usura...

Una sola volta, nei quattro giorni ch'io rimasi a Milano, ho inteso esclamare a voce bassa: « povera Francia! »

Un'altra volta, mi giunse all'orecchio: « grand' uomo quel Bismarck! »

Ma nessuno dei miei conoscenti od amici osò mai interpellarmi in proposito, o solamente fare un'allusione agli ultimi avvenimenti.



I fatti, gli inesorabili fatti hanno creato una posizione molto imbarazzante ai soliti ragionatori e declamatori...

Ci vuol un bel muso a deplorare le sconfitte e i disastri della Francia, dopo aver gongolato per le vittorie del re di Prussia.

Ad accusare di vandalismo i Prussiani, dopo averli proclamati i rappresentanti della civiltà...

A denunziare i pericoli e le minacce della politica di

Thiers, a constatare la tendenza reazionaria di tutta Europa, dopo aver presagito la libertà universale dalla caduta di Napoleone!

★

Questo bel muso non l'hanno tutti — anzi — sia detto ad onore della moltitudine — non l'hanno che pochissimi. — Ed ecco la ragione per cui nei caffè, nelle trattorie, nelle pubbliche riunioni, la politica ha preso un atteggiamento così modesto da rendersi quasi impercettibile.

★

Da buon provinciale, ho profittato del soggiorno alla città, per dare un'occhiata fuggitiva a tutti quei giornali, di cui, nelle nostre campagne, appena si conosce il nome.

Ho veduto un giornale recente che mi parve più vecchio dei decrepiti — ho riletto, stampati a nuovo, degli articoli in odio del prefetto Torre, del commendatore Robecchi, del cavaliere Cossa e della Consorteria... Insomma, tutta roba nuova, come la *Norma* della Scala, come la *Principessa invisibile* del Fossati, come la *Donna e lo Scettico* del teatro Re, come il *Don Pasquale* del Santa Radegonda...

★

Roba vecchia, roba stantia — ovvero, delle novità rarchitiche, dei feti nati morti... Ecco ciò che esibisce Milano, in fatto di letteratura, di musica, di spettacoli teatrali...

★

Il pubblico della Scala è già noiato e ristucco dell'*Africana*, e in quest'opera di cinque lunghi atti nulla trova di plausibile all'infuori delle *sedici battute!*

Un vecchio abbonato, parlandomi del miserevole effetto prodotto da questo spartito nella corrente stagione, concludeva con una apostrofe abbastanza comica:

Non sedici, ma cento battute sulle appendici della schiena a quei dotti mistificatori che hanno messo di moda codesto incubo dell'opera in cinque atti!

★

Oh! che dunque? — non ci sarà verso da uscirne?... Saremo noi condannati a raggirarci eternamente in co-

desto repertorio, che conta a mala pena una decina di spartiti, ed anche questi già resi stucchevoli dall'abuso?

E quando si vorrà uscire da codesta cerchia di ferro dove una corta stampa (di *tolla*) ha relegato gli impresarii, le direzioni ed il pubblico, si dovrà proprio, per una necessità inesorabile, ricadere nella *Norma*, quasiché del vecchio, del buon repertorio italiano non sopravvanzì altra musica tollerabile?

*

Parlate della *Lucia* — vi ridon sul muso.
 Nominate la *Borgia* — musica che fa dormire...
 La *Saffo* di Pacini — roba da Careano...
Marin Faliero? — rimbambito.
Straniera? Pirata? Anna Bolena? — impossibile...
Giuramento? Vestale? — chi le sopporta?
I Puritani... — Chi li canta?
Maria Padilla? — roba ignota...
Rigoletto? Traviata? — alla Scala!!!

*

Sicuro — a tale siam giunti. In quel teatro ove un tempo (pochi anni sono) si ascoltavano con immenso diletto

il *Don Pasquale*, la *Linda di Chamounix*, il *Barbiere*, la *Cenerentola*, l'*Elisir d'amore*, (tutta buona musica, credetemelo;) dove lo *Scaramuccia*, e i *Falsi monetari*, e il *Buontempone di Porta Ticinese*, e il *Furioso*, e la *Chiara di Rosenberg* fecero gli onori di intere stagioni — oggi si chiamano opere *leggere*, opere incompatibili la *Borgia*, la *Traviata*, i *Puritani* e via via.

Delle opere che durano un paio d'ore al più!...

Delle opere che in un paio d'ore vi danno una trentina di melodie?...

Ma vi pare?...

Non è più roba dei tempi, codesta — *Sedici battute* ci vogliono... e cinque ore di noia!...

E quando vorrete uscire da Meyerbeer, poveri Milanesi! — converrà pure che vi rassegniate a cascar dallo zio nel nipote...

Quest'anno avete assaggiato Beer — l'anno venturo...

Lasciate fare ai vostri dotti giornalisti — negli otto mesi che precedono il carnevale essi vi fabbricheranno un altro genio della istessa risma... E così, il vostro massimo teatro sarà sempre quel luogo di delizie, dove i buoni provinciali privi di alloggio andranno a russare negli ultimi giorni del carnevalone.

*

Poichè la parola carnovalone mi sgocciolò ancora una volta dalla penna, lasciatemi dire che dopo aver ammirato la bella e ben riuscita *cavalcata* del venerdì, io non posso unirmi a coloro che preferiscono queste rappresentazioni organizzate e preparate da lunga mano, dietro programma prestabilito, alle spontanee e bacchiche sfrenatezze dell'antico corso con maschere e battaglia di coriandoli.

L'antico carnevale rappresentava una città che si diverte — il carnevale moderno rappresenta una *Commissione* che vuol divertire una città.

In altri tempi, tutto il popolo era attore; oggi abbiamo degli attori e degli spettatori...

Non sono più gli elementi molteplici della società che si confondono, si agitano, si lanciano nelle vie a crearvi il tripudio e il baccanale...

È Milano che si asside ai palchetti, che si affaccia alle finestre, che si schiera pacata sui marciapiedi *per vedere cosa ha saputo fare di bello e di dilettevole il Comitato del carnovalone*.

Il Comitato fece assai l'anno scorso — fece molto quest'anno — l'anno venturo potrà fare ancor più...

Ma la gaiezza, l'ebbrezza, il matto tripudio dell'intero carnovalone non c'è barba di Comitato che possa farlo rinascere.

★

I nemici del *coriandolo* aumentano ogni anno — e mi duole veder schierarsi fra questi non pochi de' miei amici...

In generale, la guerra a' coriandoli non si comprende, nè può essere compresa da coloro che mai nel corso della vita non vi ebbero parte attiva.

Ebbene: io vi giuro che codesta battaglia incruenta è piena di emozioni.

Bisogna esser giovani — bisogna amare, o per lo meno versare in quella crisi avventurata della esistenza, quando tutte le donne ci paiono belle ed amabili, quando l'esuberanza del sangue e della fantasia ci mantengono in un continuo eccitamento...

Allora, si esce sul corso in una carrozza scoperta e ben fornita di munizioni... Con noi, due o tre amici della nostra età, del nostro temperamento, avidi di emozioni e di amore...

Per uno sbruffo di coriandoli lanciato, dai balconi vi rispondono mille occhiate e mille sorrisi di avvenenti fanciulle...

Se queste hanno munizioni da scagliarvi, ecco si impegna la battaglia — da una parte e dall'altra le scariche succedono alle scariche... E le sorprese, gli strilli, le risate argentine, il moto, l'agitazione, i visi coperti di polvere, qualche fiore piovuto dall'alto, costituiscono mille episodi altrettanto fugaci che giocondi, i quali, rinnovandosi ad ogni tratto di via, vi esaltano, vi commuovono di un'ebbrezza voluttuosa. Voi tornate dalla corsa colle ossa slo-

gate, prostrati, abbattuti, colle chionse ingronnate, colle guancie corrose dalla polvere... Ma quante memorie, quanti lieti fantasmi nella mente, quante speranze, quante illusioni nel cuore!...



È vano analizzare il diletto. Chi ricorda le grandi, le vere battaglie dei coriandoli, vi dirà che quanti vi prendevano parte si sentivano invasi da una specie di mania. Da una sola carrozza, da un solo balcone si vuotavano i sacchi a centinaia. Fra il giovedì ed il sabato grasso, certe società di buontemponi spendevano in coriandoli delle somme enormi. — Gli abiti, i cappelli si insudiciavano — il corso rappresentava un turbine di farina e di calce — ma dentro quel turbine, sotto quella grandine, in quel polverio, fra gli urli sguaiati delle maschere, fra gli strilli dei monelli, fra il baccano di tutti, c'era qualche cosa che nessuno ha veduto, che nessuno ha ravvisato nella *cavalcata* e nella *Fiera* del 1871 — c'era il carnevale.



Si aboliscano dunque le battaglie dei coriandoli, poiché la maggioranza non ci prende più gusto, poiché la civiltà moderna ha scoperto che sono una sudiciera.

Si aboliscano le mascherate del giovedì e del sabato grasso, poiché nessuno vuol prestarsi alla burletta quando non ci sia l'allettamento di un premio...

Si aboliscano i veglioni, dove la seria generazione non può recare che un tributo di sbadigli e di filosofico disdegno.

Ma sopprimiamo, per esser logici, anche la parola *carnovale*.

Una *Fiera di beneficenza*, una *Cavalcata* con premi ed altri spettacoli di tal genere non hanno diritto di assumere un titolo, il quale ha rappresentato per secoli il tripudio collettivo dei cittadini.



Non siete voi stessi che lo affermate? Oggimai, gli spettacoli della settimana grassa non rappresentano per la cittadinanza milanese che una questione di *commercio*, una *speculazione*.

La morale dei vostri *programmi* è quest'una: « si chiamino a Milano quarantamila provinciali per dar agio ai si-

guori esercenti di spennacchiarli colla miglior grazia possibile >.



Poiché dunque tutta questa baldoria non ha altra ragione di essere fuorchè l'utile positivo degli industriali e dei commercianti, permettete una domanda: perchè mai fu soppressa la processione del *Corpus Domini*?

Processione per processione, vi confesso che quella del *Corpus Domini* valeva ancor meglio di quella ch'io vidi sfilare a Porta Renza lo scorso venerdì.

Parliamoci schietto: non era spettacolo più solenne, più attraente, più accetto alla moltitudine, veder sfilare quattro o cinque reggimenti in perfetta tenuta, tre o quattrocento prelati coi loro abiti pontificali, parecchie centinaia di monaci e di suore, dieci o venti confraternite di colore diverso, le stelline, i collegi maschili e femminili colle loro svariate divise, gli allievi del Conservatorio, i magistrati, i grandi dignitari della città, i generali, i marescialli, i commissarii di polizia, i penitenzieri, i canonici, i massaconici, i monsignori in cappa magna, i barabbini vestiti da angioi, le crestaine colla stola delle vergini, i *bussardé* camuffati da apostoli, il garzone-parrucchiere colla tonachella di San Rocco e il figlio di un portinaio colla pelliccia di San Giovanni

Battista! E qual lusso di standardi, di baldacchini, di candelabri, di turiboli, di ostensorii, di attrezzi d'ogni genere! E qual pompa di archi trionfali, di sandaline, di mazzi di fiori, di arazzi! E come tutti — militi, sacerdoti, pompieri, impiegati e sagrestani — si prestavano di buona voglia alla cerimonia!... E qual gioia in ogni volto! E qual dolce armonia di campane, tamburi, campanelli e litanie!... Richiamatevi alla memoria quella solennità, o signori membri del Comitato carnovaresco, e poi ditemi cosa valeva, al paragone la vostra Cavalcata del venerdì grasso, che pur vi è costata tanto sforzo di immaginazione e probabilmente tanto sacrificio di denaro!



Vol mi direte che il confronto non regge — che la vostra fu una processione umoristica, mentre quella del *Corpus Domini* era cosa grave e piena di religiosa mestizia...

— Vi ingannate. — Non io solo, ma molti altri che più volte risero di cuore nel veder sfilare l'antica processione, dinanzi a quella del venerdì grasso si sentirono assaliti dallo *spleen*.



Sul serio. Una volta accettata la massima che il carnevale, sebbene abbia perduto il suo carattere di spontaneità, sebbene non rappresenti oggigiorno che un anacronismo, debba essere *mantenuto vivo* ad ogni costo per un interesse di commercio e di industria — qual ragione, perchè si aboliscano quelle pompe della chiesa e quelle pubbliche cerimonie del culto, le quali, ad epoche fisse dell'anno, attraggono immensa folla in alcune città e in non pochi villaggi, con tanto utile del piccolo commercio?

Vi par giusto, per esempio, che la città di Como abbia a privarsi del suo carnevale del *Giovedì Santo* — un carnevale che per tre giorni riempie la città di forastieri, apportando agli esercenti ed ai bottegai il beneficio di parecchie centinaia di migliaia di lire?...

E il mio bel *Venerdì Santo* di Pusiano!... Non sapete che in quel giorno, il paesello si popola di migliaia e migliaia di bevitori, i quali, mentre dura la passione di Cristo, consumano tutto il vino di dieci o quindici osterie lautamente fornite!...

Via! lasciateci fare anche a noi!

Libertà di commercio, perdio! Sotto la bandiera commercio, può passare qualunque buffonata; e coloro che fabbricano, nell'interesse di Milano, un carnevale di falsa lega, non hanno diritto di ridere se le piccole città e i piccoli borghi fanno il possibile per mantenere in credito delle feste che danno lo stesso lucro.



Mentre noi attendevamo a queste baie carnavalesche, i Prussiani sono entrati in Parigi, Re Guglielmo ha innalzato due giaculatorie al Padre Eterno per ringraziarlo della pace ottenuta, la Francia ha seguita la cessione dell'Alzazia e della Lorena obbligandosi al pagamento di cinque miliardi, l'Inghilterra ha espresso le più vive simpatie pel governo repubblicano, e Rochefort, a consolazione de' suoi compatrioti, ha pubblicato nel *Mot d'ordre* un articolo per dimostrare coi fatti alla mano che se gravi furono le calamità toccate alla Francia, questa meritava assai peggio.

È d'uopo convenire che nelle parole del signor Rochefort c'è molto di vero. La Francia ha fatto quanto era da lei in questi ultimi tempi, per alienarsi la simpatia delle altre nazioni — basti dire ch'essa è quasi riuscita a farsi detestare da quei popoli stessi che erano più disposti ad amarla per affinità di razza e per vincolo di gratitudine. Ma l'origine di questa animosità generale non sta, come vorrebbe il signor Rochefort, nelle vessazioni e nelle atrocità commesse dagli eserciti che invasero il Messico e la China. Non vi ha nazione, per quanto civile e morigerata, che non abbia macchiato le proprie vittorie di nefandi misfatti, mettendo a ruba le provincie conquistate e punendo colla morte l'eroismo dei patrioti.

Nella Giamaica, quei liberaloni di inglesi hanno appiccato due mila negri in un giorno e distrutti in una settimana ventotto villaggi — Non per questo, l'Europa civilizzata ha cessato un solo istante di rivetire in John Bull il rappresentante della legalità, della giustizia e della moderazione.

Ciò che nella Francia vi ebbe sempre di irritante, di antipatico, di intollerabile alle altre nazioni, fu quel suo atteggiamento rodomontesco, quel suo frasario tracotante, quel suo grottesco disprezzo di tutto quanto non è francese — Infine...

*

Infine, sebbene il signor Rochefort ci incoraggi, non è questo il momento più opportuno per fare una lezione di morale ad un popolo che sta scontando così amaramente i suoi peccati... Pur troppo, l'occasione non tarderà a presentarsi... La lettura dei recenti fogli francesi, le prime fanfaronate della nuova assemblea legislativa, tutto ci fa temere che la grande nazione non sia punto disposta a correggersi...

Quale disgrazia... per tutti! E qual cordoglio per noi che, malgrado i suoi difetti, l'amiamo, e le sue sorti riteniamo collegate inesorabilmente a quelle del paese nostro!

SCIARADE

I.

Ministro è il *primo* di strage e lutto,
Duro il *secondo* ti suona al core,
Un popol d'Asia nomina il *tutto*.

II.

È nido di dolcezza il mio *primiero*,
L'*altro* dà norma agli istromenti tutti,
Il *tutto* è falso eppur ti insegna il vero.

III.

Galleggia il *tutto*
Sul mobil *flutto*,
Il mio *secondo*
Con Gianni e Piero
Per tutto il mondo
Recò il *primiero*.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

A-POLLO — FIAT-O — OR-FANO



Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dai signori maestro Pietro Girompini (Milano), Giuseppe Onofri (Navelli), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Ing. Martino Nicoli (Alzano), Orazio Duca d'Alessano Zunica (Napoli), dalle signore sorelle Manera (Cittadella), Giuseppina Chinali (Feltre), e dalla Società del Ridotto (Cremona).



I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Britannia. Valzer allegro per Mezzo-Soprano o Baritono, ovvero per Soprano o Tenore di R. MATTIOZZI.

T'amo ancora. Melodia per Mezzo-Soprano o Baritono di F. CAMPANA.

Le Réveil des Sirènes. Caprice per Pianoforte di E. KETTERER.

Il Corricolo. Scherzo per Violoncello e Pianoforte di GAETANO BRAGA.

Idem per Violino e Pianoforte, od anche per Pianoforte solo ed a 4 mani.

Ave Maria di Gounod. Trascrizione per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. GALLI.

FISIONOMIA POLITICA DELLA QUINDICINA

FEBBRAJO 16. — L'armistizio tra Francia e Prussia è prolungato fino al 26 febbrajo. Belfort ha capitolato.



17. — L'assemblea nazionale di Francia nomina Thiers capo del potere esecutivo. La Savoja domandò d'essere dichiarata territorio neutro.



18. — Gli ambasciatori d'Inghilterra e d'Italia dichiarano a Thiers, in nome dei loro governi, di riconoscere il governo che la Francia si è dato. Anche l'Austria fa annunziare il riconoscimento.



19. — Riconoscimento come sopra per parte della Spagna e del Portogallo.

★

20. — La pace sembra sicura.

★

21. — La Turchia e la Svizzera riconoscono il governo francese; la Russia e la Prussia non riconoscono, ma riconosceranno. In una conferenza a Versailles Thiers e Favre ammettono la cessione di territorio e l'indennità; Thiers propone lo smantellamento delle fortezze a patto che i Prussiani non entrino in Parigi; ma Bismark si tiene fermo sulle condizioni preliminari. Si propone l'arbitrato d'Europa, e Bismark rifiuta anche quello.

★

22. — La Russia ha fatto il riconoscimento; l'armistizio è prorogato fino alla mezzanotte del 20 febbrajo. Si dice che la Corte di Roma tratti per trasportare nel Belgio la S. Sede.

★

23. — A sostituire il Raeli ministro di grazia e giustizia viene nominato il De Falco. La questione tunisina è allo *status quo*. Si dice che la pace tra Francia e Prussia possa essere conclusa sulla base della neutralizzazione dell'Alsazia e della Lorena. E viceversa si dice d'un *ultimatum* di Bismark che vorrebbe la cessione dell'Alsazia e della Lorena tedesca compreso Metz, ecc. Intanto l'armistizio è prolungato fino al 1.º marzo.

★

24. — Il Papa ha riconosciuto il governo francese. Povero governo francese! Proseguono le trattative.

★

25. — Il governo francese approvò i preliminari di pace. La Spagna ha mandato un *ultimatum* al Kedivè d'Egitto per insulti fatti al console spagnolo in Alessandria. E la quistione italo-tunisina dura sempre.

★

26. — Le condizioni di pace accettate da Thiers, Favre e dai delegati sono: cessione dell'Alsazia e della Lorena tedesca con Metz, 5 miliardi d'indennità. Parte della Francia sarà occupata fino al totale pagamento, che deve aver luogo entro tre anni. I Prussiani entreranno in Parigi. L'armistizio è prolungato fino al 6 marzo.

★

27. — Re Guglielmo annunzia la pace alla regina e ringrazia un'altra volta la Divina Provvidenza. Luminarie e feste a Berlino.



28. — Si attende l'ingresso dei Prussiani a Parigi; i Parigini minacciano di opporsi; i giornali consigliano la rassegnazione.

Aristofane Larwa

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Firenze - Napoli.



LETTERA D'UN CITTADINO AD UN CAMPAGNUOLO.

Milano, 22 marzo.

Caro Ghislanzoni.

Quando voi mi lasciaste l'ultima volta, riportando al vostro romitaggio la convinzione che lontano dalle città si vive assai bene, e raccomandandomi di darvi di tanto in tanto notizie milanesi, non prevedevate certamente che io avrei dovuto farlo per la prima volta nella vostra *Rivista*, poichè in questo caso non avreste compromesso barbaramente la mia condizione dicendo e sottintendendo tutto quello che avete detto e sottinteso nel numero precedente contro questa povera Milano.

Converrete voi stesso che oggi, se pure io voglio risparmiarmi, oltre l'ira dei Milanesi, la taccia di amplificatore

dello vostre opinioni, (e la mia dignità letteraria in questo non ammette neppure l'ipotesi) non mi rimane altra via che quella di accettare la parte che mi avete lasciato e di pigliare coscienziosamente le difese della città in cui io mangio con religione quasi quotidiana la miglior panera e il miglior risotto che si conosca sulla superficie del globo.



Badate. Io non dico già che voi siate in mala fede pensando e scrivendo corna delle nostre buone abitudini meneghine, e capisco benissimo come avendo sempre sotto gli occhi da una parte il vostro giardino pieno di verde e di silenzio, e dall'altra la piazzetta del villaggio che misura non molto più di trenta spanne in quadratura, la cerchia delle vostre aspirazioni, dei vostri bisogni, delle vostre abitudini si sia a poco a poco così ristretta intorno a voi stesso da impedire che le vostre idee si allarghino fino a comprendere in un'astrazione quasi sovrumana i benefici della città. Ma dico che questo vostro disdegno campagnuolo è poco caritatevole, e rende il soggiorno di Milano, che voi trovate penoso, insopportabile a quelli che hanno cucita addosso questa disperazione, e che infine dei

contì non riuscite che a fare degli invidiosi della vostra pace.



Che direste se dopo aver fatto l'apologia del vostro cielo di Mariaga, del vostro sole di Mariaga, del vostro giardino di Mariaga, della vostra quiete di Mariaga, ed enumerato elegiacamente le torture di questa galera che si chiama Milano, una bella mattina tutti questi sventurati galeotti (in numero di 250,000 secondo l'ultimo censimento) facessero le loro valigie e venissero ad uno ad uno a picchiare alla vostra porta per domandarvi pochi raggi del vostro sole, poc'aria del vostro cielo, pochi profumi del vostro giardino, e un po' della vostra quiete — senza contare le briciole del vostro desinare e della vostra cena?



Per buona sorte i Milanesi, dispostissimi a permettervi di preferire Mariaga a Milano, per proprio conto si permettono di porre Milano innanzi al paradiso terrestre, sup-

posto che abbia esistito veramente un paradiso terrestre e che non fosse per avventura lo stesso territorio milanese — la qual cosa non è perfettamente messa in luce dai geologi.

E che cosa vorreste voi dare in cambio delle buone refezioni del Rebecchino e del Canetta, delle chimificazioni consumate insieme coi litri durante la partita al tresette, e delle successive chilificazioni in Galleria Vittorio Emanuele, e degli spettacoli di ogni genere ai teatri, e delle veglie nei caffè, ed in altri luoghi, e dei sonni mattinali, e dell'assenzio all'*Hagi*, e degli sguardi procaci delle belle donne al corso e di quella beata maldicenza che fa così bene al sangue, che cosa vorreste voi dare in cambio di tutto ciò a questa generazione novellina che vivacchia allegramente all'ombra delle guglie del duomo, senza neppur sapere che esiste un paese che si chiama Mariaga?



Non mi parlate del vostro sole, dei vostri fiori e dei vostri tappeti di verzura. Pensate che il vostro sole matura i vostri fiori perchè una mano sacrilegamente avvezza a contare sulle dita il guadagno ne faccia baratto con tanta buona moneta di Milano — dove una mezza dozzina

di fiorajo vispe e belloccie si contendono il privilegio di appendere le viole colte fra i vostri tappeti di verzura al petto della studiosa gioventù, dell'eroica guarnigione e di quella classe di mezzo che non appartiene nè all'una nè all'altra, ma che non è meno studiosa dell'una nè meno eroica dell'altra.

Ecco a che cosa serve il vostro sole, e a che cosa servono i vostri fiori!



E poi, che credete? Per aver dei fiori e del sole non è già necessario arrampicarsi su per i monti come fate voi. Non è a Milano onesto borghese che non abbia in un terrazzo, in un poggiolo o sul davanzale d'una finestra una famigliola composta di un paio di geranii, di una reseda, di una viola quarantina e d'un garofano: i più ricchi ci hanno anche la camelia, il leandro, e le azalee, i più poveri scendono fino al basilico; ma tutti indistintamente, ricchi e poveri, suppliscono benissimo alla mancanza d'un giardino con quattro assicelle inchiodate fuori del davanzale della finestra.



Direte: non è più la natura.

Ma di grazia vi siete mai domandato dove incomincia e dove finisce la natura, dove incomincia e finisce l'arte nel vostro giardino di Mariaga?

Niente di tutto ciò che vegeta nei giardini attuali obbedisce alle leggi della natura.

I fiori che voi coltivate formano la più parte una immensa famiglia di bastardi che devono l'esistenza all'accoppiamento della madre natura col caso fortuito.

★

Alla vostra felicità, alla vostra pace occorre un giardino di dieci pertiche, con condotti irrigatori e pompe ed attrezzi ecc. — alla felicità d'un onesto borghese di Milano bastano due vasi di gerani e l'acqua saponata del suo catino per alimentarli.

Che se un giorno voi vi trovaste allo stretto nelle dieci pertiche di terreno, e il mio borghese incominciava ad accorgersi che si possono avere più di due vasi sul davanzale, innanzi all'insaziabilità degli umani desideri sareste nelle stesse condizioni; e potreste spartire l'universo in due fette

e pigliarne una per ciascuno, che tanto tanto non ne avreste abbastanza.

★

Appunto oggi io ho numerato i vasi della mia terrazza — settantadue in tutto! I settantadue arriveranno forse a mala pena prima dell'estate ai cento — una miseria, una scandalosa miseria; pure quando io dirò: « i miei cento vasi » non lo farò, credetelo, con soddisfazione minore di quella con cui voi dite: « il mio giardino. »

E venite, se avete cuore, a vederle le mie settantadue pianticelle; vedrete con quanta arroganza esse respirano quest'aria che non è l'aria balsamica della vostra Mariaga.

★

Non ci rimproverate neppure la povertà d'usignuoli, di allodole e di merli col pretesto che qui mancano le ombrie dei boschi, le distese di prati e i cespugli delle siepi. Dalla finestra della mia camera io vedo una mezza dozzina di gabbie d'ogni colore e d'ogni dimensione, abitate da

figli dei campi scritturati a bella posta per trillare durante i pasti dell'umanità cittadina.

Ora, senza che io ne faccia fede, voi sapete meglio di me che questa classe di cantanti non ruba i suoi quartali.



E quando anche tutte le gabbie si sprigionassero e tutti i passeri e tutti i fringuelli disertassero le nostre gronde, una grande città artistica come Milano non si troverebbe mai in penuria di tali *virtuosi*, perchè le rimarrebbe sempre... il cavaliere Hermann, o qualche creatura privilegiata capace di improvvisarsi in poche ore rivale... del cavaliere Hermann.

Per voi che avete scelto di abitare a pochi passi dal mondo della luna riuscirà forse nuovo perfino il nome del cavaliere Hermann, il quale, oltre all'essere cavaliere di molti ordini, è pure un canarino, un merlo, un'allodola, un usignuolo, una rondine o tutto quel che si vuole, a scelta; e tutto ciò fra le 8 e le 11, al teatro della Canobbiana, per la tenue somma di una lira e cinquanta centesimi d'ingresso!

Fate che i vostri usignuoli e le vostre allodole e i vostri

merli vengano ad ascoltare il cavaliere Hermann, e se essi non ne muoiono di vergogna, dite pure che non valgono assai meglio degli uomini.



L'aver parlato del cavaliere Hermann mi fa ricordare che io devo darvi le ultime notizie.

Eccole in due parole:

Milano ha oggi una statua di più, ed ha fatto cinque giornate di più.

A dire il vero le cinque giornate di più non le ha ancora fatte, ma sta facendole; in questo momento in cui scrivo le musiche suonano in tutte le piazze, la folla che esce dall'osteria si incammina per vie piuttosto oscure alla Galleria illuminata a giorno, le bandiere si dibattono sui davanzali delle finestre contro il vento di Marzo — ancora tre ore e le cinque giornate saranno finite.

Quale disgrazia per tanti patrioti!



La statua, ve lo avranno appreso i giornali, è quella di Cesare Beccaria.

Un giornalista serio si crederebbe in dovere di fare ai suoi lettori un po' di biografia estemporanea, considerando l'autore *Dei delitti e delle pene* come cittadino, come uomo, come giureconsulto, come filosofo e come letterato; io, da osservatore modesto, restringo a beneficio vostro le mie considerazioni al Beccaria come statua.

★

Il Beccaria di marmo, come potete immaginare, è assai più grande del vero, ed è in un atteggiamento così imbroncito, che quando lo si è guardato bene in viso, non si ha altro modo di rappattumarsi con lui che quello di arrestare lo sguardo sulla periferia del suo ventre — un ventre più grande del vero!

★

Quest'ultimo spettacolo fa bene al cuore, perchè lascia pensare a tutti quelli che hanno un ventre... più grande del

vero che è lecito far pancia senza rinunciare per questo ad una futura gloria monumentale.

★

Del resto l'inaugurazione della statua a Beccaria, oltre il fornire pretesto d'un discorso all'onorevole Mancini avrà servito a qualche cosa di più di ciò a cui sogliono servire tutte le inaugurazioni; sappiate adunque che a tutto il giugno 1872 è aperto un concorso con premio di 500 lire per la miglior memoria sull'abolizione della pena di morte in Italia.

L'autore dell'idea... e delle cinquecento lire è lo stesso, autore del discorso; l'avvocato Mancini!

★

Onore a Mancini! scamarono i giornali.

Onore a Mancini! ripeto io; onore a Mancini, il quale ha capito tre cose:

1.º che la pena di morte non sarà abolita in Italia prima del 1873;

2.^o che ad abolire la pena di morte in Italia è assolutamente necessaria un'altra memoria premiata ed un altro centinaio di memorie non premiate;

3.^o che il suo discorso era breve e che bisognava vendicarne degnamente il pubblico il quale aspettava un discorso lungo.



A turbare il coro degli osanna in onore di Beccaria venne fuori... indovinate?... *l'Osservatore Cattolico!* Per questo giornale Beccaria è un uomo *miserabile* in religione, *nullo* in letteratura, *superficiale* in giurisprudenza, *empio* nella dottrina! Poteva dire di peggio il giornale clericale, ma se ne astenne per principio di carità cristiana e limitò il suo voto a sperare che i posteri più saggi e meno servili « abatteranno la statua che i contemporanei hanno innalzato. »

Alcuni giornali leggendo queste cose amene ne rimasero indignati; io ne ho riso e credo che voi farete altrettanto. Un prete che si arrabbia e che va in bestia è uno spettacolo che rasserena l'animo.



A proposito di preti, scommetto che in tutta la Quaresima voi non vi siete potuto concedere lo spasso d'una predica.

In fatti per avere una predica bisogna avere un predicatore, e i buoni predicatori sono come i buoni tenori — rari e costosi.

Domandate un po' che cosa si paga ad un predicatore di cartello per la sola stagione di Quaresima; vedrete che è un lusso che la vostra Mariaga non si può permettere!



Sempre a proposito di preti.

Sapete che si è fatta la proposta di estendere l'abolizione dei Gesuiti anche alle provincie Romane.

Io ho trovato quell'*estendere*, che vorrebbe darci a credere che fuori delle provincie romane non s'incontrano più gesuiti, d'una ingenuità preadamitica.

Assistete alla predica del padre R... e del padre Z... e interrogate quella turba che si batte il petto con fervore! Io per me dico che i preti hanno ancora più ragione di ridere di noi, che noi di essi.

E in quanto ai Gesuiti, aboliteli pure, cacciateli, esiliateli, fate venire il fuimondo, e sarà tutt'uno — un buon gesuita troverà sempre il pretesto di qualche faccenduola da sbrigare per rimanere anche dopo la consumazione dei secoli.



Altre cose nuove Milano non ne ha. Sbaglio, ne ha ancora una — la famosa *Lotteria di Beneficenza*.

Con due miserabili lire, mercè questa lotteria miracolosa, voi potete guadagnare una pendola, un pianoforte, o un vaso del Giappone, a scelta.

Non occorre che un'arte, che non deve essere molto difficile da imparare, ed è di evitare gli scogli delle boccette di acqua di felsina....



Mi fu narrato intorno a ciò il seguente episodio che non manca d'un certo significato.

Il sig. B... e la signora B..., sposi novelli, sperando forse

di poter completare il loro recente *menage* con qualche mobile di lusso e di valore, si decidono di fare il sacrificio di quattro lire.

Il signor B... estrae il numero 28935, e guadagna una bottiglia di felsina....

La signora B... estrae il numero 10050 e guadagna... una bottiglia di felsina.

Si comprende che i conjugii B... sono disposti a giurare che la miracolosa lotteria non offre altro che bottiglie di felsina!



Ed è una calunnia!

Nondimeno convenite meco che fu un bizzarro capriccio della sorte questo di collocare due boccette di felsina a 10,000 numeri di distanza per profumarne il talamo di due giovani sposi.



Dorrei parlarvi dei nostri letterati; ma voi sapete che non ho l'abitudine di frequentarli molto, per più ragioni, la più importante delle quali è quella stessa che mi pare

di aver letto in Rousseau: perchè quando ho lodato l'ultimo libro che hanno scritto non so più che cosa dire loro ed ammutolisco.

Aggiungete una bagattella, cioè che Milano formicola di letterati di tutti i generi e di tutte le scuole, i quali *disgraziatamente* hanno anche perduto l'abitudine di scrivere libri!...

★

Finisco con una raccomandazione che doveva essere la prima e che è rimasta non so come l'ultima.

I lettori della vostra *Rivista* contano sulla vostra perfetta guarigione pel prossimo numero.

È inutile soggiungere che fra i lettori assidui della vostra *Rivista* è anche il vostro

S. FARINA.

LE ULTIME FREDDURE DELLA STAGIONE

★

— I deputati di sinistra d'ora innanzi non saranno più chiamati *oppositori*.

— Ma come, se anche pochi giorni fa interrompevano ogni momento i discorsi dei Deputati di destra vociando a squarcia gola: *A Roma!.. A Roma!..*

— Appunto per questo, si chiameranno deputati *aromatici*.

★

— Parigi nel suo nuovo comitato repubblicano FLOURENS-PYAT ha: *SA PART EN FILOUS* —

★

— Quando l'Imperatore Guglielmo passò la scorsa settimana da Francoforte, in mezzo agli applausi con cui venne accolto, si udirono anche dei fischi!... E dire che la città di Francoforte è quella che gli ha fornito l'impresa, quando si recò in Francia col proposito di non lasciarle più nè un *Franco*, nè un *forte*!

Chi ne capisce qualche cosa?

★

Ecco un Programma di cui si garantisce l'autenticità:

ACCADEMIA GASTRONOMICA

DATA DALLA COLONIA ITALIANA IN FRANCOFORTE S/M

il 14 Marzo 1871.

Programma.

1. *Sinfonia in Si bem. Op. 1. 45* Vi-Antipastini.
Eseguita da tutti coloro che hanno appetito.
2. *Cavatina e Stretta a bocca piena* Va-Risotti.
Eseguita dal celebre pentolista Peppo.
3. *Barcarola tartara* N-Sfoliati.
Eseguita dal celebre turco Dag-en-un-tay.
4. *Duetto classico. Op. 1. Th.* O. Carnali.
Cantato dal signor Ah-Rosto in unione della signora In-salata che si presta gentilmente.
5. *Coro Finale* I. Giardinetti.
Eseguito dai celebri terminanti: signori Gianformaggi-Seccarelli-Perofichi, Uva-pomi-Dolcini.

NB. Le partiture per orchestra furono prestate gentilmente dall'Editore-proprietario-Man-gia-ben. I professori arrivarono tutti dalla città di Wat-el-a-pesca.

NB. L'acqua non sarà ammessa che per uso esterno.

Il Presidente

BUONAPPETITI!

La Giunta, CHINOMANGIA

Il Segretario, GIOCONDO ALLEGRI.



Il seguente anagramma ci perviene per posta:

— Fu chiesto in un crocchio d'amici perchè *La Perseveranza* si mostra tanto severa verso il Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri.

— Perchè — rispose uno degli astanti — quel giornale ha in sè l'anagramma della sua severità.

— Cioè?...

— *La Perseveranza è... Severa per Lanza.*

SCIARADE

I.

Quei che al *secondo*
Non dà l'*intero*,
Può delle bestie
Dirsi *primiero*?

II.

Lasciami *inter*, chè non avrai più fidi
Compagni e amici della tua canizie...
Ma tu mi strappi il *cor*, barbaro, e ridi!...

III.

Quando *secondo primo*,
Rammento flutti irosi e un Dio severo;
Quando *secondo intero*,
Vate stimato un di, ch' io nulla stimo.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

ARME-NO — FAVO-LA — FE-LUCA



I primi a sciogliere le tre Sciarade del fascicolo antecedente furono i signori: Conte Giuseppe Cicogna (Milano) e Prof. Angelo Vecchio (Pavia), ai quali vennero spediti i premi promessi.

Le Sciarade furono inoltre indovinate dai seguenti signori abbonati. In Milano: signora Costanza Gussalli e signor Pietro Girompini. Nelle Provincie: signora Giuseppina Chinali (Feltre); signor G. Orrù (Rieti); Ingegnere Martino Nicoli (Alzano).



I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

La Zingara e la Fanciulla. Melodia per Baritono o Contralto di GAETANO BRAGA.

Io son passata a casa del mio bene. Canzone per Tenore o Mezzo-Soprano di GAETANO BRAGA.

Omaggio per Pianoforte di F. FASANOTTI.

Polacca per Pianoforte di HANS DE BÖLOW.

Il Corricolo. Scherzo per Violoncello e Pianoforte di GAETANO BRAGA.

Idem per Violino e Pianoforte, od anche per Pianoforte solo ed a 4 mani.

Ace Maria di Gounod. Trascrizione per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. Galli.

FISIONOMIA POLITICA DELLA QUINDICINA

MARZO 1. — L'assemblea francese, riunita a Bordeaux, ratifica i preliminari di pace con 546 *si*, contro 107 *no*, e vota all'unanimità la decadenza della dinastia dei Bonaparte. 30,000 Prussiani entrano solennemente in Parigi; la popolazione si mantiene *dignitosa e tranquilla*.

★

2. — La mediazione dell'Inghilterra risolve felicemente il conflitto fra Spagna ed Egitto.

★

3. — Le truppe prussiane sgombrano Parigi.



4. — Parigi è in stato di grave agitazione.



5. — Una convenzione amichevole sottoscritta a Firenze pone fine alla vertenza tunisina. L'Olanda e l'Austria propongono all'Imperatore di Germania che si stabilisca nel trattato di pace l'abolizione della preda marittima.



6. — In alcuni quartieri di Parigi si manifestano dei torbidi. Ritornano in Parigi i primi soldati francesi prigionieri.



7. — Continua l'agitazione in Parigi, si teme la guerra civile.



8. — La regina di Spagna s'imbarca in Oneglia diretta alla capitale del suo nuovo regno.



9. — Crescono i torbidi a Parigi.



10. — L'assemblea di Bordeaux si trasferirà a Versailles. — Succedono dimostrazioni nella chiesa del Gesù a Roma contro i Gesuiti. Ed a Zurigo, una festa data dai tedeschi per le vittorie prussiane nella sala *Tonhalle* è turbata da un'invasione di francesi internati.



11. — Nessun nuovo disordine a Parigi. Vinoy ordina la sospensione di sei giornali che eccitavano alla sedizione.



12. — I Prussiani sgombrano Versailles. Il Papa ha deciso di non sgombrare Roma.

*

13. — Le potenze riunite in Londra per la conferenza firmano un trattato che abolisce le clausole del trattato di Parigi per la neutralizzazione del Mar Nero.

*

14. — La situazione di Parigi è sempre la stessa.

*

15. — Il ministro Sella propone l'aumento d'un decimo sulle imposte dirette e l'emissione di altri 150 milioni di biglietti di Banca. (3)

Aristofane Larva.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Firenze - Napoli.



CONFESSIONE GENERALE DI UN CRITICO

Un mio ottimo collega, il quale per oltre venti anni esercitò a Milano il mestiere parassita del giornalista, mi invia un lungo articolo che io credo bene pubblicare per disteso nella *Rivista Minima*, acciò i miei lettori si formino una idea abbastanza precisa dell'indole e della moralità della più parte dei critici.

Gravi considerazioni m'inducono ad abbandonare per sempre il campo della critica.

Una quindicenne esperienza mi ha insegnato che la critica a nulla giova, o giova soltanto a coloro, i quali la convertono nel più vigliacco mestiere, trafficando la lode ed il biasimo a prezzo di affezione.

Critico letterario non è ordinariamente che uno scrittore dappoco, negletto dal pubblico e dagli editori, inetto a concepire ed a produrre delle opere attraenti, epperò nemico giurato di chi fa meglio di lui, di chi può collo ingegno e collo studio elevarsi ad un posto onorevole.

Critico musicale è quasi sempre un musicista abortito, che dopo aver pubblicato una dozzina di polke pel consumo dei salumieri, od aver fatta rappresentare un'opera altrettanto elaborata che stucchevole, si erige a maestro dei maestri, usufruttando, per l'effetto delle invidie redarguizioni, quelle note e quegli accordi che già ebbe ad accozzare sul rigo con effetto miserevole.

Critico d'arte è sovente un pittore reietto dalle Accademie e obliato dai Committenti, i cui quadri, venduti sulle pubbliche aste e passati dall'uno all'altro rigattiere, si consumano affumicati sulla parete di una osteria di villaggio.

Il mestiere del critico ha poi un lato umiliante. — Non avvi idiota, non avvi cretino, il quale non sia in grado, dal più al meno peggio, di esercitarlo. È tanto facile stampare in un quadrato di carta: « Manzoni è un gramo poeta, Verdi fa della pessima musica, Vela è uno scultore mediocre! » Ciò che è difficile assai è scrivere il *Cinque Maggio*, fare un'opera come il *Rigoletto* e trarre dal marmo uno *Spartaco*.

I critici hanno comune coi somari questo melanconico istinto che, all'apparire di un insolito bagliore, si danno a tagliare tutti in massa. Un tale fenomeno può essere constatato da chiunque si dia la pena di studiare siffatti animali nelle loro espansioni intermittenti.

Quando io sento elevarsi dalla terra un intollerabile frastuono di voci asinesche, l'anima mia si apre alla gioia come all'annuncio di faustissimo evento. Quella gagliarda

sinfonia in *re diesis doppio*, mi avverte che sull'orizzonte della letteratura o dell'arte è sorto un novello astro.

Ma, via! non imperversiamo sugli altri — non aggraviamo la mano sugli antichi colleghi, sui fratelli d'una volta. Fui critico anch'io — anch'io ho peccato grandemente: anch'io ho fornicato, ho mentito, ho truffato... Il pentimento e il rimorso non cancellano la colpa — ben altra espiazione si esige.

Venite qua — e a voi più direttamente mi volgo, o amici sconosciuti, i quali per tanti anni aveste la bontà di rappresentare, dinanzi alle mie critiche più o meno bestiali, più o meno assurde e colpevoli, la parte di pubblico. È a voi che io dedico questa mia confessione generale: confessione sincera ed integra quant'altra mai, perché fatta sotto l'intimazione di quel prete terribile che si chiama il rimorso, al cospetto di quel Dio esploratore delle reni e dei lombi che si chiama la coscienza.

Una confessione generale! Sapete voi che gli è un affare assai grave!... Buon per me che, a compiere questo grande atto di espiazione, non ho atteso i singulti dell'agonia!

Io mi trovo, laddiografia, sano di corpo e di mente; le stoltezze e le nequizie della mia gioventù mi sfilano dinanzi agli occhi come una schiera di camelli o di paperi... ebrei.

Ma come si fa a coordinare queste tumultuose reminiscenze, a ricostruire questo passato pieno di errori e di perfidie, in guisa che la coscienza non abbia più tardi a

rinfiacciarli delle omissioni? — Lo ripeto: è un affare assai grave.

Salle prime, m'era venuto il pensiero di riprodurre e di confutare con eroica abnegazione tutte le enormità da me stampate in quindici anni di vita giornalistica. — Ohimè! Come rileggere duemila e centosessantadue articoli critici, pubblicati in giornali diversi, inghiottiti per la massima parte da quei tubi assorbenti, ove lo spirito umano, già tradotto in materia mercè l'inchiostro e la carta, subisce l'ultima, forse la più utile decomposizione, diventando concime?

E tante altre maniere di confessione mi erano passate per la testa....

Che fare? — La confessione ripugna all'orgoglio umano — nè alcuno farà meraviglia ch'io mi sia data tanta pena, per rinvenire una espressione, una forma di dire, la quale, senza offendere il vero, riuscisse però il meno possibile umiliante.

Questa espressione, questa forma di dire credo averla trovata.

Non vi par egli che quando uno si rifacesse da capo ad esprimere colla più scrupolosa sincerità, colla più leale franchezza, i proprii apprezzamenti su tutto ciò che ha veduto o letto, o ascoltato, o meditato nel corso della intera sua vita, riuscirebbe con tal mezzo a rettificare i falsi giudizi già emessi precedentemente, e a fare degna ammenda di tutti i torti verso l'arte e verso gli artisti che egli po-

trebbe avere accumulati in due o tremila pagine di stampato?

Nella logica supposizione che i miei lettori rispondano affermativamente, io esco senz'altro dai preamboli, e do principio alla mia confessione.

Entriamo innanzi tutto nel campo della letteratura.

Fatta astrazione da Omero che io lessi più volte con immenso diletto e pel quale professo la più sentita ammirazione, debbo confessare che il mio entusiasmo per i poeti della antica Grecia non salì mai a quel grado di elevazione ch'io lasciai supporre a' miei creduli ascoltatori. Anche su questo terreno ho grandemente esagerato, colla intenzione colpevolissima di mistificare.

Nella sonante e robusta versione di Felice Bellotti ho comprese e gustate le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide.

Il secondo mi piacque di preferenza; ma allorquando, per far pompa di classica erudizione, ebbi a citare alcuni brani del *Filottete*, mentii ignobilmente a me stesso ed al pubblico, asserendo che quella tragedia mi aveva commosso alle lagrime. — Ci vuol del coraggio, miei cari, a rettificare quella vile menzogna e a proclamare che alcune *tirate* del più patetico, del più appassionato dramma del teatro greco provocarono in me una ilarità irresistibile.

Ripeto: le tragedie greche mi piacquero.

— Ma avvi forse galantuomo nel mondo che osi additare Aristofane quale un maestro di interessanti combinazioni sceniche, quale uno scrittore brioso, faceto, epigrammatico, castigato, elegante?

Eppure, quante volte mi è uscito dalla penna: *Vinimitabile, l'insuperato* Aristofane! Quante volte, ricordando questo grossolano e sguaiato motteggiatore da trivio, ebbi anch'io l'impudenza di chiamarlo argutissimo e festevolissimo! Aveva io dunque dimenticato che la più parte dei suoi comici personaggi si permettono ad ogni tratto di rattare plebeamente alla barba degli spettatori, quando non scendano in piazza a recitare un turpe monologo, *facendo le loro occorrenze?*... Era questo *Vallico sale*, di cui ho parlato tanto spesso nelle mie enfatiche digressioni sulla greca letteratura!...

E se ora vi palesassi francamente che mai non ho potuto reggere alla lettura di una intera ode di Pindaro, se vi dicessi che le veneri di Anacreonte mi parvero il più delle volte scipite; come potrete voi perdonarmi di avere, a dispetto dei moderni poeti, simulato una quasi-adorazione per uno stucchevole inneggiatore di circonsi, per un elegante ma monotono cantore di Batilli?

Ma io ho spinto più oltre la mistificazione. Ho espresso degli entusiasmi per le Veneri di Fidia e di Prassitele... ho arso il mio granello di incenso dinanzi ai dipinti di Zeusi e di Apelle... Li avete veduti voi, questi insigni capolavori dello scalpello e della tavolozza degli artisti greci?

Permettete che io ne dubiti. Quanto a me, vi confesso candidamente ch'io svestirei il *palatol* in una delle più gelate notti di dicembre, pur di vedere un naso scolpito, o solamente delineato da uno di quei quattro galantuomini che ho tanto ammirati senza conoscerli!

Passiamo ai poeti ed ai prosatori del Lazio.

Non è più tempo che io vi dissimuli la mia predilezione per Catullo e per Ovidio, sebbene, ogniqualvolta mi occorre fare delle citazioni, dalla mia penna sgorgassero di preferenza i nomi di Virgilio e di Orazio.

Virgilio è più famoso, Orazio più difficile. Conveniva dunque, a riguardo del primo, secondare in certa guisa l'opinione pubblica, ed attestare, colla apoteosi del secondo, un alto grado di comprensività, dal quale i miei buoni lettori sarebbero rimasti intontiti.

Orazio! — Quand'uno proferisce un tal nome con una certa solennità, è sempre sicuro di ottenere il suo effetto. — Un critico che capisca, che gusta, che all'uopo sa commentare questo famigerato applicatore di epiteti, ottiene legalmente il diploma di erudito.

E non è forse l'*Arte poetica*, ricostruita da colui sulle tradizioni di Aristotile, che servi per tanti secoli e serve tuttora di cronometro agli inesorabili pedanti della letteratura e dell'arte?

È ben vero che nessuno ha mai capito, per esempio, quali alte ragioni esigano che la tragedia debba avere cinque atti piuttosto che quattro; ma un critico che si rispetta e

vuol farsi rispettare avrà sempre buon giuoco in faccia ai suoi lettori quando si mostri scrupolosamente tenace nei pregiudizii.

Ciò che mi ha fatto stupire e quasi rabbrivire percorrendo i classici di ogni nazione, fu l'immoralità delle favole che essi svolsero in poemi drammatici, nonchè le triviali oscenità di che riboccano le loro commedie, le satire, gli epigrammi, le novelle. E nondimeno io pure mi sono unito al coro dei nostri *critici-tartufi*, per deplorare gli scandali della moderna letteratura, per ripetere che il dramma odierno è una scuola di corruzione, che il romanzo dell'epoca nostra rappresenta l'abbominio.

Così avvenne che dopo aver applaudito senza riserva agli amori incestuosi di Fedra e di Mirea, alle orrende vendette di Medea, agli adulterii di Clitennestra, a quella sequela di tragiche invereccondie per cui si rese proverbiale la famiglia di Tieste, ho finto scandolezzarmi pei ravvedimenti di una Camelia innamorata, ed ostentai una grinza di pudore violato nell'assistere alle peripezie maritali del povero Clémenceau.

Perdonate, o giovani autori, perdonate alla mia ipocrisia — Io non produrrò la circostanza attenuante di esser nato nel più ipocrita dei secoli; e non vi farò notare, a mia discolpa, che l'ipocrisia viene omai considerata, fra noi altri scrittori da gazzette, una figura rettorica. — Io farò degna ammenda soggiungendo, che nessuno dei moderni drammaturghi ardirebbe presentare sulla scena una figlia innamo-

rata del proprio padre; nè alcun poeta bernesco segnare del proprio nome degli epigrammi così trivialmente indecenti come quelli di Marziale, e nemmeno cantare, come Anacreonte, le delicatezze degli Spadoni, o con Virgilio, gli amori di Coridone e di Alessi.

Non esigerete che vi ripercorra tutta la carriera de' miei classici per mostrarvi quante volte ho mentito degli entusiasmi per autori non letti, o letti sbadigliando. — Forse meno che altri miei colleghi ho abusato del gran nome di Dante Alighieri. Pure, non debbo tacervi che, mentre ebbi la costanza d'imparare a memoria tutta la cantica dell'*Inferno* e di rileggere quattro volte il *Purgatorio*, non mi tengo ben certo di aver toccato la fine del *Paradiso*.

Voi mi perdonerete, o lettori, se trattandosi di un poeta che ottenne onori divini, io dovetti posare da enfatico ammiratore di lui, fino al punto di dichiarare che ciascuna delle sue terzine, è un vasto poema, che ciascuno de' suoi versi merita esser meditato per un'intera settimana, compreso anche il verso

« Ed egli avea del ciò fatto trombetta »

sul quale ogni galantuomo di fibra dilicata necessariamente raggrinza il naso. Questa iperbole mi valse la stima di parecchi dotti, ai quali ero sempre apparso un dappoco.

Ne' miei giudizi sui quattro illustri poeti che più si onorano in Italia, ho vilmente mentito affermando un amore speciale pel cantore di Madonna Laura e dissimulando le mie vive simpatie per l'Ariosto. Non ho mai potuto leggere

tutte di seguito quattro pagine del *Canzoniere*, e nondimeno ho osato stampare che i versi del Petrarca rappresentano una armonia di paradiso, anche il verso,

Fior, fronde, erbe, ombre, atri, onde, aere soavi.

Se un poeta moderno commettesse una sì orribile cacofonia di elisioni, verrebbe lapidato.

Dopo ciò, ognuno si avvede che anche io ho seguito, a riguardo dei celebri autori dell'antichità, quell'iniquo sistema di menzogna che giova meravigliosamente a deprimere i contemporanei ed a perpetuare il pregiudizio.

Io però non mi accuso di aver troppo abusato della denigrazione nel giudicare i moderni. Anche rispetto a questi i miei torti consistono piuttosto in una inconsiderata sovrabbondanza di encomii e di incoraggiamenti.

Non vi tedierò con una rassegna di autori e di falsi apprezzamenti. Vi dirò solo (e da ciò potrete argomentare il numero e la gravità delle mie colpe) che la più parte dei libri moderni io li ho lodati senza leggerli. — Il delitto non è grave, dirà taluno; non foss'altro questa maniera di critica incoraggia gli autori e favorisce il commercio librario. Disingannatevi. Gli è con questo sistema che noi abbiamo indotta la diffidenza nel pubblico e ottenuto il miserando vantaggio che molti buoni libri si smercino a peso di stadera.

Ed io pure ho gridato all'unisono coi più gagliardi mistificatori del giornalismo, che l'Italia ha nulla da invidiare

alle altre nazioni in fatto di coltura letteraria e di artistico progresso. E mentre nel periodo di circa vent'anni il paese nostro non ha prodotto che una dozzina di romanzi tollerabili, quattro o cinque volumi di liriche meglio che mediocri, e una dozzina fra drammi e commedie veramente degni di plausi, ebbi la sfrontatezza di sostenere che la Francia, l'Inghilterra e la Germania non producono, al nostro confronto, che aborti mostruosi. — Questo linguaggio sparaldo mi valse naturalmente la simpatia e l'ammirazione degli idioti, che costituiscono la maggioranza della nazione.

Gran ventura per me che nessuno mi abbia chiamato il *reidde rationem*. Figuratevi quale imbarazzo, se un Francese od un Inglese mi avesse imposto di appoggiare la mia asserzione con dei dati statistici!

Eppure, quanto era facile il cogliermi in contraddizione! — Non ho io ricordato con ammirazione nelle mie riviste critiche parecchie centinaia di romanzi stranieri che appena pubblicati invasero le nostre biblioteche, i nostri gabinetti di lettura, i nostri salotti, le nostre camere da letto, obbligandoci a vegliare le lunghe notti nelle ebbrezze di un mondo ideale e fantastico? Balzac, i due Dumas, Eugenio Sue, Giorgio Sand, Alfonso Karr, Victor Hugo, Gauthier, Dickens, Féval... Quanti nomi di romanzieri, di drammaturgi, di poeti, i cui volumi a mala pena si conterrebbero nel vasto salotto dove io sto scrivendo!

Più di trenta produzioni drammatiche (e dico poco) sce-

sero dalle Alpi in questo breve periodo di tempo a fanatizzare le nostre platee. Per tutte ebbi parole di ammirazione entusiastica; e questa ammirazione, più che un risultato della analisi, era l'effetto di una immediata esaltazione. Ma ciò non ha impedito che in una prossima rivista io mi sia permesso di tornare al sempre applaudito ritornello delle *melensaggini e delle mostruosità d'oltremonte*.

Volete di peggio? Convien dir tutto, in una confessione generale. Avvi un ramo dell'arte, dove infino ad ora l'Italia non ha abdicato alla sua nobile supremazia. Questo ramo d'arte è la musica. E nondimeno da qualche tempo mi ha sorpreso una certa esitanza, direi quasi una affannosa avversione, allorché si tratta di citare i nomi tanto famosi, ma pur tanto nostrani, di Rossini, di Donizetti, di Bellini, di Verdi. — Che direbbero i miei sapienti colleghi, che direbbero i miei ingenui lettori se io mi arrestassi a questi nomi così facili a profferirsi, così prosaicamente italiani?.. Presto! un po' di Chopin, un po' di Spohr, un po' di Schumann, po' di Wagner... Senza questi ingredienti, la reputazione è perduta.

E parlando dei nostri, guardiamoci bene dal rivelare che mentre non conosciamo altra opera buffa più esilarante e più squisita del *Barbiere di Siviglia*, abbiamo gustato mediocremente il quarto e il quinto atto del *Guglielmo Tell*; nè ci sfugga dalla penna questa inaudita bestemmia, che il *Rigoletto* è, per avviso nostro, più drammatico dell'*Otello*.

Sarà pure ottimo consiglio, per non incorrere gli sdegni delle alte intelligenze musicali, trattare Donizetti con una certa indifferenza, sobbene non esista per noi un quadro musicale più commovente del quarto atto della *Facoria*, sobbene la *Lucia di Lammermoor* sia stata sempre e sia tuttora l'opera italiana di nostra predilezione.

Gli è ciò che ho fatto — e se a tanto mi spinsero i riguardi umani e la vanità di conquistare il mio posto fra i critici d'alta levatura, mi pento e mi dolgo del mio peccato e ne chieggo perdono al buon pubblico.

Non ho il rimorso di aver ecceduto di indulgenza verso quei duecento maestri poco celebri, le cui opere mi avvenne di giudicare nella mia breve carriera di critico. Qualche volta ho però abusato delle perifrasi mitiganti. A taluni, a molti forse, valeva meglio dire francamente: rinunziate al teatro e datevi a comporre dei *Kyrie*. In ogni modo, la mia severità mi procacciò dei seri rabbuffi da parte di alcuni colleghi. Naturalmente, ne seguirono delle polemiche; ma sinora io non ebbi mai il coraggio di dire a' miei avversarii: « Tu hai rubato l'orologio al direttore del tuo giornale » ovvero: « io so che tua sorella fu veduta uscire da una casa di tolleranza; » tutte le mie polemiche non ebbero conseguenze e le duecento opere caddero nell'oblio.

Questa mia maniera troppo blanda di trattare la polemica non dà certo una idea molto edificante del mio carattere e qualcuno scorderà in essa la vera ragione per la quale io diserto innanzi tempo dall'esercito dei critici. Uno,

scrittore che non sa dire al suo avversario: *Tu sei un ladro, e tuo padre faceva la spia*, non può esser degno di sedere nel consorzio giornalistico.

Ho preso parte abbastanza vivace nella lotta che in oggi si combatte fra i musicisti del passato e i musicisti dell'avvenire. Ebbi torto. In una questione che i posteri soltanto potranno sciogliere, i critici del presente fanno la figura dell'imbecille.

Sarei troppo lungo se volessi enumerare tutte le adulazioni e le bassezze di che mi resi colpevole parlando di cantanti, di comici, di ballerini, di mimi e di istrioni di ogni genere. Ho dato del *celeberrimo* a più di trecento tenori, dell'*insuperabile* a più di quattrocento prime donne, dell'*inarricabile* a più di seicento baritoni; ho chiamato *silfidi e figlie dell'aria*, delle ballerine che pesavano cento ottanta chili, ed ho gratificato del titolo di *professori* dei suonatori di piffero, dei raschiatori di contrabasso, dei martellatori di gran cassa...

Eppure, a pensarci una intera giornata, riuscirei difficilmente a mettere assieme cinque nomi di tenori, dieci nomi di prime donne, quattro nomi di baritoni, i quali fossero degni di figurare sul cartellone di un teatro di primo ordine.

E quante volte, encomiando dei cantanti, ebbi ricorso al confronto di Rubini, di Filippo Galli, di Lablache, della Pasta, della Pisoni, di Duprez e di altri famosissimi che fecero la delizia di mio nonno!

Non ho io detto che il tale attore ricordava nell'incasso il gran Talmà; che la tale attrice riproduceva l'energia e la passione della Pelandì? I miei lettori, naturalmente, mi avran creduto decrepito. No: io non era altro che uno stolido mistificatore, il quale citando delle riputazioni mummificate, aspirava a divenire autorevole.

Non vi dirò quante volte ho sentenziato di opere e di artisti senza avere assistito allo spettacolo e prima ancora che lo spettacolo avesse luogo; tacerò le frequenti ghermine delle degli articoli preparati di lunga mano e pubblicati all'indomani di una prima rappresentazione. Tutto il mondo ha ammirato la vivacità e la copia della mia prosa estemporanea, ed oggi il mio amor proprio si risentirebbe troppo vivamente nel dover disingannare i buoni lettori.

Una sola discolpa, od almeno circostanza attenuante, mi sia lecito addurre: — Sono io stato il più maligno, il più perfido, il più assassino, il più vituperevole dei critici? — Oserci quasi rispondere che i migliori press'a poco mi assomigliano.

R. J. D.



Il mese di marzo ci ha offerto due spettacoli edificanti. Una commedia col titolo di *Repubblica bianca*, e una tragedia intitolata la *Repubblica rossa*.

Si l'una che l'altra produzione ebbero a teatro la Francia. Avventurato paese!



In che differiscono le due Repubbliche?

La repubblica bianca è quella che all'assemblea nazionale ha soffocato la voce di Garibaldi, dichiarandolo un intruso e poco meglio di un traditore.

È quella, che proclamando la decadenza della dinastia napoleonica, lasciò intravedere delle simpatie marcatissime per il papa, e una voglia matta di ricattarsi in Italia delle umiliazioni subite dalla Prussia;

È quella, che, installandosi a Versaglia, sopprese con un sol tratto di penna una mezza dozzina di giornali, togliendo di mezzo quella libertà di pensiero e di parola che il tiranno del Due Dicembre aveva così imprudentemente accordata al popolo francese...

Deliziosa, questa repubblica bianca! — che ve ne pare!



Vediamo, ora, di qual modo si comporti la repubblica rossa — quella repubblica che si compone esclusivamente dei cosiddetti amici del popolo...

Non si può prevedere ciò che essa — questa gioia di repubblica — saprà operare a beneficio dell'umanità, nel mese di aprile e di maggio. — Nel marzo, essa ha iniziato il suo regno appostando quattrocento cannoni contro Parigi, e dichiarando traditori della patria tutti i cittadini che non si affrettarono a riconoscerla;

Fucilò due vecchi generali, benemeriti della patria e della repubblica; e cogliendo questa buona occasione per elevare una nobile protesta contro l'assassinio legale ammesso dai codici tiranni, eseguì la fucilazione senza alcuna forma di processo;

Ordinò l'arresto di quattro giornalisti, i quali, fortunatamente, ebbero l'agio di svignarsela — e dopo aver invaso gli uffici di redazione col proposito liberalissimo di massacrare gli apostoli della stampa a calci di fucile, si rassegnò a condannarli in contumacia alla pena della fucilazione illegale;

Sulla piazza Vendôme e nella via della Pace caricò una massa di popolo inerme, uccise una ventina di cittadini, ne ferì un centinaio...

E questa è la repubblica rossa — cioè la vera repubblica — quella degli amici del popolo...

Grazie dell'avviso!

★

Quale preferireste, di queste due repubbliche?

La risposta non è facile.

Io conosco in Italia non pochi repubblicani onesti, i quali vagheggiano un ideale di governo che non è quello di Versailles, nè quello di Montmartre.

Eppure, nelle attuali condizioni dello spirito pubblico e della moralità delle masse, l'attuazione della repubblica produrrebbe anche in Italia uno spettacolo quasi identico a quello che la Francia ci offre da un mese.

Se il giorno dell'esperimento venisse, *si salvi chi può!*

★

Mi venne spedita una copia fotografica del monumento a Beccaria.

L'illustre pubblicista ha la figura arcigna, e pare che dal suo piedestallo guardi i passanti con una cert'aria di diffidenza e di terrore.

Dubiterebbe egli del buon effetto delle sue teorie? Sa-

rebbe mai pentito di aver predicata l'abolizione della pena capitale?

A vederlo parebbe che sì.

Sapendo di dover passare la notte sulla piazza, senza armi e senza scorta di carabinieri, e scorgendo le molte faccie patibolari che si aggirano intorno al piedestallo, si direbbe che il valentuomo nasconda per prudenza il suo manoscritto, acciò i ladri e gli assassini, in vedendolo, non prendano animo ad aggredirlo.

Coraggio! la si rassicuri, signor Beccaria!

La forza non è ancora abolita — c'è ancora un po' di sicurezza pei cittadini che portano l'orologio. — Ella poi, che ha il mantello e la giubba di marmo, non corre pericolo.

★

A proposito di Beccaria.

La Corte di Assisie di Torino ha condannato alla pena capitale un signor Appiano che ebbe la debolezza di uccidere due dei propri figli ancora infanti. Questo ottimo padre era altresì animato dalle migliori intenzioni verso un terzo figlio, il quale, fortunatamente, riuscì a salvarsi.

Che il signor Beccaria mi scusi tanto e poi tante! — Il supplizio dei due poveri fanciulli mi ha stretto il cuore

di commiserazione e di raccapriccio — ma nel leggere la sentenza profferita dai giurati contro quel caro papà, non ho versato una lacrima.

« Sulla sorte del papà, pianga lei, signor Beccaria!



L'ultimo giornale che mi cade sott'occhio, contiene, sotto la rubrica *Notizie di Francia*, le linee seguenti:

« La notte è stata calma e senza incidenti.

« Alle dieci e cinque minuti, due sergenti di città travestiti da borghesi, sono condotti dai franchi tiratori e *fucilati* immediatamente.

« A mezzodi e venti minuti, un guardiano della pace, accusato di aver sparato un colpo di revolver, è *fucilato*.

« Alle sette, un gendarme condotto da guardie del 28, è *fucilato...* ecc. ecc. »

Che gliene pare, signor Beccaria? — Costoro che ferlano sono i rappresentanti della sovranità del popolo. Non si può dire, a tutto rigore di fatti, che questi signori abbiano in errore le esecuzioni capitali, ma essi ammazzano senza darsi la noia di processare, e questo è progresso.

E poi — ha notato, signor Beccaria? — Ai tempi delle barbarie e del dispotismo, si appiccavano i Tropmann e i Boggia — vale a dire dei volgari delinquenti, i quali, per

l'avidità di poche lire, scannavano una mezza dozzina di individui per ciascuno. — Le fucilazioni odierne prendono di mira dei generali, dei soldati, dei funzionari pubblici che obbediscono agli ordini di un governo legalmente costituito.

Com'ella vede, signor Beccaria, la santa massima da lei propugnata, che la pena debba sempre proporzionarsi al delitto, mercè l'opera dei progressisti di Montmartre, è passata dal campo delle aspirazioni in quello dei fatti compiuti.

SCIARADE

I.

Sono sinonimi *tutto e secondo*

D' uomo scienziato, grave e profondo;
D'affanni e gaudii, di colpe ordita,
Sospesa è a un *primo* dell'uom la vita.

II.

È il mio *primo* colore giocondo,
A san *tutto* va spesso il *secondo*.

III.

Sciarada quaresimale, stampata con autorizzazione de
R. R. redattori dell' *Unità Cattolica*.

Nè i *primieri* nè il *secondo*
All' *intero* saliran,
Ma nel baratro profondo
Coi demonii piomberan.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

RE-GOLA — RI-COR-DI — ARCA-DICO

★

Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal Prof. Angelo Vecchio (Pavia).

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Più non m'ami. Melodia per Soprano o Tenore di A. GUERCIA.

Idem. per Contralto o Baritono.

Non l'ho scordata! Romanza per Baritono di G. BOZZELLI.

Addio sul tramonto. Melodia per Tenore di G. BOZZELLI.

Addio. per Pianoforte di C. PALUMBO.

Due Valzer per Pianoforte di C. PALUMBO.

Il Corricolo. Scherzo per Violoncello e Pianoforte di GAETANO BRAGA.

Idem per Violino e Pianoforte, od anche per Pianoforte solo ed a 4 mani.

La Serenata di Schubert. Trascrizione variata per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. Galli.

FISIONOMIA POLITICA DELLA QUINDICINA

MARZO 16. — Continua l'agitazione a Parigi.

★

17. Ingresso solenne dell'Imperatore di Germania in Berlino. La situazione di Montmartre è la stessa; si fanno dimostrazioni e si erigono barricate.

★

18. — Continuano i tumulti parigini. Le truppe del Governo vengono a conflitto cogli insorti; vengono fucilati dopo un giudizio sommario i generali Lecointe e Thomas.

★

19. — Napoleone abbandona Wilhelmshöhe per recarsi in Inghilterra. Parigi è in mano del Comitato rivoluzionario.

★

20. — La situazione di Parigi si mantiene tal quale. I Prussiani arrestano il loro movimento di ritirata. Il Comitato centrale pubblica il suo *Giornale Ufficiale*, dichiara di voler rispettare i preliminari di pace, e fissa le nuove elezioni municipali pel 23.

★

21. — L'Assemblea riunita a Versailles vota lo stato d'assedio per i Dipartimenti della Senna. Succedono a Parigi dimostrazioni degli amici dell'ordine.

★

22. — Bismarck è nominato principe e ottiene il titolo di serenissimo. Avvengono torbidi a Lione, il Consiglio municipale si scioglie; la bandiera rossa viene inalberata all'*Hotel de Ville*. Nuove manifestazioni a Parigi in favore dell'ordine. Gli insorti fanno fuoco contro la folla.

★

23. — Il Comitato rivoluzionario proroga le elezioni municipali al 25

★

24. — Nuovi tumulti a Parigi. Garibaldi viene acclamato generale in capo. A Marsiglia viene proclamata la Comune. Scoppiano tumulti in Algeri.

★

25. — Il movimento rivoluzionario a Lione è cessato, e viene ripristinata l'autorità legittima.

★

26. — Hanno luogo le elezioni a Parigi. Il Comitato Centrale è chiara finita la sua missione.

★

27. — A Tolosa e a S. Etienne avvengono tumulti. Lione e Marsiglia sono tranquille.

★

28. — La Comune viene solennemente proclamata a Parigi.

★

29. — I delegati eletti dalla Comune s'installano con pompa all'Hotel de Ville.

★

30. — A Versailles preparansi misure energiche contro Parigi. La Comune abolisce i Circondari e rimette ai locatari le scadenze di ottobre, gennaio ed aprile (!)

★

31. — Il governo di Versailles si rinforza.

Aristofane Larva

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

...the

*

... ..

*

... ..

*

... ..

Handwritten signature

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Firenze - Napoli.



Mariaga, 1.^o Giugno.

Le intermittenze di una malattia, che probabilmente fra una quarantina d'anni mi trarrà nella tomba, hanno impedito per oltre due mesi che io dessi mano alla penna.

Nessuno de' miei abbonati, ch'io sappia, mosse lamento di veder interrotta la pubblicazione della *Rivista minima* — e questo fatto mi riempie di consolazione e di orgoglio.

Risanatomi finalmente, mercè le ordinazioni della sonambula D'Amico, la quale ebbe l'agio di ispezionarmi l'addome attraverso alcuni peli di un vecchio *patelot* che io mi presi cura di spedirle a Bologna, eccomi a voi di bel nuovo, signori abbonati riveritissimi, disposto, dispostissimo a compensarvi dei fascicoli mancati. Pur che non siate troppo esigenti in fatto di originalità e di spirito, io vi darò tutte le settimane un bel fascicoletto giallognolo ripieno di parole nere; e così, senza interruzioni, tirerò innanzi per due o tre mesi, fino a quando le nostre partite dell'avere e del dare non sieno pareggiate.

Ma ecco — al momento istesso in cui finisco di chieder senza e di promettere ciò che non spero di mantenere — mi si affaccia una gran difficoltà. Durante la malattia, io dovetti lasciare senza risposta parecchie lettere di amici, di conoscenti e di sconosciuti, i quali probabilmente, col cuore se non colla bocca, mi avranno dato le cento volte dell'inurbano, dello zotico, dell'igrato, fors'anco del ribaldo, con cento altri epateti ugualmente ambilissimi, pel mio non giustificato silenzio.

Che fare? La coscienza e il galateo mi dicono che innanzi di pagare i debiti verso il pubblico, un galantuomo, soprattutto un uomo prudente, ha da soddisfare a' suoi impegni verso i privati; massima onestissima, a creder mio, sebbene molti signori si attengano all'uso di pagare con maggior sollecitudine l'esattore delle tasse governative che non le note dei loro sarti e dei loro calzoi.

Sentite dunque cosa mi è venuto in mente per sottrarmi all'enorme masso di fatica che mi pende sulla testa e sulla schiena, e per non lasciare, come dicono i Milanesi, che alcuno rimanga *imperfetto*. Stamperò nella *Rivista minima* le lettere di cui vado debitore ai privati, e ottenendo di tal guisa il mio intento di fornire uno o più fascicoli ai gabinetti dei sempre benemeriti signori abbonati, verrò anche a scansare la doppia fatica e a spargnare la spesa di un centinaio di francobolli.

Modestia a parte — l'idea è luminosa; è una di quelle

idee che vengono a pochi. Se qualunno de' miei lettori non la trovasse di suo gusto, protesti liberamente, chè ci ha il dritto.

Ma le proteste non verranno. I miei lettori hanno troppo buon senso per non comprendere che l'epistola è una forma retorica come ve ne hanno tante. E quando vedranno che le mie lettere trattano di politica, di letteratura, di musica, di scienza, infine di tutte quelle materie che o poco o molto hanno dei rapporti col pubblico, le sinistre prevenzioni e il mal umore si andranno dissipando, e saremo ancora quegli amici indulgenti che fummo per lo passato.

I.

Al signor Enrico L... Milano.

Voi mi chiamate *codino*. — Dite pure: *codinone*, *arcicodinone*, *piucchecodinissimo* — e se trovate qualche avverbio, nostrano o barbaro, da rinforzare il superlativo, usatene liberamente al mio indirizzo, chè io me ne terrò onorato. Ad ogni ora, per non dire ad ogni minuto che passa, io vado sempre più *incodinando*, e quando i becchini verranno al mio letto di morte per trasportare al cimitero la mia spoglia

(Orba di tanto spiro)

non troveranno da mettere nella cassa che una lunga *coda* disseccata e ammuffita. Il mio *codinismo* si è già spinto tanto oltre, che quando mi occorre per via un bove od un asino, od altro animale della specie *codata*, mi levo con riverenza il cappello e mi profondo in inchini. M'ero proposto di redigere e pubblicare un prospetto comparativo delle varie razze animalesche che popolano la terra, onde mostrare la grande supremazia delle bestie *codate* sulle bestie che non hanno *coda*. Mi distolse da questa idea la considerazione che il mio libro avrebbe gettata l'umanità in un disperato avvilitamento. Per poco riflettiate che la *coda* non è altro che un prolungamento della spina dorsale, che la spina dorsale non è altro che un prolungamento del cervello, e che il cervello è la sede, il laboratorio, il lambiccò della intelligenza; voi non tarderete, signor Enrico amatissimo, a convenire in questa teoria, che l'animale più riccamente fornito di coda dev'essere necessariamente l'animale più intelligente e più nobile. — Che se poi, dalle indagini materiali, dalle speculazioni puramente organiche, passerete all'esame comparativo dei fatti, non avrete che a riassumere la storia degli ultimi avvenimenti di Parigi per persuadervi che la ferocia e la stupidità dei *codati* non è mai giunta fin là.

Dunque — siamo intesi — *Arcipiuchecodinone*. E quando mi scrivete, se in luogo dell'*ogregio*, dell'*onorecole*, del *rispettabilissimo*, vorrete mettere sulla soprascritta tutti gli

aggettivi che derivano dalla *coda*, ve ne sarò infinitamente obbligato. Salutatemi tutti i *codini* di costi, vale a dire tutti i galantuomini che vi assomigliano — e accogliete una buona stretta di *coda* in pegno di quella amicizia che vi porto e vi ho sempre portato.

II.

Al Signor R. C.

Vi ringrazio dei due volumi che mi avete spediti. Io ebbi l'agio di leggerli e di meditarli nei riposi della lunga convalescenza; ma, a dirvela schietta, né dal libro del Büchner né da quello del Michelet ho potuto ritrarre alcun che di nuovo che mi aiutasse a progredire nelle mie investigazioni sulla natura. Tuttociò che il Büchner ha radenato per affermare le sue teorie, mi parve roba già usata. Egli non ha fatto che costrarre con dei vecchi materiali un edificio di foggia moderna. In ogni modo, l'architetto merita lode. Coordinando ed esponendo sotto la migliore luce tutte le idee e le argomentazioni dei materialisti, l'autore ha reso alla scienza il maggior servizio che le si possa rendere, quello di renderla attraente, comprensibile a tutti e

quindi popolare. Forse, per una singolare predisposizione del mio spirito, è avvenuto che a me sembrassero antiche talune rivelazioni e deduzioni primamente esposte dal chiarissimo autore tedesco. Che volete? Il materialismo è per me una scienza innata e nulla può riuscirci nuovo di ciò che gli altri producono a sostegno di esso.

Avrei amato che anche il signor Michelet, nel suo libro *L'Insecte*, si fosse tenuto pago di esporre bellamente le scoperte, le opinioni e le ipotesi degli antichi e moderni naturalisti. Egli avrebbe raggiunto, come il Büchner, uno scopo utilissimo, e la scienza, postizzata da un linguaggio immaginoso ed elegante, avrebbe allettato i più schivi. Ma il signor Michelet si è mosso questa volta alla scoperta di nuovi mondi, e in luogo di poetizzare ha falsato, e volendo elevarsi dalla scienza comune, è uscito, senza forse avvedersene, dal vero. Da questo libro spira una affettazione di sentimentalismo che in luogo di commuovere, provoca bene spesso al sorriso. Schiettamente io mi dichiaro incapace di far soffrire una mosca od un grillo pel solo gusto di farli soffrire; ma quando penso che ad ogni rumore di passo, i miei piedi danno la morte a migliaia di animali visibili ed invisibili; che altrettanti ne uccido inghiottendo un sorso d'acqua od aspirando un buffo d'aria; non posso trattenere un sorriso nel vedere che il signor Michelet tremerebbe di esercitare le sue esperienze chirurgiche sovra il corpo di un ragno se prima non lo avesse eterizzato.

Se la nostra sensibilità, la nostra pietà per questi piccoli esseri avesse ad uguagliare quella del signor Michelet, la razza umana in breve tempo finirebbe per essere divorata dalle pulci e da altri insetti parassiti. Mettendo a raffronto il libro del signor Michelet con quell'altro libro formato dalla natura che si schiude alle porte della mia casa e si chiama giardino, ho dovuto necessariamente convincermi che nel primo l'esagerazione ed il falso prevalgono.

L'amor della musica nei ragai, il genio creatore nella vespa, la pietà verso i morti, i riti funebri, le pompe nuziali, la scienza pastorizia delle formiche, prestano occasione allo scrittore poeta di sbizzarrirsi nei campi del meraviglioso, di tratteggiare delle scene di effetto, di rendersi interessante e qualche volta commovente. Ma uno studioso che si avvisasse di apprendere in questo volume i segreti della natura, non appena volgesse l'occhio al mondo reale per farsi spettatore degli ammirandi fenomeni, si sentirebbe profondamente umiliato dal disinganno.

Avverrebbe a costui ciò che avviene a certi ingenui diletanti di letteratura, i quali, dopo essersi innamorati delle beatitudini campestri leggendo le egloghe di Virgilio, i drammi pastorali del Tasso e del Guarini, gli idilli del Sannazaro o del Gessner, la prima volta che escono dalla città per assaggiare le delizie del villaggio o della *chammière*, stomacati dal sudiciume, dalla ignoranza, dalla brutalità dei bifolchi e delle *foroselle*, fluiscono coll'imprecare

ai poeti e al tempo malamente sprecato nel dar retta alla loro baia.

Non vi pare che il mondo reale offra abbastanza di poesia, perchè uno scrittore di ingegno possa ritrarne dei quadri stupendi, senza falsare i contorni, senza esagerare le tinte? A me pare che sì — e lo stesso Michelet, in altri suoi libri, come ad esempio nell'*Oiseau* e nell'*Amour*, fu attraente, fu ammirabile senza uscire dal vero. Non parliamo di *funerali* quando non si tratta per la formica che di una legge istintiva dalla quale è portata a impadronirsi di tutte le materie commestibili per trasferirle ne' suoi magazzini.

Sta a vedere che qualche scienziato verrà a dirmi che queste medesime formiche, perchè usano addentare e trascinare ne' sotterranei le consorelle ferite e morenti, tengono anche degli ospedali e delle suore di carità pel servizio degli infermi! Perchè un ragno, colpito dalle insolite oscillazioni dell'aria che naturalmente si producono dalle onde sonore, esce sgomentato dal suo nascondiglio e si dà a correre senza meta e senza scopo, eccoli tosto, questi poeti della scienza, ad esclamare che il ragno è musicista.

Coraggio, signori miei! Poichè siamo sulla buona via, si può andare più in là. Si può dire, a mo' d'esempio, che i ragni della tal specie si mostrano indifferenti alle suonate di Beethoven, e si agitano, gesticolano di ammirazione, applaudono furiosamente alle romanze ed alle marce eroiche

del dottor Filippi. Queste baggianate produrrebbero dell'affetto, e l'amico Filippi si gonfierebbe di nuova beatitudine.

Se verrete, come prometteste, a farmi una visita nel mese di luglio, io vi farò passare due o tre ore dilettevoli nel mio giardino. Noi exploreremo i sotterranei delle formiche, assisteremo alle caccie dei ragni, alle guerre delle vespe e delle api, studieremo le trasformazioni dei vermi, ecc., ecc. E voi pure, non ne dubito, da quanto avrete visto cogli occhi vostri e palpato colle vostre mani, trarrete questo generale concetto, il più vero, il più assoluto di quant'altri possiate dedurre dai libri, che gli insetti non hanno di comune cogli animali della nostra specie che un solo istinto, quello di aggredire, di rubare e di ammazzare per cibarsi, e di vivere in perpetua lotta fra loro per disputarsi il domicilio e la mensa.

Vi saluto, e vi prego spedirmi degli altri libri, purchè non siano romanzacci o poesiacchie o giornalacci, chè questa è roba da cittadini e non da par mio.

III.

All'amico Raffaele C... — Firenze.

Ch'io scriva un articolo contro il signor Trochu!... Ma, vi pare?... Scammetto che a quest'ora non c'è stato giornale in Italia il quale non ne abbia pubblicati una dozzina

di articoli contro il signor Trochu! E perchè dovrei prendermela anch'io col signor Trochu? Che male mi ha fatto il signor Trochu? E cosa ha detto, alla fine, questo signor Trochu, perchè si scatenino in massa contro di lui tutti i botoli e i mastini del giornalismo? Egli ha detto che la Francia va debitrice de' suoi disastri al lusso inglese ed alla corruzione italiana. Nulla di più patriottico. Se noi versassimo nelle condizioni della Francia, lo so bene, non si troverebbe un cane fra noi il quale osasse profferire una frase per banale ed assurda che fosse, onde iscusarci alla meglio in faccia al mondo. Noi saremmo i primi a gridare che l'Italia è un paese di barbari, di cretini, di ribaldi, degni della sorte peggiore. Il signor Trochu segue l'opposto sistema — benedetto le mille volte il signor Trochu!

E poi — ragioniamo. Il signor Trochu non ci accusa d'altro che di corruzione, e questa parola ha un significato molto elastico. È probabile che il signor Trochu abbia voluto alludere soltanto alla nostra corruzione amministrativa — e in tal caso, perchè scalmanarci a rimbeccarlo? Supponete che il signor Trochu, da quel fiero repubblicano ch'egli è, sia abbonato all'*Unità Italiana*, al *Dovere*, al *Presente*, o a qualcun altro di quegli onesti giornali che non riconoscono un solo uomo onesto in tutto il personale della nostra amministrazione. Supponete che questo amabilissimo signor Trochu abbia tenuto nota, nelle sue ore d'ozio, di tutti i *ceculuti*, di tutti i *corvatti*, di

tutti i *ladri*, di tutti i *ciar-madori*, e traditori, e furfanti, e ignoranti, che si vanno quotidianamente denunziando negli anzidetti giornali onesti della penisola.

Ammesse queste ipotesi abbastanza verosimili, sarà forza convenire che l'amico Trochu ha formulato la sua accusa con molta moderazione. Noi ricantiamo ogni giorno a chi non vuole intenderci, che siamo un popolo di assassini, di barattieri, di intriganti, di ruffiani, di spie, di baron corrotti; e appena alcuno ci rimanda il complimento.. Vecchia istoria, mio caro! Sentiteli mo' adesso, questi signori garbatissimi! Non la finiranno in dieci anni di scagliare improprietà contro il signor Trochu, ma non sperate che cessino per questo dall'infamare ogni giorno l'Italia colle loro rassegne di ladri e di birboni d'ogni genere.

Dunque, mio caro Raffaele, per questa volta fatevi servire da un altro. Le parole di un vecchio generale sconfitto, di un francese rintornato dalle bombe, sgomentato dal petrolio, istupidito dai disastri, non mi fanno, come si suol dire, nè freddo nè caldo.

IV.

Al signor Lanfranchi — Milano.

Che voi siate un onesto repubblicano, un repubblicano galantuomo, un repubblicano rispettabilissimo, io non ne ho mai dubitato un istante. Ed è per questo che nell'ul-

tina mia lettera a voi diretta mi è sfuggito dall'animo quell'accento di commiserazione che a voi parve una ingiustizia.

Si, lo ripeto: io vi compiangò. Qualche esperienza di repubblica, o tosto o tardi, la si vorrà fare anche in Italia — e allora capirete il vero significato delle mie parole, se gli amici del popolo vi lasceranno il tempo di rifletterci sopra. Il signor Favre era, come voi, un onesto repubblicano — vedete un poco a che l'hanno ridotto gli amici. Non sarà la mia casa, non quella degli altri codinoni miei pari, che verrà saccheggiata, o bruciata, o demolita dai liberali *petroliani* — sarà la vostra. Voi scenderete in piazza a protestare, essi vi fucileranno. E una volta fucilato, spargeranno sul conto vostro le calunnie più infamanti — o la vostra rettitudine, la vostra buona fede, il vostro patriottismo vi avranno guadagnato, presso i posteri, la taccia di traditore. — Se queste franche spiegazioni vi bastano, qua da mano, caro Lanfranchi, facciamo la pace, e che Iddio vi guardi dal petrolio.

V.

All'amico Carlo N... — Milano.

Se quel vostro bischero di cugino intende venire a Lecco nel prossimo autunno, ditegli che la mia casa gli sarà aperta come l'anno passato, e ch'io mi presterò volentieri a fargli

da cicerone nel caso desiderasse visitare tutti gli opifici del nostro industrioso territorio. Solamente vi prego che gli diate una buona lavata di testa per conto mio, raccomandandogli di lasciare a Milano tutto quel corredo di boria, di sussiego, di grottesca albagia, ch'egli ha portato seco l'ultima volta che venne qui. Possibile che questi signori milanesi non vogliano intenderla che anche fuori dai loro bastioni c'è della gente di intelletto, che pensa, che studia, che sa; della gente che merita rispetto e vuol essere rispettata?

Badi, quel caro cugino, che non sempre io sarò disposto ad interporre una barriera tra gli stivali de' miei compaesani e il suo rispettabile preterito.

Se quest'anno non si riterrà dal rinnovare le sue prodezze asinesche, io vi prometto che lo abbandonerò al suo destino, ed anzi griderò a' miei compatrioti: picchiate forte! levategli la pelle dal tamburo! scassinatelo per bene! Così, tornando a Milano, si farà scrupolo di bandire a' suoi amici che quand'uno si reca da noi, non gli convien punto lasciar a casa il galateo, come sogliono ordinariamente questi bei musci, Gaglioffoni!

Passeggiano le nostre piazze, entrano nei nostri caffè, nelle nostre sale, nei nostri teatri, guardandoci d'alto in basso, col naso raggrinzato, come se noi altri fossimo letame. Quando vi si accostano, paion dire: sterco, fatti in là! — si allontanano? che schifo!

Ed è poi bello sentirli dettare di politica, di letteratura, d'ogni scienza, come parlassero a gente caduta dalla luna, a degli zotici ignari di esistere. Via! Persuadetevi una volta, miei cari signori, che i nostri non sono paesi da piantarvi delle carote. Se talvolta vi si lascia dire senza rimbeccarvi, gli è che si vuol vedere fin dove osi spingersi la vostra petulanza, si vuol misurare tutta la estensione della vostra buaggine.

La scienza non si scopre sui mosaici della Galleria Vittorio Emanuele o sui marciapiedi del corso; ma si raccoglie dai libri che si trovano dappertutto. E quanto a svegliatezza di mente, a spirito, a buon senso, a ciò che si chiama talento naturale noi abbiamo dei barcinoli che dovrebbero dei punti ai più illustri chiaccheroni del caffè Gnocchi. — Che il vostro cugino si fichi ben in mente queste massime, ed io gli prometto la miglior accoglienza da parte de' miei conterranei. In caso diverso, ve lo rimanderemo costì a colpi di piede nell'obice e chissà che questa lezione non gli apra una buona volta gli occhi dell'intelletto!

VI.

Al signor Eugenio R...

Quella lettera di Victor Hugo da voi tanto ammirata, con tutta la stima che nutro per uno scrittore di altissimo ingegno, io l'ho in conto di una smargiassata di pessimo

gusto. Ditemi un po', signor Eugenio — offrireste voi asilo in casa vostra ad un uomo pel quale professate il massimo disprezzo, ad un uomo che si è reso esecrabile a voi ed alla umanità tutta intera? Per parte mia vi confesso che accoglierei con molta ritrosia sotto il mio tetto un individuo non d'altro colpevole che di aver percosso in malo modo un fanciullo, o di aver inveito brutalmente contro un povero mendico. Il signor Victor Hugo affetta il massimo orrore pei ladri, per gli assassini, per gli incendiarii di Parigi, e subito dopo, commovendosi di nobile pietà nel vederli proscritti dalla Francia e reietti dalle nazioni civili, offre ad essi la propria abitazione, e si chiama beato di dividerlo con quella masnada di bricconi la sua mensa ed il suo letto. Dev'essere una gioia l'aver in casa di tali ospiti. Ma gli uomini di genio hanno dei gusti stravaganti — ed io di tutto cuore faccio voti perchè il signor Victor Hugo non abbia a pentirsi troppo presto della sua follia. Credete voi, mio caro Eugenio, che quei signori ci penserebbero due volte a dare una buona spazzata agli serigni dell'amico, e a testimoniargli la loro riconoscenza bruciandogli i paglierici e le moblie?

Quei signori hanno anch'essi delle idee un po' bizzarre, e noi sappiamo di qual maniera abbiano espresso la loro tenerezza al buon popolo di Parigi che amavano tanto. Basta! Che il signor Victor Hugo provveda a sé stesso. Si vuole che l'illustre autore dei *Miserabili* non sia tanto

spensierato e imprudente nei fatti come si mostra nelle parole. A quest'ora egli ha lasciato il Belgio per rifugiarsi in Inghilterra. I *petroliani* troveranno difficilmente la sua abitazione, e quand'anche riuscissero a scoprirla, non mi farebbe meraviglia che, dopo aver picchiato alla porta, quei signori si udissero rispondere da un domestico: « *il padrone non riceve.* » — Ma, la lettera?... L'invito?... la promessa di asilo? — Quella lettera, quell'invito si riferivano alla casa di Bruxelles — qui non abbiamo camere di sopravanzo... E buona notte, signori!

VII.

All'amico Ballista.

Mi hai scritto che tutta l'aristocrazia del blasone, del commercio e della letteratura, assisteva alla prima rappresentazione dei *Promessi Sposi*. Quando si dice aristocrazia del blasone, non tardo a comprendere di che si tratti, e tosto mi ricorrono alla mente i Litte, i Belgiojoso, i Visconti, i Giulini, i Greppi e un'altra ventina di nomi illustrissimi. Se mi parli di aristocrazia commerciale, ecco mi si presentano i Turati, i Ponti, i Bellinzaghi, i Milus, i Gavazzi e cent'altri, i quali ebbero il talento non comune di procacciarsi dei milioni col traffico e coll'industria. Vorrei ora sapere cosa tu intenda per quell'al-

tra aristocrazia... per quella che tu chiami aristocrazia delle lettere; e amerei pure che tu mi accennassi di qual maniera, per quali sintomi tu abbia potuto constatare la sua presenza in teatro. Chi erano? come si chiamavano? Dove li hai veduti? Nei palchetti? nella platea? sul loggione? Nell'atrio? Al caffè vicino? alla bettola?... Via! Fuori dei nomi! Cos'hanno fatto, cos'hanno scritto, quai volumi hanno pubblicato costoro, perchè tu abbia a chiamarli l'aristocrazia delle lettere? Comprenderti in questo titolo quella mezza dozzina di scribacchianti sgrammaticati e affamati, che usano del giornale, come l'orbo dell'organetto, per dissimulare l'accattonaggio? Lo so bene. Questi messeri che si odiano e si disprezzano cordialmente fra loro, dopo essersi ricambiata una stretta di mano alla prima rappresentazione di un'opera, all'indomani sogliono scrivere nei loro fogliacci: « *c'erano essi... ci eravamo noi... c'era, in una parola, la fine-fleur dell'intelligenza e del sapere.* » Deliziosi, i profumi di quella *fine-fleur*! e Dio vi guardi dal fiutarli quando avete ben pranzato! — Ma io non amo credere che tu abbia pescato sì basso quella tua aristocrazia.

Vi è una letteratura nei teatri di Milano che sdegna le agglomerazioni della platea, che sale molto alto, che siede nei palchi più vistosi, d'onde può a sua volta contemplare superbamente tutto un pubblico di creditori. Se intendi alludere a questa... Basta! io non posso che ripeterti: « fuori

i nomi! » E quando mi avrai messo innanzi una lista di nomi, noi disenteremo un poco su codesta aristocrazia, e fisseremo il titolo che compete a ciascuno e il motto da iscriversi sui rispettivi blasoni.

VIII.

Al Signor M. L. — Milano.

Era già un pezzo che io non riceveva di Francia alcun giornale. Finalmente, l'altro di, mi pervennero quattro numeri del *Figaro* stampato a Parigi. Decisamente, questi nostri amici di Francia hanno perduto la testa. Leggendo il *Figaro*, io sentii stringermi il cuore; non tanto per quella serie di atrocissimi fatti e di turpitudini inaudite che ivi si trovano registrati, quanto per la stranezza delle deduzioni, e più ancora pel mostruoso anacronismo delle tendenze e dei provvedimenti reazionarii.

Non vi è colonna del *Figaro* che non sia piena di madonne, di pile, di rosarii, di ostensorii e d'altri emblemi sacri — non vi è articolo che non si chiuda con una giculatoria alla vergine e ai santi. Non mi farebbe meraviglia che questi matti, per rialzare il loro onore nazionale, per redimersi in faccia al mondo ed al cielo, in luogo di pensare ad assestarsi colla ripresa dei commerci e delle industrie, si avvisassero di intraprendere tosto una crociata

in favore del papa. Io li credo capaci di ogni follia. Fra i vari articoli che io lessi nel *Figaro* nessuno mi fece maggior impressione di quello che si intitola *La femme libre*.

Vuoi tu sapere donde abbia avuto origine la corruzione della donna francese, quella corruzione che, a dire del signor Francis Maynard, ha spinto tante megere a incendiare col petrolio i monumenti e le case di Parigi? Meno male — questa volta non si tratta di corruzione italiana. « Io spero bene (scrive il signor Maynard), che nella sua solitudine del Berry, degli indefiniti rimorsi verranno ad assalire la vecchiaia di Giorgio Sand. Queste donne che non hanno più fede, queste donne che hanno bruciato e assassinato, non rappresentano forse le figlie emancipate di *Lelia*? Non erano anch'esse, come *Lelia*, piene d'orgoglio, di sfrontatezza e di odio? »

« Esse mancavano di denaro per imitare la corruzione elegante della madre; e se *Lelia* non avesse trovato degli amanti a suo piacere, sarebbe divenuta una semplice *pétroleuse* ». Perdoni la Sand al signor Maynard come noi perdoliamo al signor Trochu. E si conforti al pensiero che l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, tutto il mondo che ha letti e ammirati i suoi splendidi romanzi, non ha ancora prodotto una sola *pétroleuse*, mentre a Parigi se ne contarono parecchie centinaia uscite quasi tutte dai ranghi che non leggono, o leggono solamente dai libri ignorati da altre nazioni. — E qui, mio caro M., sarei tentato di

schiccherarti una lunga dissertazione intorno alla influenza delle lettere e delle arti sulle vicissitudini dei popoli e sul loro progresso o decadimento; ma ti serbo questa noia per un'altra occasione. Per ora mi limito a farti osservare che libri gaglioffi, libri atei, libri ribaldi, libri nefandi apparvero in ogni tempo, dacchè la stampa fu inventata ed anche ai tempi in cui gli uomini scrivevano sul papiro e sulla cera. Fu alla vigilia della grande rivoluzione che il marchese di Sade pubblicò la *Giustina*; fu sotto la prima repubblica e sotto l'impero che si propagarono in forma di libri i più stravaganti delirii, i più laidi escrementi della corruzione umana.

Eppure la Francia non fu mai più gloriosa, più grande, più potente, che all'epoca del primo Napoleone...

SCIARADE

I.

Il tuo ritratto,
 Bella *seconda*,
 Dentro un *intero*
 Non metterò -
 Già dentro il *primo*
 Scolpito io l'ho.

II

Del *secondo* fa parte l'*intero*,
 Sta di cinque all'estremo il *primiero*.

III.

Spesso del Lazio i *primi*
 Col *secondo* intuonarono i poemi. -
 L'*intero* è una officina
 D'indulgenze, d'intrighi e di anatemi.



Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dai signori: Conte Giuseppe Cicogna (Milano), Antonio Gussalli (Milano), Bagatti-Valsecchi (Milano), Giuseppe Orrù (Mestre), Giuseppina Chinali (Feltre), Baldassare Bottigella (Pavia), Saladino Saladini (Cesena), Pietro Malugani (Premana), Sorelle Manera (Citadella), Giulia Turco (Trento), Francesco Alessi (San Damiano), Ing.^{re} Martino Nicoli (Alzano), Maestro Pasquale Canfora (Trani), Angelo Vecchio (Pavia), Orazio Zunica (Napoli), Edoardo Porena (Roma), Giuseppe Bozzelli (Bergamo), Emilia Curò-Ganzoni (Bergamo), Antonio Biscaro (Treviso), Salvatore Botta (Sessa Aurunca), Giuseppe Onofrii (Navelli), Luigi Mascitelli (Santa Maria di Capua), Fratelli De Grassi (Messina).

Due soli, uno a Milano, l'altro in provincia, avrebbero diritto al premio; abbiamo deciso questa volta di premiarne otto, estraendo a sorte i numeri.

I seguenti furono quelli favoriti dalla sorte:

Baldassare Bottigella, Pietro Malugani, Conte Giuseppe Cicogna, Giulia Turco, Giuseppe Orrù, Sorelle Manera, Pasquale Canfora, Antonio Gussalli.



I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Tornarò. Romanza per MS. o T. o Br. di TITO MATTEI.

Ma cosa vuoi da me. Canzonetta per MS. o T. o Br. di TITO MATTEI.

Al nasir' Angelo. Duettino per S. o T. e C. o B. di G. PALLONI.

Solo! Notturnino per Pianoforte di P. FORMICHI.

I dolci sogni, per Pianoforte di P. FORMICHI.

Notturmo in *Mi mag.* per Pianoforte di C. PALUMBO.

Adagio et Valse de Concert pour Violon avec Piano par G. PAPINI.

Ave Maria di Gounod. Trascrizione per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. GALLI.

RIVISTA POLITICA RETROSPETTIVA

Ricapitoliamo brevemente i principali avvenimenti dei mesi di aprile e di maggio.

APRILE. 1. — La prima rata d'indennità di guerra dovuta dalla Francia alla Prussia non è pagata. Sorgono contrasti fra la Comune e il Comitato Centrale. Il governo di Versailles dichiara ufficialmente che l'ordine è ristabilito in tutta la Francia fuorchè a Parigi. Hanno luogo i primi scontri fra Comunisti e Versagliesi.

★

4. — L'esercito di Versailles blocca Parigi.

★

12. — Hanno luogo tentativi di conciliazione fra la Comune e il Governo di Versailles, ma inutilmente. Continuano combattimenti accesi. La Comune decreta la demolizione della colonna Vendôme.

*

20. — *Il mot d'ordre*, la *Comune* e il *Vengeur* perorano a favore d'un programma di conciliazione: continuano i combattimenti con successo favorevole ai Versagliesi.

*

29. — La Massoneria parigina fa una dimostrazione pacifica con bandiere bianche e rami verdi; ma oramai la conciliazione è ritenuta impossibile.

*

MAGGIO. 1. — La Francia paga 19 milioni ai Prussiani per compenso delle spese d'approvvigionamento delle truppe tedesche in Francia.

*

6. — Nuovi e vani tentativi di conciliazione dell'Unione Repubblicana, la quale domanda un armistizio di venti giorni.

*

7. — I Versagliesi prendono il forte d'Issy. Incominciano le operazioni d'attacco contro la cinta.

*

10. — La pace tra la Germania e la Francia viene definitivamente firmata a Francoforte, dove ebbe luogo un colloquio fra Favre e Bismarck. Il pagamento dell'indennità dovrà aver luogo entro tre anni e l'indennità stessa è ridotta di mezzo miliardo.

*

16. — È atterrata in Parigi la colonna Vendôme.

*

18. — L'Assemblea di Versailles ratifica il trattato di pace.

*

19. — I Versagliesi occupano il forte di Vanves.

*

20. — Il *Reichstag* germanico ha approvato l'unione dell'Alsazia e della Lorena all'Impero tedesco.

★

22. — 80,000 Versagliesi entrano in Parigi per le porte del Sud e si spingono fino all'Arco del Trionfo, al Trocadero, al viale Ubrich e alla Scuola Militare. Vengono fatti 10,000 prigionieri. L'Assemblea di Versailles dichiara Thiers e l'esercito benemeriti della patria.

★

23. — Le truppe di Versailles prendono Montmartre; l'Assemblea di Versailles decreta la riedificazione della colonna Vendôme, colla statua della Francia invece di quella di Napoleone.

★

24. — Gli insorti di Parigi appiccano il fuoco alle *Tuileries*, al *Louvre*, al palazzo del Consiglio di Stato, a quello della Legion d'Onore, all'*Hotel de Ville* e al palazzo Reale; nel quartiere della Maddalena e nella via Rivoli sono frequenti gl'incendi. Parte del Lussemburgo sale in aria. I combattimenti continuano per le vie.

★

25. — I Versagliesi fucilano alcuni insorti. Gl'insorti si vendicano fucilando alcuni ostaggi, fra i quali è l'arcivescovo di Parigi.

★

28. — *L'insurrezione è completamente repressa a Parigi.* Costi un dispendio da Versailles.

Aristofane Larva

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Firenze - Napoli.



Mariaga, 19 Giugno.

A Giuseppe Lav... — Como.

Non comprendo i tuoi terrori. — E quand'anche accadesse che il partito dell' *Internazionale* avesse il sopravvento in Europa, e che l'Italia fra tre o quattro anni dovesse acconciarsi, per amore o per forza, alle leggi dei Comunisti, credi tu che la mia e la tua situazione per questo peggiorerebbero? Conosci tu bene le intenzioni e lo scopo di questi signori dell' *Internazionale*? Hai veduto il loro programma? Ti sei mai provato a discutere le loro massime? Si esige forse uno sforzo troppo violento di fantasia per figurarsi quale diverrà il mondo, quali noi diverremo, dacchè le nuove idee si saranno concretate in altrettante leggi obbligatorie per tutti? — Questi signori vogliono imporsi l'ateismo... Ebbene? Non saremo noi che ci faremo scorticare, o tenagliare, o bruciar vivi al petrolio, per la

nostra ostinazione di andar alla messa o di frequentare i sacramenti. — I Comunisti domandano l'abolizione del matrimonio... Nè tu, nè io, faremo a tale riguardo una opposizione molto compromettente. Noi entriamo in quella età, nella quale pur troppo succede l'abolizione spontanea di certi legami; nè d'altro avremo a lagnarci se non che il comunismo arrivi troppo tardi a permetterci il libero usufrutto delle ex-mogli degli amici. — Infine i signori dell'*Internazionale* dichiarano la guerra ai capitalisti, esigendo che le ricchezze vengano equamente ripartite su tutti. Per quanto minima possa essere la porzione che a noi verrà assegnata, sarà sempre maggiore di quella che il maledetto destino ci ha finora compartita. Insomma, rifletti bene; e quando bene avrai riflettuto, dovrai convenire che avverandosi il nuovo ordine di cose, per noi due c'è tutto da guadagnare, e nulla, nulla affatto da perdere. Mi dirai che sotto il regime dell'*Internazionale* c'è il caso di esser condannati a lavorare la terra e fors'anche a scopare le vie ed a vuotare le fogne... Ma avverrà di questi oneri ciò che avviene ora degli esercizi e dei turni di pattuglia per la Guardia Nazionale... Noi ce la caveremo con ventiquattro ore di arresto ogni due anni. — A zappare la terra, a scopare le vie, a vuotare le fogne, non ci andranno che i facchini delle nuove istituzioni. Noi due passeremo beatamente il resto de' nostri giorni a contemplare fumando i grandi sviluppi della pubblica felicità.

Al signor Edward. — Milano.

Seguendo il di lei consiglio, sto mettendo in versi, per poi introdurla nel mio libretto dei *Promessi Sposi*, la scena commoventissima in cui Lucia fa voto alla Madonna di perpetua verginità. Ci vuole un'anima vergine per musicare la verginità, e non credo che il maestro Petrella vada fornito di questa dote specialissima. Pregherò dunque Lei a voler assumere il difficile impegno. Ella ha mostrato in quel suo articolo sui *Promessi Sposi* tanta verginità di idee, che io non saprei a chi meglio affidarmi per la bisogna.

Al signor Agostino V. — Milano.

Voi dite che quando tutti sapranno leggere e scrivere, le cose andranno meglio che non vadano ora; ed io pure sarei del vostro avviso, qualora riuscissi a persuadermi che il saper leggere e scrivere valga davvero a raddrizzare i cervelli dei molti cretini che popolano la terra. Quando uno ha sortito dalla natura l'intelligenza del boricco, studii quanto vuole, non cesserà mai di pensare e di agire da boricco. L'arte dello scrivere non gli procacciò altro vantaggio fuor quello di avere a sua disposizione un mezzo di più per manifestare il suo talento asinesco. — A tale pro-

posito, voglio narrarvi un fattarello occorsomi la scorsa settimana. Per fare una escursione nella Valassina, io aveva noleggiato dal mugnaio del paese un somarello di assai buone apparenze. Nel metterlo il piede in istaffa, dissi al mugnaio: « non ha difetti la vostra bestia? — Le sto garante, rispose il mugnaio, che in tutto il piano d'Erba non c'è somaro più robusto, più sicuro e più intelligente — le basti sapere che fra l'altre sue bravure il mio cinco ha pur quella di saper leggere. — Sorrisi dell'iperbole, e assestatomi in sella, mi posi tostò in cammino. La bestia procedeva di trotto con uno slancio ammirabile, sicchè in meno di mezz'ora arrivammo in sul piazzale di Canzo — Che è stato? D'un tratto il somaro si arresta — io lo animo colla voce a procedere — quegli si impenna e comincia a scalpitare — io gli meno una frustata sul groppone, e l'amico bestia, con una piroetta audacissima, mi sbalza di sella. La gente accorre. Il maniscalco del paese mi si fa innanzi ghignando, e mentre io sto levandomi la polvere dagli abiti, il somaro scomparisce dietro la cantonata, e chi s'è visto s'è visto. — « Anche a lei l'è toccata! » grida il maniscalco reprimendo la sua voglia di ridere: « quando s'ha a fare con degli asini sapienti...! »

— Eppure, balbetto io, il mugnaio mi assicurava poc' anzi... — Come? riprende il maniscalco, nessuno dunque l'ha avvertito che l'asino di compar Tonio sa leggere? Senza questo difetto, sarebbe un asino da valere venti marenghi

d'oro... un asino da fare le sue trenta miglia al giorno senza fatica... da sfidare alla corsa i più bei poledri del piano. — Via! maniscalco, lasciamo le burle... Aiutami piuttosto a rintracciare la bestia e vediamo se vi è modo di indurla a proseguire il viaggio. — Lei dunque ha proprio risolto di andar a rompersi il collo in qualcuno dei nostri villaggi di Valassina! La faccia a modo mio, caro signore... La torni indietro o si provveda di un'altra cavalcatura... Non vi è peggior bestia dell'asino che sa leggere. » Quell'uomo mi parlava con tanta serietà e convinzione, che a mia volta lo pregai seriamente di spiegarmi l'enigma. « Vede, riprese il maniscalco, vede lei quella casa, là in fondo, con quell'ampio portone? Se vuol trovare il suo asino, è là ch'ella deve cercarlo. E sa lei perchè il suo asino è entrato colà? Perchè in cima a quella porta sta scritta a lettere maiuscole la parola *Stallazzo*. Quando l'asino di compar Tonio vede una iscrizione come quella, non c'è più verso di spingerlo innanzi. Gli altri asini, gli asini analfabeti, tirano innanzi per la loro via, fanno il loro servizio; si guadagnano onoratamente il loro fieno... Questi, dacchè ha imparato a combinare quattro sillabe, non è più buono a nulla, ed io non darei venti lire per esso, il basto compreso. Dio guardi ogni onesto galantuomo dagli asini che san leggere! — E dagli asini che san scrivere, soggiunsi a bassa voce.

All'amico Mal... — Nocera.

Ho letto colla più viva commozione il discorso funebre che hai recitato sulla tomba del nostro povero Enrico. Lo chiamerei un piccolo capolavoro d'arte, se l'arte ci entrasse per qualche cosa in queste espansioni di affetto che sgorgano naturalmente dal cuore. Non voglio però dissimularli che, in tutto quel contrasto di elegi così giusti e sinceri, ho notato una banalità che ti fa torto e maggior torto farebbe al defunto se potesse mai avverarsi che qualcuno la pigliasse sul serio. Non è la prima volta che in una perorazione necrologica mi accade di trovare questa frase, che a molti pare il riassunto, il corollario di ogni lode possibile: « *insomma egli era tale che durante la sua vita non ebbe nemici.* » Se qualcuno, nel giorno delle mie esequie, venisse a recitarmi sulla fossa un complimento di tal genere, vorrei che i becchini gli menassero tra il capo e la schiena quattro buoni colpi di zappa, tanto da insegnare a tutti gli oratori da camposanto che un peggior insulto non si può fare alla riputazione di un galantuomo. « Non aveva nemici!... Ma era dunque un grand'asino, questo povero morto!... » Tale sarebbe o dovrebbe essere il commentario di ogni persona di buon senso. — Hai tu conosciuto degli uomini di mente e di cuore (non ti parlo dei grandi scultori, dei celebri artisti, degli illustri capitani, ecc., ecc.)

i quali, per poco abbiano studiato o lavorato a vanaggio e servizio dei loro simili, non siensi tirati addosso una tempesta di odii e di inimicizie? Non basta forse che uno emerga di un palmo dalla melma sociale, che uno esca dal comune per qualche favilla di intelligenza, per qualche dote speciale del cuore, perché il mondo lo faccia scopo di rancori, di odii e di persecuzioni? Per farsi bevolere da tutti, bisogna esser nati cretini, ovvero segregarsi affatto dalla società, vegetare in ozio perpetuo. Io spero, mio caro Ernesto, che la provvidenziale natura vorrà risparmiare alla tua sensibilità il dolore di sopravvivermi. Ma qualora le mie speranze non si avverassero e a te incombesse l'incarico di tessermi l'elogio funebre, non farti scrupolo di proclamare dinanzi alla mia fossa che io ebbi moltissimi nemici: tanti nemici quanti furono gli ignoranti, gli ipocriti, i ciarlatani e i buffoni, coi quali mi avvenne di trovarmi a contatto nel mondo.

Al signor Carlo Brosicich — Direttore del Giornale
II. TROVATORE.

Già conosceva i *Promessi sposi* musicati dal Bresciani, siccome già noti mi erano i libretti perpetrati da cinque o sei poeti di ignoto nome, che prima di me vollero sobbarcarsi a trattare il difficile tema. Mi è però riuscito nuovo il melodramma dei *Promessi sposi* che tu mi hai spedito.

e comprendo il tuo desiderio di riaverlo bentosto, in quanto esso formerà senza dubbio un frammento curiosissimo della collezione di mostruosità letterarie che tu stai radunando. E dire che l'opera del Gervasi fu rappresentata a Roma nel 1834, con cantanti di nome celebratissimo, quali una Persiani Tacchinardi, un Poggi ed un Giorgio Ronconi! Ma forse i giornalisti di quell'epoca avran trovato di loro gusto la cavatina di Lucia:

Sfidar saprò la sorte
Vicino al mio diletto,
E il mio goder perfetto
Nel suo goder sarà.

e la strofa dove il poeta così efficacemente idealizza l'amore di don Rodrigo, facendogli cantare:

Amor mi vuole audace,
Amor immenso, ardente,
Turbar dovrò tua pace
Bell'anima innocente!
Ma tu non vedi i palpiti
D'un'alma disperata,
Accusa il fato; o ingrata,
Se a te crudel sarà.
Quando saprà l'amore
Che in sen mi strazia il core,
Forse al mio pianto piangere
Spietata! allin dovrà!

Dopo tutto, mio caro Brosovich, io crederei sprecare il mio tempo facendo l'analisi umoristica di questi libretti, dove non vi è traccia alcuna dal romanzo a cui pretesero ispirarsi; e mi sentirei d'altra parte umiliato profondamente se alcuno potesse mai sospettare che io volessi col mezzo di sì bassi raffronti porre in rilievo la superiorità del mio lavoro. Che io abbia fatto meglio, assai meglio, di tutti miei predecessori, me lo dice la mia coscienza, me lo attestano i successi dell'opera, me lo confermarono le molte e spontanee congratulazioni di uomini colti e autorevoli. In una lunga lettera da me diretta lo scorso anno al Direttore della *Lombardia*, e in altri due articoli pubblicati recentemente dallo stesso giornale, ho risposto bravamente a due o tre critici degni di tal nome, non obliando di manifestare, come soglio in ogni consimile occasione, il profondo disprezzo ch'io sento per quei *petroleurs* del giornalismo, i quali, inetti a creare, si mostrano anche ridicolmente impotenti a demolire. Oramai, la questione parmi esaurita. Sull'argomento dei *Promessi sposi* non tornerò più mai; e ringraziandoti di quanto hai fatto per me, e delle armi di difesa che ti piacque prestarmi, ti saluto col massimo affetto.

All'amico G. D.

La lettera di A. Dumas sulle condizioni attuali della Francia, rivela tutto lo splendore di una nobile intelligenza e la franchezza di un grande carattere. Colla forma più eloquente e più incisiva, l'illustre letterato espresse a' suoi compatriotti delle crude verità, rimontando alle sorgenti degli attuali disastri come nessuno lo ha osato prima di lui. Ma a te pure, mio ottimo G...., non sarà sfuggita questa osservazione, che dopo essersi mostrato, nella prima parte del suo scritto, pensatore profondo e saggio politico, allorché si trattò di suggerire alla patria i mezzi di salute, Alessandro Dumas ricadde fatalmente nell'idealismo dei romanzieri e dei poeti. Un medico va al letto di un infermo, lo visita, lo esplora attentamente in ogni parte — Il vostro male, gli dice, consiste in una grave alterazione di tutto il sistema sanguigno: avete il cervello sopraccarico di sangue, il fegato rigonfiato, il cuore affetto di aneurisma: infine, senza una cura radicale ed eroica, bentosto dovrete soccombere — Sta bene, risponde l'infermo, prescrivetemi la cura, ed io seguirò in ogni cosa il parer vostro. — Io non ho, soggiunge il medico, che un solo rimedio a suggerirvi: se veramente desiderate serbarvi in vita, è necessario che pensiate a guarirvi.

Tale presso a poco è la ricetta che il Dumas ha dettato

al capezzale di quella illustre malata che è la Francia. — Credilo, amico: i poeti sono forti nella diagnosi, ma di rimedii e del modo di applicarli non hanno pratica veruna. Trattandosi poi di nazioni malate, le prescrizioni di un boja saranno sempre più efficaci e salutari che non quelle del più illustre letterato.

Al Maestro L. O. — Firenze.

Colla miglior voglia del mondo, non potrei servirvi. Debbo finire nel corso dell'anno otto libretti di commissione, e voi vedete che l'anno non ha più che sei mesi. Volgetevi ad altri. L'Italia è tutta piena di librettisti — ne troverete dieci in ogni ufficio da giornale, e quattordici o venti in ogni prefettura del regno. Se è vera la cifra statistica dei diciotto milioni di analfabeti, potete star certo che tutti gli altri italiani, quelli almeno che sanno intingere una penna nell'inchiostro, hanno scritto o stanno per scrivere dei libretti. A Torino, un certo Zoppegni e un certo Burlini mettono libretti all'asta in ogni numero dei loro giornali. A Milano vi hanno parecchi librettai di gran merito, i quali vi giureranno di esser stati miei collaboratori, e di aver fornito le migliori strofe ai miei melodrammi. Se volete un saggio del loro stile poetico, eccovi una *ballata-brindisi* che uno di quei signori mi aveva prestato perché

io la usufrutassi nel mio *Papà Martin*. Chi intuona questi versi mirabili è uno studente di legge il quale sta pranzando in una compagnia di *grisettes*:

Viva, viva il buon sciampagna!
Viva il lardo e la salsiccia!
Noi faremo buona ciccia,
Crescerà sul petto il pel.

Volete vedere con qual destrezza prodigiosa, un altro mio collaboratore si cava di impaccio nello svolgere il finale concertato per l'opera *Gli Avventurieri*?

TERZO
Ah! caso orribile!...
La polizia!
Io scappo via,
Non torno più!

PRIMA DONNA
Ah! caso serio!
La polizia!...
Io scappo via...
Non torno più...

BARRONE
Ah! caso barbaro!...
La polizia...
Io scappo via...
Non torno più...

EURO
Pare incredibile!...
La polizia...
Io scappo via...
Non torno più...

CORO

Corpo del diavolo!
La polizia...
Scappiamo via...
Non torniam più...

Se verrete a trovarmi come prometteste, vi mostrerò poi nel loro testo originale altri squarci poetici de' miei principali collaboratori di Milano; così potrete scegliere ciò che le nostre *marcite* danno di meglio in fatto di poeti.

All'amico Eugenio G.

Omai trascorsero
Due lunghi mesi
Dacchè ho lasciato
La tua Milan;

Una tua lettera
Io sempre attesi,
Ma fino ad oggi
L'attesi invan.

Il tuo silenzio
Non so spiegarmi...
Sei forse in collera?
Dimmi: perchè?

Io ti permetto
 Di maltrattarmi:
 Tu sai ch'io tollero
 Tutto da te.

Non posso credere
 Che sii malato...
 L'amico Paolo
 Mi raccontò

Che alla Magnetta
 Con te ha pranzato,
 E sano, e vegeto
 Ti ritrovò.

« Cosa ho da scriverti? »
 Tu mi dirai —
 « Milano è sterile
 « Di novità;

« Se leggi il *Pungolo*,
 « Là troverai
 « Tutta la cronaca
 « Della città. »

Tal scusa ammettere
 Credi ch'io possa?
 No, mille volte
 Tel dico: no!

Non sai che scrivermi!
 Oh! questa è grossa!...
 Ebbene... ascoltami,
 Ti ajuterò.

Se il giorno è limpido,
 Scendi alla via,
 Monta sugli *omnibus*,
 Cammina a piè.

Va al corso, transita
 La galleria,
 Esplora, visita
 Tutti i caffè.

E poi descrivimi
 Le forme belle,
 I volti roridi
 Di latte e miel;

Tutte mi novera
 Le nuove stelle
 Del nostro olimpico
 Dorato ciel.

Dimmi se portano
 L'abito a coda,
 Se il capo involgono
 Di estranio crin.

E se ai preteriti
 La nuova moda
 Ha sciolto il mantice
 Del crinolin.

Dimmi le cronache
 Dei scapigliati
 Che al Gnocchi fremono
 La notte e il dì,

Dei milionarii,
 Dei letterati,
 Che inebetiscono
 Presso l'Hagy.

Le *malve* numera
 Che al caffè Cova
 Russan politica,
 Donne e blason;

E i democratici
 Che al Casanova
 Gridan repubblica
 Birra e *giambon*.

Se a ber l'absinzie
 Vai dal Martini,
 Osserva, interroga,
 Sta ad ascoltar,

E l'inesausto
 Tenor Tartini
 Mille notizie
 Ti potrà dar.

Là dei gaudenti
 La schiera eletta
 Pranzi rammemora,
 Corse e piacer.

Là in crocchio fremono
 Fame e bolletta
 I disponibili
 Del mondo inter;

E mentre mormora
 Il Belinzaghi
 Le ingratitudini
 Della città,

Gli inseparabili
 Fratelli Airaghi
 Calambureggiano
 Senza pietà...

Basta! descrivimi
 Ciò che hai notato,
 Il volto, i gesti
 D'ogni avventor;

(A tener cattedra,
Dimmi, è tornato
Garcicoli, il principe
Dei seccator?)

Se mai Brunello
Per quelle sale
Pensoso e serio
Ti occorrerà,

Gli potrai chiedere
Se in carnevale
Il nostro Massimo
Si schiuderà;

Se a Santo Stefano
Avremo ancora
L'eterna Norma
Col suo Pollion,

O se il *Barchetto*
Di Boffalora
Farà le spese
Della stagion.

Ampia materia
Da empire un foglio,
Mio caro Eugenio,
Ti porsi già;

Eppur non basta...
Saper io voglio
Molt'altre inezie
Della città.

Dammi notizie
Di Redaelli
E del bandofobo
Parravicin,

Del mio simpatico
Bravo Perelli
Che fa il Rovani
Senza ber vin.

Dimmi se Boito
Fini il *Nerone*,
Se il suo *Caligola*
Braga compì,

Se Pippo Pippi
Tornò d'Albione
Tutto in un pezzo
Come parti.

Nel mondo artistico,
Nel giornalismo,
Qualche polemica
Non rispuntò?

Per dar la replica
 All'umorismo
 Nessuno in piazza
 Si bastonò?

Se ancor la notte
 Rugge ogni via
 D'osceni strepiti
 Vorrei saper,

Se piena è sempre
 La galleria
 Di donne equivoche,
 Di avventurier.

Qual'è il giornale
 Che ha più abbonati?
 Quale ha più numero
 Di comprator?

Una dozzina
 Di indebitati
 L'opinion pubblica
 Dirige ancor?

Ma... l'ora è tarda...
 Parte la posta...
 Di tutta fretta
 L'addio ti dò;

Se a questa lettera
 Non dai risposta...
 Bada!... al petrolio
 Ricorrerò.

Al Sig. A. G. Cagna — Vercelli.

Ho ricevuto il romanzo, *Un bel sogno*, che ella si piacque spedirmi. L'ho letto malgrado la mia ripugnanza a leggere istorie d'amore, malgrado le pressioni del maledetto mestiere che mi prostra lo spirito e mi appanna la vista. Ella mi chiede due franche parole di critica. Che potrei dirle? Il suo libro è attinto dal vero, e il vero non si discute. Se il suo ritratto fotografico non fosse quello di un adolescente, basterebbe a rivelarmi la sua giovine età, il candore, la fede, la poesia, che traspira da queste sue pagine sgorgate dal cuore. Il suo libro mi ha fatto esclamare con vero trasporto di gioia: vi è ancora qualche anima giovane in codesta generazione che nacque decrepita! Si tenga però in guardia. Ella è giovane, ma non in tutto esente dal contagio dei tempi. Il *leopardismo*, questa malattia del pensiero che da Recanati sembra essersi propagata a tutta l'Italia, che ha fatto avvizzire tanti giovani cuori, che ha ucciso tante nobili intelligenze, si manifesta tratto tratto nel suo volume e può ispirare a chi lo legge delle gravi

apprensioni. Combatta questi sintomi fatali; li combatta con energico ed ostinato volere. Qualunque sia per essere la ignota meta della nostra esistenza, vivere e lottare è il primo dei nostri doveri. Non seppelliamoci nelle tenebre mentre tanti splendori ne circondano, mentre il moto, l'agitazione, l'ordine provvidenziale dell'universo ci cantano al cuore ed allo spirito tante speranze indefinite.

Ella mi chiede consigli, e questo è il migliore ch'io possa darle. Qualche cosa avrei a dire sulla forma del suo romanzo. Come tutti i giovani, ella è caduta, senza avvedersene, nella imitazione. I procedimenti del suo racconto arieggiavano quelli dell'*Ortis*, del *Werther* e d'altri consimili. I nostri predecessori hanno già troppo abusato di questa modellatura, ed ella farà bene a ripudiarla ne' suoi scritti avvenire. Io so bene che la vera originalità di rado si manifesta nei primi prodotti dell'ingegno. Innanzi tutto, la mente del giovane vuol disfogare le materie assorbite; ed io non dubito punto che una volta superata questa crisi, ella potrà rivelare la propria individualità sotto forme specialissime.

Nel suo romanzo ho notato delle idee non poche le quali mi danno arra di ciò che in seguito ella potrà fare. Dopo ciò, le parrà strano che uno scrittore scapigliato e negletto qual io mi sono, le raccomandi di porre maggior attenzione allo stile, alla proprietà dei vocaboli, ed alla costruzione dei periodi. giammai mi farò scrupolo di ammettere l'idiotismo ed anche il gallicismo, quando giovino alla maggio-

chiarezza e scorrevolezza dello scritto. Lo stile compassato e steccato dei così detti prosatori irriprovevoli mi ha spinto a luttar via senza leggerli non pochi libri universalmente encomiati. Le basti sapere che delle due versioni dei *Proscritti Sposi* io preferisco di gran lunga la prima, non ancora risciacquata e ripulita nei plumbei gorgi dell'Arno. Ma vi hanno certe rilassatezze, certe scorrezioni di stile che infastidiscono e danno sui nervi non meno della inalterabile compostezza e della rigida simmetria. Nel suo romanzo, permetta che francamente io glielo dica, le locuzioni inesatte oscurano più spesso che non chiariscano l'idea. Il suo stile pecca ordinariamente di frondosità, e la sovrabbondanza dei riempitivi, non sempre approvati dalla sintassi, costituisce, a mio vedere, un grave difetto, dal quale assai facilmente ella potrebbe emanciparsi. Veda, per esempio, a pagina 21 « — Fin dalle prime note d'introduzione, quegli entusiasti uditori cominciarono a trattenere quasi il respiro, ed era bello il vederli immodesimati nel carattere della musica di cui ne seguivano tutte le gradazioni. Dopo l'introduzione seguiva un adagio sulle corde basse, e la mollezza di quel canto era tanto dolce, tanto insinuante, che negli occhi di Laura s'è brillò una lacrima » — Non le pajano di troppo quel *ne* e quel *si?*... Or bene: di queste sovrabbondanze poco grammaticali è pieno zeppo il suo romanzo, e fanno male anche ai meno pedanti.

Ella mi ha chiesto una critica, ed io, come vede, ho fatto quanto era da me per servirla. I giovani, e soprattutto le donne che leggeranno il suo libro, non baderanno alle piccole mende. I primi divideranno voluttuosamente i palpiti e le ansie del suo cuore appassionato; le donne sospenderanno più volte la lettura per asciugarsi una lacrima. Per uno scrittore quasi esordiente non è questa una grande soddisfazione e un lusinghiero eccitamento?

La ringrazio delle affettuose parole ch'ella mi invia nelle sue lettere non abbastanza frequenti. Anche noi, già vicini al tramonto e prostrati da sterili battaglie, abbiamo bisogno di amici e di consolatori. La benevolenza di persone sconosciute e tanto discoste da noi per età, ci compensa dell'abbandono e dell'astio di coloro che, dopo esser stati i commiliti della nostra giovinezza, allora cominciarono a guardarci biecamente quando parve ad essi che un debole riflesso di pubblica stima e qualche maggiore agio di vita prevenissero la nostra decrepitezza o la nostra partenza dal mondo.

SCIARADE

I.

Se adori il *primo*
Saggio ti estimo —
Dolce ti è l'*altro*
Se un favor chiedi.
Qui il *tutto* vedi.

II

Quando *seconda*
È la tua *prima*,
Gusti nei liquidi
Nuovo piacer.
Buoni salami
T'offre l'*inter*.

III.

Nel gallico idioma
Stolto suona il *primier*,
Nido alle belve è l'*altro*,
Il tutto all'uomo è nido di piacer.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
COR-NICE — U-GOLA — VATICANO

★

Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dai signori: Pietro Girompini (Milano), Baldassare Bottigella (Pavia), Francesco Alessi (S. Damiano d'Asti), Giuseppe Orrù (Mestre), Saladino Saladini (Cesena), Brizzi e Nicolai (Firenze), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Conte Giuseppe Cicogna (Milano), Ing. Martino Nicoli (Alzano), Ernestina Benda (Venezia), Orazio Zunica (Napoli).

I primi due hanno diritto al premio.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio una fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Je n'ose pas. Melodia per S. o T. della baronessa W. DE ROTHSCHILD. Parole italiane e francesi.

Tornerà. Romanza per MS. o T. o Br. di TITO MATTEL.

Ma cosa vuoi da me. Canzonetta per MS. o T. o Br. di TITO MATTEL.

Al nostr' Angelo. Duettino per S. o T. e C. o B. di G. PALLONI.

Solo! Notturnino per Pianoforte di P. FORMICHI.

I dolci sogni. per Pianoforte di P. FORMICHI.

Notturmo in *Mi mag.* per Pianoforte di C. PALUMBO.

Réveries du promeneur solitaire pour Piano par ST. HELLER.

Adagio et Valse de Concert pour Violon avec Piano par G. PAPINI.

Ave Maria di Gounod. Trascrizione per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. GALLI.

RIVISTA POLITICA RETROSPETTIVA

Riassumiamo i principali avvenimenti del mese di Giugno.

GIUGNO 1. — All'Assemblea di Versailles è presentata la questione per togliere a Parigi la capitale. Dall'Oriente giungono notizie d'un conflitto fra il Kedive e il Sultano.

★

2. — Visconti Venosta assicura il Senato Italiano che egli non scierà passare i profughi francesi compromessi e che li rimanderà in Francia per la relativa fuocilazione.

★

3. — L'Assemblea francese a Versailles approva ad unanimità il credito di 1,053,000 franchi per ricostruire la casa di Thiers. È accertata ufficialmente la fusione dei due rami dei Borboni.

★

7. — Leffò è nominato ambasciatore a Pietroburgo; la Francia sarà rappresentata a Berlino da un incaricato d'affari.

★

9. — L'Assemblea di Versailles abroga le leggi d'esilio e convalida le elezioni dei principi d'Annale e Joinville.

★

14. — Il *Monitore* di Berlino pubblica la legge per la quale l'Alsazia e la Lorena sono riunite all'Impero Tedesco.

★

16. — Si festeggia il Giubileo a Roma con concorso di beghine da tutto l'orbe cattolico; ai Romani non fa né caldo né freddo. A Berlino ha luogo l'ingresso solenne delle truppe vittoriose e la festa relativa.

★

17. — È ricondotta in Italia da Londra la salma di Ugo Foscolo, che verrà sepolta in Santa Croce.

★

20. — L'Assemblea francese approva il progetto d'un prestito. Il conflitto tureco-egiziano pare terminato.

★

22. — A Bruxelles avvengono dimostrazioni papali ed antipapali.

★

25. — Le relazioni diplomatiche tra la Grecia e la Turchia sono sospese.

★

28. Il Re lascia Firenze definitivamente; grandi ovazioni.

Aristofane Larva

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Firenze - Napoli.



Daniel Nabaäm De-Schudmoëken

NOVELLA

A quei tempi, che sotto molti aspetti somigliavano ai presenti, io sedeva una mattina con altri pochi visitatori nel salotto di una amabile contessa; assai celebre in Milano pel suo talento di pianista non meno che per la sua bellezza e le sue prodigalità di ogni genere.

Come al solito, si parlava di musica; ed era in campo una discussione sulla supremazia dei maestri tedeschi, in fatto di composizioni strumentali. La contessa, tuttochè italianissima nel senso politico, in arte si professava tedesca.

4
La conversazione venne interrotta dal servo di anticamera, il quale, presentando alla contessa una carta di visita, annunciava l'arrivo di un nuovo personaggio.

— Entri pure! — disse la contessa sfavillante di gioia. — E quella espressione del volto pareva dinotasse l'intervento di un alleato inatteso.

Il cameriere poco dopo ricomparve sulla porta, introducendo con uno sforzo di pronunzia risibile, il signor Daniel Nabaám De-Schudmoöken.

Era un uomo dai trentacinque ai quarant'anni, abbigliato con quella eleganza alquanto caricata che contraddistingue gli artisti. Nel suo modo di presentarsi c'era la disinvoltura e la franchezza di chi ha fatto l'abitudine alla curiosità del pubblico ed all'applauso dei teatri.

Si inchinò leggermente ai circostanti, baciò la mano alla contessa, e tratta dal portafogli una lettera, glie la porse col garbo più distinto.

— Ah! ah! il barone Taghetoff! — esclamò la dama, dopo aver letto — ecco un signore che non ha mai disertato dal campo dell'arte. E di quanto io gli vado debitrice! Egli non ha mai dimenticato di indirizzarmi i più eletti e celebri talenti di Europa... L'anno scorso era Thalberg, pochi giorni fa era Wanwondegger, ed oggi il signor Da-

5
niel Nabaám De-Schudmoöken pianista di S. M. il re del Belgio, che io mi chiamo onoratissima di presentare sul momento a' miei migliori amici.

Quanti erano nel salotto salutarono amabilmente l'artista, indirizzandogli quelle banalità lusinghiere che le persone bene educate sanno prodigare anche agli sconosciuti, quando per essi interceda la raccomandazione di una signora.

Frattanto io pensava: dove mai ho veduto costui?... la sua fisionomia non mi è nuova.

E in luogo di interrogare o di adulare, io fissai uno sguardo così scrutatore sull'artista, che questi a sua volta prese a guardarmi con marcata attenzione.

Quella corrente di occhiate non isfuggì alla contessa. Ella credette farsi interprete di un mio desiderio, presentandomi più direttamente al suo raccomandato e declinando a lei il mio nome e cognome, non senza aggiungere qualche cenno biografico.

— È bene, signor Nabaám De-Schudmoöken, poiché è vostra intenzione di produrvi a Milano, che vi mettiate in rapporto con qualche giornalista, e sono lietissima che qui, nel mio salotto, voi stringiate una alleanza che potrà giovarvi.

L'artista, leggendo ne' miei sguardi una certa preoccupazione, arrossì leggermente; ma dominando tosto il proprio imbarazzo, riaperse il portafogli, e trattene una lettera, me la porse con queste parole:

— Per mostrarvi, o signore, quanto io tenga alla vostra amicizia ed alla vostra protezione, non avete che a leggere le poche righe di questo scritto. Conoscendovi per fama ho voluto preannunziarvi di una commendatizia al vostro indirizzo. — La persona che vi scrive e che a voi caldamente mi raccomanda, si dice uno dei vostri migliori amici.

Mi trassi in disparte, apersi la lettera, e dissimulando a mala pena la mia sorpresa e la mia commozione, lessi mentalmente quanto segue:

« Ottimo signore

« Sono a Milano da due giorni, e intendo far sentire al «ridotto della Scala alcune mie composizioni. Ha ella dimenticato la gioconda serata che noi passammo insieme la «sera del ventiquattro marzo del mille ottocento quaranta-«cinque all'albergo della *Bonne femme* di Torino? Ella mi

«aveva furiosamente applaudito il giorno innanzi, in un con-«certo al quale assistevano venti persone. Oggi, dopo quin-«dici anni, io la prego a volermi riudire. Colui che si fa «annunziare in Milano coll'esotico titolo di Daniel Nabaâm «De-Schudmoëken pianista di S. M. il re del Belgio, si chia-«mava in Milano in altri tempi Bartolomeo Scannagatta di «Biella. Per carità, non mi tradisca!.. Venga piuttosto a «trovarmi domani all'albergo del Marino, verso le cinque «pomeridiane. Pranzereмо assieme, e dopo il caffè, s'ella «avrà tempo e pazienza di ascoltarmi, le spiegherò il se-«greto del mio bizzarro pseudonimo, raccontandole una isto-«ria piena di amarezze e di follie. Mi affido a lei e mi dico

> *Suo dev. Servo*

> BARTOLOMEO SCANNAGATTA. >

Era proprio lui! Le mie reminiscenze non mi avevano ingannato — e il tono della lettera, e la eloquenza delle occiate che tratto tratto l'artista mi rivolgeva mentre io stava leggendo, mi imponevano di rivolgergli tosto una parola rassicurante.

Mossi a lui, gli stesi la mano, egli mi porse la sua, e in quella stretta leale, un tacito patto fu stipulato fra noi.

Poco dopo, quand'egli fu uscito dalla sala, la contessa si pose a raccomandarmelo colla più viva espansione.

« Nessuno dimentichi ch'egli è un mio protetto, ripeté più volte la contessa a quanti facevano parte del circolo; quando il barone Taghetoff ci raccomanda un artista, è indubitabile che questo dev'essere un talento superiore. E poi.. che ne dite di questo nome?... Daniel... Nabaám De Seludmoeken? Dio sa se lo pronunzio per bene!

— Dev'essere un pianista insuperabile nei pezzi di difficoltà — disse uno degli astanti — ciò si comprende dalle molte consonanti del nome...

— Ed anche, soggiunse un altro, dalla k aspirata precelata dal dittongo...

— Non c'è dubbio — rispose la contessa — questi artisti superiori che ci vengono dall'estero hanno dei nomi imponenti e direi quasi rivelatori. Thalberg?... Che ve ne pare? Non sentite forse, nella posa solenne e direi quasi patriarcale di questo nome, il pianista pacato, maestoso, che procede sicuro sulle onde melodiche, come un poderoso vascello già provato dalle tempeste e dai venti?... Liszt!

Non vedete a questo nome, il lampo e la folgore guizzare sulla tastiera? Non vi pare che una favilla elettrica, sprigionandosi dalle dita nervose, si comunichi alle corde del gravicembalo e da quelle alle fibre degli uditori?... Hans Von Bülow...

La contessa, nel profferire questo nome, spalancò le labbra siffattamente, che la sua prima aspirazione somigliò ad uno sbadiglio. I circostanti sbadigliando per consenso, ripeterono non so quante volte il nome di Hááans... E siccome io penava a trattenere uno scoppio di buon amore indiscreto, prima che il grottesco della conversazione provocasse una crisi, profittai dell'incidente e presi commiato.

All'indomani, verso le ore cinque pomeridiane, mi recai all'albergo del Marino, dove il musicista mi attendeva pel pranzo.

Egli aveva fatto apparecchiare la tavola in un piccolo salotto attiguo alla sua camera da letto.

Sulla tavola erano quattro coperti.

— Abbiamo dunque degli altri commensali?

— Gente di fiducia — rispose l'artista — sorridendo: mio padre e mio nipote.

E poco dopo, al momento in cui il cameriere serviva la zuppa, entrò nel salottino un vecchio dal volto sano ed in-

telligente, in compagnia di un grosso garzone senza barba che poteva avere diciotto anni.

La presentazione fu spiccia.

— Ecco un ottimo padre, venuto espressamente da Biella per assistere al mio concerto e per protestare...

— Basta, basta! interruppe il vecchio — in presenza della minestra deve tacere ogni questione — parleremo dopo.

Durante il pranzo, venni a sapere che il padre del nostro pianista era stato per molti anni capo-musica della banda e organista della chiesa di Biella; che aveva composto parecchie sinfonie e due messe, l'una da morto, l'altra da vivo, e che il figlio doveva a lui solo la molta erudizione musicale onde era fornito, nonché la sua abilità di suonatore.

Levata la mensa, ci assidemmo intorno al caminetto. Il vecchio fece recare due bottiglie di barbara, ch'erano, com'egli diceva, la sua tazza quotidiana di caffè. E quando ebbe vuotato il primo bicchiere: « Ora, a noi altri! proruppe con una certa modulazione di voce che sentiva la stizza e la benevolenza — sentiamo cosa sa dire per sua discolpa il signor Daniel Rabadán De Strozassen!

L'artista accese uno zigaro, e volgendosi ora a me, ora a suo padre, cominciò di tal guisa:

— Come lei vede, questo mio ottimo padre non sa perdonarmi ch'io abbia cangiato nome. Egli pretende che io abbia sottratto al nome già illustre degli Scannagatta una parte di gloria che gli spettava per diritto...

— Sicuramente! interruppe il vecchio — e non contiamo il gran danno che tu porti a tutti i Bartolomei (tuo nipote compreso), i quali attendono da secoli che qualche uomo di genio rifletta sul loro nome vilipeso qualche raggio di luce.

Il giovane Bartolomeo, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, si lasciò sfuggire dalle labbra un: *contagg!*

— Se mi interrompete ad ogni frase, io non verrò mai a capo di giustificarmi... Lasciatemi dire... Anche i preti, prima di assolvere o di lanciare la scomunica, attendono che il reo abbia fornita la confessione. Ed è una confessione, o per lo meno un resoconto sincero della mia vita d'artista che mi trovo in obbligo di fare. Voi, mio padre, ne conoscete una parte, ma vedo che è mestieri ricordarvela. Abbiate dunque la pazienza di ascoltarmi, e poi, quanto al verdetto finale, ci rimetteremo all'arbitrio di persona affatto disinteressata, vale a dire al nostro amico giornalista.

Il vecchio vuotò un secondo bicchiere e strinse le lab-

bra in segno del grande sforzo che gli costava il silenzio.

« Non ricordo quale filosofo, riprese il pianista, abbia dettato un libro per dimostrare l'influenza che hanno i nomi sul destino degli individui. Certo è che l'avere un bel nome, un nome geniale e simpatico, ordinariamente porta fortuna. Non ho mai capito questa predilezione dei nostri antenati nell'appropriarsi dei cognomi tolti a prestito dalle bestie. I Gatti, gli Orsi, i Leoni, i Bove, i Capponi, i Galli, perfino i Pulci, i Lumaga, i Sanguettola, i Moseca, i Tenca, i Ghezzi, i Formica, i Volpi e i Merli, gli Allocchi, ecc. ecc., costituiscono la maggioranza delle famiglie italiane.... Poi seguono, in gran numero, i cognomi composti, dove parimenti figurano le bestie; tali i Pestagalli, i Mangiagalli, i Caccialupi, i Portalupi, i Cacciamosche, i Pelegatti, ecc. ecc., e infine, per tacer d'altri, gli Scannagatta. Ecco una statistica che potrebbe fornire ad uno storico, ad un archeologo, fors'anche ad un filosofo moralista, argomento di serie considerazioni. Quanto a me, per non stancare la vostra pazienza, mi limiterò a dirvi che il cognome di Scannagatta fu in certo qual modo la mia disgrazia originale. Non intendo darne colpa al mio ottimo padre, qui presente; nè tampoco serbo rancore a quel dabbeno cognato che te-

nendomi al fonte battesimale, si piacque aggravare la mia disgrazia gratificandomi del nome di Bartolomeo. — Fatto è, che all'età di sei anni, quando entrai nella scuola comunale per iniziarmi ai primi esercizi dell'alfabeto, io cominciai ad sperimentare la funesta influenza de' miei due nomi. Tutte le volte che il maestro mi chiamava all'appello, dai banchi della scolaresca io udiva insorgere una specie di miagolio che somigliava ad una protesta contro una scannatura di gatti: — e quando, nel recitare le prime lezioni, mi avveniva di rimanere a bocca chiusa, il maestro, gettandomi il libro alla faccia: Va là, mi gridava, va per là, che sarai sempre un bartolomeo!

« Queste prime umiliazioni, prodotte dal nome, mi irritarono, mi contristarono siffattamente, che un bel giorno (voi, mio padre, non lo avrete scordato) venni a casa tutto piangente a manifestarvi il mio fermo proposito di non tornare più mai alla scuola. Il mio proposito fu tanto pertinace, che voi vi appigliaste al partito di provvedere da voi medesimo alla mia educazione, e mi insegnaste con tanta amorevolezza e pazienza la bell'arte della musica. Condussi per una diecina d'anni, una esistenza da romito, uscendo rare volte di casa e sempre solo, studiando indefessamente. I primi successi musicali, ottenuti a Biella, nel circolo ri-

stretto dei nostri parenti ed amici: mi avevano ridonato il coraggio, riconciliandomi perfino coi due nomi fatali, che erano stati l'origine delle mie disavventure infantili. Venne il tempo di produrmi nel gran mondo. Tutti mi animavano ad uscire da Biella; e voi stesso, ottimo padre, vi mostravate convinto che io era, per la mia età, un piccolo portento.

Nella primavera dell'anno... mi recai dunque, pieno di illusioni e di speranze, alla capitale del regno. Mi accompagnava il cognato Bartolomeo. Ignari sì l'uno che l'altro degli usi del mondo, non ci eravamo data veruna briga per premunirci di lettere commendatizie. Noi giungevamo a Torino colla semplice scorta del mio talento ignorato e colle cento lire messe assieme dalla famiglia per la spese di quel primo cimento. — Ci recammo da un capocomico, per ottenere che mi lasciasse suonare qualche pezzo fra gli intermezzi della rappresentazione. — A chi ho l'onore di parlare? chiese il capocomico. — Io mi chiamo, rispose il cognato, Bartolomeo Zuffolone di Biella, e questo giovane è il signor Bartolomeo Scannagatta... — Quanti Bartolomei! interruppe l'artista — e tutti di Biella?... Basta! penseremo... rifletteremo... — In quel punto sopravvenne un signore, che era, per quanto sapemmo dappoi, il pro-

prietario del teatro. L'artista drammatico si tenne in obbligo di presentarsi a lui. — Zuffolone! Scannagatta! che razza di nomi! esclamò il nuovo personaggio, squadrandomi dal capo al piede come fossimo due mendicanti. — Ci mancherebbe altro! Con questi due nomi sull'avviso faremmo scappare la gente. — E ci piantò là, traendo seco il capocomico. — Confusi, umiliati da questo primo accoglimento, uscimmo dal teatro e ci demmo a passeggiare per più di un'ora sotto i portici di Po, meditando e discutendo sul da farsi. Per caso, ci venne veduto un magazzino, dove si davano cembali a nolo. Entrammo, sotto pretesto di noleggiare uno strumento, e dopo alcune parole, parendo a noi che il padrone della bottega fosse un uomo ammodo, chiedemmo a lui delle informazioni sulle pratiche a farsi per dare un concerto. — Un concerto di pianoforte!... esclamò il dabben uomo inarcando le ciglia — ella non farebbe un soldo in questo momento... Abbiamo uno dei più celebri pianisti d'Europa che *fa furore* nelle sale e nei circoli — la società torinese farnetica per questo straordinario talento — ella avrebbe l'aria di voler sfidare un confronto impossibile...; insomma... io la sconsiglio dal tentare la prova. — E come si chiama questo portento dell'arte? domandai io, con un leggiero accento di ironia che tradiva le prime emo-

zioni del mio orgoglio giovanile. — Si chiama... si chiama rispose il noleggiatore dei pianoforti ingrossando la voce, *monsieur Etzey!* — Salute! Dio la prosperi! esclamammo ad una volta mio cognato ed io, credendo che l'altro avesse starnutito — e vedendo che quegli non parlava — dunque si chiama? replicò mio cognato. — Ma non glie l'ho già detto? Etzey'!... — Ti scoppi il naso! — brontolò mio cognato — e senza altro dire, uscimmo dalla bottega.

Com'io riuscissi, dopo molte noie e molti sacrificii a dare il mio primo ed unico concerto a Torino, non val la pena ch'io lo narri. Voi foste testimonia (è qui il narratore disse a me la parola) dello scarso concorso di spettatori, del loro contegno indifferente e quasi nemico. Non ho mai dimenticato nè sarò mai per dimenticare che voi, quasi solo, osaste interrompere con applausi e con voci di ammirazione il mio ultimo pezzo. La stretta di mano amichevole e le incoraggianti parole che mi volgeste dopo il concerto, furono il solo compenso che io mi ebbi in quella angosciata serata. Senza di voi, il mio giovane cuore da artista si sarebbe lasciato vincere dalla disperazione.

* Tornammo a Biella di assai cattivo umore. Di quel mio *débat* non parlò alcun giornale tranne un ignobile fogliaccio umoristico, dove il cronista teatrale si scusava coi suoi let-

tari di non aver assistito al concerto per la diffidenza che gli avevano ispirato i due nomi di Scannagatta e di Bartolomeo.

* Si tenne un consiglio di famiglia. Voi non obliate, mio ottimo padre, quanto io abbia combattuta la vostra idea fissa di farmi ritentare la prova a Milano. In me era già entrata la convinzione che col mio nome di Bartolomeo Scannagatta non fosse possibile il successo fuori dalla Biella nativa.

* Le vostre istanze mi vinsero. Voi mi persuadeste che il nostro maggior torto era stato quello di andare a Torino senza lettere commendatizie, e questa volta me ne procacciaste una mezza dozzina. Partii solo. Il nome di Bartolomeo Scannagatta mi pareva abbastanza grottesco senza condur meco per rinforzare il ridicolo, un Bartolomeo Zuffolone. Io presagiva che qualora mio cognato mi avesse seguito a Milano, qualcheduno ci avrebbe accolto colla solita esclamazione di ironia: Che posso io fare per due Bartolomei! E il mio presentimento colpiva nel vero. Se a Torino il mio sciagurato nome aveva alienata da me l'attenzione e la protezione dei dilettanti, a Milano mi accadde di peggio.

* Quando io mi recai al Conservatorio per ottenere una audizione privata, l'egregio direttore dello Stabilimento mi

accolse con paterna benevolenza. Adunò i professori e gli scolari nella sala dei concerti, accompagnò la mia presentazione con parole incoraggianti; ma non appena egli ebbe profferito il mio nome, io m'accorsi che i giovani alunni ed anche qualcuno dei maestri si erano sbandati per nascondere la loro ilarità — Che volete? Mi appressai al pianoforte di mala voglia — suonai quattro o cinque pezzi dinanzi ad un uditorio svogliato e disattento, e all'atto di abbandonare il mio posto, mi accorsi che nella sala non v'era più alcuno, tranne l'ottimo direttore.

« Questi mi mosse incontro, mi pose paternamente la mano in sulla spalla, e dopo aver encomiato le mie composizioni: « Mio buon figliuolo, soggiunse; è indubitabile che ella possiede un talento notevole, ma pure mi trovo in obbligo di avvertirla che a Milano difficilmente ella potrà farsi strada in questi tempi. Ella ha un torto grandissimo in faccia a quella che ora si suol chiamare la *grand'arte*, e questo torto consiste nella desinenza del suo nome. — Oh! che dunque? esclamai vivamente — sarebbe ancora questo sciagurato nome di Scanusgatta!... — Oramai a tale siamo giunti, proseguì il direttore-maestro con un accento che rivelava l'angoscia, che i nomi di desinenza italiana non hanno più credito sulla piazza. — La straniomania è

giunta a tale che io mi meraviglio sieno ancora tollerati al nostro Conservatorio una dozzina di maestri, nati e cresciuti nel nostro clima. La si figuri che l'altra settimana in questa medesima sala dov'ella ha trovato degli uditori così indifferenti od avversi, ha destato fanatismo un pianista-compositore piovuto dal nord, a lei incomparabilmente inferiore sotto ogni aspetto. Ma egli aveva la fortuna di chiamarsi Sofrrret...

« A quel punto, due gatti che stavano giocolando sul tappeto, fuggirono a salti per la scaletta che conduce al palco scenico. — Vede! proseguì il Direttore — questi nomi che mettono in fuga i gatti fanno a Milano ben altri miracoli — giornalisti, musicisti, dilettanti, professori, alunni ne rimangono ammaliati... Se più dura la voga di questi nomi senza vocali e gonfi di aspirazioni, non si potrà parlare di musica e di concerti senza sputare ogni volta mezza dozzina di denti.

« L'egregio vecchio mi aveva dipinta al vero la situazione dell'arte e dei musicisti. Io presentai le mie lettere a due o tre giornalisti, i quali neppure si degnarono di annunciare il mio concerto — e dopo aver suonato al teatro Santa Radegonda, dinanzi ad un pubblico, composto per la massima parte di droghieri e di ex-impiegati in pensione,

i quali ebbero la bontà di applaudirmi a *fiavore* e chiedermi il *bis* di due pezzi, all'indomani ebbi la soddisfazione di leggere nell'appendice di un grave giornale che un pianista di nome Scannagatta, dopo essersi prodotto fra gli intermezzi della commedia, era partito alla mezzanotte da Milano in un *omnibus* carico di Biellesi venuti espressamente per ricondurre in patria quel loro genio *incompreso*.

« Fu allora, che esacerbato, avvilito, ma pure fidente nel mio ingegno e nel mio avvenire, io risolsi di abbandonare l'Italia per cercare all'estero quella protezione che dai nostri mi era negata. Mi scritturai, in qualità di maestro concertatore, con un impresario di Stoccolma. Mi tuffai anima e corpo nella musica per dodici anni — ridussi, composi, trascrissi, diressi orchestre, diedi lezioni di canto e di pianoforte, mi prodassi in concerti, e rinunziando al mio nome, come avevo rinunziato alla patria, mi creai e feci imprimere sulle mie carte di visita quel Daniel Nabaam De-Schudmoëken, che in oggi fa tanto dispetto e tanta ira a mio padre.

« Chi sperimentò a vivere per molti anni lontano dal proprio paese, non ignora che quel malessere chiamato nostalgia assale, più presto o più tardi, anche coloro i quali non ebbero in patria, che sconforti ed amarezze. — Questa fase

della nostalgia venne anche per me. Era un bisogno, una sete di respirare l'aria nativa non solo, ma anche di assaporare il successo in quel paese che a me, negletto e reietto, non cessava mai di presentarsi quale giardino incantato delle arti.

« Doveva io, poteva io, dopo le traversie del passato, riprendere il mio sciagurato nome di Bartolomeo Scannagatta, nel giorno appunto in cui io veniva qui per chiedere ai miei connazionali il battesimo della gloria? I fatti che io vi ho narrati vi suggeriranno la risposta. Certo è che, appena fiutata l'aria di Milano, ho dovuto applaudirmi della mia risoluzione. Qual differenza fra l'accoglimento che in oggi viene fatto a Daniel Nabaam De-Schudmoëken, e quello già toccato al povero Bartolomeo Scannagatta di Biella! L'altro ieri, recandomi a visitare il più erudito dei vostri giornalisti, l'ho veduto estasiarsi di ammirazione nell'affissare il mio biglietto di visita. Un altro, nel profittare Nabaam, rimase per due minuti a bocca spalancata, cogli occhi smarriti nelle palpebre... Due o tre membri della *Società del quartetto*, nell'udire un mio esecrabile waltzer tutto pieno di dissonanze, parvero assaliti da catalessi — tutte le dame patronesse vogliono vedermi, reclamarono la primizia del mio talento — nelle aule del Conservatorio

da due giorni è una gara fra maestri, alunni ed alunne, a chi meglio proferisce il mio nome. — Stamattina ho ricevuta una lettera di quattro pagine, colla quale un giornalista mi chiede scusa se il mio nome venne stampato senza i due puntini sull'oe, e mi prega di attribuire questa irriverenza alla ignoranza del proto. Insomma...

— Insomma, interruppe il padre dell'artista, poiché il mondo è tanto buffo, tanto gaghoffo, tanto infatuato di pregiudizii e di minchionerie...

— Trattiamolo com'esso merita — non è vero?

E così parlando, l'artista prese amorevolmente fra l'una e l'altra mano la buona testa del vecchio, e gli imprime un bacio sulla fronte.

— Via! via! — riprese quell'ottimo padre raddoleito — chiamati Rabadam, chiamati Balaam, chiamati come vuoi al concerto — ma quando il pubblico ti avrà applaudito, quando le dame saranno in svenimento, quando i giornalisti avranno sbuffato i loro oh! oh! di ammirazione — ti prometto ch'io salterò in mezzo della sala per gridare a tutta voce: « Sappiate, signori minchioni illustrissimi e oltendissimi, che questo bel mobile che ha suonato come nessuno sa suonare, si chiama il signor Bartolomeo Scannagatta, figlio e scolaro di Girolamo Scannagatta qui presente, *quondam* organista della cattedrale di Biella...

— E musicista, perdio! e maestro come ce ne hanno pochi nel mondo....!

— E poi torneremo insieme a Biella....

— A far della buona e bella musica in mezzo a gente che se ne intende davvero, perchè ha cuore e buon gusto.

SCIARADE

I.

Con sei lettere dammi una città
E un popol che nel mondo errando va.

II

Ebbe origine dal mare
Questa mia fedel compagna,
Che sui laghi, alla montagna
Mi è ministra di piacer.
Il suo nome è di due sillabe.
Se *seconda* io fo la *prima*
Gente santa, gente opima
Si presenta al mio pensier.

III.

Vuoi droga mordace?
Ripeti il *primier*.
Nell'*altro* tu vedi
Un piccolo *inter*.

*

PREMIO STRAORDINARIO

*

SCIARADE

*

Al totale, arcade anch'io,
D'un *primier* mostro desio
Che con me s'accordi; scaltro
Il *totale* mi dà l'*altro*.

*

O *primier* che di *secondo*
Presso i vivi fama godi,
Se vuoi serfi imperituri
E tu vanne all'altro mondo:
Il total dirà tue lodi
Ai nascituri.

*

REBUS

*

LL O — 2 bar A g A AS V $\frac{n}{z}$
a

*

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno le due Sciarade e il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

*

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

VER-SI — GOLA-SECCA — SOT-TANA

*

Le tre Sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dai signori: Conte Giuseppe Cicogna (Milano), Pietro Malugani (Premana), Leopoldo Pullé (Milano), G. Orrù (Chioggia), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Ernestina Benda (Venezia).

Il premio che spetterebbe ai primi due, viene accordato questa volta anche al terzo ed al quarto.

*

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Sogno beato! Romanza per MS. o C. o Bar di F. CAMPANA.

Je n'ose pas. Melodia per S. o T. della baronessa W. DE

ROTHSCHILD. Parole italiane e francesi.

Gelosia. Stornello per S. o T. di P. PLATANIA.

Laura. Melodia per MS. o Br. di P. PLATANIA.

Al nostr' Angelo. Duettino per S. o T. e C. o B. di G. PALLONI.

Valse brillante per Pianoforte di H. STIEHL.

Notturmo in *Mi mag.* per Pianoforte di C. PALUMBO.

Réceries du promeneur solitaire pour Piano par ST. HELLER.

Adagio et Valse de Concert pour Violon avec Piano par
G. PAPINI.

Ave Maria di Gounod. Trascrizione per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. GALLI.

FISIONOMIA POLITICA DELLA SETTIMANA

29 GIUGNO. — Giungono notizie eccellenti del prestito francese; in meno di sei ore furono sottoscritti 4,500 milioni; la sola Parigi sottoscrisse per 2 miliardi e 50 milioni. Ha luogo a Parigi una grande rivista di tutte le truppe.

★

30. — Un decreto dell'Imperatore di Germania regala a Bismark, in riconoscenza dei suoi servigi, una possessione dell'Imperatore nel distretto di Schkarzenbek.

★

1.º LUGLIO. — I ministri d'Italia entrano in Roma e vi occupano i rispettivi ministeri; ha luogo in Vaticano una riunione misteriosa di capi cattolici.

★

2. — Vittorio Emanuele entra solennemente in Roma, salutato entusiasticamente dal popolo. — A Parigi hanno luogo le elezioni, che riescono favorevoli in gran parte al partito repubblicano.

★

3. — Il governo francese paga cento milioni di talleri come acconto dell'indennità di guerra. — Grandi dimostrazioni festose a Roma.

★

4. — Continuano le feste a Roma. Un'interpellanza fatta al senato belga sul trasferimento del Governo italiano a Roma, non ha alcun effetto.

★

5. — L'Assemblea di Versailles vota l'abrogazione del decreto che aboliva la cauzione dei giornali. — I coscritti romani fanno dimostrazioni patriottiche.

★

6. — Le Cortes di Spagna respingono la proposta di censurare il Governo.

Aristofane Larva

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia gratis a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Firenze - Napoli.



Lecco, 10 Luglio.

Stamattina ho data una ripassata a quindici o venti giornali francesi di gran formato, e ho dovuto convincermi che i disastri, le botte, le umiliazioni di ogni genere, non hanno punto mutato la Francia nè alterata la sua gaiezza, nè soffocato quell'istinto di buffoneria che servi per lo passato a divertire tutto il resto del mondo.

L'opera comica, la farsa, il *vaudeville*, il *caletambour* occupano ancora, malgrado i Prussiani, malgrado la Comune, malgrado i dieci miliardi di debito, il più spazioso posto nei giornali più influenti e più accreditati. Assidiamoci al nostro posto di spettatori, e divertiamoci.

★

Un brano di idillio a proposito del conte di Chambord.

Lo spicco da una lettera che il *Figaro* si fa scrivere dalla campagna di Blaisois: lettera che ha spremute non saprei dirvi quante lacrime a tutti i collaboratori del gran giornale neo-legittimista.

« Il signor conte di Chambord ha visitato le sue terre.

4
Egli pareva felice. I lavoratori contemplavano con tenerezza questo degno padrone, sì generoso, sì nobile, sì buono, che essi non conoscevano che pei suoi beneficii. Tutti piangevano di gioia — ed egli pure piangeva.

.....
(Sospeso la traduzione per asciugare una lagrima).

« Il conte di Chambord è un gran cacciatore — e dopo aver cacciato tutto il giorno, diceva a coloro che lo avvicavano che mai nella sua vita aveva gustato una selvaggina migliore. »

E si tarda ancora a proclamarlo Re di Francia?

★

Un altro eco del soggiorno dei principi in Francia.

« Il conte di Parigi e il duca di Chartres sono andati, la scorsa settimana, a far colazione dal loro antico precettore Cuvillier-Fleury.

« La signora Cuvillier-Fleury, parlando di questa visita ad una delle sue amiche, attesta che il pasto fu molto frugale — delle uova, delle frittate, un pollo arrosto, una insalata ed una torta alle ciliegie — ecco tutto!

« Noi aggiungiamo (prosegue il *Figaro*) un episodio commoventissimo. Il signor Cuvillier-Fleury tiene in sua casa un vecchio domestico che aveva molto amato i principi quand' erano piccini. Nel rivederli uomini fatti, così affabili e dolci com'erano da fanciulli, il buon servitore fu

5
assalito dalle vertigini. Per un momento, tutti si diedero a piangere. Poi, fu servita la colazione e i principi fecero onore alle vivande come in altri tempi. »

★

A quanto pare, il signor Villemessant direttore del *Figaro* si è proposto di rendere interessanti i suoi futuri esorditi pel trono di Francia, mettendo in rilievo il loro buon appetito, e il loro buon gusto nella scelta dei commestibili. Eccovi, a tale proposito, un altro episodio non meno commovente dell'altro che abbiamo citato:

« Il signor conte di Parigi ha pranzato ieri da Durand col signor Ferdinando de Lasteyrie.

— In fede mia, mio caro protettore, voi mi pagherete da pranzo, disse al deputato della Seine-Marne il figlio primogenito del duca d'Orleans.

— È un onore che voi mi fate, o signore.

E i due personaggi sedettero a tavola in un gabinetto verde dorato le cui finestre guardano sulla piazza della Maddalena.

Il *Menu* del pranzo era semplice:

Potage agriculteur,

Truile à la sauce hollandaise,

Poulet de grain,

Salade,

Haricots verts,

Dessert — fruits de saison, fraise et abricots.

I due convitati non bevvero che un solo vino, dell'eccellente Chateau-Lafitte dell'anno 1863. »

Il *Figaro* non tralascia di notare che in luogo di mangiare il suo pezzo di trota alla salsa olandese, il principe, per omaggio alla madre-patria, volle condirlo coll'eccellente olio di Grasse...

Dopo questo, le simpatie pel conte di Parigi e il credito dell'olio di Provenza sono in Francia sensibilmente aumentati.

*

« V'è a Parigi un onesto industriale che, in vicinanza della Mégisserie, da molti anni tiene mercato di pappagalli addestrati a gridare, secondo l'occasione: *viva il Re! viva la Repubblica! viva l'Imperatore!* — Recentemente uno di questi animali aveva appreso a gridare: *viva la Comune!* ma dopo l'ingresso dell'esercito di Versaglia, per misura di pubblica sicurezza, venne arrestato. Si vuole che, all'ultimo interrogatorio, il detenuto abbia francamente dichiarato di chiamarsi Felice Pyat.

*

I pensionarii dell'onesto industriale (prosegue il *Figaro*) dopo l'arresto del loro collega imprudente, non osan più emettere che un grido laconico e indeterminato. Essi gridano: *viva...* « senza aggiungere altro motto. » Dio sa

quanti milioni di pappagalli ripetono in Francia questa mezza frase, aspettando una parola d'ordine per completarla!

★

In seguito alle perquisizioni praticate negli uffizii della Comune, venne trovata la seguente lettera, diretta da Giulio Vallés al cittadino Protot:

« Mio caro amico,

« Considerando che la più parte de'miei impiegati d'uffizio scrivono il francese come altrettanti conduttori di diligenza,

« Considerando che la grammatica è il più grande dei pregiudizii, la più stupida delle convenzioni stabilita dalle antiche tirannidi, ecc., ecc.,

« La Comune di Parigi decreta:

« *Articolo Unico.*

« Il libro di Noël e Chapsal, intitolato *Grammatica francese*, non verrà più insegnato nelle scuole del governo, essendo volere della Comune che tutti i cittadini dello Stato sieno liberi di esprimere le loro idee come loro talento meglio.

« Giulio Vallés. »

Dopo ciò, si comprende come in Italia non pochi giornalisti parteggiassero e parteggino ancora per la Comune.



Altra proposta dello stesso colore:

« Dovendosi intraprendere una severa revisione del Dizionario dell'Accademia, che contiene delle parole assolutamente aristocratiche, come ad esempio: *Re, Duca, Imperatore, signore, domestico, equipaggio, coscrizione, ecc., ecc.*

« Una Commissione verrà tosto nominata per indicare tutte le parole che dovranno esser cancellate per sempre dal suddetto Dizionario.

« Giulio Vallés. »

N.B. Questo cittadino Giulio Vallés che volle commettere alla storia sì preziosi documenti, non era un mercante d'astrico della Halle, bensì il delegato della Istruzione pubblica eletto dalla Comune.



— Di che si compone l'elemento rivoluzionario?

Vediamo come il *Figaro* risponda.

« I. Vi hanno gli ambiziosi di tutte le classi, guidati da coloro che noi chiameremmo *les crâtes politiques*, vale a dire da quegli individui che, avendo ottenuto della riputazione in qualche carriera speciale, per esempio alla banca, nel foro, o nella letteratura, si credono per ciò solo dotati di tutte le qualità necessarie per governare i popoli. Costoro sono i capi delle rivoluzioni: gli altri non si ispirano che a questo solo desiderio: *pescare nel torbido.*

« II. Vi hanno i giovani al disotto dei venticinque anni, i quali nulla conoscono della vita politica, dei bisogni sociali, e il cui cervello si infiamma facilmente alle grandi parole di *indipendenza* e di *libertà*. Questi giovani amano naturalmente il chiasso, il disordine e l'innovazione.

« III. Vi hanno gli ingenui, i credenzoni, gli sciocchi, i *jobards*, individui tanto più dannosi, in quanto sieno i più convinti e agiscano di buona fede. Costoro servono di appoggio alla gioventù: persone oneste, se volete, ma indubbiamente cretine.

« IV. Vi hanno da ultimo quegli individui, e sono sventuratamente i più numerosi, quelli che costituiscono le masse, i quali, mostruosamente depravati dall'ignoranza, dalla pigrizia e dal vizio, non si cacciano nelle sommosse e nelle insurrezioni che per saziare, foss'anche per un momento, gli istinti della loro natura feroce, vale a dire la sete di sangue, il furore del saccheggio, la rabbia della distruzione... »

Un tale prospetto non è molto lusinghiero per rivoluzionari d'ogni paese. Ma se il *Figaro* volesse proporsi un altro quesito, e constatare con uguale franchezza di quali elementi si componga il partito ch'egli attualmente rappresenta, ne uscirebbe un quadro per avventura meno spaventevole, ma senza dubbio più comico, più gaglioffo, più grottesco, più ributtante. La massa dei legittimisti non si costituisce, lo sappiamo, di cannibali feroci, assetati di sangue, avidi di saccheggio e di bottino... Ma se alcuno si

avvisasse di svelare al pubblico le intime ragioni delle loro simpatie per i cardinali, poi frati, per gli ignorantelli, ecc., ecc. difficilmente troverebbe, per esprimere la cosa, una perifrasi abbastanza decente.

★

Tutti i giornali affermano che alla grande rivista al Campo di Marte, nello stringere la mano al generale MacMahon, il signor Thiers non ha potuto trattenere le lacrime. Dopo il suo avvenimento al potere, l'illustre autore del *Consolato e l'Impero* ha già pianto una quindicina di volte al cospetto del pubblico. — Voi vedrete, osserva a tale proposito il *Gaulois*, che i domestici dei nostri uomini di Stato finiranno per trovarsi nella necessità di apprendere il nuoto.

★

Un aneddoto antico ma piccante a proposito dei socialisti.
« Era l'epoca della rivoluzione 1848. Un bel mattino, il barone Rothschild vede entrare nel suo gabinetto due gagliardi vestiti di cenci e armati fino alla gola.

— Il cittadino Rothschild?...

— Sono io, signori — in che posso servirvi?

— Eccovi il fatto. Voi possedete delle masse di milioni, e il povero popolo muore di fame. Convien dunque dividere il danaro... in caso diverso...

— Dividere?... sia pure. A quanto credete voi che ascenda la popolazione di Francia?

— A trenta milioni, se è vero ciò che si dice comunemente.

— E a quanto credete voi che ammonti la mia fortuna?

— Diamine!... a cento cinquanta milioni per lo meno.

— Cento cinquanta milioni! Cento cinquanta milioni, divisi sopra trenta milioni di individui, fanno appunto cinque franchi a testa. Voi siete due: eccovi dieci franchi, e il vostro conto è saldato. »

★

Non vi è puerilità o bassezza di cattivo genere, cui non ricorrano, per denigrare e calunniare l'Imperatore decaduto, i paladini della futura monarchia.

Eccovi un saggio.

« Se il teatro, sotto l'Impero, è disceso ad un livello di scostumatezza che mai per lo innanzi non aveva raggiunto, non è certo da farsene carico al Dumas, il quale nelle sue

produzioni faceva degli studii di *costumi*. La colpa fu tutta del governo che incoraggiava gli studii di *demoralizzazione*.

«Nessuno ignora che il sinistro castelano di Chilselmut non mostrò mai dilettarsi che del teatro *malsano*. Napoleone si annojava orribilmente al teatro *Français* e andava in estasi per le *pièces à femmes*.

« Mi sovengo di una serata ch'io passai al *Palais-Royal*, dove si rappresentavano le *Memorie di Mimi-Bamboche*. Nell'ultim'atto, la signora Ortensia Schneider dava un pizzicotto ad uno di quei cavalieri solitarii che le grandi dame dell'Impero invidiavano a Rigolboche.

Negli intermezzi della rappresentazione, un personaggio officioso venne a dire all'attrice:

— Voi sapete, figliuola mia, che l'Imperatore e l'Imperatrice assisteranno alla recita di domani. Le loro Maestà desiderano che voi *giuochiate* tutta la vostra parte come se essi non fossero presenti.

— Benissimo, rispose Ortensia; ma voi sapete... vi è la scena del cavaliere solitario dell'ultim'atto.

— Pizzicate... pizzicatelo come vi piace e in ogni parte... L'Imperatore va matto per tali piacevolezze...

Quando il personaggio officioso si fu allontanato, la Schneider, stupefatta, cadde sopra una seggiola, e alzando le braccia al cielo, si diè ad esclamare:

« Dio! qual governo abbiamo noi, miei piccoli agnelli, quel governo! »

Dopo aver letto tale gagliofferia, io non saprei davvero cosa esclamare, ma vi confesso che mi cascano le braccia.

★

Ammettiamo pure. I francesi non cesseranno di inveire contro il governo corruttore di Napoleone se non il giorno in cui si accorgeranno di non esser mai stati corrotti...

Frattanto, diamo una occhiata ai loro spettacoli... Vediamo come abbia principiato a moralizzarsi il teatro dopo la caduta del *tiranno*...

Ecco i titoli delle produzioni che da più settimane attirano la folla al *Vaudeville*, al *Palais-royal*, alle *Variétés*, al *Châtelet*, alle *Folies-dramatiques*, al *Beaumarchais*, alla *Gaité*, ecc., ecc.

Le démon de jeu;

Maman dine chez moi;

Le monde à l'envers;

Les Pupazzi;

Un bouillon d'onze heures;

Paris ventra à terre;

Le canard à trois becs;

La chatte blanche;

Rocambo;

La première fraîcheur;

Vermouth et Adélaïde, ecc., ecc.

Ecco il repertorio che forma attualmente la delizia dei Parigini. — Come ognuno vede, i gusti napoleonici hanno sopravvissuto alla battaglia di Sedan, all'invasione prussiana ed alle grandi riforme sociali perpetrate dal petrolio.

*

Tradurrò per intero (poiché questa volta non mi sento in forza di pensare col mio cervello) un articolo del *Gandois*, che mentre rivela la grande soddisfazione della Francia per la buona riuscita del prestito, dà a vedere altresì che la leggerezza dello spirito francese non si è nulla affatto modificata in seguito alle dure esperienze di questi ultimi tempi. L'articolo porta per titolo:

I nostri Creditori.

* Questi buoni prussiani! Io mi ripromettera di leggere i loro giornali quando appena la sottoscrizione al prestito fosse chiusa. È sul viso de' suoi creditori che un debitore può apprendere la filosofia della propria situazione. Io desiderava dunque di vedere qual faccia farebbero i nostri buoni creditori di Prussia, al momento in cui avrebbero potuto misurare giustamente il grado di credito di cui la Francia gode ancora nel mondo.

* Ebbene — io l'ho constatato senza meraviglia — nell'apprendere che il prestito francese di due miliardi venne più di due volte coperto nello spazio di poche ore — i nostri creditori hanno fatto una smorfia assai brutta. I loro giornali non si mostrano affatto contenti — essi temono, che procedendo di questo passo, la Francia riuscirà troppo presto a pagare il suo debito. Ci credevano discesi più basso — pensavano che un salasso di cinque miliardi avrebbe bastato per tenerci a letto per lo meno venti anni, per obbligarci a camminare sulle stampelle tutta la vita.

* — È tutto quello che ragionevolmente si può esigere, aver detto il signor di Bismark — se noi oltrepassiamo i cinque miliardi, rischieremmo di uccidere il nostro debitore. Non bisogna dunque ucciderlo; conviene ch'egli viva e che paghi. Facciamo le cose di maniera che la sua agonia duri più lungamente che sia possibile; snerviamolo al punto ch'egli rimanga eternamente nell'impotenza; ma badiamo ch'egli non divenga insolubile.

* Queste belle speranze caddero a vuoto; il medico Bismark non ha, per quanto pare, ben calcolato i mezzi di prolungare la crisi del suo malato. Egli contava di avere in noi, per mezzo secolo almeno, ciò che Molière, nelle sue consultazioni di Diafoirus, chiama una buona *cacca au latte*, nulla più, nulla meno. Noi ci siamo permessi di infrangere i suoi ordini; noi ci prendiamo la libertà di entrare in convalescenza molto più presto ch'egli non avrebbe

desiderato: noi torniamo da capo a possedere del denaro come s'egli non ci avesse spogliati. Ciò non è bene. Noi abbiamo ingannato il signor Di Bismark! lo abbiamo derubato.

« Sì! noi lo abbiamo derubato! Tale è il grido della stampa germanica, furiosa di apprendere che noi siamo meno rovinati che ella non avrebbe supposto. A questa rabbia segreta che ispira alla Germania la benevolenza costante e inalterabile dei miliardi per la Francia, si unisce un altro sentimento assai comicamente berlinese. Vedendo come le nostre casse abbiano ancora dei begli occhi, i giornali prussiani si abbandonano a delle amare riflessioni: « — Noi siamo stati troppo *correnti* nel mercato, dicono essi; noi avremmo potuto esigere molto più. E tutti in coro a ripetere, sull'aria conosciuta di Arpagone e di Sylak: « Ah! se noi avessimo saputo!... »

« Cinque miliardi sono in verità ben poca cosa per un debitore che paga sì bene e sì presto. Non potremmo noi trovare qualche nuova base di indennità per soddisfare più completamente i nostri creditori prussiani? Non vi sarebbe modo di aggiungere qualche piccolo miliardo alla *dote*? I giornali della Prussia sembrano molto preoccupati di tale questione - Quanto a me, lo confesso, non saprei come consigliarli, a meno ch'essi non immaginino una nota del genere seguente:

Supplemento di fattura per la guerra 1870-71

La Francia deve alla Prussia....

Per le sofferenze morali che i Prussiani hanno provato nel bombardare le città aperte	100,000,000
Per indennizzare i Prussiani del trasporto dalla Francia alla Germania di tutte le pendole e di tutti i pianoforti	100,000,000
Per aver impedito a 800,000 tedeschi, nel mese di dicembre dello scorso anno, di piantare l'albero di Natale in famiglia	100,000,000
Per gli impedimenti che la Francia oppone anche attualmente a che una quantità di buoni Prussiani destinati alla occupazione del territorio francese, ritornino in Germania ad abbracciare Lischen e Gretchen	50,000,000
Per le spese frequenti e considerevoli che l'Imperatore Guglielmo ha fatto in telegrammi e timbri postali per annunziare le vittorie del <i>nostro</i> Fritz all'imperatrice Augusta	200,000,000
Per aver obbligato, nello scorso luglio, il signor De Bismark a interrompere la cura delle acque che i medici gli avevano consigliata, ciò che ha prodotto, nel suo regime e in tutta la economia della sua persona, dei gravi inconvenienti	150,000,000
Per diversi altri piccoli articoli che inutile sarebbe l'enumerare.	350,000,000

Trovate voi molto spirito in questa tirata?... Ebbene... Leggete il *Gaulois*, il *Figaro*, la *Presse*, il *Français*, e dovrete convenire che presso i nostri vicini anche questa derrata ha subito un grave ribasso.



Vediamo come si cavi d'impaccio il signor De-Villemessant, dacchè Enrico V si è posto nella condizione di dover un'altra volta emigrare dalla Francia col suo cencio bianco in sulle spalle.

* Vi hanno due cose che non si discontano: la religione e la legittimità. Allorchè il papa proclama un dogma, ogni cristiano deve accettarlo. Il Re ha parlato, io mi inchino davanti alla sua parola. (Sta a vedere che anche i Re mi diventano infallibili!)

* Innanzi tutto, considerato nel suo complesso, il proclama del conte di Chambord è una pagina superba, la più grande, forse, che il suo augusto autore abbia mai scritto (*Cosa saranno le altre!*) — Un solo punto potrebbe destare delle apprensioni se non delle diffidenze: Questo punto è la questione della bandiera. Il conte di Chambord dichiara ch'egli non può abbandonare la bandiera di Enrico IV, di Francesco I e di Giovanna d'Arco; la bandiera che ha fatto l'unità della Francia.

* Perché no? Io non discuto, mi piace ripeterlo, ma se qualcuno osasse proferire un biasimo, io gli risponderci: la Comune ha ben opposto l'immonda bandiera rossa alla bandiera tricolore. Che vi sarebbe dunque di tanto strano se la bandiera bianca, la bandiera vergine (*sic*) e senza macchia venisse a sostituire i vessilli tricolori, gloriosi senza dubbio per lo passato, ma di cui, *hélas!* i Prussiani tolsero alle nostre armate sì gran numero!

* Io non stupirei punto che una tale considerazione non fosse affatto straniera alla risoluzione presa dal Capo della Casa di Francia.

* Ma un altro fatto non meno essenziale risulta da questo proclama: la partenza del signor conte di Chambord da questa terra di Francia, da cui visse lontano per corso di quarant'anni, e ch'egli non avrebbe riveduto che per pochi giorni o piuttosto per poche ore.

* L'illustre proscritto ci dà egli stesso le ragioni della sua partenza. Il Re di Francia non vuol cospirare, non vuole imporsi. Egli attenderà, nell'esiglio, il giorno in cui la Francia vorrà richiamarlo.

* Se questo giorno non deve venire giammai, se la repubblica onesta, tentata oggi dal signor Thiers, riesce a mettere radice, io, legitimista, seguirò l'esempio dato dal Re e mi inchinerò al volere della nazione. Se al contrario, come ne sono convinto, questo tentativo abortisse, ho la convinzione che la salvezza della Francia uscirà dalla re-

staurazione della monarchia legittima, con Enrico V per Re, e col vessillo bianco che ha reso la Francia gloriosa.

« In quel giorno (*attenti al gran colpo!*) quando attorno al Re di Francia si aggrupperanno tutti i Realisti (*ceci uomini è un caporale*) che i signori Prussiani vengano ancora, se l'osano, a rubarci le bandiere bianche!!! »

I Prussiani hanno il riso difficile — resisteranno essi al solletico di queste fanfarronate?



Il signor Ferdinando De-Reday ha iniziato i suoi articoli di critica letteraria — uditelo:

« È dunque necessario che noi ci occupiamo di rialzare più che mai la nostra letteratura. Noi siamo battuti, umiliati, rovinati, ma noi siamo pur sempre la *nazione fermento*, il *popolo iniziatore da cui scaturiscono tutte le idee e tutte le incensioni*, i cui libri vengono *contraffatti in tutte le lingue*, le cui produzioni, *teatrali si rappresentano in tutti i teatri del mondo*, le cui *mode danno legge all'universo*.

« Si dice che noi siamo un popolo di pazzi e di giornalisti, e il *mondo intero non può far senza di noi*..

« Per la *ricacità del nostro spirito*, per la *chiarezza della nostra lingua* noi occupiamo il *primo posto sotto il*

sole (la première place au soleil) e noi siamo *al disopra di ogni attacco*... »

Tale è la Francia letteraria agli occhi del signor Ferdinando. — I letterati tedeschi, all'incontro, sono tutti *des farceurs à lunettes et des compilateurs ennuyeux*. « Il tempo dei grandi scrittori tedeschi è passato, ora *on n'en trouve même plus la monnaie*... I nostri vicini lo sanno così bene essi medesimi, che cercano ogni modo per farsi perdonare il loro difetto di originalità. Essi aspirano alla *leggerezza* e riescono al ridicolo, sono altrettanti orsi che vogliono danzare sulle uova... »

Tutte cose verissime, signor Ferdinando — ma se i Francesi guarissero una buona volta da quel loro maledetto *chez-vous*, farebbero cosa graditissima ai loro amici di ogni paese..

Pur troppo, nessun sintomo di convalescenza... dopo tanti slassi!

All amico R. D... — Milano.

Eccomi a' tuoi ordini. Tu vuoi conoscere il tema della nuova opera che il maestro Braga sta apprestando ai miei concittadini di Lecco pel prossimo settembre; ed io vedrò

di appagare largamente la tua curiosità, nella quale io non veggio che una nuova testimonianza del tuo affetto per me e del vivo interesse che prendi alle cose mie.

Quando i critici avranno letto le prime scene della *Reginella*, con quella prontezza di penetrazione che li distingue, non tarderanno ad avvedersi che il mio libretto non è altro che una riproduzione in versi della *Statua di carne*. E fu proprio lui, il povero Cicconi, che questa volta ha fornito l'idea fondamentale e non poche situazioni al mio nuovo parto melodrammatico. Ho mutato il nome dei personaggi, ho riportata l'azione, per effetto di vestiaria all'epoca brillante di Luigi XIII, ho tolto di mezzo quella specie di convenzione che ha luogo nel dramma fra il Paolo e la Noemi, e malgrado l'innesto di qualche nuovo episodio, ho piuttosto semplificato la favola in luogo di ampliarla.

Il prologo è brevissimo. All'alzarsi del sipario, il Conte Mario di Laguy assiste all'agonia di una giovane sposa amatissima, la quale, innanzi di morire, gli volge questi ultimi accenti:

ADELIA Mario... il tuo core è giovane...
 Se un giorno incontrerai
 Un'altra donna...

MARIO O Adelia...
 Angiol... che parli mai!...

ADELIA Se l'amor tuo redimerò
 Può un'alma sventurata...

Per te di nuovo gaudio
 Sarò nel ciel beata...
 Gelosi affetti, o Mario,
 Non recan l'alme in ciel.

E su queste parole, la giovane sposa mette l'ultimo sospiro - Frate Lorenzo esce dall'oratorio, seguito dai contadini e dalle donne - tutti si inginocchiano e cala la tela.

Già sento due o tre ragli nell'orecchio che mi gridano: « ih - ah!... far morire la prima donna nel prologo! S'è mai veduta una mostruosità più nefanda?... Attendete un paio d'ore, miei buoni amici — nell'ultim'atto vedrete di peggio... All'ultimo atto, io vi darò occasione di tagliare con maggior lena: ih - ah! ih - oh!... un'opera seria che finisce senza un morto!

Eccoci al primo atto. La scena ha luogo nel parco di Saint-Germain con una festa data dal Re per festeggiare la nascita del Delfino. Se

... .. Intorno alle fontane
 Zampillanti di vino
 Si azzuffa la canaglia... Fra brev'ora,
 Un vero bacconale
 D'ebberi furanti diverrà il giardino.

Reginella, una *cocotte* dell'epoca, si abbevererà di sciamogoa sul terrazzo, in mezzo ad una comitiva di signori e

di donne mascherate. Al momento in cui la diva si allontana per lanciarsi nelle danze, sopravvengono il Visconte d'Averne, Mario di Lagny e il Marchese di Brisson, che si fermano sul terrazzo a contemplare il baccanale. Il Marchese è un tipo Faublas. Vedendo le capriole audacissime di Reginella, subito si infiamma di farne la conquista e si scosta dagli amici. Mario è sempre di triste umore, e il Visconte, che a forza lo condusse alla festa per distrarlo dalla sua cupa malinconia, non si lascia sfuggire l'occasione propizia per dargli una buona lavata di testa con una romanza baritonale.

Coro Dalli! ferma! dalli! ammazza!
Visconte Quali grida! cos'è stato!...

Il Marchese rientra in scena cogli abiti in disordine e la fisionomia sconvolta. Reginella, avendo riconosciuto nel Marchese il suo primo seduttore, gli ha fatto una brutta scena nel giardino. La cocotte mezzo briaca attraversa il terrazzo fra le guardie pure imprecando al Marchese... La maschera le è caduta dal volto... Mario, colpito dalla rassomiglianza di Reginella colla moglie perduta, intercede presso il capitano delle Guardie e ottiene che la sventurata giovane sia posta in libertà...

Prima che i nostri illustri critici facciano la grande scoperta, ti dirò che questa scena io l'ho riprodotta dai *Mi-*

scabilli di Victor Hugo, e propriamente dal capitolo in cui Fantina, arrestata da Javart, viene salvata dal sindaco Madeleine.

La riconoscenza, e colla riconoscenza l'amore, si destano nel cuore di Reginella. Mario, a sua volta affascinato da quelle sembianze che così vivamente gli ricordano la sua donna, le offre il braccio e la conduce lontano dalla festa.

Siamo nuovamente nel parco di Lagny, e precisamente nel giardino, dove il pubblico ha veduto morire la Contessa. Frate Lorenzo, nel giorno anniversario di quella morte, sta distribuendo limosine ai contadini ed ai mendicanti, poi tutti entrano nell'oratorio.

Mario e Reginella arrivano: e qui ha luogo un duetto idillio, che ricorderà agli spettatori la prima passeggiata romantica di Rodolfo e Fleur-de-Marie alla *ferme de Bougival* dei *Misteri di Parigi*.

REGINELLA D'ciel... la terra... gli alberi...
 Tutto qui esala un canto...
 Santo celesti balsami
 Scender sul core affranto:
 Qui sempre io vorrei vivere...
 Verci qui alma morir...
MARIO Signora... se il volete...
 Qui rimane potete.
REGINELLA Io qual... potrei firmarvel!
 Mario... non ingannarvel...
 Troppo saria terribile,
 Troppo saria crudel!

MARIO (*estremamente commosso*)

Adella mia, tu ispirami...
Parlami tu del ciel.

Mario apre la porta dell'oratorio, e si ode la voce di frate Lorenzo che sta tessendo l'elogio della defunta. Terminata la cerimonia, il frate esce dal tempio, e mentre Mario gli presenta Reginella, i contadini si allontanano impauriti, mormorando:

Oh! vèh!... risorta
Saria la morta!...
Chi può mirarla
Senza terror?

Di tal modo finisce il primo atto.

Il secondo si apre con un breve dialogo fra Mario e il Visconte.

VISCONTE Sì: tel ripeto, è una nefanda cosa
Ciò che chiami capriccio... Questa donna
Che tu rinchiusa tieni
Da due mesi...

MARIO Per me non rappresenta
Che una effigie senz'anima, una larva
Su cui talvolta riposar mi è grato
L'illuso sguardo...

VISCONTE E non pensasti mai
Che questa effigie... questa larva ha un core?
S'ella un giorno ti amasse...

RASO

Qual follia?

La povera fanciulla
Già troppo amò...

Il Visconte si propone di interrogare Reginella, e qui ha luogo un lungo duetto in cui la giovane donna, perdendo ogni illusione di essere amata da Mario, risolve di abbandonare la fattoria di Laguy per lanciarsi nuovamente nel vertice dei piaceri e delle dissolutezze.

Al pianto ed alla infamia
Me condannò il destino,
Col cor straziato... in lacrime...
Riprendo il mio cammino...
Ah! mai non eppia Mario
Quanto il mio cor l'amo;
Sogni, speranze, gauffi...
L'eterno addio vi dò.

La scena successiva rappresenta un vasto porticato ne'la fattoria. Alcune dame e signori della corte fanno un po' di maldicenza col marchese di Brisson a proposito di Mario e de' suoi supposti amori con Reginella. Il marchese si permette di proferire delle insolenze troppo spinte, e Mario che giunge in tempo per raccoglierle, lo provoca a duello. Reginella, in vedere che Mario prende con tanto ardore le sue difese, riapre il cuore alla speranza; ma tosto, per evitare che il giovane amato esponga la vita per lei, riprende il suo fare da baccante e si interpone esclamando:

Qual mai vi prese nuova follia?
 Sbararvi, uccidervi... per cagion mia!
 Per Reginella... morir volete?
 Donna... signori... avvial... ridetel...
 Chi fui... chi sono... qui ognun scordó?
 È mia legge, è mèlo destino
 Ogni dì mutar di amanti;
 Son mia vita i balli e i canti,
 È mio codice il piacer.
 Addio, Mario...! a nuovi amori
 Voto in braccia...

Reginella fa alcuni passi per allontanarsi, ma le forze le mancano e cade svenuta.

L'ultimo atto riproduce quasi integralmente quello della *Statua di Carne*. L'azione ha luogo nel cimitero di Lagry e si chiude con un terzetto fra Mario, Reginella e frate Lorenzo.

Presso la tomba di Adelia, Mario si sovviene delle ultime parole che quella proferiva morendo:

Pura una voce d'angelo
 Al cor parlarmi io sento...
 Sorge un sublime accento
 Dall'adorato avol:
 Ridona alla pentita
 Coll'amor tuo la vita. -
 Gelosi affetti, o Mario,
 Non recan l'alme in ciel.

E Reginella si slancia nelle braccia di Mario

Redenta dalle lacrime,
 Redenta dall'amor.

Eccoti, ottimo amico, il programma del libretto, con molta salsa di versi. L'opera andrà in scena il giorno sedici del prossimo settembre. Avremo ad esecutori la brava Angelica Moro, il distinto baritono Viganotti, il Piccioli tenore di cartello, il basso Wagner e il Vizzani. L'orchestra si comporrà dei più distinti professori della Scala, diretti dall'esimio Rivetta. Pittori e vestiaristi parimenti della Scala, con doppio drappello di coristi d'ambo i sessi, usciti dalle nostre montagne, epperò forniti di belle e sonore voci.

Ho io detto abbastanza per invogliarti a venir qui nel settembre?... Dovrò aggiungere, per farti violenza, che la mia cantina sarà fornita in settembre di quell'eccellente vinetto di Pontida che riunisce il nerbo del Barbèra alla limpidezza piccante del Valtellina?...

SCIARADE

I.

Primier d'ogni secondo
D'ogni mestiere od arte,
Formano il *tutto* di cui tu fai parte.

II.

Se il primo hai secondo
Ti è forza seder,
Cantore girovago
Ricorda l'*inter*.

*

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

MODENA (NOMADE) — PIPA (PAPI) — PE-LAGO

*

Queste Sciarade vennero sciolte dai signori: Conte Giuseppe Cicogna (Milano), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Ingegnere Martino Nicoli (Alzano), Ernestina Benda (Venezia), Pietro Malugani (Premana), Ferdinando Ghini (Cesena).

Il premio che spetterebbe ai primi due, viene accordato ancora questa volta al terzo ed al quarto.

*

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE E DEL REBUS
A PREMIO STRAORDINARIO
RIMA-RIO TU-MULO
DUELLO — BARBARA STRAVAGANZA

Le Sciarade vennero sciolte dalle signore sorelle Manera di Cittadella; il Rebus dal sig. Ferdinando Ghini di Cesena.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Sogno beato! Romanza per MS. o C. o Bar di F. CAMPANA.
Je n'ose pas. Melodia per S. o T. della baronessa W. DE ROTHSCHILD. Parole italiane e francesi.

Gelosia. Stornello per S. o T. di P. PLATANIA.

Laura. Melodia per MS. o Br. di P. PLATANIA.

Al nostr' Angelo. Duettino per S. o T. e C. o B. di G. PALLONI.
Valse brillante per Pianoforte di H. STIEHL.

Notturno in *Mi mag.* per Pianoforte di C. PALUMBO.

Réveries du promeneur solitaire pour Piano par ST. HELLER.
Adagio et Valse de Concert pour Violon avec Piano par G. PAPINI.

Ave Maria di Gounod. Trascrizione per Pianoforte e Harmonium di L. RIVETTA.

Una Follia a Roma di F. Ricci. Divertimento per Flauto con Pianoforte di R. GALLI.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla **GAZZETTA MUSICALE**, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Firenze - Napoli.



Lecco - Agosto

Ho passato otto giorni a Tartavalle. (Nessuno de' miei duemila lettori ignora che a Tartavalle v'è una fonte di acque ferruginose, intorno alla quale si adunano nel luglio e nell'agosto i sedicenti malati e gli ipocondriaci delle nostre provincie).

Non temete. Io non intendo descrivervi il luogo, nè magnificarvi la bontà delle acque, nè darvi l'elenco di tutte le donne isteriche, di tutti gli originali che quest'anno ho veduto agglomerarsi nella piccola valle. Ad altri cedo pure l'incarico di riprodurre i pettegolezzi e gli aneddoti più o meno esilaranti della stagione. A' miei lettori, poco amanti di ciò che è comune, io riservo la primizia di tre novelle che ebbi la fortuna di raccogliere io stesso dal labbro di tre infelici, venuti sul luogo per cercarvi l'oblio di non so quali noie della loro esistenza domestica.

Tre amici dell'epoca più avventurosa — un poeta, un ingegnere ed un medico — amici già quasi dimenticati, sebbene a Milano, dal 1846 al 1854, avessero diviso le vivaci emozioni della mia matta giovinezza.

Da quindici anni non ci eravamo più veduti — e quando il caso mi condusse presso il tavolino ov'essi stavano pranzando, avvenne una di quelle esplosioni di meraviglia e di gioia che d'un tratto sembrano ringiovanirci.

Quella esplosione cominciò naturalmente con una scarica di nomi e cognomi...

— Antonio!... Eugenio!... Lamberti!... Rambaldi!...

E tutti, per alcun tempo, ristemma sulla punta dei piedi, e le nostre braccia si incrociarono in una stretta amichevole al di sopra di un cappone fumante, il quale parera attonito di vedersi così presto negletto dopo l'accogliamento festoso che gli amici gli avevano fatto al suo primo apparire.

Per ammorzare questi subitanei entusiasmi dell'amicizia non ci vuole gran che. Basta talvolta una parola, un monosillabo inaspettato, qualche cosa che riveli un tratto ignorato e poco piacevole delle rispettive biografie.

Il primo a lasciarsi sfuggire una di queste esclamazioni deprimenti fu l'amico Lamberti.

Quand'egli, con un accento che nessuna musica potrebbe tradurre, ebbe proferita questa parola così semplice e complicata ad un tempo: « *ammogliato!* » tutti i volti par-

vero allungarsi, tutte le mani intrecciate dall'entusiasmo si allentarono. Ciascuno ricadde sulla propria seggiola, e gli sguardi si ritorsero mestamente al cappone obliato quasi a domandargli una distrazione ed un conforto.

In quella comitiva, che altre volte aveva rappresentato a Milano la schiuma degli scapigliati, non v'era alcuno che potesse vantarsi di aver resistito al contagio. Tutti eravamo ammogliati.

★

Io sedetti alla piccola mensa; e poiché le vivande e un eccellente vino di Valtellina ci ebbero alquanto rianimati, l'amico Lamberti si levò in piedi nuovamente e alzando il bicchiere al di sopra delle nostre teste, si fece a gridare: Evviva le nostre mogli! evviva il matrimonio! Fu un lampo. Subito dopo, il povero Lamberti, ripiombava sulla seggiola come affranto da uno sforzo sovrumano.

★

Era omai tempo di abordar francamente la quistione. Ciascuno sentiva il bisogno di spiegarsi o piuttosto di giustificarsi dinanzi a quel piccolo tribunale di amici.

★

Per comprendere il nostro imbarazzo, è d'uopo sapere che tanto io come quei tre amici della mia sventata giovinezza avevano professato in altri tempi delle teorie così avverse al matrimonio, da considerare questo legittimo consorzio dei due sessi quale un delitto contro natura. A quell'epoca, un marito rappresentava per noi l'animale più ridicolo della creazione. L'amico Eugenio, il poeta, aveva scritto in odio del matrimonio una dozzina di satire e un volume di epigrammi. Molte volte, nei nostri spensierati ritrovi, era stato proclamato che il primo di noi il quale avesse ceduto al volgare appetito di ammogliarsi, verrebbe ritenuto un apostata, e come tale, messo al bando dalla società. Avverandosi l'incredibile fatto, gli amici si riterrebbero sciolti da ogni riguardo verso il povero delinquente. Ciascuno si sarebbe adoperato ad infliggergli quel castigo, che suol essere, quando le mogli si prestino all'uopo, la punizione ordinaria di tali delitti.



Meno male che il delitto era stato commesso da tutti. Noi ci trovavamo nell'identica situazione di quelle brave *pétroleuses* della Galilea a cui Cristo aveva permesso di lanciare la prima pietra. Riconoscendoci tutti colpevoli, era dunque naturale che, superata quella prima fase di turba-

mento e di vergogna, alla fine noi prendessimo il partito di ridere.



Eugenio fu il primo a dare l'esempio: « Degeneri colleghi della mia giovinezza, riprese l'amico coll'enfasi de' suoi begli anni, a che serve guardarsi l'un l'altro con questa ebete espressione di stupore e di vergogna? Anni sono, noi ci eravamo sommersi nelle utopie. Noi ci illudevamo di essere più forti e più scaltri che la comune degli uomini. Oggi dobbiamo confessare che tutti gl'individui della specie umana sono uguali in faccia... alla donna. Perchè le nostre utopie avessero a realizzarsi, conveniva seguire un altro cammino. Il nostro massimo torto fu quello di illuderci che avremmo potuto sottrarci alla moglie, seguendo, come sempre abbiamo fatto, le orme della donna. Ora, chi segue la donna, o tosto o tardi deve inevitabilmente cadere nella moglie. — Evidentemente, fra le nostre teorie anti-conjugali e le nostre aspirazioni di istinto, c'era una contraddizione ed una lotta. Noi ci eravamo collocati in una situazione assurda, dalla quale non era possibile uscire se non a patto di rinunciare alle più dolci emozioni della vita. Rileviamo le nostre fronti avvillite! Guardiamoci in faccia l'un l'altro colla franchezza dell'uomo intemerato. Nes-

suno di noi ha da vergognarsi di aver tradito un principio. Noi abbiamo costantemente protestato e reagito. La nostra sconfitta non provenne da debolezza e da viltà, ma soltanto da un errore strategico. Che ve ne pare? non ho ragione?...

— Se ci fossimo attenuti, riprese cupamente il Rambaldi, alla savia massima di non fare la corte che alle donne maritate, a me sembra che, senza perder nulla delle dolci emozioni di cui parlava l'amico Eugenio, non ci troveremo oggi tutti quanti al duro passo di dover giustificare le nostre transazioni... Grazie alle provvide leggi dei nostri padri, una donna non può avere due mariti — chi dunque ama le donne degli altri, segue la strada più sicura e più comoda per iscausare il precipizio.

— E se lo vi dicessi, interruppe Eugenio vivamente; se lo vi dicessi che fu appunto questa falsa massima che mi ha trascinato alla perdizione, e che io non sarei forse mai precipitato negli abissi del matrimonio se non avessi ceduto al peccaminoso desiderio di vedere la donna d'un altro!

— In verità, la dev'essere un'istoria curiosa e bizzarra, dissi all'amico.

— Nè più nè meno della vostra; e se tutti ci facessimo a rianodare le fila di questa trama capricciosa dove nostro malgrado ci troviamo impigliati, ne uscirebbero indubbiamente delle assai bizzarre novelle. —

— Vogliamo provarci?...

— Agli ordini vostri, rispose Eugenio — e purchè tutti promettiate l'uguale sincerità, io sarò il primo a darvi l'esempio.

— Sta bene.

E l'amico Eugenio si fece senz'altro a raccontarci la sua istoria.



* Or fanno quindici anni, allorquando il mio cattivo genio mi diè la prima spinta su questa maledetta carriera delle lettere dove non ho raccolto che malanni, io versava nelle più gravi strettezze. I primi prodotti del mio genio mi venivano pagati a cinque lire per ogni foglio di stampa — i miei guadagni non sorpassarono le ottanta lire al mese.

Io abitava una stanzetta più vicina al cielo che alla terra.

Un bel mattino, sento bussare alla porta. Nessun altro fuorchè un creditore avrebbe osato salire a tanta altezza.

— Avanti! — A quell'epoca i creditori non mi facevano paura; mi rendeva forte al loro cospetto la certezza di non avere con che pagarli.

Sventuramente, quella mattina non si trattava d'un creditore. Era il primo anello della grande catena conjugale che veniva ad introdursi nel mio libero domicilio sotto le sembianze di un idiota.

Appena io mi ricordava d'aver veduto una o due volte

quel fatale personaggio. Bel giovane, del resto: tutto profumato e azzimato — uno di quei figuri a cui il mal di legato o qualche altro vizio degli intestini suol dipingere il volto di quel pallore che alcune donne sogliono chiamare la vernice del sentimento. La sua bruna capigliatura stilante di cosmetici, l'occhio grande ed incavato, il languere del collo, il cascante abbandono della persona, davano a lui una cert'aria di genio sventurato che, a vederlo da lunge, lo rendeva interessante. Vi ho già detto alla prima presentazione ch'egli era un idiota, ed ora credo bene ripetervele, perchè non vi facciate sul di lui conto alcuna illusione.

— A che debbo il piacere.... l'onore?...

Il mio visitatore stralunò gli occhi e sorrise, stendendomi la mano in atto di cordiale benevolenza.

Poi, innanzi di profereire parola, si tolse dalle tasche un portafogli, ne levò fuori un paio di lettere profumate, e dopo averle guardate senza aprirle con una espressione di compiacenza misteriosa che attirava alla superficie del suo volto tutto l'ebetismo del suo cervello, finalmente sciolse la favella:

— Ella deve sapere.... cioè a dire.... che essendo noi tutti giovani.... cioè a dire.... che siccome vi hanno delle donne.... e siccome tutte le relazioni cominciano per via della via.... »

E proseguendo su questo tono per un buon quarto d'ora egli riuscì a farmi capire come ei fosse innamorato d'una

bella ed elegante signora, la quale dopo molte dimostrazioni di indifferenza e di ritrosia, si era alla fine lasciata sedurre a rispondere alle sue lettere. E avendo capito che quelle lettere eran scritte con una eleganza di stile ed una elevatezza di idee non comune, aveva pensato di rivolgersi a me, perchè lo aiutassi nel suo epistolario, dettandogli delle risposte *commoventi, infuocate, irresistibili*, mercè de quali egli si teneva sicuro di vincere in breve tempo le esitanze dell'*angelo adorato*. Nella mia qualità di segretario amoroso io avrei percepito il vistoso emolumento di lire quattro per ciascuna lettera. Il proprietario d'un foglietto teatrale, dove a quell'epoca io faceva le mie prime armi nella critica, non mi dava tanto per una appendice di dieci colonne.

La strana proposta eccitava in sommo grado la mia curiosità. Quell'epistolario aveva per me tutte le attrattive di un romanzo; e siccome le due lettere dell'incognita dama rivelavano propositi di virtù e di resistenza ad ogni costo, io mi sentiva piccato da un satanico desiderio di misurare con quella fiera ed appassionata Penelope la forza del mio stile e la efficacia del mio lirismo amoroso.

Accettato l'incarico, mi diedi subito all'opera. Il mio cliente si assise allo scrittoio, ed io gli dettai una lettera di quattro pagine, così esuberante di passione, così gonfia di appolle, che l'altro tratto tratto balzava dalla seggiola come scosso dall'elettrico.

« Buona!.. sanguinosa!.. Assassina! » esclamava il giovane ad ogni frase che io gli andava dettando. E quando veniva in campo una parola poco usitata e non compresa da lui, in luogo di chiedermi una spiegazione, portava la mano al cuore o sbuffava un grosso sospiro che assomigliava ad un grugnito.

La mia prima lettera era una confutazione di quelle venerande teorie di fedeltà coniugale che noi non cessiamo di chiamare assurde fino al giorno in cui, impigliati dal matrimonio, comprendiamo il pericolo di professarle e di propagarle — era una tremenda requisitoria contro i mariti, la quale si chiudeva con un inno alla libertà ed alla assoluta indipendenza della donna, degno d'un comunalista.

Non è a dire con quale compiacenza, dopo aver letto e riletto quel mio squarcio di eloquenza, l'amico si fece a delinearvi la propria firma. Per conquistare i favori del bel sesso, oltre alle attrattive di un volto flamingo, la fortuna aveva dato a colui un nome ed un cognome dei più interessanti.

Egli si chiamava Arturo Della Valle. Pensate se una donna di immaginazione un po' viva avrebbe potuto resistergli!

*

La risposta della signora non si fece attendere a lungo. Di là a due giorni, il bell'Arturo tornò alla mia camera con un foglio color di rosa nella mano e il volto irradiato dalla gioia.

Nello scorrere lo scritto provai un leggero fremito d'orgoglio. La mia eloquenza aveva prodotto il massimo effetto. La signora confessava che le mie parole le avevano suscitata nel cuore una tempesta. La sua fede era scossa; i suoi propositi di virtù e di resistenza più non rappresentavano che una figura rettorica. Si dichiarava infelice come la Teresa dell'Ortis, come tutte le Terese che amano debolmente il loro consorte legittimo. Pregava l'amico di obliarla, e dopo alcune linee invocava la sua protezione, confidava di trovare in lui un alleato nella lotta a cui andava incontro. A sua volta protestava contro la tirannide delle leggi sociali, deplorava la schiavitù della donna, ma al tempo istesso si riteneva colpevole per non aver opposta una più energica resistenza al sentimento che l'aveva dominata. « Scriviamoci, diceva essa; scriviamoci sovente; procuriamo di fortificarci e di animarci l'un l'altra alla dura battaglia che siamo chiamati a combattere.. Io conto sulla tua alleanza come su quella di Dio... Mostriamo di saper soffrire, e il nostro amore diverrà una religione, nè potrà mai aver fine. »

*

Il bell'Arturo, quantunque idiota, comprendeva che quella lettera era promessa di un prossimo trionfo.

E frattanto il mio cuore era in preda alla più viva commozione.

Rare volte mi era accaduto di dover ammirare in uno scritto di donna tanta vivezza di immagini, tanta castigatezza ed eleganza di stile. Quella lettera avrebbe portato con onore la firma della *Donna Gentile* e figurato superbamente nell'epistolario di Foscolo.

Io mi sentiva peccato di emulazione; e quantunque si trattasse di causa non mia, e provassi una certa ripugnanza nel prestare il mio ingegno alla perdizione d'una donna di spirito ed al trionfo d'un imbecille, pure la novità del caso e quella certa compiacenza satanica che tutti proviamo nel veder svilupparsi uno scandalo, mi ispirarono una seconda lettera non meno eloquente della prima e forse più calda e appassionata.

*

Non intendo descrivervi tutte le fasi di quell'epistolario. Vi basti sapere che, fosse effetto della mia eloquenza, fosse prepotenza naturale di simpatie, al quinto carteggio la signora promise un aboccamento. Il convegno della coppia avventurata doveva aver luogo sul bastione, fra porta Renza e porta Tosa, alle sei del mattino.

*

Difficile mi sarebbe esprimere ciò che io provai, all'avvicinarsi della catastrofe. Il mio turbamento era tale, che io non poteva a meno di chiedere a me stesso se qualche cosa di somigliante all'amore si fosse impossessato di me. Nel mirare la gioja del bell'Arturo, nell'udire le sue esclamazioni grottesche, io sentiva uno spasimo non mai provato.

Io non poteva darmi pace all'idea che quello stupido animale fosse predestinato al possesso di una donna ch'egli più volte mi aveva dipinta quale un angelo di bellezza e che io, attraverso le grazie seducenti del suo epistolario, aveva tanto ammirata. Io cominciai a sentire il rimorso della mia complicità. Il desiderio di impedire quel colloquio pareva a me suggerito dagli impulsi della gelosia — Era io dunque innamorato? Questa domanda mi affannava e mi irritava. E quando io mi studiava di volgerla in celia, sentiva che i miei sforzi erano vani. Che non avrei tentato per mandare a vuoto quell'aboccamento, per rompere le fila di una trama da cui potevano derivare mille calamità ad una donna tanto simpatica per elevatezza di spirito e squisitezza di sentimento? Essendo in mio potere il salvarla, mi pareva di commettere un delitto assistendo con tanta indifferenza al pericolo che io vedeva sovrastarle, e cooperando io stesso alla sua perdizione.



Tali presso a poco erano i miei pensieri nei due giorni che precedettero l'abboccamento. E forse io avrei subito ceduto alla tentazione di giuocare un mal tiro all'amico, se non mi fosse balenata alla mente la speranza che quel colloquio poteva riuscirgli fatale.

— Come mai, pensava io, potrà ella, una donna di animo sì delicato e sensibile, una donna sì colta e gentile, non avvedersi, al primo ricambio di parole, d'aver a fare con un bruto? Ed io mi figurava lo stupore di lei nello intendere le frasi sconnesse, le gagliofferie, gli idiotismi di quel melenso adoratore, il quale nelle sue lettere si era mostrato (perdonate la modestia) così poetico e commovente. Non era a prevedersi che l'incanto sarebbe sparito? che l'ardore suscitato dalla mia eloquenza si sarebbe spento alle prime parole profferite da colui?... che colpita di sorpresa e di stupore, la signora avrebbe scandagliato d'uno sguardo intelligente e profondo la fisionomia del suo adoratore, e sotto la epidermide del gentiluomo scoperto il cretino?...



Le mie previsioni quasi in tutto si avverarono. Due giorni dopo quell'abboccamento, il Della Valle ricevette una lettera della signora dalla quale io potei scorgere un regresso di passione. Ella tornava da capo a parlare di sacri doveri, di rimorsi, di pentimenti, di pericoli. Si mostrava risoluta nel proposito di non accondiscendere più mai ad un convegno che avrebbe potuto comprometterla in faccia al mondo ed al marito, precipitarla in un abisso di sventure. Nuovamente implorava le armi a combattere una passione che poteva trascinarla alla colpa. « Vediamoci da lontano, diceva ella: parliamoci a mezzo dello scritto, dove il sentimento suole purificarsi, e poetizzarsi in una forma di linguaggio più castigata e più adorna. Vuoi che io ti dica tutto l'animo mio? Stringendo la tua mano, respirando la tua parola, ho sentito d'aver a fare con un uomo — leggendo le tue lettere io gustava l'ineffabile illusione di essere amata da un angelo ».

— Che razza di discorsi hai tu rivolti a quella povera signora? domandai al mio ebete cliente, con piglio fra il brusco ed il faceto.

— A dire la verità non saprei nemmeno io... siccome *per* *cià della via...* e siccome per venir presto al *comprendonio...* parendomi anche lei, ecc. ecc....

— Capisco capisco... se questo fu il tuo modo di esprimerti, immagino che il colloquio non sarà andato per le lunghe....

E l'altro, vedendomi a ridere, mi guardava e rideva a sua volta, colla espressione più franca dell'imbecille.

*

La lettera della signora, soprattutto quelle adorabili parole — *io potevo illudermi di essere amata da un angelo* — mi infiammarono la fantasia. Mi pareva che i raggi di quell'amore, deviando dal punto a cui erano diretti, andassero ad una meta ignorata; che mentre, per effetto di una strana illusione ottica, quella donna credeva di amare il signor Arturo Della-Valle, il di lei cuore era invece attratto verso un altro ideale, verso colui che sapeva parlarle il linguaggio del sentimento e della poesia.

— Bisogna che io conosca... che io veda questa donna! Tale fu il pensiero che mi spinse a riprendere l'epistolario e ad impetrare un secondo abboccamento.

E questo pensiero mascherava una determinazione esecrabile, indegna, lo confesso, di un uomo leale, ma che allora, sotto gli impulsi della passione, mi pareva onestissima. Io era determinato a presentarmi in luogo di Arturo a quella donna, e rivelandole il vero autore delle lettere che tanto l'avevano impressionata e ammaliata, domandarle... Che cosa?... Io stesso lo ignorava... In quella crisi di eccitamento appassionato, io non potevo prevedere lo scioglimento del dramma...

Ma quand'anche la catastrofe non mi avesse promesso altro risultato fuor quello di troncato un equivoco mostruoso, di risparmiare ad una bella e amabile donna la vergogna di soccombere ad un fatuo, io non avrei indietreggiato nell'impresa.

La mia mente era in preda alla esaltazione; io non vedeva ciò che vi era di indelicato e di sleale (nel mio modo di agire. Mi posi dunque all'opera con ardore — meditai per bene il mio piano strategico, e senza preoccuparmi dell'avvenire, corsi direttamente alla mia meta.

*

La corrispondenza epistolare fu ripresa alacramente, ed io perorai tanto bene per ottenere un secondo abboccamento, che dopo lo scambio di una decina di lettere, la signora accondiscese. Il luogo fissato pel ritrovo fu una straducola nelle vicinanze del Conservatorio di musica, dove a certe ore del giorno non si incontra anima viva. La situazione era stata scelta da me, ed era quella che meglio si addiceva alla effettuazione del mio piano strategico. Io mi era prefisso di collocarmi sopra una altura del bastione, dalla quale avrei potuto spiare le mosse dei due innamorati. Al momento della separazione, come avviene sempre in tali casi, i due amanti si sarebbero allontanati per op-

posto cammino. — Dalle alture ove io contava stabilire il mio quartiere di osservazione, nulla più facile che piombare improvvisamente alle spalle della signora, seguirla, investirla, agguantarla... e profittando della sua sorpresa, del suo turbamento, indurla, buono o malgrado, a porgermi orecchio. Voi sapete quanto io fossi sventato a quell'epoca, e con quale spensieratezza io corressi alle avventure di amore. Felici tempi della irriflessione e degli improvvisi ardimenti. Non vi scandlezzate, o miei ottimi amici, se mi permetto di rimpiangere quelle deliziose follie. Il matrimonio ci ha tramutati — noi apparteniamo oggimai alla classe rispettabile degli uomini seri, degli uomini morali, degli uomini *di polso* — noi occupiamo ciò che suol chiamarsi *una posizione sociale*, e il mondo, che prima del nostro matrimonio ci guardava con diffidenza e disprezzo, oggi comincia ad accordarci la sua stima, ad accogliere con rispetto e venerazione... Ma pure, se in un lucido intervallo di antica gajezza, noi gettiamo uno sguardo al passato per raffrontarlo al presente, difficilmente riusciamo a comprimere un sospiro all'indirizzo degli anni vissuti. Chi ci ridona la sventatezza dei nostri anni giovanili? Il mondo si chiamava scapestrati, vagabondi, gente da nulla... E infatti noi commettevamo ridendo, piangendo qualche volta, delle enormi follie, riprovate dalle leggi e dalla *sana morale*... È vero — la nostra condotta non era regolare; confessiamolo francamente, non era sempre onestissima...

Ma i nostri peccati erano frutto di quella santa inscienza del bene e del male, che costituiva, nel paradiso terrestre, la felicità dei nostri primi parenti — peccati che non lasciano rimorsi nè dolori, e la cui ricordanza anche al presente non può destarci nell'anima veruna amarezza quando la accompagna il rammarico di qualche omissione...

Amici: perdonate questo sfogo — prima di riprendere la mia storia, vi prometto che sarà l'ultimo.

*

Era un bel mattino... di primavera, già s'intende... Seduto sopra una panchetta di granito, io dominava le viuzze sottoposte — una siepe di robinie proteggeva il mio agguato — Allo scoccare delle sei, il mio Arturo, colle mani in saccoccia e la testa ondeggiante, si introdusse nella piccola via, dove subito venne raggiunto da una donna semplicemente vestita, col capo avvolto in un velo.

Il Della Valle si arrestò, trasse la mano di tasca e fece l'atto di stenderla alla donna: poi, arretrò di due passi come istupidito, e poichè la signora ebbe scambiato quattro parole con lui, si allontanò a passo lento e disparve.

Il colloquio era stato tanto breve e la separazione così pronta ed inaspettata, che per poco il mio piano rischiò di andare a vuoto. Fortunatamente, la signora prese la via

del bastione: onde io, riavutomi dalla sorpresa, le mossi incontro, e sbarrandole audacemente il cammino la incesi di tal guisa.

— Signora Amalia... perdonate...

— A chi ho l'onore di parlare? chiese la signora con voce pacata, arrestandosi a me dinanzi senza dar segni di turbamento o di dispetto.

Quel contegno nobilmente disinvolto impose per un istante alla mia sventatezza. Ma io mi accorgeva di trovarmi in una falsa posizione: se la mia esitazione fosse durata più a lungo avrei fatto una ridicola figura, mi sarei irremissibilmente perduto.

— Ah! voi siete ben dessa! — esclamai dunque con voce commossa ma coll'accento del più sentito entusiasmo — l'ideale della donna di spirito... l'incarnazione della poesia e dell'amore.

— Signore, mi interruppe ella con accento dignitoso ed amabile ad un tempo — io vi ho pregato di dirmi a chi ho l'onore di trovarmi dinanzi, e voi mi gettate in viso dei complimenti che appena sarebbero tollerabili se partissero da un amico...

— Gli è che io, ripresi con enfasi, sono propriamente un vostro leale amico. Noi ci conosciamo da un pezzo, signora Amalia... Noi ci siamo parlati tante volte... La nostra corrispondenza epistolare è stata così espansiva e sincera, che ben si può dire non esistere più segreti fra noi. Tutte

le lettere che indirizaste al signor Arturo Della Valle sono passate per le mie mani... In quelle lettere io ho veduto disegnarsi i tratti gentili della vostra fisionomia, ho assaporate le delicatezze del vostro cuore, ho respirato i profumi del vostro spirito... Voi vedete dunque che noi ci conosciamo...

Se nelle lettere che portavano la firma di Arturo Della Valle (e voi stessa lo avete più volte confessato) vi erano espressioni ed accenti atti a commovervi e ad esaltarvi: se avete pianto di gioia per una frase di pietà o di amore; se avete gustato, nello scrivere quei fogli, delle estasi ignote; no, o signora, voi non avete più diritto di affermare che io vi sia sconosciuto. Noi ci siamo parlati... noi ci siamo compresi. Questo povero Della Valle, a cui io dettavo le mie speranze e le mie angosce, a cui voi, o signora, indirizvate le ideali aspirazioni della vostra grande anima, non era che una statua di granito dove noi abbiamo deposto dei fiori nella certezza che un'incognita divinità sarebbe scesa a raccogliarli, a respirarne i profumi... Ebbene: sappiatelo... quei vostri fiori... sono io che li ho raccolti... sono io che voluttuosamente li ho posati sul mio cuore... io che ve li ho rimandati coperti di lacrime e di taci... E fatto audace del desiderio, inebbrinato dall'amore, io fui spinto a seguire le orme della diva misteriosa, ed ho osato sperare che ella un giorno, incontrandosi meco, mi avrebbe tosto riconosciuto. Se voi, o signora, potete perdonarmi...

A questo punto, la giovine donna sollevò il velo che le scendeva sul volto, e guardandomi con ineffabile espressione di tenerezza di affetto, mi disse: « Non vi par tempo, o signore, di soddisfare alla mia curiosità, declinandomi il vostro nome e cognome?...

— Io mi chiamo Eugenio Renzi...

— Ebbene: se il signor Eugenio Renzi, domattina vorrà recarsi verso dieci ore all'ufficio della posta, troverà una lettera al suo indirizzo.

E ciò detto, colei mi stese la mano in atto di accomiarsi, e prima che io avessi tempo di proferire altra parola, si allontanò rapidamente sotto le ombre degli ipocastani.

A questo punto della narrazione, l'amico Eugenio fece una pausa come usano i predicatori alla metà del sermone...

Se i lettori me lo permettono, io faccio altrettanto — e colla promessa di continuare in uno de' fascicoli a venire, per questa volta prendo congedo.

LOGOGRIFO

1 2 3 4 Misuro il presente, misuro il passato.
 4 3 1 2 Son celebre al mondo per turpe peccato.
 2 1 3 4 Son razza deforme.
 3 4 2 1 Son ora del di.



SCIARADE

I.

Il mio *primo* è un arboscello
 Che verdeggia nei giardini,
 L'*altro* è perfido tranello
 In cui sperano i tapini,
 Col mio *tutto* mostri al mondo
 Bianco il nero e quadro il tondo.

II.

Colle medesme lettere
 Danmi un soldato, un prode,
 Ed una donna italica
 Che fama illustre gode.

SPEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

SOCI-ETÀ — PIE-ROTTO

*

Queste Sciarade vennero sciolte dai signori: D.^o Giuliano Mauroner (Palmanova), Ernestina Benda (Venezia), Ingegnere Martino Nicoli (Alzano), Maestro Pietro Cornali (Piacenza).

I primi due hanno diritto al premio.

*

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade ed il Logogrifo del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Val d'Olivi. Romanza per T. di B. ALBERTI.

L'Usignuolo. Melodia russa per S. o T. di ALIENEFF.

In questa tomba oscura. Arietta per C. o B. di BEETHOVEN.
Scena e Romanza - *Pace, mio Dio* - per S. o T. di M. GRIMALDI.

Dinorah de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICCARIELLI.

Pasquinade. Caprice pour Piano par L. M. GOTTSCHALK.
Canzonetta della frittola nell'opera *Crispino e la Comare*, trascritta liberamente per Pianoforte da V. DE MEGLIO

Ricordanza. Variazioni per Violino con Pianoforte di G. HOLLAENDER.

Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompagnamento di Pianoforte di A. PIATTI.

Rigoletto. Trascrizione variata per Flauto con Pianoforte di V. DE MICHELIS.

Musette de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Les Pifferari de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Rimembranza di Napoli. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari di G. CARAMIELLO.

RIVISTA POLITICA RETROSPETTIVA

Raccogliamo i principali avvenimenti dal 7 luglio in poi.

★

7 LUGLIO. - Il giornale *l'Union* pubblica un proclama del Conte Enrico di Borbone ai Francesi in cui si propone candidato per la Corona di Francia.

★

15. - La Cortes di Spagna approvano la legge del bilancio con 175 voti contro 16.

L'ambasciatore Bavarese si congratula col Governo Italiano per il suo insediamento in Roma.

★

16. - Ha luogo l'ingresso solenne delle truppe Bavaresi in Monaco.

★

21. - Un decreto reale sopprime in Russia le due sezioni ministeriali del culto evangelico e cattolico, e crea una sola sezione negli affari spirituali delle due chiese. Crisi ministeriali in Spagna. Serrano viene incaricato di formare il nuovo gabinetto.

★

22. - All'Assemblea di Versailles ha luogo un'interpellanza a favore del potere temporale del Papa. Thiers risponde che « non bisogna alienarsi un potente vicino come è l'Italia » ma che « la Francia ha doveri verso il Papa » e che « farà il possibile per conservare l'indipendenza del Papa ». La petizione è rinviata al ministro degli affari esteri.

★

24. - Continua la crisi ministeriale in Spagna. Il Re incarica Zorrilla della formazione del gabinetto.

★

25. - Il nuovo gabinetto spagnolo è formato. Il corpo d'armata di Charette, già colonnello dei zuavi pontifici, è sciolto. Charette domanda il suo licenziamento dall'esercito francese. Il conte di Chambord è proclamato a Bruges Re di Francia dai suoi partigiani!!!

★

2 AGOSTO. - Il Papa si congratula col vescovo Dupanloup per la sua mozione all'assemblea di Versailles! La sinistra repubblicana si raduna a Parigi per discutere la prolungazione dei poteri a Thiers, che viene approvata.

★

7. - Ha luogo in Versailles la prima riunione del consiglio di guerra per discutere il processo dei membri della Comune. I vescovi della Prussia si radunano in Berlino per tenervi delle conferenze.

★

11. - Giungono notizie dell'insurrezione dell'Algeria; il generale Ceres riporta grandi successi sopra gl'insorti. Gli Imperatori di Austria e di Prussia s'incontrano a Wels, e si abbracciano tre volte. Questo incontro fa delirare gli astrologi-politici. Garibaldi è ammalato.

★

12. - La proposta della proroga dei poteri a Thiers per 3 anni è presentata all'Assemblea di Versailles, ed è approvata l'urgenza.

Aristofane Larvas.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



Lecco - Settembre.

All'amico S. L. — Milano.

Qual matta idea t'è frullata nel cervello? Possibile che a Milano esistano ancora dei letterati tanto ingenui, da vagheggiare la redenzione del genere umano per opera di un giornale! E sei tu, mio ottimo amico, che mi spari di tali corbellerie, e mi inviti sul serio a prestarti mano nella più rovinosa delle imprese!

— No! — mille volte no! — per tutto l'oro del mondo, non mi farò complice della tua rovina, non presterò *il piede* a spingerti nel precipizio.

Hai tu fatto qualche eredità inaspettata o qualche grossa vincita al lotto, perchè il denaro ti scotti nella mano?... Godi forse di una tale esuberanza di salute, da invocare la terzana od altro malanno consimile, tanto da procac-

ciarti una piacevole distrazione? Sia ciò che si vuole, io non ristarò dal gridarti che buttare i tuoi denari e cimentare la tua pace, la tua salute e la tua vita in una impresa di tal genere, sarebbe una di quelle follie che non trovano compatimento neanche tra le persone più scapigliate e più eccentriche. Ti rovineresti, ti annaleresti, scoppiaresti dalla bile, fors'anche finiresti coll'appiccarti ad una trave, e il tuo elogio funebre più indulgente si tradurrebbe nella parola: *Imbecille!* Ma queste sono frasi sonore, che io butto là per darti una scossa di nervi e surrecitare la tua attenzione. Vediamo ora se riesco a persuaderti con dei buoni ragionamenti e delle prove di fatto.

Tu vorresti istituire a Milano un giornale umoristico sul gusto dell'antico *Uomo di Pietra*. Or bene, io ti do la mia parola che, immolando tutti i tesori ereditati dallo zio (e siano pure ingenti quali te li auguro), tu non riusciresti che alla tua perdizione. Dopo sei mesi, non conteresti venti abbonati; dopo un anno, dovresti dichiarare bancarotta, o soccombere ad uno scoppio di rabbia repressa.

Per fare un giornale umoristico, lo spirito non basta — ci vuole anche del buon umore.

A Milano — in una città di circa trecentomila abitanti — si può ancora rinvenire, in dose più o meno scarsa, qualche cosa che assomigli allo spirito; ma il buon umore, la schietta e limpida gaiezza non esistono più. I giornalisti

che sanno o seppero scrivere con garbo, si contano sulle dita; e questi, travolti dalla speculazione, esausti da soverchi lavori, esacerbati dalla indifferenza o dal discredito che involge l'intero ceto, di giorno in giorno smarriscono la vena. Oggimai, il loro umorismo assomiglia alle ultime stille di un limone spremuto, dove non senti che l'amaro della scorza.

Mi dirai che l'*Uomo di Pietra* ha generato, in tempi assai meno propizii all'umorismo, una falange di nuovi scrittori, i quali, irrompendo audacemente sul campo, conquistarono di primo tratto, colle universali simpatie, qualche migliaio di abbonati. Nego che quei tempi fossero più avversi degli attuali a tal genere di pubblicazioni. A quell'epoca, il giornale umoristico aveva per Milano l'attrattiva della novità, e tu sai quanto alletti le moltitudini ciò che esce dall'usitato.

Quei giovani ed ignoti scrittori, legati fra loro da vergini simpatie e più ancora da identiche aspirazioni, si presentavano ad un pubblico favorevolmente prevenuto. Tutto un popolo palpitava dei loro entusiasmi, delle loro speranze. Da ciò il singolare fenomeno che tutta Milano, per non dire tutta la Lombardia, in breve prendesse parte alla collaborazione di un giornale. In difetto di spirito proprio, i redattori dell'*Uomo di Pietra* non avevano che a raccogliere, per solleticare il gusto del pubblico, lo spirito del caffè e delle piazze.

In ogni numero di quel foglio, il popolo vedeva il proprio riflesso, sentiva l'eco delle proprie aspirazioni. Credi tu che oggigiorno sarebbe facile ristabilire fra gli scrittori ed il pubblico questa corrente di simpatie?

Converrebbe, per tentare l'esperimento, adunare quattro o cinque scrittori di ingegno distinto, ispirati dai medesimi principii, animati dai medesimi intenti. Nelle attuali condizioni dello spirito pubblico, ti par egli che ciò sia facile? E credi tu che, una volta posato su questa base, il tuo giornale riuscirebbe a farsi largo? Esso non alleterebbe che una minima frazione di pubblico, rendendosi antipatico e uggioso alla maggioranza.

In ogni tempo fu cosa difficile far ridere la generalità. Il riso implica consenso; e in una società discorde, travagliata da antipatie e da rancori, non vi ha frizzo tanto saporito e piccante che non generi il dispetto e la nausea in una parte degli ascoltatori.

Cosa diverrebbero i tuoi onesti e briosi collaboratori, dopo uno o due mesi di prova? Quello che divennero i loro predecessori non meno onesti, non meno agguerriti alle battaglie della facezia. Il loro sangue si inacidirebbe — notati dall'indifferenza pubblica, sgomentati o inaspriti dall'insulto, i migliori diserterebbero dal campo; gli altri, gareggiando coi loro avversarii di contumelie e villanie, convertirebbero in volgare libello ciò che voleva essere il giornale spiritoso, esilarante della buona società.

Dal 1859 a tutt'oggi, ho veduto prodursi a Milano una dozzina di giornali umoristici; tutti quanti, meno lo *Spirito Folletto*, dovettero soccombere alla avversa influenza dei tempi. Primo a morire d'inedia fu appunto l'*Uomo di Pietra*, alla cui collaborazione non cessarono di prestarsi con ardore quei medesimi che lo avevano creato e reso popolare. Persistendo nelle sue antiche abitudini della satira moderata ed urbana, quel giornale, ai primi schiamazzi della libera stampa, apparve melanoso, e come tale si vide abbandonato dal pubblico. La *Lanterna Magica*, più petulante e talvolta sguaiata, attrasse di preferenza le moltitudini, ed ebbe voga per qualche anno, fino a quando le imperversanti sfrenatezze dei suoi competitori non l'ebbero soffocata. Una storia del giornalismo milanese dell'ultimo decennio fornirebbe un interessante processo dello spirito pubblico, e porrebbe in luce delle grandi verità, le quali, enunziate seccamente, senza l'appoggio matematico dei fatti, farebbero strillare i nostri liberalissimi. Questa istoria la scriverò io, e dessa fornirà il tema per un fascicolo della mia rivista non appena avrò completato la raccolta dei documenti che a tal uopo mi occorrono. Fatto è che il giornale umoristico propriamente detto più non esiste a Milano, e lo *Spirito Folletto*, che unico sopravvive, rappresenta piuttosto il lusso di uno stabilimento tipografico e la splendidezza di un editore, anziché un intento di critica sociale. Senza gli eleganti e simpatici disegni del Gonin, lo *Spirito*

Falsetto avrebbe a quest'ora, malgrado il buon volere e lo zelo dei suoi redattori, malgrado i sacrificii dello splendido editore, subito il destino de' suoi confratelli — e ciò in forza di quella legge inesorabile, per cui ogni bevanda appare scipita a chi abbia abusato della grappa e dell'absenzio. Credi tu che ai giorni nostri, la prosa ben tornita e piccante del Gozzi incontrerebbe favore? Che il frizzo arguto del Giusti o la critica esilarante dello Heine basterebbero per dar voga ad un giornale? Conduci uno Sterne, ad un saturnalio di parrucchieri avvinnazzati, e il suo sorriso, mestamente sarcastico, passerà per idiotismo. Come l'attore comico, allora soltanto può investirsi efficacemente della sua parte burlesca, quando si avvede che il pubblico gusta i suoi lazzi ed applaude ridendo, così anche lo scrittore umorista, per alimentare il proprio spirito, per fecondare la propria vena, ha bisogno di sentire la ilarità e l'applauso de' suoi lettori. Egli si ravviva e si ritempera nella adesione degli amici come anche nella polemica arguta di chi dissente da lui. È necessario ch'egli si trovi fra due correnti di elettrico. Da una parte, la festività del consenso; dall'altra, il frizzo vivace della opposizione.

Una facezia rilevata produce ordinariamente uno scoppietto di altre facezie; ma è necessario, perchè un tal fatto si avveri, che la replica parta da un uomo di spirito. Nella indifferenza dei lettori l'umorismo illanguidisce; e quando non riesce a suscitare altro eco fuor quello della ingiuria e della provocazione, esso necessariamente traligua.

Può avvenire che una reazione salutare si sviluppi nel nostro pubblico: ma infino ad oggi non vi ha sicutomo che la riveli. È umiliante il pensare che la così detta capitale d'Italia, dove pochi anni or sono ferveva tanta agitazione di vita letteraria, sia caduta in tale abbruttimento da rendere impossibile un giornale umoristico od anche un giornale artistico-letterario degno veramente di un tal nome. Ma forse quegli stessi che in oggi più si lagnano di questo deplorabile pervertimento del pubblico, se si facessero imparzialmente a indagarne la origine, dovrebbero picchiarsi il petto e gridare: *Mea culpa!* Qual'è il giornalista che può dire a fronte alta e colla coscienza scevra da rimorsi: « io non ho mai speculato sullo scandalo? »

Mi dirai che il *Fanfulla*, nato lo scorso anno a Firenze, ebbe voga immediata, conquistando in pochi mesi tal numero di abbonati qual nessun foglio italiano raggiunse mai. Ti prego notare che il *Fanfulla* non è soltanto una pubblicazione umoristica, ma anche un giornale dei più seri e dei meglio informati. L'atmosfera della capitale contribuisce non poco alla sua vitalità. I redattori del *Fanfulla*, ciascun se ne avvede, stanno in relazione cogli uomini più influenti del nostro mondo politico. Questi uomini, a Milano, non si conoscono che pel riverbero della stampa. I redattori del *Fanfulla*, vivendo a Firenze, avendo accesso nei più intimi penetrati della politica e della diplomazia, hanno la fortuna del pittore che copia dal vero, del fotografo che

riproduce dal vivo. Ambasciatori, ministri, deputati, generali, vengono a posare spontaneamente, necessariamente, dinanzi all'umorista che vive nella capitale. Egli incontra i suoi *soggetti* ad ogni svolto di via, nei caffè, nei teatri, dappertutto. La verità del scenario rileva la figura degli attori, fa spiccare i loro contorni più salienti. Per poco uno scrittore sia fornito di spirito (e gli scrittori del *Fanfana* ne hanno da prestare alla *nazione più spiritosa della terra*) nella capitale troverà sempre la materia prima da modellare a suo gusto.

Non nego che Milano sia tuttora un gran centro di agitazione sociale e di industrie operosità; ma dessa non può offrire allo scrittore satirico che un campo assai limitato. La satira e la caricatura non destano che un mediocre interesse quando non si riferiscano a persone generalmente note, che abbiano parte attivissima e influente nel movimento della nazione.

Ora, quante sono a Milano le individualità di tal specie? Un prefetto, un sindaco, un questore, una dozzina fra letterati ed artisti, due o tre cantanti nel carnevale, cinque demagoghi che strepitano rivoluzione ad ogni recrudescenza di bolletta — l'umorismo della stampa milanese non può uscire di là, se non a patto di cadere nel pettegolezzo e nello scandalo. Il prefetto, il questore, qualche consigliere della Giunta, Bonghi, Filippi, la società delle *Effie*, la *Consorteria* — ecco l'eterno ritornello. Sono dieci o

venti figure che rappresentano, da non so quanti anni, la parte di bersaglio. Per trarre da costoro qualche nuovo effetto, non resterebbe che incendiarli. Ti sentiresti di prestare a tal uopo la tua botte di petrolio? Io ti conosco. Tu sei uomo di cuore prima di essere uomo di spirito. L'aspetto di queste vittime incessantemente lacerate dal giornalismo, disarmo la critica e sopprime l'ilarità. Un delinquente esposto alla berlina; un ebete, un ubbriaco fischiato dalle plebi, non possono fornire argomento di facezia; e quando vediamo un individuo, sia pure il più uggioso, il più grottesco che immaginare si possa, fatto mira alle sassate dei monelli, noi sentiamo venir meno le nostre antipatie, e un impulso di compassione ci muove a difenderlo...

Io so bene che cogli allucinati non valgono ragionamenti — tu farai la tua prova come tanti altri — e sia pure. — Dopo quanto ti ho detto, non avrai ragione di lamentarti che gli amici non ti abbiano prevenuto del pericolo. Non insistere dunque perché io mi faccia tuo complice. La mia collaborazione a nulla ti gioverebbe. Per uccidere il tuo giornale al primo vagito, basterebbe il narcotico d'un mio articolo umoristico.

Ho cessato di ridere. Quanto oggi accade nel mondo politico e letterario mi è affatto indifferente. Più nulla che mi alletti, nulla che mi iriti — i miei commenti alla attualità non si traducono che in sbadigli.

Non ho fede nella critica, e la polemica mi ripugna come

una ciurmeria. La polemica che si fa oggidì mi sembra una lotta da burattini. — Botte a destra, botte a sinistra, gran rumore di invettive e di stangate. I monelli ed i beceri della piazza ridono sguajatamente in sulle prime; ma vedendo i burattini rialzarsi incolumi e ripicchiarsi con maggior nerbo, si stringono nelle spalle e si allontanano esclamando: « via! non fa nulla... le son teste di legno! »

LE ACQUE DEL PESCHERINO

★

A poca distanza dalla mia casa — giù basso — oltre il muricciuolo che costeggia il lago — vi è una fonte di purissime acque, dove al mattino ed alla sera vengono a dissetarsi gli abitatori delle due rive.

★

Nessun poeta ha celebrato co' suoi carmi questa fonte modesta, il cui zampillo non ha susurro — nessun chimico illustre, decantando la sua efficacia salubre, ha chiamato intorno ad essa i convalescenti del mondo elegante.

I sassolini che le fan letto somigliano ad un mosaico di rubini e di perle — nel suo breve tragitto dalla sorgente al lago, quest'acqua non lascia vestigio di ruggine, non tramanda veruna di quelle esalazioni più o meno fetide, che interessano lo scienziato e lo speculatore.

★

È fresca, è limpida, è buona — ecco tutto. È l'acqua migliore che natura sappia produrre per estinguere la sete, la bevanda dei sani. Suo unico pregio è quello delle anime giovani — la purezza. No — la fonte del Pescherino non sarà mai per divenire famosa. Ciò che è schietto, ciò che è semplice, ciò che è buono, passa nel mondo inavvertito.

★

Giorni sono, al momento in cui io stava per allontanarmi, un vecchio grondante di sudore si appressò alla sorgente. Gli offersi il mio bicchiere, e quegli, dopo aver libato alla mia salute, si assise sovra un macigno e si diede a fissare le acque con tale una espressione di tristezza, che io tosto compresi di trovarmi al cospetto d'una grave

sventura. Dopo alcuni istanti, il buon uomo mi chiese scusa e chinossi ancora una volta per attingere dell'acqua — portò il bicchiere alle labbra — bevve un altro sorso — poi, gettato il resto dietro le spalle, trasse dal petto un sospiro.

— Voi fate torto a quest'acqua, gli dissi con accento scherzoso. Altra non ne conosco nei nostri dintorni, che sia limpida e più passante.

— È vero, sospirò il vecchio; ma da qualche tempo — e si picchiava il petto colla sua mano raggrinzata e callosa — quaggiù non vuol passare più nulla...

E abbassando di nuovo lo sguardo alla fonte: « non è un peccato, mi disse, che quest'acqua così pura e così buona vada a smarrirsi laggiù?... Nel lago... poi nell'Adda... poi nei pantani nel Naviglio... poi nei vortici del Ticino... poi nei torbidi gorgi del Po... e finalmente nel mare... dove tutto finisce. »

Gli occhi del vecchio si gonfiarono, e una grossa lagrima andò a cadere nelle acque sottostanti.

★

Io non osava interrogare quel profondo cordoglio. Ma il vecchio aveva bisogno di espanderlo altrimenti che colle lagrime. Mi narrò dunque la storia de'suoi dolori, e ve-

dendo come io prendessi parte alla sua commozione, tratto tratto pareva ringraziarmi collo sguardo.

★

Egli era padre di un unico figlio — un buono, un santo ragazzo — diceva egli — che fino all'età di diciotto anni era stato la gioia della famiglia. Alle scuole aveva sempre riportato il primo premio, e sua madre — la povera donna, che non sapeva leggere — ne andava pazza di orgoglio. « Ma io aveva dei presentimenti... qualche volta vedendolo nell'orto, seduto appiè d'un albero cogli occhi assorti in un libro, io diceva alla mia povera moglie: quel ragazzo studia troppo... andrà a finir male. — Egli è sano, egli è robusto, mangia di buon appetito, rispondeva la povera donna. Ed io: « non è questo che intendo... basta!... il male lo abbiamo fatto noi... dovevamo pensarci prima... non ci resta che raccomandarlo al Signore.

★

Ciò che io temeva si è pur troppo avverato — il fumo dei libri gli montò al cervello — divenne melanconico. 19-

quieto, stizzoso — la nostra piccola casa, il nostro bell'orto tutto pieno di alberi e di fiori, gli vennero a noia — queste belle vallate, da cui io e sua madre non eravamo usciti mai, parvero a lui un mondo troppo angusto, troppo squallido e meschino. — Egli volle partire. — Partì difatti, malgrado la mia opposizione, resistendo alle lagrime di sua madre, ai buoni consigli del curato e d'altre persone che lo amavano, che avevano qualche dramma di sale nel cervello.

Ai nostri consigli, alle nostre preghiere, al pianto di sua madre, egli non trovava da opporre che una sola parola: *vocazione*. E con questa bella parola, prese congedo — salì nella vettura — disparve — e da quel giorno la nostra casa rimase deserta.

★

— Non è dunque ritornato?

— Credete voi — riprese il vecchio guardando la fonte — credete voi che queste acque siano mai per rimontare alla sorgente? E quand' anche, per un riflusso inverosimile, ciò avesse ad accadere, credete voi ch'esse riporterebbero qui la limpidezza nativa, ch'esse potrebbero ancora riflettere così vivi e così belli gli splendori del cielo?... No!... poichè colui ha voluto andarsene — tanto fa — rimanga

pure... viva pure lontano da noi — io non desidero rivederlo... tremerei nel fissare il di lui volto, nell'intendere il suono del suo primo saluto.»



Si vedeva che quelle parole non esprimevano che un passaggero corrucio. — Il vecchio, per dissimulare la sua viva commozione, si levò in piedi, mi rese il bicchiere che io gli aveva prestato, e salutandomi con un cenno della mano, se ne andò barcollando per le sabbie della spiaggia.



Cos'era quel vecchio? cos'era quel cordoglio di padre? Una storia melanconica che si ripete ogni anno, un episodio che sempre si rinnova.



Infatti, non passa anno che da queste ampie e popolose vallate — dove la natura è sì bella, dove lo spirito degli abitatori è sì arguto e vivace — non passa anno che un giovane dalla bruna capigliatura, dal profilo soave, tutto solo, o accompagnato da un mesto corteggio di donne, non scenda alla pianura per intraprendere il pellegrinaggio delle illusioni e delle sventure. Un eco indefinito di ignoti mondi è giunto fino a lui. La pagina di un poema, di un romanzo ispirato; il suono di una melodia carezzante, la parola di uno straniero, di un artista avventuroso, lo hanno sorpreso ed affascinato. Nel cortile della casa solitaria, sotto le ombre degli ampi castani, quell'anima schietta ed ingenua fu assalita da irresistibili turbamenti. Sognò di esser poeta, di esser musicista, di esser pittore — vagheggiò le emozioni dell'arte, i tripudii della gloria, le carezze appassionate dell'amore. Al di là della montagna, oltre la valle popolata di mandriani e di bifolchi, intravvide una città di splendori tutta lieta di musiche e di danze, dove la donna lussureggiante di seta e di velluti, ravvolta in una nube di profumi, riveste le sembianze di un essere ideale...



Ed ora, che mai potrà arrestasti, o povero fanciullo dell'anima ingenua e fantastica? L'opposizione dei parenti, il

pianto d'una madre o d'una sorella affettuosa, non faranno però breccia nel tuo cuore. Ti senti pittore — ti senti poeta — hai bisogno di seguire la tua via — ecco il tuo delirio. Per te la partenza non ha dolori, nè terrori — l'avvenire è tuo. — Se al paesello rimarrà un padre desolato — se una madre — se una sorella rimpiangeranno ogni sera nell'assidersi alla mensa solitaria — che importa? — qual rimorso puoi tu nutrire? Non è egli vero che tu diverrai artista? che in breve conquisterai le ricchezze e la fama, e che un giorno, tornando al paese, riporterai a quelli che ti amano degli immensi tesori di felicità?... Va, dunque! parti! non volgere il capo indietro... Presso la Stazione della ferrovia, un gruppo di sconsolati che ti salutano collo sguardo inebetito. Non badare... non pensare!... L'orizzonte si allarga... le montagne spariscono... ecco la interminabile pianura... Non vedi da quel fitto stuolo di nebbia spuntare le aguglie della famosa cattedrale?... Tu sei giunto al gran mare della società civilizzata... Tu non hai più che a lanciarti nei flutti, a salire con essi o a sprofondarti...

(Continua).

AMENITÀ LETTERARIA

Fra i tanti fiori poetici che ingemmano quotidianamente la nostra letteratura, eccone uno che ha, oltre il merito del lirismo delle immagini e dell'atticismo delle forme, un'impronta d'originalità e di arditezza che non s'incontra che nelle creazioni del genio.

All' Illustre Liguro

BARONE EGIDIO DAL FIENO

a cui

IL FAUSTISSIMO GIORNO

DI

SANT' EGIDIO ABATE

PORTA OGGI

L' ONOMASTICO

INNOCENZO DALLE BROCCHÉ

DEDICA UMILMENTE

QUESTO

ACROSTICO

AUGURANDO

PER L' ONOMASTICO

dell'

ILLUSTRE SIGNOR BARONE

EGIDIO DAL FIENO

SONETTO-ACROSTICO (*)

Egiunto al fine il giorno di Sant'E-
Gidio, nel qual i tuoi cari hanno l'ab-
Iitudine di verseggiare a te,
Di cui patrono è Sant'Egidio ab. (**)
Io ti depongo in più una torta ai piè. (***)
O BARONE DAL FIENO e ancor non ab-
Dico al canto ispirato dalla fè:
Ate devo una tal gloria e una tale ab-
Luzione poetica: O Barone
Fo tutto quel che posso e questo acrosti-
Ico ti provi la buona intenzione.
ENO tu che fai? perchè alla Deputazione
Non ti vedo uom di merito propost-
O? Va! Italia ti attende agli avampost-
I. DALLE BROCCHÉ.

NOTE

(¹) Incoraggiato dall'esempio dei quattro classici il sottoscritto adottò la licenza di spezzare qualche parola alla fine del verso per poter sopperire in pari tempo alla doppia tirannia della rima e della iniziale, la quale iniziale nello spinoso componimento dell'acrostico va scrupolosamente rispettata essendo quella che infiora, col riverito nome della distinta persona che si vuole onorare, il capo-verso d'ogni linea, nome che nel presente caso sarebbe come è difatti, per fortunatissimo numero di lettere, quello dell'illustre Signor Barone Egidio Dal Fieno, deplorando di non aver potuto aggiungere nel sonetto anche il titolo gentilizio, il quale ci avrebbe fatto oltrepassare la cifra dei quattordici versi componenti il difficile componimento del sonetto, a meno che non sia con la coda, il che non fa per noi.

INNOCENZO DALLE BROCCHE.

(²) Vedi precisamente il calendario.

INNOCENZO DALLE BROCCHE.

(³) A questo acrostico è aggiunto il modesto presente di un oggetto d'offelleria.

INNOCENZO DALLE BROCCHE.

SCIARADE

I.

Illumina il *primiero*,

E si vuol dir che illumina l'*intero*,

Ultimo è il mio *secondo*,

E fa parte del primo, e corre il mondo.

II.

In musica il *primiero*,

Nell'anima il *secondo*,

In musica l'*intero*.

★

LOGOGRIFO

Son per diritto una sgera bandiera

Che intorno a sè raduna

Un' affamata schiera.

Alla rovescia e al lume della luna,

Il canto disperato

Mi manda il vate che non ha pranzato.

★

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE

AN-NO (ONAN) (NANO) (NONA)

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

BOSSO-LOTTO — SIRTORI (RISTORI)

★

Il Logogrifo e le Sciarade vennero sciolte dai signori: Conte Giuseppe Cicogna (Milano), D.^r Giuliano Mauroner (Palmanova), ai quali fu spedito il premio.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade ed il Logogrifo del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Mi ha tradito. Romanza per S. o MS. di G. LOMBARDINI.
Dammi il tuo core. Romanzetta per MS. o Br. di G. LOMBARDINI.

La lontananza (L'absence). Melodia per MS. o Br. di C. TADDEUCCI. Parole italiane e francesi.

Dinorah de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICCARIELLI.

Alla memoria dell' illustre S. Thalberg. Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte di B. GERACI.

Canzonetta della fruttola nell' opera *Crispino e la Comare*, trascritta liberamente per Pianoforte da V. DE MEGLIO
C'est un ange. Divertissement de salon pour Piano par C. DE CRESCENZO.

Tempo di Mazurka. Capriccio per Pianoforte di B. CESI.
Rigoletto. Fantaisie pour Violon avec Piano par D. ALARD.
Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompagnamento di Pianoforte di A. PIATTI.

Rigoletto. Trascrizione variata per Flauto con Pianoforte di V. DE MICHELIS.

Musette de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Les Pifferari de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Rimembranza di Napoli. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari di G. CARAMIELLO.

★

PREMIO STRAORDINARIO

REBUS

• •

11

++

*

REBUS

K.T.

L-F _____

NO

9

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno i due *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

REBUS



REBUS

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



Lecco - Ottobre

È d'uopo che i miei lettori facciano ritorno a Tartavalle per porgere orecchio all'amico Eugenio Renzi, che riprende il suo racconto dopo una breve pausa di circa.. un mese.

★

Quel giorno, prosegui il Renzi, non rientrai al mio domicilio. Io temeva una visita di Arturo; io voleva ad ogni costo evitare un colloquio imbarazzante. Io sentiva di avere abusato della mia posizione, e quantunque fra me e colui non esistessero vincoli di vera amicizia, pure il cuore mi avvertiva di aver agito con poca delicatezza. Se in me ci fu colpa, il Dio delle vendette mi ha severamente punito, condannandomi ai lavori forzati.. del matrimonio.

★

All'indomani, verso le otto del mattino, sentii picchiare alla porta della mia cameretta.

Era lui — voi tosto indovinate che io risposi... col più rigoroso silenzio.

Il povero innamorato mi chiamò a nome più volte, ripicchiò con crescente vigoria, e disperando alla fine di vedersi aperta la porta, si allontanò a passo lento per le scale. Quando io, balzato dal letto, attraverso le griglie lo ebbi accompagnato collo sguardo fino allo svolto della contrada, mi abbigliai prestamente, uscii dalla camera, scesi dalle scale a precipizio, e corsi difilato all'Ufficio della Posta.

Il cuore mi batteva forte; la stranezza dell'avvenimento mi esaltava la fantasia; io mi trovava in presenza di un enigma interessante, e la mia curiosità ne era vivamente eccitata. Quella donna, che il giorno innanzi io aveva veduta per la prima volta, che si ingenuamente aveva accolto le mie espansioni di amore, che aveva promesso di scrivermi, non rappresentava forse una protagonista da romanzo dotata delle attrattive più affascinanti? Permettete, miei ottimi amici, che io non mi arresti a descrivervi le bellezze personali di una donna che oggi si chiama la mia consorte legittima ed è la madre di quattro marmocchi che portano il mio cognome.

Un marito che descrive le bellezze della propria moglie, commette, al meno peggio, un peccato di imprudenza e, in

ogni modo, si rende ridicolo. D'altronde — è legge di natura — dopo dieci anni di matrimonio, il mio pennello s'è alquanto sibrato, e sulla mia tavolozza troverei difficilmente, per ritrattare la mia cara metà, i colori vivaci e brillanti che in altri tempi avrei prestati alla effigie dell'amante.

★

Dopo aver girovagato alcun tempo nelle contrade adiacenti, verso le ore dieci mi presentai al banco della posta.

Una lettera c'era... una lettera vellutata... profumata... Prima ancora di averla nelle mani e di leggere la soprascritta, io aveva indovinato che quella lettera era uscita dal *boisoir* di una donna.

Appena fui nella contrada, mi affrettai ad aprirla.

Quei caratteri mi erano già noti, e il nome di Amalia spiccava sotto le ultime righe. Non c'era luogo a dubitare; la donna che da parecchi mesi intratteneva una corrispondenza d'amore con Arturo Della Valle, era la stessa che a me indirizzava quella lettera.

★

Eccovi presso a poco ciò che diceva quello scritto:

« *Pregiatissimo signore* »

« Prima di prendere una determinazione, ho voluto riflettere una intera notte. Prego anche voi di fare altrettanto prima di decidervi ad un passo dal quale può dipendere il mio ed il vostro avvenire.

« Io vi parlerò colla massima franchezza nella speranza che voi pure vi comportiate meco colla lealtà che si addice ad un uomo di onore, ad un uomo di spirito quale voi siete.

« Jeri mi avete detto che al leggera le lettere indirizzate al signor Arturo Della-Valle, voi foste preso da invincibile simpatia per la donna che le aveva vergate... Ebbene: a mia volta vi dico che io pure ho subito il fascino dei vostri scritti, che vi ho amato per la viva, appassionata eloquenza dei vostri linguaggi, per nobili ed elevati affetti che voi esprimevate.

« Quel signor Della-Valle, voi stesso lo diceste, non era che una *statua di granito* dove noi abbiamo deposto dei fiori, consacrati ad una divinità misteriosa che tosto o tardi sarebbe venuta a raccoglierci — Noi ci siamo intraveduti presso il piedestallo della statua... noi ci siamo riconosciuti... ed io tosto ho compreso che voi eravate l'ideale delle mie ispirazioni... il solo... l'unico oggetto del mio amore...

« L'uomo che io vagheggiava... l'uomo che mi aveva affascinato cogli accenti melodiosi della passione, non po-

teva essere quel povero Arturo così impacciato e melenzo che non seppe connettere due monosillabi quando io gli indirizai la parola sull'angolo di via Monforte...

« Voi seguiste i miei passi... voi vi dichiaraste autore delle lettere indirizzate alla signora Anselma, ed io non ho esitato un istante a riconoscere che voi dicevate il vero.

« Quella rivelazione mi ha colmato di beatitudine. Il vostro aspetto, il calore del vostro linguaggio non hanno fatto che ravvivare le mie simpatie — il mio cuore da quell'istante si avvinsse a voi, e una indefinita speranza mi balenò al pensiero...

« Mi sarò io ingannata?

« Sarà questo un sogno passeggero come tanti altri?...

« Ciò dipende da voi. Oramai, l'Arturo Della-Valle ha mutato di nome; egli si chiama Eugenio Renzi. La mistificazione è svanita, l'equivoco è dissipato. Noi ci troviamo di fronte a viso scoperto — voi avete detto di amarmi — io vi amo.

« Ridettete bene, ve lo ripeto e ve ne supplico, prima di prendere una risoluzione. Se vi pare che il vostro amore sia qualche cosa di serio e di elevato, non una effimera ebbrezza: se credete che esso possa resistere al tempo ed alle avversità, in tal caso — in tal caso soltanto — dirigete i vostri passi verso il luogo dove ieri ci siamo per la prima volta incontrati... Io sarò là ad aspettarvi, domattina, col cuore ansante di desiderio e di terrore...

«Non è mestieri che voi mi preveniate con una lettera... La vostra apparizione equivarrà ad una conferma d'amore... ad una promessa di eterna felicità. Se non verrete, vorrò dire che anche questa volta io dovrò rinunziare al paradiso sognato e piangere nelle tenebre l'ultima illusione della mia giovinezza :

AMALIA ».



Sebbene a quell'epoca io fossi uno sventato di prima classe, pure quella lettera gettò nel mio cuore un insolito turbamento. Voi converrete, miei ottimi amici, che il caso era abbastanza singolare per dar a riflettere e suscitare qualche allarme nel più matto dei matti.

Ammirando la schiettezza di quella donna, io non poteva a meno di essere sorpreso della sua disinvoltura nel mutare di amanti. L'eccentricità di quel carattere mi allettava in sommo grado, ma io temeva in pari tempo ch'essa coprisse una leggerezza di cattivo genere.

Malgrado queste considerazioni e in onta di un indefinibile presentimento di sciagura, all'indomani mi recai sul luogo del convégno.



Allo scoccare delle otto ore, la mia bella misteriosa spuntò dalla stradiciuola che dà sul bastione e mosse ad incontrarmi con passo accelerato. Ella vestiva colla massima eleganza e in luogo del velo, questa volta portava in testa un bizzarro cappellino di paglia.

Nell'abbordarmi, mi porse il braccio senza esitazione, con adorabile abbandono. Il di lei volto era sorridente e gli occhi si fissavano in me colla espressione della più cordiale benevolenza.



— Sì, il cuore mi diceva che sareste venuto... come sono felice!... usciamo dalla porta... allontaniamoci dalla città... gettiamoci all'aperta campagna... andiamo a perderci in quel labirinto di stradiciole deserte, dove esultano i liberi ucelli fra il sorriso delle acque e dei fiori...

E così parlando, mi traeva seco pel braccio e noi uscivamo dalla città come due amanti che si conoscono da mesi.



Non riferirò il lungo ed animato dialogo che ebbe luogo fra noi, sotto l'ombra di non so quanti faggi, al mormorio di non so quanti ruscelli. Vi dirò solo che al contatto di quella donna tutte le mie apprensioni svanirono. La nostra

conversazione assomigliava ad un duetto istrumentale che esprime dei concetti indefiniti. Ci parlavamo come due esseri che non hanno rapporti col mondo. Eseguiamo delle variazioni, a volta patetiche, a volta brillanti, sovra una sola melodia — la melodia dell'amore.

Così passarono parecchie ore. — Al momento di rientrare in città, noi sostammo presso gli argini del ponte.

— Quando ci rivedremo? — mi chiese ella coll'accento dell'insaziato desiderio...

— Quando vorrai — le risposi — quando senza comprometterti...

— Ebbene: a che servono le dilazioni?... Poiché ti ho dato tutto il mio amore io debbo anche accordarti la mia piena fiducia. No! le convenienze, i pregiudizii del mondo non possono impormi — io abborro le ipocrisie. Io mi abbandono a te... ti affido il mio onore, la mia riputazione... tutta me stessa. La mia casa ti è aperta — io ti aspetterò tutti i giorni... a tutte le ore... Fra noi da questo momento è tolta ogni barriera... io sfido tutte le dicerie... come sono disposta ad ogni sacrificio. Se questa sera... se domattina vorrai recarti alla mia casa, io ti correrò incontro a braccia aperte e noi vedremo rinnovarsi nelle intimità del mio piccolo appartamento le ore deliziose che abbiamo passate questa mane sotto la volta del cielo sereno...

*

Tali presso a poco erano le sue parole; ma io non potrei descrivervi l'enfasi della voce e degli accenti. La sua esaltazione pareva toccasse il delirio.

— Amalia, le dissi stringendo colla più viva commozione la sua mano nella mia; io ammiro il tuo entusiasmo e ti sono grato della fede che in me riponi, ma non posso incoraggiarti al sacrificio de' tuoi doveri e della tua pace. Non accusarmi di freddezza se ti parlo il linguaggio della ragione. Fino ad ora noi abbiamo conversato come due esseri che appartengano ad un mondo ideale, dimenticando, nelle estasi del nostro amore, il triste realismo della vita. Noi stiamo per rientrare nella città e per riprendere il posto che la società ci ha inesorabilmente assegnato — Prima di separarci, è necessario che noi avvisiamo ai mezzi di rimuovere gli ostacoli che potrebbero opporsi alla nostra felicità. Io sono libero come gli augelli dell'aria — ma tu... Amalia!... Puoi tu dire altrettanto? Puoi tu obliare di avere un marito ed un figlio? Dovrò io, perchè ti amo, fomentare la tua esaltazione fino al punto di renderti ribelle alle convenienze che il tuo stato ti impone, e lasciarti per una via piena di affanni e di umiliazioni? Meno male se non si trattasse che di un marito, ma poichè un figlio ci sta di mezzo...

*

A questo punto della mia patetica allocuzione, una chiasosa risata mi ruppe gli accenti sul labbro.

— Mio marito!... Mio figlio! — esclamò la giovane donna, abbandonandosi senza ritegno allailarità che l'invadeva. — Ma dunque tu credi... tu puoi sopporre?... Oh vedi un poco i bei pazzi che noi siamo!... Abbiamo passate due ore a parlarci d'amore, a fabbricarci colla immaginazione un avvenire di gaudio e di felicità, e non abbiamo pensato a liberarci dalle chimere. Via! sta di buon animo, Eugenio mio — il marito, il tremendo marito non esiste. Il marmocchio che rappresentava una parte sì patetica nelle mie lettere, appartiene, per diritto naturale e legittimo, ad un'Amalia che tu non conosci, all'amante del tuo amico Della Valle. È tempo davvero che noi discendiamo nella vita reale per dissipare ogni equivoco. Noi eravamo in quattro a giuocare la partita. Tu eri il segretario, il consigliere intimo di un Arturo qualunque; io d'altra parte scrivevo delle lettere d'amore per conto di una signora Amalia, ammogliata con prole, ma poco ferma nella grammatica e nella ortografia. Tu ti invaghisti di conoscere l'amante del tuo amico. Io, nel leggere le tue risposte, appassionato, sentii il bisogno di vederne l'autore. Il caso non poteva meglio favorirci. Domenica scorsa, per una indisposizione subitamente sopravvenuta, la signora Amalia doveva mancare al convegno... Io colsi l'occasione di volo... Spinta dalla passione, venni sul luogo dell'abboccamento... Mi ac-

costai ad Arturo... fingendomi messaggiera della amica indisposta, gli diressi la parola... Quale disinganno!

Alle poche e tronche frasi proferite da colui io mi accorsi d'aver a fare col più volgare degli idioti. Ma tu eri là... tu corresti sui miei passi... tu mi arrestasti... mi stendesti la mano e alle prime parole da te profferite io conobbi l'autore delle lettere che tanto mi avevano impressionato. Quanto gaudio in quella rivelazione! Io toruai alla mia casa coll'anima inebbriata. Ogni scrupolo, ogni rimorso svanì dal mio cuore. Ti scrissi, ti svelai candidamente la mia passione... ti pregai di usar meco l'uguale franchezza; ed oggi, dopo le espansioni che avvennero fra noi, io mi sento pienamente sicura del tuo amore e beata di affermarti che niuna barriera, niun ostacolo si interpone ai nostri voti. Lascia dunque ch'io mi appoggi al tuo braccio. Noi possiamo entrare in città e attrarsare la folla così allacciati, senz'incontrare uno sguardo geloso o suscitare un mormorio di riprovazione. Procediamo per la nostra via colla fronte alta e serena, io ti condurrò alla mia casa, dove un'ottima zia ci accoglierà entrambi come figliuoli. Più tardi ti presenterò a' miei fratelli, ai parenti...

— Basta!... basta!... con comodo... uno alla volta...! troppa felicità!... — interruppi io, accelerando il passo colla mia donna sul braccio. A queste frasi concitate e convulse tenne dietro un mostruoso silenzio. Da quel momento io mi sentii scialappiato. Io comprendeva che quel mio adultero amore

non poteva avere altra soluzione fuorchè... il matrimonio. Infatti, noi attraversammo la città come due consorti legittimi, io mi lasciai condurre alla casa della giovane donna, strinsi conoscenza colla zia, dichiarai ad essa le mie buone intenzioni... e di là a quattro mesi divenni il consorte legittimo della signora Amalia Ferrarini maestra di prima classe alle scuole di Bassano Porrone!

LE ACQUE DEL PESCHERINO

(Continuazione e fine)

E quanti sono i fortunati che emergono e riescono a conquistare un po' di nome e di agiatezza? Forse che la città si commuove perchè un pallido giovinetto, disadorno nelle vesti, non d'altro ricco che di nobili aspirazioni, è entrato per una delle sue venti porte? Sente ella forse questa palude ammorbata, dove si agglomera ogni vizio ed ogni sozzura, che un atomo puro e benefico è infiltrato nelle sue acque?

La biografia di questi pellegrini dell'arte è monotona e triste. Essi giungono inavvertiti, si consumano e muoiono sotto l'indifferenza e la persecuzione. Se qualcuno, dotato di una tempra eccezionale, può vincere l'ardua battaglia: vedete un po' cosa a lui rimanga di quella santa ingenuità ch'egli ha recato seco dalle sue roccie native, di quel tesoro di fede e di amore che erano l'anima della sua giovinezza! Egli ha vinto, ma quante ferite! Ha conquistato un titolo illustre, ha potuto assidersi fra le agiatezze e lo splendore, ma ha perduto il maggiore di ogni bene, la coscienza di un cuore incontaminato e l'orgoglio di uno spirito indipendente.



Cosa avviene degli altri. — di quelli che a mezzo della lotta smarriscono il coraggio e la forza? Sdrusciti nelle vesti, il volto deformato di rughe, essi rifanno l'alpestre sentiero per cui sono discesi. La coppa dei disinganni è dunque esaurita? No — Un ultimo disinganno più crudele d'ogni altro aspetta questi reduci avventurati sul limite del paesello nativo. — Dove sono i parenti, gli amici, i compagni dei primi sollazzi? Dove è la madre a cui l'anima del poeta ravveduto ha consacrato questi due versi strazianti:

Dal tuo seno partii pien di speranze
Pien di dolori al seno tuo ritorno?

Fortunato se annunziandogli la morte della poveretta, qualcuno non soggrungerà cupamente: Per cagion tua, pel tuo ingrato abbandono! Fortunato se all'entrare nella rustica casa che lo vide nascere, i fratelli non lo accogliereanno come uno straniero, non gli diranno colla indifferenza dello sguardo: tu hai cessato di appartenere alla famiglia! Attraversando il villaggio, egli udrà sollevarsi dagli attorniti paesani un beffardo mormorio:

« Chi è colui? — il poeta... il pittore... il maestro —
Perchè è tornato? Che viene a fare? Ecco quello che si guadagna! »

Se tutti gli amici della sua prima giovinezza non saranno morti, che altro potrà egli attendersi da essi fuorchè la diffidenza e il disprezzo?



E gli altri? — quelli che non tornano? — Quali tracce del loro passaggio? Cosa rimane ad attestare la lotta di questi spiriti ardenti, che si smarrirono nel gran mare della società civilizzata?

Due o tre abbozzi di pittura relegati in una sordida bottega da rigattiere — un volumetto di poesia che attende, con altri tomi dispaiaati e sdrusciti, l'apprezzamento della stadera — una romanza in chiave di sol, una mezza doz-

zina di *polke* che servono di tappeto a una collezione di pendoli guasti e di stoviglie dilabrate. — Ecco le sole reliquie dell'artista senza nome, che moriva sotto gli ardori di un abbaino, nella miseria e nell'abbandono. Se quei poveri, negletti frantumi di genii spezzati avessero una voce quali istorie crudeli e tremende non rivelerebbero ai passanti!

★

Eppure... è necessario che ciò avvenga. Cosa diverrebbe la società umana se ad essa incessantemente non si intromettessero questi martiri predestinati della poesia e dell'amore? Essi soccombono al contagio, ma pure, nel loro breve e doloroso passaggio, essi comunicano ai popoli avviliti qualche scintilla di energia e di virtù. Sono essi che insegnano il sacrificio, che annodano delle vere e generose amicizie, che versano sui cuori traviati qualche balsamo di pietà, e incorporati alla massa ammorzata ne impediscono lo sfacelo. Se il loro nome andrà smarrito nell'oblio, la loro missione non sarà vana.

★

Correte, o limpide acque...! Quella che vi trae inesorabilmente all'Oceano è una provvida legge della natura. Per voi, sulle fangose rive dei fiumi, spunteranno dei fiori olezzanti — voi comporrete sugli aspri scogli del mare le candide perle — e i vostri atomi più puri, attratti dal sole nelle eterree regioni, diverranno la pioggia benefica che feconda ed avviva l'universo.

AMERITA

AMENITÀ

Fra uno zuavo ed un marinaio:

Il Marinaio — Io sì, che ne ho avuto delle avventure di viaggio, di belle e di brutte! Immaginati che ho dovuto passare una volta undici giorni ed altrettante notti in mare solo, abbandonato sopra un guscio di noce!

Lo Zuavo — E di che viveri?

Il Marinaio — Quest'è il terribile! Non avevo meco che una fiaschetta di rhum.

Lo Zuavo — Ebbene, io ho vissuto con meno ancora, io; hai da sapere che ho fatto naufragio anch'io... in un'isola

affatto deserta... E tutto ciò che trovai da mangiare durante un mese fu una coda di vacca che trovai per combinazione.

Il Marinaio — Ma la coda di vacca non è un alimento nutritivo.

Lo Zuavo — Io lo sapevo benissimo, e perciò mungevo la vacca che era attaccata a quella coda.



Un maestro di banda d'un villaggio stava sbuffando nel far imparare una marcia agli intelligenti suonatori da cui era circondato. I due corni suonavano a più non posso, (forse per imitare quelli della Scala) perché avevano sbagliato nel mettere un *ritorto*. Il maestro, tutto intento a battere la misura, non si volge verso i peccatori, ma grida: « I corni in *la* » volendo dire di mettere il ritorto in quel tono.

Breve silenzio dalla parte dei corni, quindi altre stonature.

Ed il maestro con maggior insistenza « *I corni in la* ».

Altro silenzio come sopra; altre stonature, ma meno sensibili.

Nuova e più aspra ingiunzione da parte del maestro, il quale non ode più nulla....

I due suonatori sentendo gridare: « i corni in là, i corni là, » si erano di mano in mano allontanati, ed in ultimo stavano soffiando a tutta possa ne' loro strumenti entro una stalla ch'erasi trovata sul loro cammino retrogrado.

★

Ad Isernia, una madre ha ucciso un proprio figlio, facendolo in cento pezzi. Il giuri, ch'è la più bella e matta cosa del mondo, ha accordato le circostanze attenuanti, probabilmente perchè quella buona madre non pensò, dopo sbranato il figliuolo, di mangiarselo in frittura.

★

Se Bismark avesse avuto a sua disposizione il generale austriaco Hess, avrebbe con una semplice trasposizione distrutto la capitale della Francia.

« In che modo?

« Di *Paris*, avrebbe fatto *Spari*.

★

In un piccolo albergo della Certosa di Pavia, un inglese, postosi a tavola, si accorge che gli hanno messo dinanzi del pane fresco.

— Oh! oh! esclama l'isolano, io volevo del pane raffermo.

— Impossibile, signore, non ne abbiamo più.

— Ebbene, replica flemmaticamente l'altro, fatene fare — aspetterò.

★

Un saggio d'economia domestica:

Un marito dice alla propria moglie.

— Gioia mia, sai che cosa mi fu detto?

E la moglie risponde al marito:

— Tesoro mio, no.

— Ho incontrato il signor Nespola, il quale mi ha detto che il nostro amico Colombi è assai malato.

- Se lo invitassimo a pranzo?
 — Ma se ti dico che è malato.
 — Appunto, egli non potrà venire, ma noi gli avremo fatto una cortesia, e ci sarà debitore d'un pranzo...
 — L'idea è eccellente... gli scrivo subito...
 — Arresta, non pensavamo a tutto...
 — Che vi è ancora?
 — E s'egli morisse!
 — Saremo invitati a pranzo dagli eredi.

SCIARADE

I.

Fu due volte sul Calvario
 Il mio *primo* profferito,
 L'*altro* ha il Re più volte udito,
 Merce e bibita è l'*inter*.

II.

Son donna, ma se un *Emme*
 Mi pongo per cappello,
 Son cibo squisitissimo
 Ai figli d'Israello.

★

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ARTE — ETRA

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

GAZ-ZETTA — MI-NIMA

★

Il Logogrifo e le Sciarade vennero sciolte dai signori:
D. Baldassare Bottigella e Prof. Angelo Vecchio (Pavia).

SPIEGAZIONE DEI REBUS

I.

I piccoli sono grandi a fianco dei più piccoli.

II.

Rotto il freno, sei rovesciato.

★

Il signor Conte Giuseppe Cicogna (Milano) ci ha mandato una spiegazione inesatta del primo, ed ha spiegato perfettamente il secondo.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

L'Addio. Romanza per S. di F. CANNETI.

È morto!! Romanza per Bar. di A. MORESCHI.

La lontananza (L'absence). Melodia per MS. o Br. di C. TADDEUCCI. Parole italiane e francesi.

Lo scoglio di Frisio. Barcarola sentimentale per Pianoforte di L. ALBANESI.

Dinorah de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICcarelli.

Alla memoria dell' illustre S. Thalberg. Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte di B. GERACI.

Canzonotta della frittola nell'opera *Crispino e la Comare*, trascritta liberamente per Pianoforte da V. DE MEGLIO.

C'est un ange. Divertissement de salon pour Piano par C. DE CRESCENZO.

Tempo di Mazurka. Capriccio per Pianoforte di B. CESTI.

Rigoletto. Fantaisie pour Violon avec Piano par D. ALARD.

Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompagnamento di Pianoforte di A. PIATTI.

Rigoletto. Trascrizione variata per Flauto con Pianoforte di V. DE MICHELIS.

Musette de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Les Pifferari de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Rimembranza di Napoli. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari di G. CARAMIELLO.

★

PREMIO STRAORDINARIO

*

REBUS

H Ä H

A i V !
V ! A i

*

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

REBUS

H A H



I V I A
i A i V

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



Lecco - Ottobre

Il maestro Gaetano Braga, l'autore della *Reginella*, che tanto piacque recentemente al pubblico cosmopolita di Lecco, tiene in portafogli un'altra opera, destinata per la sua importanza e grandiosità alle scene di più vasti teatri.

Quest'opera si intitola *Caligola*, e la diceria corsa a Milano ch'essa debba rappresentarsi alla Scala nel prossimo carnevale, ha destato l'allarme nelle file (fortunatamente esigue e impotenti) di quei petrolieri dell'arte che brucierebbero in un solo rogo tutti gli uomini di ingegno, tutti gli uomini che minacciano elevarsi alcun poco dalla sfera comune.

È assai difficile, è quasi inverosimile che il *Caligola* ottenga quest'anno gli onori della rappresentazione al massimo teatro; e noi, amici del maestro, non sapremmo incoraggiarlo a sfidare il confronto della nuova opera che il più insigne dei compositori viventi appresta ai milanesi.

Frattanto, gli ammiratori del Braga non meno de' suoi avversarii, esprimono delle diffidenze, nè sanno concepire come la sanguinosa e lugubre biografia del figlio di Germanico abbia potuto fornire argomento ad un melodramma tollerabile.

Per calmare le apprensioni benevolenti dei primi, per offrire agli altri una base positiva su cui esercitare con maggior effetto la loro opera demolitrice, noi offriamo, brevemente riassunto, il contesto della favola, riproducendo nella sua integrità qualche scena versificata, onde i critici del pantano giornalistico ne facciano loro scempio, come d'uso.

Ciò premesso, eccovi il

CALIGOLA

PERSONAGGI.

CAJO CALIGOLA.

CASSIO LICINIO CHEREA

LAVINIA, più tardi chiamata Cesonia.

APPIO, buffone e sacerdote di Bacco.

MACRONE, pretoriano.

ATELLIO, giovane poeta.

PISONE, senatore.

ORESTILLA, sposa di Pisone.

SAMBRO, schiavo negro.

Senatori - Pretoriani - Buffoni - Mimi
Gladiatori - Sacerdoti - Cortigiane - Schiavi - Cavalieri
Matrone - Ancelle.

Nell'Atto I la scena a Miseno nel palazzo di Tiberio.

In seguito l'azione si svolge a Roma.

La prima scena dell'atto primo ha luogo in un sotterraneo che mette alle prigioni. Siamo a Miseno, nel palazzo di Tiberio. Macrone perlustra il sotterraneo con poche guardie pretoriane.

MACRONE Tutto esploraste?

CORO Sì.

MACRONE Usciamo!

CORO Questa notte
Nessun rimane qui?

MACRONE Nessun.

CORO Strano davvero!

MACRONE Di Cesare il pensiero
Chi mai scrutare ardi?
Ciò che Tiberio impone
Si fa, non si discute.

CORO Dunque... il sopor letale
Da lui si dissipò?

MACRONE Tanto sorride a Cesare
Benigna la salute,
Che un olocausto splendido
Ai Numi ei decretò.
Domani, eletti a sorte,
Sul rogo avran la morte
Dodici prigionier.

La scena rimane sgombra e Caligola, preceduto da Sembro che gli rischiarà il cammino, entra da una porta segreta. Caligola è mascherato. Egli ingiunge allo schiavo negro di tenersi in agguato dietro la porta, quindi va ad aprire la cella del prigioniero Licinio.

VOCE INTERNA Chi mi desta?

CALIGOLA Vien!... ti reco
Libertà...

Licinio diffida naturalmente di un uomo che porta la maschera.

... . Chi sei?... sul volto
Ti sta una larva - sarei ben stolto
Se la mia fede ponessi in te!

CALIGOLA Il vil Tiberio so che detesti...

LICINIO Chi non abborre quel mostro orrendo?...

CALIGOLA Nè vendicarti di lui vorresti?...

LICINIO (*esitante*) D'un vecchio... infermo... presso a morir!...

CALIGOLA (*parlandogli all'orecchio con voce cupa*)

Di lui celiasti in giovanili carmi,
E all'isola materna ei ti strappò...

LICINIO (*commosso*) Quella storia crudel non rammentarmi...

CALIGOLA (*incalzando*) Tua madre... tuo fratello ei trucidò...

- LICINIO (*più ricamiante*) Oh! mia povera madre!...
- CALIGOLA (*come sopra*) Ella spirava...
Sul rogo...
- LICINIO Infame...! tu mi squarci il cor...
- CALIGOLA Eri amato... e Lavinia si nomava
La tua fanciulla...
- LICINIO (*animatissimo*) Dessa vive ancor?...
Dimmi che vive la fanciulla mia...
Che al furor di quel mostro si involò...
Poi comanda... disponi... e, qual tu sia,
Come schiavo a' tuoi cenni obbedirò.
- CALIGOLA Ella vive, ella ti aspetta...
- LICINIO Dove?...
- CALIGOLA Il varco io t'apro a lei...
(*presentando nel ferro a Licinio*) Ma un tiranno necider del...
- LICINIO (*prendendo il pugnale*)
Lui!... Tiberio!...
- CALIGOLA (*aprendendo la piccola scala*) Il mostro è là...

Licinio esita ancora. Egli non osa affidarsi allo sconosciuto che gli propone un delitto, e getta il pugnale. Caligola allontanandosi gli dice freddamente:

Al sorgere dell'alba... questa porta
Fia schiusa ancor... per la segreta scala
Di Tiberio alla stanza

Si giunge... Han grave il sonno
Qualche volta i tiranni... e spesso ai pazzi
Saggi consigli suol recar la notte.

Licinio rimasto solo è in preda alla più viva commozione; alla fine sembra risolversi al passo disperato e raccoglie il pugnale.

La scena si muta e presenta un giardino sulla spiaggia del mare. Una vasta scalinata conduce ad un terrazzo ornato di statue e di vasi. Nel mezzo della scena si eleva sopra un piedestallo con gradinata praticabile la statua di Venere. A destra sporge una rotonda con piccola porta.

Atellio entra in scena seguito da una comitiva di donne e di fanciulli che lo invitano a scogliere un canto per la salute di Tiberio. Il giovane poeta sale i gradini del monumento e canta i suoi versi al suono dei luti.

Caligola, Appio e Pisone scendono dal Palazzo e si fanno a celiare con Atellio e colle donne.

CALIGOLA (*volgendosi al Coro*)

D'annunziarvi m'è grato
Che ai vostri preghi unanimi... ai caldi voti miei
Con prodigio inaudito risposero gli Dei.
Dell'augusto avol mio l'inferma esausta vita
Come a' suoi di più giovani or sembra rifiorita.

(*Lavinia, a questo punto, si sarà avvicinata al crocchio*)

PISONE È ver.

CORO Sia lode ai Numi!

APPIO Feste, banchetti avremo...
Roghi, supplizi... vittime umane... Ah, rideremo
Domani, al primo sole, dodici carcerati
Nel circo di Tiberio, vivi saran bruciati...

Lavinia, l'amante del prigioniero Licinio, in udire queste ultime parole frema di spavento.

Ella si accosta a Caligola per ricordargli che ha promesso di salvarle l'amante.

Si ode un grido d'allarme, Macrone annunzia che fu veduto un uomo lanciarsi nel mare dalle finestre che corrispondono alla stanza di Tiberio. Caligola ordina di accorrere a quelle stanze e rimane solo con Lavinia. Alle preghiere che Lavinia rinnova per la salvezza dell'amante prigioniero, Caligola risponde.

. Le carceri,
Se dato è a me l'impero,
Fian schiuse — e il mondo intero
Felice io renderò.

Questa scena è interrotta dal sopraggiungere di Atellio, Macrone, Appio, Pisone, Cavalieri, ecc., ecc., i quali annunziano che Tiberio fu trovato morto per mano di un assas-

sino. Caligola vien salutato imperatore. Egli ordina a Macrone che si aprano le carceri, e fra gli applausi generali entra nel palazzo.

Macrone eseguisce gli ordini del nuovo imperatore. Lavinia vede uscire i prigionieri e si aggira ansiosa fra questi, cercando il suo Licinio. Non vedendolo comparire, ella si dispera. Caligola frattanto comparisce con immenso corteggio in sul terrazzo, d'onde fra le acclamazioni e le grida di entusiasmo manda a Roma lontana un saluto. Lavinia, affranta dall'angoscia, cade svenuta nelle braccia di Sangro che seco la trascina. I prigionieri si inginocchiano davanti al terrazzo. I raggi del sole nascente illuminano il gruppo elevato dove emerge Caligola, e così finisce l'atto primo.

La prima scena dell'atto secondo ha luogo in una galleria splendidamente illuminata. Varie donne in costume di baccanti giacciono sonnolente sui cuscini. Atellio è seduto e sta scrivendo dei versi pel nuovo imperatore e per la bella Cesonia sua sposa. Appio annunzia che Caligola, sceso nel circo a combattere con un gladiatore, ha riportato un trionfo. Tutti applaudono a Caligola che si avvanza fra una turba di danzatori e di istrioni. Cesonia (quella istessa che nell'atto primo si chiamava Lavinia) versa un filtro a Caligola e quindi domanda di ritirarsi. Quand'ella si è allontanata, Caligola in preda ad un'ebbrezza frenetica, propone a'suoi cortigiani di seguirlo in una escursione notturna per le strade di Roma. Egli intende punire la plebe che nel

circo non l'ha applaudito. Tutti applaudiscono e lo seguono.

La scena seguente rappresenta un orto cinto da alta muraglia coperta di edera. Al lato destro sorge una piccola casa a cui si ascende per una gradinata.

È il luogo dove Cesonia viene furtivamente per una via sotterranea a rivedere il suo primo amante Licinio, il quale vive in Roma nascosto e ignora come ella sia divenuta la favorita del nuovo tiranno.

Nella fede d'amor qui son redenta...

Qui Lavinia son io — Cesonia è spenta.

Oh! perchè non mi è dato

Confondermi all'ebbrezza

Della terra e del ciel! — Perchè degg'io,

Nell'amplesso d'amore,

Fremere di vergogna e di terrore?

Se osassi rivelargli... Oh! no. Quel fiero...

Suo cuor si spezzerebbe...

E a me imprecando, a' piedi miei morrebbe.

Mentre io debbo ancora...

Sempre mentire — chiudere nel seno

Il segreto fatal... Finch'ei lo ignora

Io soffro sola... egli è felice almeno,

(fantasticando)

— Tornar vorrei nell'isola

Che a me... che a lui fu culla...

Là... sotto i verdi platani

Dove esultai fanciulla...

In un'ebbrezza magica

Scordar tutto il passato

Dirgli: ti ho sempre amato...

Sempre ti fui fedel!

— Giunger vorrei sugli agili

Flutti dell'oceano

Là dove suona barbaro

Il nome di Romano;

E su quei lidi incogniti

Ringiovanirmi il core,

Ritessere all'amore

Il suo virgineo vel!

Si ode picchiare alla porta, e Cesonia si affretta ad aprire. La scena che segue fra lei e Licinio spiega la relativa posizione dei due amanti e vuol essere riferita per intero.

CESONIA *(gettandosi nelle braccia di Licinio)*

Vieni amor mio... sollecito

Fosti... sien grazie a te!...

LICINIO *(con tristezza)*

Si brevi ormai concedonsi

D'amor gli istanti a me.

CESONIA Turbato sei Licinio...

Dimmi nessun seguia

Tuoi passi?...

LICINIO Deserta era la via...

Pur ti favello il vero,

Mi tedia un tal mistero...

CESONIA Dubiti forse?...

LICINIO E il dubbio

Strano davvero non è...

CESONIA Io t'amo, altro non chiedermi...

Io vivo sol per te...

(si asside piangendo sovra un banco di pietra)

LICINIO *(ai piedi di Cesonia)*

O Lavinia tu lacrimi... e frattanto

Dell'immenso mio duol non hai pietà...

Son già scorse due lune, e piansi tanto

Che il mio ciglio più lacrime non ha.

Io perduta ti avea - venni furtivo

A cercarti nell'isola natal...

Eri sparita - Di speranze privo

Varcato ho allora la città fatal...

Qui un messaggio secreto mi inviasti...

Io trasalii d'amore e di piacer...

D'amplessi e baci tu m'inebbriasti...

Ma un velen mi fu all'anima il tuo mister.

CESONIA *(con passione)*

Ebben... io tutto narrerò... se il brami...

Non oggi... o mio Licinio... un altro di...

Licinio... non m'hai detto ancor che m'ami...

Per udir tale accento... io venni qui.

Quando da Roma noi saremo lontani

Tutto il segreto mio ti svelerò...

Vuoi tu seguirmi? Partirem domani...

E sempre teco... sempre tua sarò...

LICINIO *(alzandosi)*

Io già tel dissi - qui restar degg'io...

Qui mi trattiene un vincolo d'onor.

CESONIA Franger nol puoi?...

LICINIO Questo è il segreto mio...

CESONIA *(con amorevolezza)*

Vedi! tu pure hai dei segreti in cor...

Rispetta dunque il mio...

LICINIO Ti svelerei

Il ver... se pria...

CESONIA Tutto mi è noto già...

Se ignorato l'avessi, io già sarei

Lontana assai da questa rea città.

(tremante e guardandosi intorno)

Contro Cesare, tu il sai...

Una trama viene ordita.

LICINIO Chi tel disse?

CESONIA Un cor, che omai

Vive sol della tua vita...

Il nefasto giuramento
 Può al patibol trascinarti..
 Qui rimango per salvarti
 Se con me non vuoi fuggir.

LICINIO Tu... salvarmi!... e come spero?..

CESONIA (*con estremo dolore*)

Ah! non più!... crudel tu sei..
 Per terribili sentieri
 Mi travolsero gli Dei..
 Ma nel core un grido io sento
 Che mi assolve ogni peccato:
 Piansi molto, ho molto amato..
 E ancor molto ho da soffrir.

LICINIO (*gettandosi nelle braccia di Cesonia*)

O Lavinia... io t'amo..

CESONIA (*con trasporto appassionato*) Numi..

Grazie a voi!..

LICINIO Dal cor beato

Ogni dubbio è dileguato..

E felice io sono ancor.

CESONIA Una nube di profumi

Mi rapisce dalla terra..

LICINIO Al mio sguardo si disserra

Dell'Olimpo lo splendor..

T'amo..

CESONIA T'amo..

LICINIO Lo ripeti

Mille volte..

CESONIA (*cadendo nelle braccia di Licinio*)

Ahi! manca il cor!..

(*rimangono alcun tempo abbracciati*)

VOCI DA FUORI: Schindete le porte,

Mariti ed amanti

All'orde baccanti!

CESONIA (*atterrita*) Quai voci!..

LICINIO La briaca

Turba quest'è de' pretoriani sgherri

De' parassiti e saltatori e drudi

Che all'infame Caligola fan scorta..

VOCI più prossime: O vaghe donzelle

O giovani spose

Non siate ritrose!

CESONIA Quella ciurma si approssima... O terrore!..

LICINIO Lavinia mia, fa core

Che puoi temer?..

CESONIA Tutto e di tutti io temo.

Cesonia sale la gradinata e trae seco Licinio per fuggire dalla porta segreta, ma questa resiste. Caligola, seguito da immensa turba entra colla spada alla mano. Licinio si avventa a Caligola, ma Cesonia si interpone e viene arrestato dalle guardie pretoriane. Caligola, in preda al massimo furore, trascina seco Cesonia, e così ha fine l'atto secondo.

Nella prima scena dell'atto terzo, Appio descrive ai cavalieri e cortigiani una bizzarra scena avvenuta nella casa di Pisone. Caligola, per indennizzarsi della perdita di Cesonia ch'egli ha ripudiata e condannata a morire, è penetrato nella casa di Pisone e gli ha rapito la sposa Oristilla. I cortigiani applaudono e ridono al racconto di Appio. Tutti sono avidi di sapere quale supplizio l'imperatore abbia decretato alla rea Cesonia ed al suo complice.

APPPIO Dubbioso... incerto ancora
 Si mostra il prence... A vincere la possa
 Dei propinati filtri, gioveranno
 I baci della tenera Oristilla...
 E il divin fuoco della sua pupilla.

Si avanza Caligola più cupo che mai. Le grazie di Oristilla non valsero a fargli obliare gli ardenti amplessi della ripudiata consorte.

CALIGOLA Fiere vivace che non ha fragranza...
 Fragil vetro che al primo urto si spezza...
 Liquor fallace che non dà l'ebbrezza...
 Rimanderò costei
 All'ebetè marito — Ella n'è degna...
 Avvi altra donna in terra
 Che sappia amar come Cesonia?... Ed io...
 Punirla deggio... ucciderla!... Oh! mille altri
 Morran con essa... Tutta
 L'umana specie fia con lei distrutta.

Appio è chiamato a decidere la sorte dei due colpevoli.

CALIGOLA Ebben: divino interprete

De' voti miei, pensasti?...
 Qual pena pei due complici,
 Qual morte imaginasti?

Nell'idear supplizi

Sublime hai fantasia;
 L'alta vendetta mia,
 O prete, io fido a te.

APPPIO Il vil che sedusse — l'angusta tua sposa
 Con dieci leoni — nel circo combatta..

CALIGOLA Sta bene..

APPPIO La giostra... feral... sanguinosa...
 A scorgere da un palco Cesonia sia tratta..

CALIGOLA Stupendo pensiero!

(*volgendosi a Macrone*) Va... corri... disponi...
 Abbian di Numidia — duecento leoni...
 Sien scelti i più fieri — Cesonia sia là...
 Poi muoia pur essa..

Ma il volubile quanto feroce imperatore non sa risolversi a condannare la donna che lo ha affascinato. Egli cede al prepotente desiderio di rivederla e rimane ancora una volta soggiogato dalla sua bellezza. Un terribile uragano si scatenò sulla reggia. Caligola atterrito dalle minacce degli Dei

e investito dalle imprecazioni di Cesonia, diviene clemente ed ordina che Licinio sia sciolto.

La scena rappresenta un andito che mette all'anfiteatro. La gran porta che conduce al palco dell'imperatore è coperta da un'ampia tenda.

Licinio uscito dal carcere abbandona la reggia. Il popolo impaziente di vedere il combattimento, ruggisce dall'anfiteatro. Appio muove incontro a Caligola ed a Cesonia, che stanno per entrare nel loro palco.

APPIO *(con calore)* Tutti nel circo attendono

La sanguinosa sfida...

Di debolezza accusanti

... D'improvvida pietà.

CALIGOLA Promisi uno spettacolo

Sublime - e tal sarà.

(alle guardie additando Appio)

Olà - costui nel circolo

Tosto a pugnar traete...

APPIO *(atterrito e barcollante)*

Che! che! divino... Cesare...

(alle guardie) Ei celia... non vedete?

URLI DI FUORI Le belve si scatenino...

Non usciem di qua...

CALIGOLA *(alle guardie)*

Or via, si getti al popolo

Questo buffon...

APPIO *(dieciinandosi fra le guardie e levando le braccia in atto profetico)*

Gli Dei

(fatico)

Paventa!... un empio sei...

Ti maledico!...

(vien trascinato dalle guardie)

Ad un cenno di Caligola, vengono alzate le tende e si vede l'anfiteatro affollato di spettatori. Caligola dà la mano a Cesonia e con lei va a prender posto nel palco imperiale, mentre gli spettatori applaudendo gridano dal circo:

Le belve si scatenino...

Viva l'imperator!

La prima scena dell'atto quarto rappresenta l'interno della casa di Pisone — A destra, sul davanti, un gabinetto separato dalla grande sala da colonne e cortine. In fondo al gabinetto, una scala praticabile che mette ad un sotterraneo. È notte. Il gabinetto è illuminato da quattro candelabri, la sala assai debolmente rischiarata.

Oristilla, rinvata da Caligola, siede fra le ancelle in atteggiamento di profondo dolore — Pisone, nella gran sala, introduce Licinio e gli altri congiurati. Quanti sono che ebbero a patire oltraggi dal feroce tiranno si adunano intorno al vituperato senatore.

PISONE Del giorno invocato

Sorta è l'alba...

TUTTI Quell'empio morrà!

PISONE (*additando la porta del sotterraneo*)

Al circo Statilio

Quel calle ha l'uscita...

LICINIO Di mimi e cinedi

La ciurma avvilita

Vedrem se il tiranno

Difender saprà.

TUTTI Di spegnere il mostro fia lieve l'impresa

Si scelga chi primo lo debba ferir.

LICINIO (*impugnando un ferro*)

Fra noi non insorga la vana contesa...

Per questo pugnale colui dee morir.

Ciò che mi ha tolto

Quell'uom feroce,

De' suoi delitti

Qual è il più atroce,

Fratelli, amici,

Nota non v'è.

La storia orrenda

Se voi sapeste

Con un sol fremito

Mi gridereste:

Giusto è che l'empio

Muoia per te!

Ad un cenno di Pisone vengono distribuite le coppe e tutti, libando ai Numi, profferiscono il giuramento di vendetta mentre le donne inginocchiate cantano:

Quei generosi corrono

La patria a vendicar...

Per lor preghiamo!

La catastrofe del dramma si compie al Palatino, sovra un terrazzo da cui si vede in lontananza una parte di Roma.

CALIGOLA (*entrando in scena*)

Rido dei sogni... Credi tu, Cesonia,

Alla possa dei Numi?... Un ciurmadore

È questo Giove che atterrirmi spera,

Come fanciullo, con visioni e larve.

CESONIA Non provocar gli Dei - Presagi orrendi

Ci stanno intorno. Il lugubre silenzio

Di questa reggia istessa

È silenzio di tomba... Un fiero evento

A noi tutti sovrasta...

CALIGOLA

Io nol pavento.

Femmina vil... rimani

Co' tuoi terrori vani —

Io corro ove mi invita

L'ebbrezza ed il piacer...

CESONIA Tremate!...

CALIGOLA Per la tua vita
Soltanto... hoi da temer. *(esce)*

CESONIA *(rimasta sola)*
Va... sciagurato! tale esser dovea
L'ultimo addio fra noi - Qual altro prezzo,
Quale compenso alla mia vita rea
Fuorchè l'odio di tutti... e il tuo disprezzo?...

Il disperato monologo di Cesonia viene interrotto dal sopraggiungere di Atellio.

Frequente e bieca sulle vie di Roma
Innanzi all'alba si versò la plebe...
Sul passaggio di Cesare non una
Voce levossi ad acclamarlo... Io temo...
Voi piangete, Cesonia! impallidite!
Vi ha periglio per voi?... meco fuggite!

Cesonia non vuole allontanarsi... Ella sa che Licinio è iscritto fra i congiurati e fa voti di morire pel ferro di lui.

Il palazzo è invaso da pretoriani, centurioni e capi della plebe. Cesonia, ferita da uno dei cospiratori cade al suolo, beata di rivedere Licinio e di potergli rivolgere un'ultima parola.

CESONIA *(con voce morente)*
T'ho salvato... Dal dì che fui rea
Obliarti... fuggirti io volea...
Ma una larva d'amor mi tentò...
I tuoi passi tremando ho seguito...
Per un'ora di gaudio... ho mentito...
Per quest'ora... felice morirò.
Mi perdona!...

ATELLIO O Licinio... ella muore!...

CORO *(a Licinio)* Ti allontana...

LICINIO Si spezza il mio cuore...

CESONIA *(trattenendolo con sforzo supremo)*

Mi perdona!...

LICINIO *(solleandola)* Ancor... t'amo!...

CESONIA *(lanciandosi nella sue braccia)* Io... vivrò!...

(spira nelle braccia di Licinio)

CORO *(a Licinio)*

Ti riscoti... dà tregua all'affanno...
Chi di Roma spegneva il tiranno
Pianto imbelle versare non può.

(cala il sipario)

Nel dipingere il carattere di Caligola, l'autore del libretto segui scrupolosamente le traccie di Svetonio, riportandosi parimenti a questo storico per ciò che riguarda le circostanze dei tempi. Tutto ciò che nel melodramma può apparire meno conforme alla verità storica è però basato sulle ipotesi e sulle dicerie enunziate dal sopracitato scrittore e da altri ripetute e convalidate.

SCIARADE

I.

Un popol fiero
 È il mio *primiero*,
 L'*altro* nel flutto
 Le insidie tende;
 È vizio il *tutto*
 Che niuno offende.

II.

Son famiglia assai famosa
 Per ciò sol che da me uscia
 Una vergine vezzosa
 Il cui nome non morrà.
 Se scomponi il mio casato,
 Il *primier* ti dà una meta,
 L'*altro* un senso che ti allieta
 E il ribrezzo ancor ti dà.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

ELI-SIRE — ANNA-MANNA

★

Prima ad indovinare la due Sciarade fu da Milano la *Società degli Artisti*, a cui spetta di diritto il premio. Dalle provincie ci pervennero contemporaneamente molte spiegazioni, il che ci indusse ad accordare sei premi invece di uno, e ad estrarre a sorte sei nomi: ebbero per tal guisa il premio la Società del Ridotto di Cremona ed i signori: maestro Antonio Biscaro (Treviso), maestro Giovanni Bacchis (Boscomarengo), G. Orrù (Padova), G. P. Galloni (Piacenza), Giuliano D.^o Mauroner (Palmanova).

Ecco il nome degli altri che indovinarono le Sciarade: Conte Giuseppe Cicogna (Milano), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Martino ing. Nicoli (Alzano), Ernestina Benda (Venezia), Pietro Malugani (Premana), Orazio Zunica (Napoli).

SPIEGAZIONE DEL REBUS

Hai congiunti, hai contrarii.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

L'Addio. Romanza per S. di F. CANNETI.*È morta!!* Romanza per Bar. di A. MORESCHI.*La lontananza (L'absence).* Melodia per MS. o Br. di C. TADDEUCCI. Parole italiane e francesi.

Notturmi per Pianoforte di C. PALUMBO (Op. 37 o 38).

Lo scoglio di Frisio. Barcarola sentimentale per Pianoforte di L. ALBANESI.*Dinorah* de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICCARIELLI.

Novelletta per Pianoforte di G. RINALDI.

Alla memoria dell' illustre S. Thalberg. Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte di B. GERACI.*C'est un ange.* Divertissement de salon pour Piano par C. DE CRESCENZO.*Joli Bébé.* Polkette pour Piano (facile) par P. PERNY.*Tempo di Mazurka.* Capriccio per Pianoforte di B. CESI.34.^o Scherzo per Pianoforte a sei mani di G. MAGLIONI.*Rigoletto.* Fantaisie pour Violon avec Piano par D. ALARD.

Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompagnamento di Pianoforte di A. PIATTI.

Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*, di G. RAMPA.*Musette* de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.*Les Pifferari* de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.*Rimembranza di Napoli.* Fantasia per Arpa sopra motivi popolari di G. CARAMIELLO.

★

PREMIO STRAORDINARIO

★

REBUS

CHIDÀ

B

ODÀ ODÀ

★

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.



 EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



Lecco - Ottobre

Giorni sono, nel metter ordine alla mia piccola biblioteca, mi vennero tra le mani, nitidi e bianchi come vergini colombe, due volumi recentemente usciti alla luce, ambedue contrassegnati in prima pagina con una di quelle epigrafi manoscritte che impongono l'obbligo, a chi scrive su pei giornali, di annunziarne la pubblicazione prima ancora di averli sfogliati.

Uno di questi volumi si intitola: *La Musica, poema di don Tommaso Yriarte, tradotto in versi italiani da Giuseppe Carlo De Ghisi con note sullo stato attuale della musica in Spagna e in Italia e in generale presso le altre nazioni.*

L'altro porta sul frontispizio: *Vita di Alberto Pisani*, e n'è autore Carlo Dossi, un giovane letterato che pochi conoscono, per la semplice e perentoria ragione ch'egli studia ogni via per tenersi nell'ombra; uno scrittore di elettissimo ingegno che si affatica quanto sa e può, onde apparire un dappoco.

Ho detto che le due pubblicazioni sono recenti, ma osservando la data, mi avvedo che il poema di Don Tommaso venne in luce a Firenze nell'anno 1868, e la *Vita di Antonio Pisani* fu edita a Milano sul principiare del 1870.

Come avvenne che queste due opere passarono quasi inavvertite? Come avvenne che nessun giornale si degnò menzionarle, non foss'altro con quella formola stereotipa di elogio, che i redattori della cronaca letteraria tolgono a prestito ordinariamente dai cataloghi degli editori?

Come avvenne? — Il fatto si spiega di leggieri. Non ho io tardato infino ad oggi a pagare il mio debito di riconoscenza e di stima ai due cortesi scrittori che graziosamente mi inviarono i loro volumi? Qual meraviglia che gli altri abbiano fatto lo stesso? Vi hanno delle strane, inesplicabili coincidenze nei silenzi e nell'oblio del giornalismo...

Non perdiamo il nostro tempo in sterili e melanconiche riflessioni. Ripariamo al mal fatto.

Il signor Giuseppe Carlo De Ghisi, che tradusse il poema dell'Yriarte, innanzi di dare alle stampe i suoi versi, li fece leggere, com'egli stesso ci avverte nella prefazione, ad alcuni suoi onorevoli amici, celebri nella scienza e nell'arte musicale, e ad altri ugualmente celebri nella italiana letteratura. Questi signori *si mostrarono molto gentili e benevoli verso l'autore, e lo confortarono a pubblicare il poema, assicurandolo che egli avrebbe reso un buon servizio all'arte musicale ed alla letteratura italiana.*

La letteratura italiana qualche cosa ha guadagnato senza dubbio dal paziente e coscienzioso lavoro del traduttore, ma in verità non saprei di che possa avvantaggiarsi la musica per un poema del signor Yriarte.

Mi si vuol far credere che Don Tommaso Yriarte goda in Ispagna riputazione di eccellente poeta. Se ciò è, non posso trattenermi dal deplorare che un uomo dotato di ingegno e di fantasia abbia sacrificato questi suoi bei talenti e sprecato il suo tempo nel versificare gli aridi elementi della scienza musicale.

Confesso che, in generale, io ho in abborrimento i poemi didascalici. Essi hanno la superba pretesa di insegnare e di allettare ad un tempo - io penso invece che, mentre pochissimo insegnano o, ciò che è peggio, insegnano il falso, ben rare volte o quasi mai producono il diletto che nasce dalla vera poesia. Un *fattore* che s'informasse alla scienza agronomica sui poemi di Virgilio o dell'Alamanni, riuscirebbe il più detestabile dei *fattori* e in breve manderebbe il padrone a rovina. Qual pro dalla poesia didascalica se, in luogo di precisare i dettami della scienza, questa non fa che travisarli od avvolgerli in una fraseologia artificiosa che spesso li rende incomprensibili e quindi poco o nulla attraenti? Manco male se don Tommaso, sorvolando ai rudimenti elementari e a tutto che si riferisce alla scienza tecnica, si fosse lanciato addirittura negli spazi di quel bello indefinito che costituisce la vera essenza della musica!

Se io vi dicessi che il poema non fa che strisciare umilmente sui trattati, voi forse, o lettori, esitereste a darmi fede. Qualche brano del poema fedelmente riprodotto scioglierà i vostri dubbi e vi dirà se i miei apprezzamenti pechino di severità o d'ingiustizia.

Eccovi dunque due frammenti del canto primo, sui quali un alunno del Conservatorio nulla troverà a ridire se pure gli basterà l'animo di leggerli.

« Le voci primitive ed essenziali,
 Che la scala diatonica formando
 Si succedon per gradi ed intervalli
 Con legge natural, di sette il novero
 A rigor non eccedono, ed il nome
 Hanno di gamma, diapason o scala;
 Quantunque per formar la scala intera
 Si aggiunga ottavo un suono, che in sostanza
 È una ripetizion giusta e perfetta
 Del suon primiero doppiamente acuto
 Che il caratter mantiene e cambia il posto.

« Questa scala però non si divide
 In simmetrico spazio o parti uguali;
 Ha semitoni e toni intieri, e questi
 Alternati fra lor con proporzione
 Grati, ma disugual, danno alla scala
 Distinta division. La prima voce,

La seconda e la terza un tono intero
 Distan fra loro, e un intervallo uguale
 Per melodica legge e quarta e quinta
 Sesta e settima pur distingue e parte.
 Ma dalla terza poi la quarta voce,
 Come ancor dalla settima l'ottava
 Dista di un semitono, e quindi è fisso
 Che dal principio suo la scala alfine
 Due semitoni e cinque toni conta.

« Così divisa, formerà la scala
 Quel modo o tono che maggior si appella...
 Ma nel modo minor norma e progresso
 Differente richiede; allor conviene
 Quel semitono ch'è fra terza e quarta,
 La seconda e la terza ora divide
 E quello pur che settima ed ottava
 Divideva al salir, scendendo è duopo
 Che fra la quinta e sesta or si trasporti.

« Con queste sette voci principali
 La lingua della musica si esprime;
 Della pittura al par, che sette impiega
 Fissi color fondamentali; e quando
 Si cercano fra lor le mezze tinte
 Perché del quadro sia maggior l'effetto,
 I cinque interi toni allor divisi
 In semitoni, o parti uguali, danno

Un'altra scala che alla naturale
 O diatonica aggiunta, una ne forma
 Che cromatica è detta, e si compone
 Con intervalli, per supposto, uguali,
 E mentre la primiera ha sette voci,
 Dodici in tutta l'altra allor ne conta. »

Che ne dite? Senza dubbio il poeta spagnuolo non avrà faticato meno del traduttore per ridurre in buoni versi queste teorie fondamentali della scienza — ma vi par questa opera da poeta? E qual vantaggio per l'arte, per la letteratura?

Vediamo un altro frammento:

« La proporzion del tempo ha nascimento
 Pur da quella che al numero conviene,
 Chè se dispari o pari è questo, anch'esso
 O binaria o ternaria ha la misura,
 E sebbene per pratica o capriccio
 Si usin battute differenti, a due
 Generi soli son ridotte; l'uno
 Che ha tempo pari o doppio, e questo sempre
 In due moti divide si e si appella
 Il più perfetto e nobile; ma l'altro
 In tre parti diviso si misura
 In un modo ineguale, è zoppicante

Ed imperfetto, ma a rigore entrambi,
 D'ogni istante misuran la durata. »

Per rinvivare il suo poema, il signor Yriarte non ha trascurato di innestarvi qualche episodio drammatico desunto dalla storia dell'arte o creato dalla sua immaginazione; ma l'effetto ch'egli ottiene è troppo fugace perchè nel lettore si rinvivi l'interesse.

La discussione tecnica, segnatamente nei primi canti, soverchia con inesorabile insistenza gli sforzi della fantasia.

Il pastore Salicio che spiega a Crisea il segreto della espressione monicale; Niccola Jomelli che ai Campi Elisi descrive l'orchestra ed espone le regole della sinfonia, dell'aria, del duetto ecc. ecc., in un congresso di musicisti Greci e Latini non rappresentano che una figura rettorica inefficace. Il loro linguaggio, vincolato alla teoria, non può elevarsi dal comune, e il lettore mistificato da un lampo fuggitivo di poesia, ricadendo tosto nelle aridezze del trattato o nelle banalità della critica musicale, rimane vinto dalla noia e dal disgusto.

Ciò che il volume offre di veramente interessante sono le note del traduttore, quelle segnatamente che si riferiscono alle condizioni attuali dell'arte italiana.

L'egregio traduttore passa in rassegna i principali istituti musicali esistenti in Italia, ne tesse la storia, ne rileva l'importanza, ricorda i nomi dei più celebri professori

ed allievi, accenna ai vari metodi di insegnamento, fornisce insomma un quadro completo, assai notevole per la esattezza dei dettagli, per la giustizia e moderazione degli apprezzamenti.

Il capitolo che si intitola *La Musica in Roma* contiene delle nozioni storiche oltremodo interessanti, e i nostri lettori che per avventura si annoiarono e presero in uggia il volume per i frammenti di poesia da noi riprodotti, non avranno discaro di veder citato un brano di prosa, e forse lo leggendo, si riconcileranno, per intercessione del traduttore e commentatore, col poco avventuroso don Tomaso.

Ecco dunque ciò che scrive l'egregio Da Ghisi nella prima parte del capitolo sulla musica in Roma.

« Volendo offrire ai nostri lettori alcuni cenni storici intorno allo stato attuale della musica in Italia, ci sembra indispensabile prendere le mosse da Roma, e dare nel tempo stesso un rapido sguardo retrospettivo alla storia musicale di quella città. Difatti, stando agli storici più accreditati ed imparziali, possiamo conscienziosamente asserire che la musica italiana ebbe la sua origine in Roma. È un fatto innegabile che quest'arte, nata coll'uomo fino dalla più remota antichità, fu adottata nelle sacre funzioni. Cessato il Paganesimo, il quale usava la musica nel solennizzare le feste delle sue false divinità, e sorta la Chiesa Cattolica, la musica fu adottata dapprima con qualche scrupolosa ri-

serva, nelle funzioni religiose; ma essa non vi si mostrò in modo da farne utile menzione se non quando furono cessate le persecuzioni alle quali andò soggetta la Chiesa per più di tre secoli. Quindi il così detto *Canto ecclesiastico* si può dire che comparve soltanto coll'assunzione al trono pontificio del papa *San Gregorio I* detto il *Grande* (secolo VI). Questo pontefice dotato, oltre le altre sue splendide qualità, di una naturale e potente affezione alla musica, coltivò quest'arte sebbene allor bambina (poiché limitavasi soltanto alla parte melodica ed anche questa assai informe e soggetta a regole scarse ed incerte) ed organizzò il così detto *Canto Gregoriano*, che tale fu chiamato dal di lui nome. È vero bensì che oltre il V secolo *San Ambrogio* arcivescovo di Milano aveva data una certa forma al canto ecclesiastico che da lui venne detto *Canto Ambrosiano*. Ma il Canto Ambrosiano, per quanto ne dicano alcuni storici (poiché non esistendo nessun documento che ci faccia conoscere l'indole che aveva allora quel canto, non possiamo formarcene un'idea esatta) era grave e monotono, mentre il Canto Gregoriano ammise una melodia più graziosa ed in alcune parti maggiormente variata.

« Coadiuvato il papa *San Gregorio* dai più valenti cantatori della sua Cappella pontificia, istituì una scuola di canto nella quale furono invitati que' giovani Romani e delle altre città d'Italia, nobili o cittadini che fossero, i quali bramavano dedicarsi alla carriera ecclesiastica e che

avevano disposizione a divenire cantori. Fece erigere due abitazioni presso il Vaticano nelle quali erano mantenuti gli alunni di questa scuola che da lui fu chiamata *Orphanotrophium*. Questa istituzione non può negarsi che fosse il germe prezioso, il quale sviluppandosi a poco a poco doveva creare nei secoli posteriori quei celebri Istituti musicali che si videro sorgere in Italia, e che tuttora vi si mantengono con lustro e decoro della nazione e dell'arte. *San Gregorio* amava moltissimo quella scuola, e ne dirigeva egli stesso gli alunni nella disciplina e nel canto; e diversi che si distinsero, si sparsero poi nel rimanente d'Italia, nella Francia, nella Germania, nella Spagna, nella Svizzera ed in queste diverse nazioni fondarono, alla loro volta, altre consimili, sebbene ancora imperfette, scuole di canto. »

In seguito, sotto il pontificato di *San Vitaliano* e dai suoi più prossimi successori, si cominciò ad introdurre nel Canto Gregoriano una certa armonia, fino a che sul principiare del secolo XI, essendosi divulgato il sistema musicale inventato da *Guido Aretino*, questi fu chiamato a Roma da *Giovanni XIX*, il quale, colmatolo di protezione e di onori, lo incaricò d'istruire col suo metodo e secondo il suo sistema, i cantori del Collegio Pontificio ed il Clero Romano. Ma il clima di Roma non confacendosi alla salute di *Guido*, egli fu costretto, con gran dispiacere del Pontefice e de' suoi alunni di canto, a ritornarsene in

Arezzo, quindi al suo monastero di Pomposa, ove morì il 17 di maggio nell'anno 1050 essendo nell'età di 59 anni.

« La riforma introdotta da *Guido Aretino* fece nella musica una vera rivoluzione inquantochè, inventando il rigo musicale in quattro linee, la notazione del canto fermo, il nome delle note, ed il metodo di solfeggio, aperse la via ad armonizzare le voci, e fece nascere il contrappunto. Questo sistema si diffuse poi dall'Italia, in Francia, in Germania ed in Spagna e segnatamente nella Fiandra, da dove, perfezionato notabilmente, fece ritorno in Italia.

« Per la traslazione della Santa Sede in Avignone, il collegio dei Cantori Pontifici romani, diviso parte in Roma e parte in Avignone, fu alquanto inceppato nel suo sviluppo e diminuì in parte del suo splendore; ma, restituita a Roma la sede pontificia sotto *Gregorio XI*, il suddetto collegio fu nuovamente trasformato, sempre però con progresso e vantaggio dell'arte. I diversi pontefici che succedettero a *Gregorio XI* favorirono, come quelli che l'avevano preceduto, chi più chi meno, questo collegio, il quale mantenne viva l'arte musicale, e ne sviluppò, a seconda de' tempi i preziosi elementi, facendoli sempre avanzare. In quell'epoca, essendosi la musica alquanto generalizzata nel pubblico e praticata come divertimento profano, cominciarono ad introdursi anche nel canto ecclesiastico delle melodie troppo allegre e spiccate, e quindi più profane che serie e gravi. Questa specie di musica, lungi dal conciliare

nei fedeli l'attenzione e quel sentimento devoto ai religiosi misteri, li distraeva notabilmente, poichè si erano introdotte, nella chiesa, rivestendone gli Inni sacri, diverse di quelle arie le più profane ed erotiche, solite a cantarsi dal popolo ne' suoi passatempi. Un tale abuso, stando ancora a quello che ne dicono gli storici i meno scrupolosi in questo genere, era addivenuto assolutamente intollerabile. Per questo motivo, diversi Pontefici con Bolle e con decreti si erano studiati di porre un freno a questo gravissimo scandalo; ma, tornati inutili i loro sforzi, già si era sul punto di bandire la Musica dalle sacre funzioni. Pieno di sublime e salutare entusiasmo, onde salvare la musica dal colpo terribile che la minacciava, Giovanni Pier Luigi da Palestrina, uno dei cantatori e maestri i più famosi della Cappella Pontificia, compose tre messe a sole voci armonizzate fra loro. Con tal mezzo egli si proponeva di dimostrare che poteva comporsi della musica, la quale fosse egregiamente adattata, e convenisse perfettamente alla Chiesa. Queste Messe, dicono alcuni storici, che furono eseguite alla presenza di Papa Marcello II, il quale, udendole ne rimase talmente commosso e intenerito, che ravvisò in esse il vero tipo della musica ecclesiastica, e cambiò il pensiero che aveva, per quanto si dice, di bandire la musica dal santo luogo. Altri storici però, con un criterio maggiore osservano giustamente, che Marcello II nei soli 22 giorni che governò la Chiesa non potè avere il tempo

di occuparsi di questa bisogna; e che invece il *Palestrina* fece udire le sue tre Messe ai cardinali componenti la Commissione creata per tradurre in atto alcune decisioni del Concilio di Trento, e specialmente quelle relative all'uso della Musica nelle chiese. Queste tre Messe adunque furono riconosciute dalla Commissione, di cui formano parte il *Cardinal Vitellozzi* e *San Carlo Borromeo*, come tre capi d'opera, e segnatamente una di esse, che il *Palestrina* volle intitolare alla sacra memoria di Papa Marcello II e che porta tuttora quel titolo. Un tal volere del *Palestrina* indurrebbe a credere che quel papa fosse ben disposto a che la Musica, notabilmente riformata, seguitasse ad usarsi in Chiesa a maggior decoro dei sacri riti. Comunque sia, il fatto sta che la Commissione propose, e il papa *Paolo IV*, successore di Marcello II, approvò, che la Musica continuasse ad usarsi nel Santuario, ed il genere di canto introdotto dal *Palestrina* fosse il tipo che doveva servir di norma agli scrittori di Musica ecclesiastica, proclamando ad un tempo il *Palestrina* come *Principe della Musica sacra*, titolo che, a perpetua memoria, fu scolpito sulla sua tomba.

« La musica, come si è detto, era passata dalla Chiesa all'uso del pubblico, che formava di questa uno de' suoi più eletti, quantunque privati trattenimenti.

« Verso il 1590, *San Filippo Neri*, profittando di queste disposizioni, quasi generali al gusto della Musica, immaginò di giovarsene per edificazione e diletto della gio-

ventù di cui gli veniva affidata l'educazione, immaginò, i così detti *Oratorii* e *Cantate*; le quali dapprima non furono che poesie sopra soggetti sacri, solite a cantarsi con una melodia talvolta affettuosa e talvolta gioviule. Nell'intervallo di queste melodiche composizioni s'introducevano delle sonate eseguite o dall'organo o da altri strumenti, e così il trattenimento veniva notabilmente variato.

« Il celebre *P. Orazio Griffi*, già cantore pontificio, coadiuvato in ciò dall'altro celebre maestro *Francesco Anerio* della cappella pontificia aggiunse al canto usato degli *Oratori* l'accompagnamento simultaneo degli strumenti e in questo genere riformato si distinsero i due grandi maestri, il *Palestrina* cioè e l'*Animuccia* fiorentino ai quali lo stesso *San Filippo Neri*, che fu il confessore e l'amico del *Palestrina*, commise la composizione di alcuni *Oratorii*. Questo genere di componimenti musicali che presto si diffuse in Italia e fuori, fu il germe prezioso e fecondo dei melodrammi e delle così dette *Opere* teatrali le quali ebbero in seguito il loro sviluppo e la loro perfezione nel secolo XVIII. e tali si mantengono ai giorni nostri con le creazioni immortali di *Rossini*, di *Bellini*, di *Donizetti*, di *Pacini*, di *Verdi*, e di molti altri. »

Queste Note del sig. De Ghisi attengono fedelmente le promesse del frontispizio. Per esse noi trascorriamo le principali città d'Italia, stringiamo conoscenza con tutti i cultori dell'arte musicale, trapassati e viventi. Mi sia dunque le-

cito concludere che il commentario del traduttore italiano, sta al confronto del poema spagnuolo come anello di finissimo oro ad una gemma di vetro.

Se mai per avventura don Tommaso Yriarte avesse ridotto a forma di poema qualche trattato di Aritmetica o il Codice di commercio, noi ci guarderemo bene dall'incoraggiare il signor De Ghisi a tradurli, come per onore delle Lettere italiane non vorremmo che gli stranieri traducesero quei molti poemi didascalici che ingombrano le nostre biblioteche.

*

Rimandiamo ad uno dei prossimi fascicoli le nostre osservazioni critiche sul libro del signor Carlo Dossi. L'ingegno veramente eccezionale e originalissimo del giovane scrittore, le bellezze sovrane e gli eccentrici difetti dell'opera ci inducono ad una analisi molto diffusa.

Che il giovine autore e gli amici di lui pazientino ancora per qualche giorno, e vedranno che tosto o tardi noi sciogliamo le nostre promesse.

*

All'amico Carlo G... — Bologna.

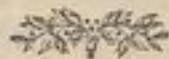
Ho ricevuto il tuo manoscritto e l'ho letto avidamente. I tuoi giudizi intorno all'indole ed alle tendenze attuali della musica italiana sono troppo conformi alle mie vedute perchè io ti faccia degli appunti. Io andrei superbo di apporre la mia firma ai capitoli che riguardano il Verdi, il Gounod, il Ricci, il Grisar ed il Wagner.

Debbo però confessarti che i tuoi apprezzamenti sulle opere dell'Offenbach mi parvero eccessivamente severi e indegni di un libero pensatore quale ti vanti di essere. Permetti dunque che io ti esprima francamente la mia opinione su questo argomento.

Partendo dal principio che in teatro tutti i generi sono buoni meno il genere noioso, io non posso stare con quelli che dopo essersi divertiti, dopo aver riso schiettamente di queste simpatiche buffonerie dell'Offenbach, dopo aver subito da questi ritmi petulanti e balzani una scossa nervosa gradevolissima, uscendo dal teatro raggrinzano il naso e fanno lo sdegnato contro il poeta, contro il maestro e contro gli attori perciò solo che questi seppero distrarli dalla loro serietà abituale. Io ringrazio di cuore chiunque riesca a farmi passare un lieto quarto d'ora, fosse pur questi un *Puff* della compagnia Chiarini, fosse pure il *torlotola* di

pazza San Stefano. Nè sono (te lo confesso schiettamente) così viziato di pudore e di ipocrisia da abbassar gli occhi raccapricciati per le evoluzioni di trenta o quaranta calzette che danzano il *can-can*; nè mi offendo di un frizzo un pò lesto, nè grido allo scandalo per ogni scena di amore illegittimo che si consumi a vista del pubblico. Non ammetto che arte debba chiamarsi tutto ciò che alletta e diverte in teatro, e quando arte vera ci sia, come nelle parodie musicali dell'Offenbach, convengo io pure che a questa non compete il diritto di marciare in prima linea. Il piacevole, l'ameno, il grazioso, non vogliono pareggiati al sublime. Fra la *Gerusalemme* e la *Secchia rapita*, fra i *Promessi Sposi* e il *Gustavo Buona lana*, non è lecito istituire rapporti, quand'anche il poema eroico del Tassoni ed il libertino racconto di Paolo de Kock ci abbiano in diversa guisa ugualmente divertiti. Lasciamo al signor Offenbach il suo rango ed i suoi titoli e il suo piccolo stato. Non invidiamo il principe di Monaco o il presidente della repubblica di San Marino a un consesso di Re e d'Imperatori. Il suo regno è ai *Bouffes parisiens* - e in tutti quei piccoli teatri ove il popolo accorre per esilararsi: là, su quei troni della facezia, fra una truppa di attrici scollate che ridono colle parrucche, che cantano colle gambe, Offenbach è un semidivino onnipotente. Ch'egli si guardi bene dal volersi intramettere nell'Olimpo delle vere divinità, e perdoni il cattivo scherzo che i suoi enfatici ammiratori di Italia gli

hanno fatto, elevandolo al consesso di quei titani dell'arte che si chiamano Rossini e Donizetti. Il genio e la missione di Offenbach si potrebbe riassumere in queste poche parole che uno scrittore francese consacrava recentemente a *Paul De Kock* - un artista che ha fatto sbellicar dalle risa una intera generazione.



AMENITA

Leggiamo in un giornale inglese il seguente annunzio curioso:

« Miss Sarah Brown fa sapere al suo vicino di facciata Kent-street, N. 15, che se persisterà ad inviarle dei baci ed a guardarla col cannocchiale mentre si veste, essa sarà costretta a *citarlo* perchè la sposi. »

★

Quest'altro che non è meno curioso ce lo dà un giornale francese :

« Un giovinotto, nato nella disgrazia e nel mese di marzo, il quale, non traspirando mai, ha compreso che non può guadagnare il suo pane col sudore della sua fronte, desidererebbe godere d'una modesta agiatezza sposando una signora altrettanto ricca quanto matura, di cui egli rispetterebbe scrupolosamente i capelli bianchi. »

L'annuncio finisce colla seguente nota che è intraducibile:

« Il *touche* à sa majorité, du piano e par le recit de ses malheurs. »



In una trattoria a Venezia:

Un giovinotto entra, si siede ad una tavola e domanda una dozzina d'ostriche. Alcuni istanti dopo le ostriche sono portate sopra un piatto. Il giovinotto conta:... una, due, tre, quattro... nove, undici!

— Cameriere, grida in furore, sono dodici giorni di seguito che vengo qui a pranzo, e dodici giorni di seguito che voi mi dato un' ostrica di meno.

— Ah! il signore se n'è accorto? dice il cameriere con un sorriso ingenuo, sta bene: si rettificherà lo sbaglio, e correndo verso la cucina col piatto in mano:

— Una dozzina di *dodicesime!*...



Ancora a proposito d'ostriche:

— Ah! mio caro, che bizzarro caso che mi è avvenuto ieri mangiando le ostriche?

— Forse che una di esse ti ha riconosciuto?



Un creditore ricevette giorni sono, per conto del suo credito, una lettera rispettosissima, che terminava con questa formula: « Io sono *per tutta la vita* il vostro devotissimo servitore e *debitore*. »



Un vedovo che giurava che non avrebbe finito mai di lagrimare la sua perduta metà, l'aveva fatta seppellire nel

cimitero di***, in una zolla non indicata da marmi od altro, ma da una semplice iscrizione. Da principio seminò delle cappuccine che la defunta amava, e che alla domenica venivano colte... e mangiate in insalata. Visto che questo primo tentativo riusciva, il dolente vedovo prese coraggio e nell'estate successivo si trovò la tomba trasformata in un'ajola di ravanelli; più tardi il guardiano sequestrò due zucche enormi che s'appoggiavano melanconicamente alla terra. Il vedovo a cui venne tolto questo conforto articolo, sciamò: « ciò che voi fate è molto crudele, quelle zucche mi avrebbero rammentato la mia diletta Geltrude. »

*

D'un maldicente che aveva l'abilità di scroccare il desinare agli amici, fu detto:

« Egli non apre mai la bocca che a spese degli altri. »

*

Un vecchio commediante, soprannominato Pesce, era in punto di morte. Arriva il prete coll'olio santo, e Pesce dà un sussulto sul suo letto ed esclama melanconicamente:

— Ah! signor curato, la riporti via il suo olio, io sono già fritto.

*

Un uomo poverissimo ed indebitato si trovò per la morte d'uno zio arricchito improvvisamente.

— Ora che sei ricco, gli disse un amico, perchè non paghi tu i tuoi debiti?

— Perchè voglio provare ai miei creditori che la fortuna non mi ha cambiato.

SCIARADE

I.

Nell' itala favella armoniosa

Accenna il mio *primiero* a dolce cosa.

In gallico idioma

Spirto celeste il mio *secondo* noma.

Il *tutto* porta un nome italo-franco.

È farmaco o velen molto gustato

Da chi perdè il palato.

II.

In bianco margine

Segno l' *intero* ;

Dell' *altre minime*

Si fa il *primiero*

Che poi gigante,

Gonfio, spumante,

Si getta in mar.



INDO-LENZA — PORTI-NARI



Indovinarono per i primi e contemporaneamente le due sciarade i signori: Salina conte Francesco (Bologna) e professore Angelo Vecchio (Pavia), ai quali spetta di diritto il premio. Mandarono spiegazioni esatte anche là Società del Ridotto di Cremona, Giuliano D. Mauroner (Palmanova), Nicoli ing. Martino (Alzano). Volendo accordare un terzo premio, fu estratto a sorte uno di questi tre nomi, e il favorito fu quello dell'ing. Martino Nicoli.

Il Rebus fu spiegato esattamente dai signori conte Giuseppe Cicogna (Milano), prof. Angelo Vecchio e Bottigella (Pavia), Società del Ridotto di Cremona, G. Orrù (Padova), Edoardo Porena (Roma), Giuliano D. Mauroner (Palmanova), M.^o Antonio Biscaro (Treviso), Ferdinando Ghini (Cesena) ed Ernestina Benda (Venezia), Pietro Malugani (Premana).

I primi due hanno diritto al premio; i signori G. Orrù (Padova) ed Edoardo Porena (Roma) furono estratti a sorte.

Chi dà subito, dà due volte.



I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Scena e Romanza per Tenore *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella* di G. Braga.

L'Addio. Romanza per S. di F. CANNETI.

È morta!! Romanza per Bar. di A. MORESCHI.

La lontananza (L'absence). Melodia per MS. o Br. di C. TADDEUCCI. Parole italiana e francesi.

Notturni per Pianoforte di C. PALUMBO (Op. 37 o 38).

Lo scoglio di Frisio. Barcarola sentimentale per Pianoforte di L. ALBANESI.

Dinorah de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICCARELLI.

Novelletta per Pianoforte di G. RINALDI.

Alla memoria dell'illustre S. Thalberg. Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte di B. GERACI.

C'est un ange. Divertissement de salon pour Piano par C. DE CRESCENZO.

Joli Bébé. Polkette pour Piano (facile) par P. PERNY.

Tempo di Mazurka. Capriccio per Pianoforte di B. CESI.

- 34.^o Scherzo per Pianoforte a sei mani di G. MAGLIONI.
Rigoletto. Fantaisie pour Violon avec Piano par D. ALARI.
 Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompa-
 gnamento di Pianoforte di A. PIATTI.
 Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli
Ugonotti, di G. RAMPA.
 Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza
 del Destino*, di E. Codivilla.
Musette de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Har-
 monium par A. LEBEAU.
Les Pifferari de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-
 Harmonium par A. LEBEAU.
Rimembranza di Napoli. Fantasia per Arpa sopra motivi
 popolari di G. CARAMIELLO.

★

PREMIO STRAORDINARIO

★

REBUS

= e non = P A 2 R A i

★

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle pro-
 vincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come
 premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra,
 a loro scelta.

 EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



NAPOLEONE III

All' amico R. A. — Milano.

Se tu avessi letto il primo fascicolo di questa mia *Rivista*, giammai ti sarebbe venuto in pensiero di farmi delle interpellanze sovra un argomento che più volte mi ha dato materia di scrivere, e sul quale io credo essermi sempre spiegato colla massima precisione e franchezza. No: le mie simpatie per Napoleone III non sono punto diminuite. A differenza di quei molti che il genio di un uomo non misurano che alla stregua dei successi, dopo la sconfitta di Sedan, dopo la decadenza dell'Impero, dopo l'oscena scarica di contumelie che investi l'esule imperatore oltre il confine de' suoi domini, io ho sentito raffermarsi la mia

4
stima e la mia ammirazione per l'uomo che ha dato, col *due dicembre*, venti anni di prosperità gloriosa alla Francia, e che ha gettato, colla guerra del 1859, le fondamenta della unificazione italiana.

Sai tu da che dipenda questa mia costanza di simpatie? Dipende principalmente da questo: che io non ho mai cessato, nè cesserò mai di pensare che col mio cervello.

Che ti pare di questi buffoni di giornalisti e di politici, i quali, dopo avere per dieci anni giurato nel nome di Napoleone, proclamandolo il solo amico dell'Italia, il più gran genio politico dell'epoca nostra, il redentore della nazionalità, oggi si associano ai più accaniti denigratori del principe decaduto, per colmarlo di vituperi? E vorresti che io, il più fanatico, il più eccitato dei bonapartisti, mi lasciassi sovvertire dal voci delle masse burattine e delle gaglioffe calunnie dei libelli partigiani? Tu mi dici che in Italia oggimai non vi è più alcuno che divida i miei sentimenti. Ti inganni. Ma quand'anche dovessi rimaner solo a difendere la causa di un uomo, il quale mi ha data la maggior consolazione che io provassi nella mia vita, quella di vedere le contrade di Milano sgombrate dal tedesco: ti giuro che andrai orgoglioso del mio isolamento. Non mi pare che i Conti, i Gavini e i Cassagnac, in mezzo alle tante defezioni degli antichi fantocci dell'Impero rappresentino oggi in Francia una parte disonorevole.

Dovrò io, tanto da placare le tue furie, rifare il pro-

5
cesso delle mie convinzioni e portelo innanzi? — Perchè no? È un tema che mi piace — e d'altronde ho bisogno anch'io di sfogare tratto tratto la mia vena politica.

Nel primo fascicolo di questa *Rivista*, che tu hai il torto di non aver letto, ho spiegato per qual forza di tradizione io porti infuso nel sangue l'entusiasmo per Napoleoni. Era dunque naturale che fino dal giorno in cui Luigi Napoleone fu eletto presidente della repubblica francese, il mio cuore si aprisse ad un presentimento indefinito che pareva annunziarmi degli eventi favorevoli alla causa italiana.

Io non la pretendo a grande politico, ma più volte ebbi ragione di compiacermi nel constatare che i miei istinti non mi avevano ingannato. Nel 1859, Napoleone discese in Italia — la Lombardia fu libera — da quel giorno mi sentii italiano.

Circostanze speciali, come quella di essermi trovato a Parigi nella vigilia della guerra, e di aver potuto studiare sul luogo i sentimenti del popolo francese, mi convinsero che quell'inaspettato soccorso di influenza e di eserciti era opera di lui solo — dell'imperatore Napoleone. La Francia ci era avversa a quell'epoca, come oggi, come sempre. Repubblicani, Orleanisti, legittimisti, non appena le armate imperiali ebbero varcate le Alpi, attesero con impaziente desiderio un disastro di Magenta o di Solferino per proclamare la decadenza dell'Impero e farla finita col-

l'usurpatore, coll'onomo del *due dicembre*. Vo' narrarti un aneddoto. A quell'epoca, avendo io offerto ad un personaggio alto locato e apparentemente favorevole all'imperatore, una copia della *Marcia trionfale* preparata dal Giozza in prevenzione dell'ingresso di Napoleone III a Milano, quegli la rifiutò bruscamente colle parole: « *dotomi una marcia che lo accompagni a Sant'Elena.* »

La guerra del 1859 era impopolare in Francia. Gli effimeri entusiasmi suscitati nel popolo parigino dai clamori della *Marsigliese* e dalle evoluzioni degli znavi, furono opera degli agenti napoleonici. Alla partenza dell'imperatore si elevarono delle teatrali acclamazioni, e fu gridato: *vive l'Italie!* da una marmaglia di popolani in *blouse* turchina, i quali, come i coristi dell'opera, parevano obbedire alla bacchetta di un direttore invisibile. Nell'assistere a tali dimostrazioni, il mio cuore e quello di molti italiani che erano meco, sentiva delle strette crudeli. Noi comprendevamo che Napoleone, il solo, il vero promotore di quella spedizione, difficilmente in caso di sconfitta avrebbe trovata la via per ritornare a Parigi. Guai tre volte all'iniziatore del risorgimento italiano, se il cannone degli invalidi non avesse, quindici giorni dopo la sua partenza, annunziato le splendide vittorie di Montebello e di Magenta! La caduta dell'impero e i nefandi avvenimenti che succedettero alla catastrofe di Sedan, sarebbero stati anticipati di dodici anni.

Ciò che io vidi, ciò che intesi dire a Parigi durante quella guerra tanto favorevole a noi, non fece che confermarci in una idea affatto opposta a quella proclamata dall'illustre Garibaldi in una sua famosa lettera; nella idea che Napoleone e i fautori della sua politica erano i soli amici che gli Italiani avessero in Francia. — Ti basti sapere che dopo la grande vittoria di Solferino, fu d'uopo che i sergenti di città entrassero di porta in porta nelle case di Parigi per ottenere che il glorioso avvenimento avesse gli onori di una luminaria sbiadita.

Tu vedi, mio caro R..., che al cospetto di tali fatti, la mia simpatia per l'imperatore doveva naturalmente rinvigorirsi di tutta quella porzione di benevolenza e di gratitudine che la maggioranza degli Italiani si teneva in obbligo di riversare sulla *nazione sorella*. Gli avvenimenti che succedettero alla decadenza dell'impero non mi hanno punto dimostrato che i miei sentimenti avessero un falso indirizzo.

Oggimai, ridotti i bonapartisti alla impotenza ed al silenzio, non esce più dalla Francia una parola di benevolenza per noi. La Repubblica che oltraggiò Garibaldi, che disconobbe i servigi disinteressati resi dagli Italiani alla Francia durante l'ultima guerra, che tentò screditare un nome di eroi, non d'altro colpevoli fuorchè di aver vinto mentre la Francia era sconfitta; questa Repubblica non ha mai cessato di gettarci l'insulto e di provocarci col suo atteggiamento minaccioso.

In una sua lettera di data recente, Garibaldi prevede inevitabile una prossima guerra con questo *popolo amico*. Divido pienamente i presentimenti dell'illustre generale; ma pure, se Napoleone, se questo terribile avversario della nostra nazionalità tornasse ad essere il Capo supremo della nazione francese, io vivrei tranquillo sulle sorti della mia patria, nella certezza di veder sciogliersi, senza conflitti e senza sangue, ogni differenza fra le due nazioni.

Ho fermo nell'animo questo convincimento che, colla guerra del 1859, Napoleone ha precluso a sè stesso ogni intervento in Italia. Il fatto di Mentana starebbe contro di me. — Ne sai tu qualche cosa delle oscure tergiversazioni che produssero quel luttuoso avvenimento? Noi abbiamo deplorato molte vittime di fratelli, abbiamo inorridito dinanzi ai *prodigi* del *chassepot*. — I poeti, i demagoghi, i libellisti della bettola e della sagrestia naturalmente riversarono sul capo dell'imperatore l'abbominosa responsabilità dell'intervento e della strage. Ma la storia, la storia vera che si fa testo ai seri apprezzamenti della posterità, non suole ispirarsi alle pappolate dei romanzieri, né alle grosse invettive di giornalisti arrabbiati e fustolati. Non è ancor detto chi abbia avuto il maggior torto nei fatti di Mentana. Se gli indugi dell'intervento fossero stati usufruttati dai nostri; se Roma, con una pronta sollevazione, avesse affrettate le marce di Garibaldi e agevolato ai volontari il possesso di Roma, io non dubito che Na-

poleone, inchinandosi come altre volte alla logica del fatto compiuto, avrebbe di buon grado contramandata una spedizione a lui ripugnante ed avversa.

Oggimai, dacché Roma fu nostra, una restaurazione del potere pontificio per forza di armi straniere importerebbe inevitabilmente lo sfacelo dell'Italia. Orbene: non ti pare che, verificandosi un tale disastro, verrebbe a lacerarsi la pagina più gloriosa della storia del terzo Impero? Puoi tu supporre in un Napoleone un egoismo sì grezzo e volgare, da escludere in lui ogni sentimento di ambizione, ogni desiderio di fama? Puoi tu credere che un Imperatore, il quale ha impiegato tutte le forze del suo genio al consolidamento de'suoi diritti dinastici, possa obliare che tali diritti non si confermino che al cemento delle grandi tradizioni? Se Napoleone, risorgendo al potere, si facesse complice delle cattoliche velleità della Francia; se spingesse i soldati di Solferino a combattere contro gli alleati del 1859, vincitore o vinto, egli annullerebbe sè medesimo e la sua discendenza. Gli anni, le intense preoccupazioni della politica, i disastri del campo, le defezioni, le inquietudini, i dolori, abbattano gli spiriti più energici, le più robuste intelligenze; ma vi hanno degli istinti che sopravvivono alla decadenza del genio, gli istinti della propria conservazione; nè si può credere che questi istinti sieno venuti meno in un uomo che, sconfitto, spodestato, esiliato, ricolmo d'ogni amarezza, non cessa di mostrare in ogni suo atto o discorso una calma ed una saggezza ammirabile.

Mi domandi se io ritenga possibile una prossima restaurazione dell'impero. Alessandro Dumas, in quella sua famosa lettera dello scorso maggio, ha dimostrato col riassunto istorico delle evoluzioni politiche avvenute in Francia nel corrente secolo, come tutto sia possibile in quel paese, tranne uno stabile governo. Certo è che il secondo impero, resistendo per oltre venti anni ai volubili istinti della nazione ed alla guerra dei partiti, ha dato prova di una vitalità veramente eccezionale. Senza il *grande errore* dell'anno 1870 (il solo errore forse che Napoleone abbia commesso nel suo lungo periodo di regno) la Francia sarebbe ancora oggidì, sotto lo scettro di lui, la nazione più prospera e più rispettata di Europa.

Dopo tutto, le vecchie monarchie generano le brevi repubbliche, e le brevi repubbliche fanno rivivere più solide e durature le vecchie monarchie abbattute. Tale è la perpetua vicenda delle trasformazioni politiche, in Francia e in altri siti. Mi dirai che da una repubblica acciaccata, rachitica, impotente, potrebbe risorgere, più vigorosa e più bella che mai, la grande redentrice della umanità, la *Commune*. Il giorno in cui un tale evento si avverasse, Napoleone non avrebbe che a rilevare i suoi grigi mustacchi, dare una buona ripolita alla sua corona e mettersi in viaggio per la Francia. Se i repubblicani, una volta saliti al potere, sembrano fatti a bella posta per rendere desiderata e bene accetta la monarchia, nulla meglio di un *governo*

rosso, di un governo *comunista*, perché i popoli invocchino il dispotismo come una benedizione, e acclamino al *tiranno* come ad un angelo liberatore.

Non è facile indovinare di qual nome verrà ad intitolarsi la monarchia che dovrà succedere in Francia al provvisorio attuale o ad un eventuale sgoverno di canaglia sovrana. Ai Comunisti non costò gran fatica lo atterrare, in odio ai Napoleonidi, la colonna Vendôme, ma per togliere ogni traccia del secondo impero, converrebbe incendiare tutta Parigi riedificata da Napoleone III, distruggere i porti principali, le vie, gli aquedotti, i monumenti di ogni genere, tutte infine le grandi opere ideate da lui, e sorte durante il suo regno in ogni città, in ogni villaggio della Francia. No — non saranno i benefizi resi al popolo dai liberalissimi della Comune, che faranno dimenticare alla nazione francese venti anni di prosperità e di grandezza. Coloro che in quattro mesi di dominio bruciarono i più insigni monumenti della capitale, che fucilarono barbaramente dei generali, dei soldati, dei vescovi, dei liberi cittadini, non d'altro colpevoli che di esser rimasti fedeli ai loro principi ed alla loro bandiera, non saranno essi che riesciranno, dopo tante atrocità e tanti delitti consumati in sì breve spazio di tempo, a persuadere i parigini e la Francia che Napoleone era un tiranno, un bevitore di sangue, e che essi erano i liberali, gli amici del popolo, gli integri propugnatori dei diritti umani, gli apostoli pre-

cursori del benessere universale. Che le masse sieno cretine lo so da un pezzo, sia per informazione della storia, sia per mia propria esperienza. Ma vi hanno degli avvenimenti che scuotono e impressionano vivamente anche gli ottusi cervelli delle moltitudini. Il libellista Rochefort deve saperne qualche cosa. Egli che per due anni di seguito, alla plebe ed alla stolidità borghese di Francia, con tanto lucro proprio, vendette *luciole per lanterne*; il giorno in cui la tanta vagheggiata repubblica ebbe a condannarlo per delitti della Comune, non sentì levarsi intorno a sé il più breve susurro di simpatia o di commiserazione. L'idolo degli antibonapartisti, il demolitore dell'impero abborrito, fu imprigionato, sentenziato, tradotto al luogo di pena come il più volgare dei delinquenti. Questa generazione di popolo che al falso lume di una *lanterna* aveva creduto ravvisare in Napoleone il più esecrabile dei tiranni, riconobbe, al riverbero di incendi parricidi, non esservi all'occasione più feroci e forsennati tiranni degli apostoli umanitarii.

La canaglia dei libellisti è impotente a demolire le grandi reputazioni quando queste reputazioni basano sul fatto. Nessun uomo di genio più oscenamente e ferocemente perseguitato dai libelli quanto il primo Napoleone. Io tengo nella mia piccola biblioteca una raccolta di opuscoli usciti a Milano nell'anno 1814, e non avvi ingiuria, non avvi calunnia, non havvi bassezza che ivi sia risparmiata per

rispiciolare la grande figura del Corso invincibile, per rendere esecrata e quasi ributtante la memoria di lui. Comunque, il nome di Napoleone I ha traversato le grandi vie della storia sopra un carro luminoso, e quei libercoli immondi, come insetti usciti dal fango, nel fango rimasero schiacciati. Tutti i grandi poeti del secolo inneggiarono al vincitore di Marengo, esaltarono degli ioni immortali in memoria del martire di Sant'Elena. — Nessun guerriero, nessun monarca, nessun uomo ottenne dai posteri più splendida apoteosi.

Gli è ciò che succederà di Napoleone III, allorchando la storia imparziale si farà a delineare i veri contorni di questo singolare personaggio che esercitò per un quarto di secolo in Europa la potenza del Giove Olimpico. E basterà questo fatto, dell'aver sì a lungo rappresentato la figura predominante di un'epoca, perchè le generazioni avvenire si formino di lui un concetto elevato, perchè gli storici si facciano a studiare fuori dalle cloache dei libellisti le origini di tanta grandezza. Quand'anche i redentori del genere umano, i petrolieri della Comune, incenerissero l'intera Francia perchè non rimanesse vestigio delle insigni opere create da lui, basterebbero quattro righe de' suoi discorsi, de' suoi proclami, de' suoi bollettini, per rilevare la potenza del suo genio e la meta generosa delle sue aspirazioni. Nessun monarca ebbe la parola più efficace e più affascinante; e ben a ragione l'illustra Tommaseo ebbe a

dire che Napoleone III regnava per la potenza del suo stile. Quando le allocuzioni, le note, i proclami, le lettere politiche di lui verranno raccolte e date in luce, non vi sarà alcuno il quale, dopo aver svolte quelle pagine e meditati quei documenti, non esclami: « ecco un uomo ben degno di reggere una grande nazione, di sedere arbitro dei destini del mondo! »

Mi hanno sempre fatto ridere quei grandi politici nostri che usavano chiamarlo *l'uomo del mistero, la sfinge* o che so io. Nessun uomo politico segnalò mai con maggior chiarezza e precisione i suoi intenti. Nessun programma più esplicito e più evidente di quello del secondo impero. Che altro fu Napoleone per la Francia se non un monarca-socialista? Qual altro significato ebbe il suo regno, fuorché l'abolizione del dritto divino e il trionfo del suffragio popolare? Lacerare la vecchia carta d'Europa, ricostituire le nazionalità conculcate, usufruttare l'eroismo della Francia per la realizzazione di una elevatissima idea come quella di riunire in una sola e potente famiglia tutta la razza latina — tali erano i principali intendimenti di quest'uomo che oggi si vorrebbe dipingere quale un mal genio di iniquità e di corruzione, quale un Tiberio dell'era moderna.

Il *due dicembre*: ecco agli occhi della Francia, il suo grande delitto, il suo delitto di origine. — È vero, egli uccise una repubblica di fanfaroni, di parolai, di cospiratori impotenti, la quale non rappresentava che il caos. Cosa

poteva uscire da quell'amalgama inostruoso di ultramontani e di demagoghi, che formavano l'assemblea governativa dell'anno 1850? Ciò che uscirà dall'attuale rappresentanza repubblicana, se un dittatore intelligente ed energico tarderà ancora cinque mesi a gettare dalle finestre di Versaglia tutti questi figuri antediluviani che hanno la pretesa di governare la Francia.

Se il colpo di Stato del 1851 fu da parte del presidente della repubblica un atto illegale ed odioso, la Francia ha però mostrato di riconoscerne la necessità, allorché, dopo due anni, con un plebiscito senza esempio, all' *Uomo del due dicembre* conferì il titolo di Imperatore. Quanto saggia e utile fosse questa assoluzione accordata da un popolo ad un individuo, lo comprovano venti anni prosperi e gloriosi che succedettero alla repubblica.

E tu pure sei di quelli che chiamano Napoleone un genio liberticida e a lui pretendono addossare la responsabilità della corruttela onde la Francia fu invasa! Vedi un poco come io la ragiono su questo argomento.

Io ho sempre creduto e credo tuttora che la Francia, nel pensiero di Napoleone, fosse destinata a rappresentare lo strumento, la leva motrice di una grande concezione politica. Perché la leva fosse valida ed efficace, era d'uopo che essa obbedisse ciecamente alla mano dell'artefice — « Per avere una Francia, qual io la vagheggio, potente e felice, è d'uopo che tutte le sue forze obbediscano cieca-

mente ai miei voleri — quando l'edificio sarà alzato e consolidato, allora andrò lieto e superbo di coronarlo colla libertà » — Tale mi parve sempre, a riguardo della Francia e del suo avvenire, il programma di Napoleone III. E così almeno fosse egli rimasto fedele fino all'ultimo a un tale programma! Chè non avremmo veduto, nel 1870, demolirsi il più valoroso esercito d'Europa, e la più florida delle nazioni sfacellarsi all'impeto delle armate straniere e rovinare nell'anarchia!

Quello che si chiama *il gravole*, il solo errore di Napoleone III, non fu già l'inconsulta guerra dichiarata alla Prussia. Fu l'aver, prima che questa inevitabile lotta si compiesse, aperto le dighe al torrente della demagogia: che tutto doveva travolgere, e l'Impero e la gloria delle armi francesi, e l'ordine e il ben essere di una nazione più prossima a raggiungere il culmine più elevato della potenza. Se in luogo di scatenarti sulla Francia e di lasciarli invadere gli scanni della Assemblea Legislativa, dopo i funerali di Victor Noir l'imperatore avesse relegati a Cayenna un centinaio di emarginati inferociti dall'odio e dalla libidine di potere, forse la guerra del 1870 sarebbe stata ritardata o si sarebbe compiuta con esito meno avverso.

Quando i fatti saranno appurati, quando si vedrà chiaro nelle origini del disastro, i Francesi si convinceranno che chi ci ebbe la minor colpa fu appunto Napoleone. Nessuno più ritroso di lui a slanciarsi in quella avventura. Lo si

può accusare di debolezza per essersi lasciato rimorchiare dagli uomini dal cuore leggero, di imprevidenza nell'aver ceduto ai perfidi entusiasmi della demagogia. Egli contava sulla propria stella, sui prodigi del valore francese, e immemore troppo presto dei settemila voti sfavorevoli usciti dalle caserme di Parigi nell'ultimo plebiscito, faceva a fidanza con un esercito già in parte demolito dalla febbre demagogica. Ma l'indisciplina e la sfiducia erano penetrate nelle truppe cogli insensati libelli. Ecco come si spiegano le dedizioni, le fughe, le capitolazioni inaudite che fecero supire l'Europa. I russi, prima di sconfiggere la Prussia, avevano bisogno di abbattere l'impero; nulla più temevano, nell'imminenza di una invasione straniera, quanto una vittoria di Napoleone. Scacciare i Prussiani, debellarli, respingerli a Berlino, doveva essere il compito e la gloria di una giovane repubblica uscita dalle ceneri dei Bonaparti.

A meraviglia! — il piano non poteva essere meglio ideato, nè ispirato a sentimenti più patriottici. Una volta schiacciato il tiranno, il signor Gambetta, battendo i tacchi sul suolo vulcanico della Francia, avrebbe veduto sorgere innumerevoli legioni in pieno assetto di guerra e pronte a marciare sul nemico. I repubblicani hanno fede nei miracoli; essi credono che vi abbia un Dio espressamente per loro — sventuratamente, anche in questa circostanza, si è veduto che il Dio di Re Guglielmo può bene tener fronte, quando gli uomini e i cannoni lo servano bene, al tanto vantato Dio del popolo.

Quanto all'accusa che tu, con molti altri papagalli, muovi a Napoleone di aver corrotto la Francia, ho già detto su tale argomento il mio pensiero nel fascicolo della *Rivista* che oggi ti invio. Se è vero che la prosperità, la civiltà, la ricchezza, la potenza, corrompano i popoli, nessun monarca più corruttore di Napoleone. Egli non lasciò intentato alcun mezzo per procacciare alla Francia il maggior ben essere materiale. Ah! egli dovea dunque immiserirla, affamarla, ridurla allo stato selvaggio, questa povera Francia, perché il lusso, i piaceri, la mollezza che necessariamente si sviluppano dalla prosperità, non avessero a snervarla ed a ridurla inopente!

In verità io ci comprendo assai poco in codesto modo di propugnare la causa dei popoli che è proprio dei nostri idealisti della umanità. Sta a vedere che per lusso di moralità pubblica, noi dovremo tornare alla vita preadamitica — dormire sulla nuda terra, abbeverarci al torrente colla scodella di Diogene, vestirci di pelle d'orso!.. Ma questo è un tema che merita ampio sviluppo, e ormai lo spazio che mi resta non mi consente delle divagazioni. Permettiti solo di farti osservare che se il popolo francese, mutasse nella ricchezza e negli agi, è corso sulle vie dei piaceri e della corruzione, dalla casa dell'Imperatore non uscirono mai quegli scandali enormi che costituirono il solo lato nefasto delle monarchie precedenti. Cos'è mai la storia degli ultimi Re di Francia se non una turpe leggenda di

recenità mostruose? I signori legitimisti, che oggi si mostrano i più arrabbiati nell'inveire contro l'immoralità del governo napoleonico, hanno sì presto dimenticato le orgie della Reggenza e il famoso *parc aux cerfs*, dove a centinaia le impuberi figlie della Francia erano tratte ad appendere pel labbro del gran Luigi XV il catechismo di Venere?... Ma i repubblicani della Comune hanno tratto fuori non so quali lettere dell'Imperatore dov'è chiaramente dimostrato che egli ebbe qualche istante di debolezza per la moglie di uno oscuro cittadino. Quale abominazione! Ora si comprende, perché a disperdere le tracce di uno scandalo così enorme e a rilevare la moralità del buon popolo di Parigi, alcuni dei più influenti partigiani della Comune si avvisarono di uscire sui *boulevard* in pieno giorno al braccio di alcune vestali petroliere, abbigliate, meno la figlia di fico, dell'altrettanto semplice quanto modesto costume della nostra prima genitrice! — E sono costoro che dovranno riformare i costumi dell'epoca rilassata, e riparare con provvide istituzioni all'opera corrompitrice delle antiche monarchie! Tante grazie dell'avviso.

Credo aver detto più sopra che Napoleone fu un imperatore-socialista. Mentre con mano ferma egli teneva le redini del governo acciò l'ordine politico della Francia non fosse turbato dai faziosi d'ogni specie, la sua mente provida e sagace non cessò mai di studiare i bisogni reali del popolo e di avvisare ai mezzi per sanare la società moderna

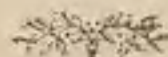
delle tante piaghe che ancora la deturpano. I contadini, gli operai, i proletarii (parlo di quelli cui la licenziosa e perfida polemica degli irreconciliabili non giunse a pervertire) amarono Napoleone come nessun altro principe fu amato in Francia giammai. Essi sentivano, sotto l'egida del suo despotismo, migliorarsi la loro condizione, vedevano insensibilmente e senza scosse svilupparsi nel loro seno il benessere vagheggiato. Certo, nulla vi può essere di comune fra Napoleone e i socialisti della gran scuola, che predicano l'ateismo, la ribellione ad ogni principio d'ordine e di autorità, la manomissione degli altrui beni, l'incendio, l'assassinio. Ma di questi sono piene le bettole, i lupanari, e soprattutto gli ergastoli — e non è là che un filosofo umanitario va a cercare i suoi aderenti.

Mi pare, carissimo R., di aver soddisfatto alle tue interpellanze oltre quello che tu forse potevi desiderare. Se trovi qualche obiezione da farmi, mi troverai pronto ad accoglierla e sempre disposto a ritornare sull'argomento. Frattanto, tieni dietro ai procedimenti della Francia repubblicana, pondera gli atti del nuovo governo, e bada soprattutto ai piegamenti che in pochi mesi si operarono nella opinione pubblica, in Francia, in Italia ed altrove.

Finiscila poi di ripetermi, come fai, che io difendo Napoleone per mania di eccentricità, per fare il bello spirito ed altre cose simili. Degli amici e degli ammiratori entusiasti, Napoleone ne conta in Europa e nel mondo assai

più che ne abbiano i tuoi illustrissimi profeti della democrazia. Ti basti riflettere che il gran patriarca della iperbole, il tuo Victor Hugo, rifugiatosi a Bruxelles dopo i fasti della Comune, fu preso dai cittadini a sassate — che il tuo Rochefort e aderenti furon tratti prigionieri fra l'indifferenza e il disprezzo della Francia — e che egli — l'imperatore decaduto, il prigioniero di Re Guglielmo, l'esule Napoleone, sul suolo di Inghilterra è fatto oggetto di ovazioni che toccano l'entusiasmo e queste ovazioni partono dal seno del popolo, dalla classe che ordinariamente suol essere la più avversa ai rappresentanti del potere.

.....



AMENITÀ

Si ode spesso pronunziare sul serio delle frasi come queste:

« Io non mento mai, io... »

« Io sono un galantuomo, io... »

Forse che i ladri ed i bugiardi hanno l'abitudine di dichiarare al prossimo che essi sono ladri o bugiardi?

★

D' un uomo che commette villania suol dirsi; « egli si comporta come un *lacché* ».

Che cosa si ha da dire d' un *lacché*, quando non si comporta come un arcivescovo?

★

Un sensale di matrimoni scrive ad un suo cliente:

« Madamigella Candida ha 80,000 franchi di dote, è figlia unica, ed ha uno zio milionario senza figli, di cui probabilmente sarà l'erede: ha diciotto anni, è di mezzana statura, è avvenente come potrete giudicare dal ritratto che vi racchiudo. »

N.B. I capelli, le ciglia e i denti sono tutti suoi; il resto non si garantisce; i tacchi delle sue calzature normali sono alti 7 centimetri; nelle occasioni straordinarie ne porta anche di 9 centimetri — Regolatevi. »

★

In una splendida festa data anni sono per iscopo di beneficenza al teatro della Scala, un signore assai elegante venne, senza veder bene la persona a cui si dirigeva, ad invitare una signora a ballare il valzer.

— Buon Dio, gli rispose la dama, voi avete fatto le mie scarpe così strette, che mi è proprio impossibile ballare.

*

Dopo la prima rappresentazione dell'*Oreste* di Voltaire, madama la Marescialla di Lussemburgo scrisse all'autore una lunga lettera critica.

Voltaire si accontentò di mandarle un bigliettino con queste sole parole: « Oreste si scrive senza h. »

Quanti sono i critici d'oggi che scrivono Oreste senza h?

*

Un attore comico che aveva sempre fatto le parti di servitore, e qualche volta quelle di notaio, volle provarsi a far la parte di re, ma il pubblico accolse lo strano *debutto* a fischi.

Al giorno successivo lo stesso attore, costretto a rivestire i propri panni, si presentò nella parte di sguattero, che gli valse vivissimi applausi.

— Ciò prova, gli disse un camerata, che tu hai fatto il re come uno sguattero e che hai fatto lo sguattero come un re.

*

Un certo marchese vantava un giorno alla regina, moglie di Luigi XV, un eccellente rimedio di cui egli solo aveva il segreto, e che aveva fatto prendere ad uno dei suoi amici che era agli estremi.

— Il vostro amico guarì? domandò la regina.

— Maestà, al domani io andai per vederlo, ma egli era uscito...

— Come, uscito?...

— Sì, Maestà; egli era andato a San Salpizio per farsi seppellire.

*

Curiosi i privilegi del ballo!

Voi potete — in abito nero e in cravata bianca — manipolare pubblicamente il corpo, le mani e le braccia d'una giovinetta, col pretesto di *valzer* o di *mazurka*, voi potete tormentare le sue ginocchia, sfiorare coi bafi la sua fronte e i suoi capelli, stringervi al petto il suo seno seminudo...

Provatevi un poco a passarle una mano attorno al corpo — in casacca bigia ed in cravatta azzurra — e sarete ben accolto!...

*

Una variante.

Perchè mai tutte le oneste mogli e le oneste madri, e tutte quelle che aspirano a divenire oneste mogli ed oneste madri, non arrossiscono di mostrarsi dai palchetti d'un teatro a mille occhi cupidi all'incirca nel costume della Venere di Milo, e arrossirebbero d'essere sorprese nello stesso costume e nella propria camera da un amico di casa?

SCIARADE

*

I.

Veste e difesa è l'*altro*;

Quando qual *primo* s'agita il mio *tutto*,

Che altro aspettar fuorchè scompiglio e lutto?

II.

È sinistra parola il mio *primiero*.

Secondo esser non puoi mentr' io lo sono,

Possente è il *terzo*, umile assai l'*intero*.

*

MEL-ANGE — PO-STILLE

SPIEGAZIONE DEL REBUS

Sta fra eguali, e non parrai piccolo

★

I primi ad indovinare le sciarade furono i signori: conte Giuseppe Cicogna (Milano), e prof. Angelo Vecchio (Pavia), ai quali spetta di diritto il premio.

Accordiamo inoltre il premio ai signori Eduardo Porena (Roma), G. Orrù (Padova), Giuseppina Chiaali (Feltre), i quali furono favoriti dalla sorte.

Altre spiegazioni esatte ci furono inviate dal *Club degli Artisti* (Milano), e dai signori: ing. Martino Nicoli (Alzano Maggiore), Giuliano D. Mauroner (Palma-Nova), M.^o Antonio Biscaro (Treviso).

Del *Rebus* ci mandò una spiegazione quasi esatta il signor Giuliano D. Mauroner, al quale accordiamo il premio straordinario.

★

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Risposta a *Non m'amava*. Melodia per MS. o T. o Br. di A. GUERCIA.

Scena e Romanza per Tenore — *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella* di G. Braga.

Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta.

L'Addio. Romanza per S. di F. CANNETTI.

La lontananza (L'absence). Melodia per MS. o Br. di C. TADDEUCCI. Parole italiane e francesi.

Notturni per Pianoforte di C. PALUMBO (Op. 37 o 38).

Lo scoglio di Frisio. Barcarola sentimentale per Pianoforte di L. ALBANESI.

Dinorah de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICCARIELLI.

Romanza — *Bella del tuo sorriso* — nella *Reginella* di G. Braga. Trascrizione per Pianoforte di F. FASANOTTI.

Alla memoria dell'illustre S. Thalberg. Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte di B. GERACI.

La Campanella de Paganini. Transcription pour Piano par F. LISZT.

Andante finale del Prologo nella *Lucrezia Borgia*, trascritto per Pianoforte da V. DE MEGLIO.

Joli Bébé. Polkette pour Piano (facile) par P. PERNY.

Marie. Nocturne pour Piano par BRINLEY RICHARDS.

Sulle Alpi. Due Schizzi per Pianoforte di G. RINALDI.

Due Mazurke per Pianoforte da G. RINALDI.

34. Scherzo per Pianoforte a sei mani di G. MAGLIONI.

Rigoletto. Fantaisie pour Violon avec Piano par D. ALARD.

Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompagnamento di Pianoforte di A. PIATTI.

Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Egonotti*, di G. RAMPA.

Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*, di E. CODIVILLA.

Musette de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Les Pifferari de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

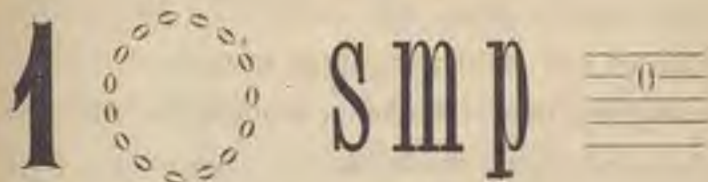
Rimembranza di Napoli. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari di G. CARAMIELLO.

*

PRÉMIO STRAORDINARIO

*

REBUS



*

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



Lecco - Dicembre.

Vedendo che a' miei lettori non riesce discaro il conoscere su quali temi si vada esercitando il genio musicale de' nostri compositori, e quali nuove opere si promettano al teatro italiano in un prossimo avvenire; io mi faccio animo a riempire il presente fascicolo con un breve riassunto del Melodramma serio in tre atti, *Le gare d'amore*, che musicato dall'egregio maestro Luigi Sozzi, fra pochi mesi, a Lecco o in altra città d'Italia o dell'estero, vedrà la luce del proscenio. Come già feci col *Caligola* del Braga, non mancherò di intercalare, alla prosa dell'orditura scenica, qualche frammento lirico che dia risalto all'azione.

PERSONAGGI

ENRICO - giovane pittore.

DONATO - cacciatore.

RITA - sorella di Donato.

EUGENIA - Contessa di Sant Die.

PIETRO - amante di Rita.

Contadini - Cacciatori - Amiche di Rita, ecc., ecc.

L'azione si svolge in un villaggio svizzero.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Una vallata svizzera — Sul davanti della scena alberi secolari —
Nello sfondo una catena di monti.*

È l'alba. All'alzarsi del sipario, Enrico sta assiso sotto un albero, intento a dipingere. Si odono in lontananza gli squilli dei corni da caccia.

ENRICO Sei pur bella, o natura!... È pur soave
Questa luce dell'alba, onde il creato
Si ridesta alla vita!...
(alzandosi) Ah! no! il pennello
Non può ritrarre questo argenteo raggio
Che rallegra le piante, i campi e l'onde!
Che dissi?... ohimè! Tutto può l'arte, quando
Del cor l'angoscia non l'opprima. — È notte,
Eterna notte il mio pensiero omai...
Nè un dì sereno rivedrò più mai!...
Eppur... con forme d'angelo
Vestita Iddio l'avea...
Sulla sua fronte candida
Riflesso il ciel pareva...
Era la voce un cantico,
Era lo sguardo un sol.
Di sue promesse immemore
Or vive ad altri unita...
Nè ancor si spense il debile
Raggio della mia vita...
Nè fia che cessin l'ansie
Del disperato duol.

Come ognun vede, questo giovane pittore è vittima della infedeltà di una fanciulla che passò ad altre nozze, calpestando delle sacre promesse. Allontanandosi dalla donna infedele, Enrico dopo aver errato lungamente fra le montagne della Svizzera, da qualche tempo ha fermato dimora nella casa di Donato, ov'ebbe accoglienza più che fraterna.

Donato, Pietro ed altri cacciatori vengono a sorprendere l'artista mentre sta dipingendo. Tutti, ad eccezione di Pietro, che ha le sue buone ragioni, come vedremo più tardi, per detestare il pittore, esprimono dinanzi al quadro la loro ammirazione.

ENRICO Voi mi adulate, o amici. — Or, permettete
Che il mio quadro riprenda
Ed al villaggio scenda...

(raccolge la sua cassetta e le sue tele)

PIETRO *(ridendo con ironia)*
Ah! Ah!

DONATO *(ad Enrico)* Fra poco anch'io
Con voi sarò. — Quest'oggi la mia Rita
Il quarto lustro compie... Alla sua festa
Mancar non voglio...

ENRICO Addio, Donato!...

DONATO Addio!...

ENRICO Ottima caccia
Anguro a tutti...

PIETRO *(con intenzione sarcastica)*
E miglior caccia a voi!...

CORO *(ridendo)* Buona caccia!...

DONATO *(da sé, con sospetto)*

Che intendono costoro!...

Il sarcastico accento di Pietro e la marcata ironia degli amici, suscitano dei sospetti nell'animo di Donato. I cacciatori si allontanano, ma al momento in cui Pietro si avvia per seguirli, Donato lo trattiene.

DONATO Pietro... un istante parlar ti debbo...

PIETRO Son qua... che brami?

DONATO Mi sei tu amico?

PIETRO Quale domanda! l'affetto antico
Che a te mi lega spezzar chi può?...

DONATO Di mia sorella, tu lo rammenti.
Io già concessa ti avea la mano...
Non è mia colpa se ad essa invano
D'amor parlasti

Sinistro riso sulle tue labbra

Spuntar io vidi poc' anzi...

PIETRO *(dopo breve esitazione)* È vero...

Ma solo a ridere non fui...

DONATO Sincero

Spiegati dunque...

PIETRO *(risoluto)* Non so mentir...

Poichè tu stesso mi spingi...

DONATO Ah! parla!...

Il ver, qualsiasi, io voglio udir.

PIETRO Dello straniero incognito
Che accogli nel tuo tetto
Tutto il villaggio mormora...

DONATO D'Enrico!.. oh! che di' tu?

PIETRO Rita è leggiadra... amabile...

Tu sai che in giovin petto

D'un seduttore le insidie

Potrian...

DONATO Basta!.. non più!

Siccome il cor d'un angelo

Puro è di Rita il core...

Sempre vegliò sull'orfana

Il mio fraterno amore...

Costui ch'ebbe ricetto

Nell'ospital mio tetto.

Di mia pietade è degno,

Degno della mia fe'.

PIETRO
DONATO

Noto ei ti è dunque?...
Vittima
D'amore sventurato,
Sol vive alla memoria
Del triste suo passato...
Tutti i misteri a Rita
Svelò della sua vita...
Quell'alma altera e nobile
Nata a tradir non è.

Ma le insinuazioni maligne di Pietro a poco a poco fanno breccia nel cuore di Donato, ond'egli si affretta a raggiungere la propria casa col proposito di allontanarne Enrico e di rimuoverlo per tal guisa ogni pretesto di calunnie dicerie.

Eccoci dunque nel cortiletto che fa parte della abitazione di Donato.

Come si è detto, è il giorno del compleanno di Rita. La gentile fanciulla ha composto un mazzolino di fiori, destinato a fregiare la stanzetta del giovane pittore. Parlandosi a questi fiori, ella rivela i segreti della sua passione amorosa.

..... Poveri fiori!...
Per esso io vi educai...
E quante volte, desolata, in pianto,
Del mio core i segreti io vi narrai!...
Io v'ho narrato l'estasi sante,
I voti, i palpiti del core amante...
Sogni, speranze vi confidai
Che a quell'amato non dirò mai...
Ah! in cor ti estingui, fanesta brama!
Un'altra egli ama!
Nella mestizia del suo bel viso,
Nei brevi lampi del suo sorriso
Leggo gli arcani moti del core...

Leggo l'istoria d'un lungo amore...
Se a me favella, suora mi chiama...
Ma un'altra egli ama!

All'apparire di Enrico la giovinetta si turba.

ENRICO Sul ciglio
Il pianto avete? Che vi turba, o Rita?
RITA Nulla...
ENRICO Affidarvi a me dunque sdegnate?...
Come fratello io v'amo...
E fratello talor voi mi chiamate...

Rita fa forza a sè stessa per dissimulare la sua profonda emozione. Enrico la interroga, cerca di consolarla, e alla fine, vivamente colpito da alcune frasi che sfuggono alla fanciulla, trema di indovinare, ciò che è vero pur troppo, di aver suscitato in quel giovane cuore una passione inestinguibile.

Donato sorprende i due giovani, in preda, sì l'una che l'altro, alla più viva agitazione.

DONATO (*bruscamente*)
Buon di, sorella!...
RITA Buon di, Donato!
ENRICO Tu sei turbato...
DONATO È ver.
RITA Che hai tu?
ENRICO Lieto stamane ti vidi...
DONATO (*c. s.*) E lieto
Da pochi istanti non sono più.
(volgendosi ad Enrico, con severità)
Nei giorni infausti, come un amico
In questa soglie ti accolsi, Enrico:
M'apristi i lutti del cor piagato
Ed io t'ho amato come fratel.

ENRICO Ed io pur t'amo...

DONATO *(interrompendolo)* Nel tetto istesso
Più a noi di vivere non è concesso...
Pria che il sol cada... tu partirai...

ENRICO Che dici mai! ti spiega..

RITA O ciell...

DONATO D'entrambi mormora tutto il villaggio...
Di Rita al nome si fece oltraggio...
Tu mi comprendi... *(ad Enrico)*

ENRICO L'onor di Rita
Più che la vita m'è sacro...

DONATO Ebben?

ENRICO Io parto.

RITA *(vivamente)* Ah!...

DONATO *(accorrendo presso Rita che impallidisce e vacilla)*
Rita!

ENRICO *(colpito)* Rita!...

DONATO *(accennando ad Enrico la fanciulla che ha smarrito i sensi ed è caduta sopra una seggiola)*
Il dolore
Che la colpisca, ti accusa ..

ENRICO *(da sé, pensieroso)* In core
A lei poe' anzi io lessi il vero.
(dopo breve riflessione)
Sì! un tal pensiero da Dio mi vien.
(si getta alle ginocchia di Rita e stringendole la mano, prorompe:)
Su me il tuo sguardo angelico
Scenda, o celeste Rita...
Schiudi il tuo cuore ai palpiti
Di più serena vita ..
Non più d'amor sorella
Ma sposa mia ti chiamo...
Rispondimi... favella...

La fanciulla va rianimandosi, e udendo le profferte di Enrico, esita alquanto ad accettarle. Ella teme di non essere amata, e dubita che la pietà soltanto spinga il gio-

vane pittore ad offrirle la mano di sposa. Ma il fratello Donato prende la cosa sul serio, e lietissimo di troncare con un buon matrimonio tutte le dicerie dei malevoli, non tarda un istante a salutare Enrico col titolo di cognato, ripromettendosi da questa unione un avvenire di felicità per tutti quanti.

Pietro, gli amici, le amiche di Rita vengono a porgere i loro auguri alla fanciulla, recandole dei fiori ed altri regalucci.

PIETRO - CORO *(a Rita)*
Un fervido amante
Gentile, costante
Bellissima Rita
Vi accordi il destin!

DONNE Un tenero sposo
Gentile, amoroso,
A te della vita
Inflori il cammin.

DONATO *(facendosi in mezzo a tutti)*
Lo sposo è trovato...

TUTTI Che parli, Donato?

ENRICO *(sottovoce a Rita)*
Smentirlo vorresti,
O Rita?...

TUTTI Sentiam!
Chi è desso?...

DONATO *(presentando Enrico alla comitiva)*
Un amico
Dolcissimo...

TUTTI Enrico!

RITA Parlare... non oso...

TUTTI La scelta approviam!

DONATO *(a Pietro, sottovoce)*
Quel nobile core
Di Rita l'onore

L'onor del mio nome.
Qual vedi, salvò.
PIETRO Ben degno è di lode..
Ciascuno ne gode..
(Tal onta, tal scorno
Soffrire dovrò!)

ENRICO (a Rita) D'un triste passato
Gli affanni ho scordato
Nel raggio d'amore
Che il cor mi beò.

RITA (ad Enrico) Se è ver che il passato
Per sempre hai scordato..
Se è ver che tu mi ami..
Tua sposa sarò.

Tutti i volti, meno quello del povero Pietro, spirano esultanza — e la comitiva si allontana per recarsi ad una sagra campestre che ha luogo in quel giorno a poca distanza dal villaggio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Una piazzetta — A destra la casa di Rita — A sinistra un albergo
— In fondo alla scena un promontorio con alberi e case paesate di bandiere.

All'alzarsi del sipario. Rita e la Contessa si trovano sul davanti della scena intente a consultare una zingara. Gruppi di fanciulle e di zingare che ascoltano la predizione.

LA ZINGARA (alla Contessa)
Sui lunghi affanni raggio d'amore
Sfavillerà,

LA ZINGARA (a Rita)
A breve gaudio lungo dolore
Succederà.

RITA (alla Zingara)
Null'altro aggiungi?

LA ZINGARA (allontanandosi)
Buona fanciulla..
Nulla! più nulla!

FANCIULLE (alla Contessa)
Lieto è il pronostico...

CONTESSA Morto è il mio cuore..
Morto all'amore!

FANCIULLE (a Rita)
A tai pronostici non prestar fede!
Pazzo chi crede!

LE ZINGARE (*avvicandosi verso la collina*)
 Spose infelici, fanciulle amanti...
 Avanti! Avanti!
 Tutti i misteri noi sappiamo dir
 Dell'avvenir!...

Le zingare, seguite dalle fanciulle e dai ragazzi, scompaiono dietro la collina. Rita rimane sulla scena, immobile e pensosa. La Contessa le si accosta.

CONTESSA Così pensosa e mesta
 Perché, o fanciulla?... Forse
 Delle zingare a voi rispose avverso
 Il profetico voto?
 RITA (*ripetendo con accento di terrore le ultime parole della Zingara*)
 A breve gaudìo
 Lungo dolore seguirà...
 CONTESSA Tal dunque
 Fu il vaticinio? E credere potete
 A queste fole?... Non fu a me promesso
 Un avvenir d'amore e di contento
 Mentre il mio core ad ogni gaudìo è spento?
 RITA Alla vigilia delle nozze, è triste
 Udir tali presagi...
 CONTESSA Allor soltanto
 Che non sorride all'imeneo l'amore
 Funesto è il rito e legge eterna il pianto.
 Ma lo sposo che il ciel v'ha destinato
 Voi... lo amate...
 RITA (*con trasporto*) S'io l'amo!...
 CONTESSA Or... che temete?
 RITA S'ei d'amarmi... cessasse...
 CONTESSA (Ingenuo core!)
 Perché tu fossi amata
 Sì pura e bella non t'ha Iddio creata?
 (*abbracciando Rita con tenerezza*)

Giglio soave e candido
 Che al sol d'amore aneli,
 L'immacolato calice
 Schiudi fidente ai cieli;
 Non fia che un'aura perfida
 Disperda i tuoi profumi...
 Non fia che il duol consumi
 Un sì leggiadro fior!
 RITA Chi siete voi che i balsami
 Sovra il mio cor versate...
 Che un avvenir di gaudìo
 Al mio pensier svelate?
 Perché, se i labbri effondono
 Della speranza il canto,
 Vi sta sul ciglio il pianto
 D'un disperato cor?
 CONTESSA Penetrar ne' miei misteri
 Tu vorresti?...
 RITA Non poss'io
 Consolarvi?
 CONTESSA Invan lo spero...
 Condannata io son da Dio...
 RITA Voi!... che dite?... Sventurata
 Dunque assai vi fé il destino?
 CONTESSA Non ha meta il mio cammino...
 Non ha speme il mio soffrir...
 Una legge inesorata
 Franse i voti del mio core...
 A te vita fia l'amore,
 Per amor degg'io morir!
 (*sequito di fanfare sulla collina*)
 CONTESSA Qual suono!
 RITA La gara dell'armi è finita...
 A pompa solenne quel suono ne invita...
 Con me, colle amiche venite a gioir!
 Io vuo' che il mio sposo vi vegga...
 CONTESSA (*esitante*) Tu il vuoi?...

RITA Siccome sorella starete fra noi...
È balsamo santo la vostra parola...
È raggio di luce che avviva e consola...
Che sperde i presagi d'un triste avvenir.
CONTESSA Ebben... verrò teco!... nel vostro scorcio
S'acqueti per poco... l'orrendo martir.

Le due donne si abbracciano e partono insieme per la via che sale verso la collina.

SCENA III.

Gran Padiglione ornato di bandiere e trofei — Nel mezzo della scena la statua di Guglielmo Tell — A sinistra, una tavola con vasè e coppe d'argento — A destra, una impalcatura dove avvianu a collocarsi i tubatori. Preceduti dalle faufare, si avvicinano Donato, Enrico, Pietro con seguito di tiratori svizzeri, armati di carabina.

CORO

O figli d'Elvezia
Dai gioghi scendete,
Il lauro cogliete
Serbato al valor!
Echeggin le valli
Di plausi, di canti,
E agli inni festanti
Risponda ogni cor!
Leggiadre fanciulle,
I mirti intrecciate,
Sui forti versate
Un nembro di fior.

PIETRO *(conducendo Donato presso la tavola e porgendogli una coppa d'oro)*

A te la coppa d'oro
I giudici del campo han decretato...

ENRICO *(a Donato)*

Ben ti si addice il premio...

TUTTI

Sia plauso a te, Donato!

DONATO *(alzando la coppa)*

Viva l'Elvezia!

TUTTI

Viva!

PIETRO

Or l'armi si depongano,
E come vuole il rito
Di libertade il cantico
Intuoni il vincitor!

(tutti depongono le armi)

Le tazze in giro!

DONATO *(con entusiasmo)*

Fremere!

Al glorioso invito
Di libertà, di patria.
Sento gli affetti in cor.

(tutti riacquiescono le tazze e si fanno intorno a Donato)

DONATO

Salve o patria, o Elvezia bella
Benedetta dal Signore:
Salve, o terra del valore,
Salve o asil di libertà!
Nido d'aquile e leoni

Son tue valli, i tuoi burroni;
Dei tiranni il crudo artiglio
Contro te poter non ha.

TUTTI

Salve o terra del valore,
Salve o asil di libertà!

DONATO

Guai tre volte allo straniero
Che sfidarei osasse a guerra!
No, dei liberi la terra
Non soggiace al disonor!
Qual valanga struggitrice,
Dall'Elvetica pendice
Tutto un popolo d'eroi
Piombèria sull'invasor!

TUTTI

Guai tre volte allo straniero!
Guai tre volte all'invasor!

PIETRO

Or si schiadan le tende — e all'esultanza
Prendan parte le figlie e le sorelle
Dei valorosi — Oia!

(al cenno di Pietro si sollevano le cortine in fondo alla scena)

SCENA IV.

Donne e fanciulle in abito da festa che portano corone di lauro e di fiori — RITA che a suo tempo si avvanza dando il braccio alla CONTESSA.

ENRICO *(sul davanti della scena, parlando a Donato)*

La nostra Rita

Qui promise venir...

DONATO Mancar potrebbe
Ella che t'ama tanto, a sua promessa?

ENRICO Muoviamle incontro...

DONATO È vano... ella si appressa.

ENRICO *(accostandosi a Rita)*

Rita!

(arretando alla vista della Contessa)

Che veggo!... e saria ver!

CONTESSA *(vicamente turbata)*

Qui... Enrico!

RITA *(alla Contessa)*

Ecco il mio sposo... Ciel!... qual turbamento!

PIETRO, CORO, DONATO Che sarà?...

ENRICO *(alla Contessa)* Tanto osaste!...

CONTESSA Oh! me infelice!

DONATO *(prendendo Rita in disparte)*

Chi è costei?

CORO Qual mister!

ENRICO *(alla Contessa sottovoce)* Vi allontanate!

CONTESSA *(ad Enrico supplichevole)*

Mi ascolta!... un detto sol!...

ENRICO Che mai sperate?

La Contessa si discolpa e implora da Enrico il perdono. Questi insiste perché si allontani. Rita, dal turbamento di Enrico si avvede che la giovane straniera è l'antica amante del suo fidanzato. Pietro, traendo in disparte Donato, gli insinua il medesimo sospetto. La festa è sospesa. Tutti si domandano:

Donde è venuta questa straniera?...

Figure triste qui non vogliamo...

Ai balli... ai canti si torni ancor.

La Contessa, in preda alla più viva agitazione, si accosta a Rita, e la abbraccia esclamando fra i singhiozzi:

Il sacrificio

Di questo santo addio

Suggelli un bacio...

Poi si allontana rapidamente.

« Ah! correte! salvatela! — grida Enrico — Pietro corre sulle orme della fuggente. Rita, vedendo la commo- zione di Enrico, mette un grido esclamando:

Ei l'ama ancor!...

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Luogo cospicuo — A destra, una vecchia torre disabitata.
A sinistra, una capanna — Il lago a poca distanza.*

PIETRO — RITA.

RITA È questo il luogo?..

PIETRO Sì — Più volte Enrico
Qui colla tua rival furtivamente
Venne...

RITA E tu udisti?..

PIETRO Tenere parole
Suonar dai labbri innamorati... Caldi
Sospir soltanto interrompean la foga
Degli accenti amorosi ..

RITA Ah! tacì!.. Il core
Tu mi squarci, o crudel...!

PIETRO Dell'età prima
Qui ricordavan le promesse e i pianti...
A ingrato nozze, per voler del padre,
Costretta, Enrico ella amò sempre...

RITA E l'ama
Ancora...!

PIETRO Sì. Né muto in cor di Enrico
È l'affetto primier...

RITA Quale speranza,
Qual lusinga nudrir che non sia colpa
Ponno essi mai?..

PIETRO Della contessa i nodi
Or disciogliea la morte...

RITA O ciel!..

PIETRO Libera è dessa...

RITA (*francando*) Ah! comprendo...

PIETRO Celiamei - alcun s'appressa.

Enrico entra colla Contessa. — Il giovane pittore non seppe resistere al desiderio di avere un colloquio con lei. Egli non ha cessato di amarla, ma sebbene la Contessa, per la morte del marito, sia rimasta libera, Enrico è troppo vincolato dalle sue promesse per abbandonare la sorella di Donato, che in quel giorno stesso dovrà essere condotta all'altare. Rita assiste non veduta al colloquio dei due amanti e al loro affettuoso addio. Appena la Contessa si è allontanata, la giovane fidanzata si volge a Pietro:

Vanne: ti affretta... seguila...

Dille che tutto io so...

PIETRO Quindi?

RITA Al mio tetto adducila...
Ivi l'attenderò...

Pietro si allontana — Rita, risolve sottrarsi colla morte alla sua posizione disperata ed entra nella caverna degli zingari in cerca di un filtro mortale.

La scena terza rappresenta la casa di Donato. — Tutto è disposto per le nozze. Rita rientra e dopo un breve colloquio col fratello, va ad adornarsi delle vesti nuziali.

Enrico, Pietro, i parenti, le amiche di Rita sopravvengono. Rita ricomparisce. Pietro si accosta alla giovane sposa e le mormora all'orecchio:

Là... presso il tempio è dessa...

Rita comprende che si tratta della sua rivale, e appoggiandosi al braccio di Enrico: presto! gli dice — affrettiamoci al tempio — ogni indugio potrebb'essere funesto.

SCENA V.

Il sagrato della Chiesa. — A destra un cancello di ferro che chiude il campo santo. — A sinistra, la chiesa. Sul davanti della scena una colonna sovrapposta ad una gradinata. È vicina la notte.

CONTESSA. Qual potenza fatal mi ha qui condotta?..

E chi sarà costui

Che a me si disse messaggier di Rita?..

Ahi! debole fui troppo... Una rea trama
 Forse a danno di lei qui venne ordita...
 Pur — se è ver ch'ella intese
 Del nostro addio gli accenti — consolarla
 Forse potrei d'una parola amica...
 Forse potrei nel desolato core
 Colla speranza ravvivar l'amore...

(suono interno di organo)

VOCI DAL TEMPIO. All'anima santa
 Che visse al dolor,
 L'eterno riposo
 Concedi, o Signor!...

CONTESSA. Un cantico di morte esce dal tempio...
 Qual lugubre presagio!...

ALTRE VOCI. Evviva gli sposi!
 Al tempio muoviamo!...
 Di miri, di rose
 La strada inondiamo —
 Evviva l'imene!
 Evviva l'amor!...

CONTESSA. Son dessi! son dessi!
 Il core mel dice...
 Mendace fu il messo...
 È Rita felice...
 Fuggiamo! a me sola
 Serbato è il dolor!

(muove alcuni passi vacillando — poi le forze le vengono meno e cade in ginocchio sui gradini della colonna col capo nascosto fra le mani — Nella chiesa riprende il canto funebre.)

SCENA VI.

RITA — ENRICO — DONATO — CORO

RITA *(arrestandosi in fondo alla scena e scorgendo la Contessa in ginocchio)*
 Essa è là — Pietro non mentia...

ENRICO. Mia Rita...
 Che hai tu?...

RITA *(immobile)* Nulla...
 DONATO — CORO Una donna genuflessa...
 RITA. Una infelice forse
 Che sta pregando per un caro estinto...
 Fratello... amici... al tempio
 Mi precedete... Pria che il nuzial rito
 Si compia, a quella donna
 Volgere di conforto una parola
 Vorrei...

DONATO Qual nuova idea!
 CORO Strano pensiero!

RITA A noi... felici tanto...
 Di lieto augurio fia
 D'una dolente rasciugare il pianto...
 Qui Enrico resterà — che paventate?

ENRICO Il cor mi trema... *(da sé)*
 CORO *(a Donato)* Andiam, poich'essa il brama...

RITA E pregate per lei... per me pregate...
 DONATO - CORO D'un angelo ha il volto...
 D'un angelo ha il cor...

Quest'atto pietoso
 Compensi il Signor. *(entrano nella chiesa)*

VOCI INTERNE All'anima santa
 Che visse al dolor,
 L'eterno riposo
 Concedi, o Signor.

(Durante il canto funebre dei preti, Rita si avvicina alla Contessa e togliendosi il velo nuziale glielo pone sul capo.)

SCENA VII.

RITA — ENRICO — LA CONTESSA.

ENRICO *(atterrito dal pallore che copre il volto di Rita)*
Che fai?... ti arresta... o cielo!

CONTESSA *(risuotendosi)* Chi mi ritorna a vita?...

RITA *(con dolcezza)* Amica...

CONTESSA *(sorpresa)* E questo velo?...

RITA Della infelice Rita
Qual sovvenir... tu serbalo...

CONTESSA Ah... no!...

ENRICO *(a Rita)* Pallor mortale
Ti sta sul volto...

CONTESSA Misera...!

RITA Nulla a salvarmi vale...
Qual promettea la zingara,
Rapido fu il velen...

CONTESSA Che sento!...

ENRICO Rita! o strazio!...

RITA *(stringendo la mano di Enrico e della Contessa)*
Muio compianta almen...

(amenda a quella di Enrico la mano della Contessa)

Negli anni tuoi più giovani...
Prìa di vedermi... o Enrico...
Costei... destava il palpito
Del vergine tuo cor.
Io... nell'estremo anelito...
Vi abbraccio... e benedico...
E volo al ciel degli angioli...
Voi lascio al ciel d'amor...
Addio...

(Enrico la sorregge e la trae presso i gradini del monumento)

ENRICO M'ascolta, o Rita...

CONTESSA Olà! soccorso!... aita!...

SCENA VIII.

DONATO — CORO — SACERDOTI *che escono dalla chiesa.*

CORO *(accorrendo)* Che fu?... Rita...!

DONATO *(gettandosi ai piedi di Rita)* Sorella!...

(vedendo la Contessa)

Ah! qui costei!... comprendo...

RITA *(aprendo gli occhi)*

Donato...

CORO Essa ancor vive...

RITA *(con voce morente)*

Ascoltami... fratel...

Nessuno è qui colpevole...

Io li abbracciai morendo...

In terra... tu proteggili...

Io... li proteg o... in ciel...

(fa un estremo sforzo per sollevarsi e rinvolve la mano di Enrico a quella della Contessa, e poi ricade)

DONATO *(mettendo un grido)*

Morta!...

CORO Quell'alma candida

Accolga Iddio nel ciel...!

CONTESSA - ENRICO

Ah! noi vivrem per piangere

Sovra il tuo santo avel!

(Tutti si inginocchiano. - Quadro. - Cala la tela.)

FINE.

SCIARADE

I.

È latina parola il mio *primiero*
Che col *secondo* si traduce; e il *terzo*
Caro parente — vate era l'*intero*.

II.

Son note musicali il *quarto* e il *primo*,
Il *primo* e l'*altro* uniti
Son luoghi indefiniti,
Era il terzo poeta e buon attore,
Tutto diventi per estivo ardore.



SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

CER-TOSA — ADULTE-RIO

SPIEGAZIONE DEL REBUS

Con Dio poche parole.

I primi ad indovinare le sciarade furono i signori: Mario Tiberini e Maria Citterio (Novara) ai quali spetta di diritto il premio. Altre spiegazioni esatte ci mandarono la Società del Rilotto di Cremona ed i signori: Martino ingegnere Nicoli (Alzano Maggiore), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Ernestina Benda (Venezia), Saladino Saladini (Cesena), Baldassare Bottigella (Pavia). Estratti a sorte due dei suddetti nomi riuscirono premiati i signori: Ernestina Benda (Venezia) e Baldassare Bottigella (Pavia).

Il *Rebus* fu spiegato esattamente dai signori: Saladino Saladini (Cesena), Prof. Angelo Vecchio (Pavia) ai quali spetta il premio straordinario.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

42577 BOTTESINI G. *Ne quiltons pas notre forêt.* Melodia per MS. o T. o Br.

42456 GUERCIA A. Risposta a *Non m'amava.* Melodia per MS. o T. o Br.

42660 BRAGA G. Scena e Romanza per Tenore — *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella.*

42045 — Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta.

42583 MARCHETTI F. *Tu vaneggi!* Canzone per MS. o T.

42585 SALADINO M. *Vorrei morire!* Stornello per MS. o C.

42586 SCHIRA F. *Mia cara Nina.* Stornello per S. o T.

42181 o 82 PALUMBO C. Notturni per Pianoforte (Op. 37 o 38).

42455 ALBANESI L. *Lo scoglio di Frisio.* Barcarola sentimentale per Pianoforte

42403 FICCARIELLI S. *Dinorah* de Meyerbeer. Transcription pour Piano.

42639 FASANOTTI F. Romanza — *Bella del tuo sorriso* — nella *Reginella* di G. Braga. Trascrizione per Pianoforte.

42407 GERACI B. *Alla memoria dell'illustre S. Thalberg.* Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte.

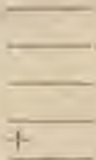
42581 FILIPPI F. *Souvenir de Londres.* Petit Impromptu pour Piano.

- 42432 LISZT F. *La Campanella* de Paganini. Transcription pour Piano.
- 42433 LISZT F. 2.^{ma} Rhapsodie hongroise pour Piano.
- 42464 DE MEGLIO V. Andante finale del Prologo nella *Lucrezia Borgia*, trascritto per Pianoforte.
- 41887 PERNY P. *Joli Bèbé*. Polkette pour Piano (facile).
- 42535 RICHARDS BRINLEY. *Marie*. Nocturne pour Piano.
- 42336-37 RINALDI G. *Sulle Alpi*. Due Schizzi per Pianoforte.
- 42338-39 RINALDI G. Due Mazurke per Pianoforte.
- 42225 MAGLIONI G. 34. Scherzo per Pianoforte a sei mani.
- 42394 ALARD D. *Rigoletto*. Fantaisie pour Violon avec Piano.
- 42368 PIATTI A. Sonata IV per Violoncello di M. Marcello. con accompagnamento di Pianoforte.
- 42420 RAMPA G. Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*.
- 42463 CODIVILLA E. Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*.
- 42389 LEBEAU A. *Musette* de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42390 LEBEAU A. *Les Pifferari* de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42393 CARAMIELLO G. *Rimembranza di Napoli*. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari.

★

PREMIO STRAORDINARIO

REBUS

BOC CONE  S. Gue.

★

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

 EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Dall' Giustizze, perizia.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



Lecco - Novembre

CURIOSITÀ ISTORICHE

La lettera da me pubblicata nello scorso *Fascicolo* era intermezzata da un richiamo, che dinotava la mia intenzione di appoggiare con citazioni istoriche il breve cenno riguardante Napoleone I e gli ingiuriosi libelli da cui egli fu bersagliato nell'anno 1814 per parte di settarii altrettanto stolidi che arrabbiati. Non spiaccia a' miei lettori che io qui riferisca quelle citazioni, sopprese allora per mancanza di spazio. Dai pochi brani che qui verrò trascrivendo si vedrà che l'attuale Imperatore dei Francesi (darò sempre questo titolo a Napoleone III) fa, in paragone dell'illustre suo zio, dai filibustieri della stampa trattato coi

guanti. Leggiamo innanzi tutto alcuni frammenti del *Piccolo Catechismo ad uso del Popolo francese* uscito in luce nel 1814 a Milano presso la Ditta Sonzogno e Compagni: « *Domanda.* Cos'è Napoleone Bonaparte, che sotto il titolo di Imperatore, aveva usurpato la corona dei Borboni?

Risposta. Un Corso sconosciuto.

D. Come mai questo Corso era venuto in Francia? Come era egli stato nutrito ed allevato?

R. Per la generosità del Re che gli aveva accordato un posto tra gli allievi della Regia Scuola militare, i quali erano mantenuti ed allevati a sue spese.

D. Quali sono i primi gradini del trono sul quale Bonaparte erasi stabilito?

R. I gradini della Chiesa di S. Rocco, dov'esso fece trarre a mitraglia sopra i Parigini.

D. A che dovette egli i suoi primi successi come generale?

R. Ei vi ha contribuito per parte sua colla impostura, coll'inganno, colla jattanza e colla corruzione. Il rimanente si dovette alla intrepidezza dei nostri soldati.

D. Come mai è accaduto che al suo ritorno dall'Egitto il popolo si sia rivolto a lui?

R. Il popolo era ormai stanco dei mali della rivoluzione: Bonaparte lusingò e trasse in inganno tutti i partiti: ciascuno credette che egli farebbe trionfare la sua causa, mentrechè non agiva che per lui medesimo.

D. Ditemi alcune particolarità relative a quei partiti e sulle astuzie di Bonaparte.

R. Egli promise ai repubblicani di mantenere la repubblica, e sotto il nome di Imperatore, stabilì il più violento ed odioso dispotismo; fece sperare ai realisti di restituire il trono ai Borboni, e se ne impadronì egli stesso; promise ai cattolici il ristabilimento della religione, e spogliò di tutti i suoi beni il Papa e lo fece imprigionare.

D. Con quali mezzi Bonaparte aveva creduto di assicurare la di lui usurpazione e come sperava egli di essere riconosciuto dai sovrani legittimi dell'Europa?

R. I suoi mezzi furono sempre l'inganno e la violenza: esso giurava ai Principi legittimi un'eterna alleanza, e diceva a' suoi cortigiani che la famiglia di lui diverrebbe quanto prima la più antica casa regnante dell'Europa. Tosto ch'egli ebbe usurpato il trono, più non s'occupò che a detronizzare i sovrani. Col più infame tradimento tolse alla Spagna la famiglia Reale e ne fece i principi di lui prigionieri. Esso obbligò la casa di Portogallo a ritirarsi in America. Privò il re di Napoli de' suoi Stati con un semplice atto di sua volontà; tre guerre per lui felici inondarono di sangue e di lagrime la Germania e la Prussia, spogliarono molti sovrani di tutti i loro Stati e scemarono considerevolmente le forze degli altri. Vi fu un momento in cui tutto sembrò che piegasse ai suoi voleri.

D. Che sarebbe accaduto se Bonaparte avesse potuto rientrare nella sua capitale?

R. Egli avrebbe fatto abbruciare fin l'ultima casa, e massacrare fin l'ultimo uomo.

D. Abbiamo noi da temere ancora qualche cosa dal tiranno?

R. Il Senato ed il Corpo Legislativo l'hanno dichiarato decaduto da tutti i diritti al trono. Egli non è più adesso che un avventuriere, senz'armata e senza tesoro.

D. Da quei mali abituali siamo noi liberati per la sua caduta?

R. Dalla coscrizione e dalla guerra che facevano perire ogni anno trecentomila Francesi; dalle imposizioni vessatorie, le quali annichilavano il commercio e minacciavano le proprietà; da un oppressore sotto cui nè le persone, nè le parole, nè il pensiero stesso erano liberi e che non tendeva nientemeno che a fare di tutti i Francesi degli schiavi senza proprietà. *

Un altro opuscolo antibonapartista, stampato parimenti a Milano nel 1814 coi tipi del Sonzogno, si intitola *Robespierre e Bonaparte, o Le due tirannidi*. Spiechiamone a caso qualche brano:

* Nel vedere le atrocità di cui Bonaparte si rende col-

pevole, si va domandando coll'amarezza sul labbro qual azione sia mai la francese che dal momento in cui suppose riacquistare la sua libertà, ha creato invece colla sua debolezza due tirannidi: spregevole l'una, assurda, inetta a calcolare, rivestita dalle forme più abbiette, ed armata dei mezzi più vili; cupa l'altra, atroce, implacabile nella rendita e prodiga al di fuori di quel sangue che l'altra faceva correre sui patiboli.

* Colui che è ora (1806) capo esecrabile di questo dispotismo, voleva, dicesi, dare alla nazione una pace durevole, una saggia libertà, un'eguaglianza ragionevole; le prometteva un'amministrazione paterna; voleva rimarginare tutte le ferite della rivoluzione e realizzarne tutte le speranze. La nazione s'affidò a queste perfide lusinghe, sommettendosi a quello che glielo presentava e gli diede in mano, come aveva fatto co'suoi tiranni demagoghi, i suoi tesori, i suoi figli. Ma fu tradita ancora peggio che nella prima epoca della sua schiavitù; i suoi mali hanno di già una più lunga durata e produrranno più funeste conseguenze.

* La nuova tirannia prese principalmente un carattere di perfidia, di *corruzione*, d'atrocità, dovuto all'assoluto governo di Bonaparte. Egli era ben lontano dal possedere l'abilità necessaria per dirigere un governo nascente, per

organizzare un'amministrazione che rimediasse ai disordini precedenti. Chiamò dunque intorno di sé uomini illuminati che diedero da principio una direzione bastantemente savia al governo: ma sul più bello ei voleva sottrarsi ai loro consigli onde figurare unico e solo, ed allora i suoi trasporti e la sua *stracaganza* sorpresero quelli stessi che s'ostinavano ad attribuire ai suoi talenti la rivoluzione che lo collocava all'apice del potere e l'abilità colla quale seppe da principio dirigere le opinioni.

«Ma quando si credette abbastanza fermo per poter aspirare ad un titolo di Sovranità, allora d'improvviso, isolandosi dalle prudenti persone che avevano o trattenute o palliate le sue escandescenze, mostrò al mondo atterrito tutta la profondità delle sue macchinazioni. Asceso al trono, la sua audacia si accrebbe e la sua ferocia gettò la maschera.

«Dopo la battaglia di Marengo non continuò a desolare l'Italia: parve anche bramare sinceramente la pace: ma allora ci dava retta ancora a qualche consiglio, ed i suoi favori erano frenati dall'influenza de' suoi cooperatori. Ma quando ebbe nelle sole sue mani le redini dell'Impero, la sua violenza non ebbe più limiti, non ebbe più palliativi, ma scorse ad avvelenare tutta la politica amministrazione.

«Da quel momento in poi, le sue minacce contro i popoli, i suoi manifesti annunciarono al mondo il principio di un'era novella, nella quale un conquistatore brutale scac-

terebbe perfino le relazioni fra Sovrani, andando a cercare sino nella privata loro vita, nelle affezioni domestiche dei pretesti per oltraggiarli ed accusarli

«E tutti questi punti dell'orribile dramma di cui siamo i tristi testimoni non possono essere paragonati a quelli che sembrano doverne determinare lo scioglimento e che appartengono esclusivamente al carattere di Bonaparte.»

«Col titolo *Quadro Politico dello Stato d'Europa dopo la battaglia di Lipsia guadagnata il giorno 18 ottobre 1813*, uscì a Milano nel 1814 un altro libello antinapoleonico colla data di Londra. Sono circa ottanta pagine di stampato, tutte riboccanti di grossolane invettive e di calunnie. Di questo volgarissimo opuscolo, dove lo stile è degno del concetto, ci basterà riportare il seguente brano:

«Supponiamo anche che Bonaparte, contro tutti i dati che si hanno del suo carattere, acconsentisse a rientrare nell'ordine politico; egli conoscerebbe a suo costo ben presto che il disordine è il solo elemento che convenga ad un usurpatore. Inquieto pel futuro, tremante per il presente, pien di vergogna per il passato, egli fremerebbe a ragione per ciò che con sì ridicolosa gravità vien chiamato *Divaadila*; al vederlo precipitato dall'alto della sua gloria, in un laberinto di imbrogli e di *deficit* d'ogni sorta, si risveglierebbe in noi l'idea di *Salaano* che nelle bolgie infernali sta ruminando ancora il progetto di nuova guerra al cielo, ecc., ecc.»

Che ne dite di queste gagliofferie? — Orbene, percorrendo da capo a fondo questo interminabile e bislacco processo del *grande* Imperatore, vi troverete, in misura raddoppiata, tutto ciò che il catarroso legittimismo e l'ebbra demagogia dei giorni nostri va ripetendo, ne' suoi fogliacci-libelli, contro il *piccolo* Napoleone.

La *Lettera a Bonaparte* del Bernadotte, di questo ex-maresciallo di Francia che ai benefizii di Napoleone I dovette la fortuna di salire al trono di Svezia, meriterebbe essere citata per intero onde ognun veda quanto l'accieciamento delle passioni politiche renda gli uomini ingiusti verso i grandi che riempiono il mondo del loro nome. E parimenti, se fosse permesso dalla decenza, vorrei riprodurre da altri scritti dell'epoca qualcuna di quelle pagine infami le quali pretendono fotografare l'alcova del monarca, o scandagliare delle turpitudini che, quand'anche realmente avessero esistito, sarebbero però sfuggite agli sguardi ed alle investigazioni dei più malevoli.

UN VIAGGIO MARITTIMO

COL SISTEMA LUÉ.

RACCONTO DI B. B.

I.

All'orologio del nostro grande campanile di Abbiategrasso battevano lentamente, l'una dopo l'altra, le dodici meridiane, allorquando io, con molto seguito di parenti e di amici, abbandonai per la prima volta il tetto paterno per intraprendere il mio primo viaggio marittimo. — Mio padre (il povero vecchio!) mi seguiva barcollando; attraverso i suoi occhiali, fatti antichi dal tempo, io vedeva luccicare una lacrima. Mia madre mi dava di braccio e mi raccomandava (oh le donne!) mi raccomandava di fare il segno della croce prima di salire a bordo, e di recitare, in caso di burrasca, le sette avemmarie delle *sette allegrezze*. — Permettete ch'io tiri un velo sul resto.

II.

Ah! è pur triste il volgere le spalle alla città nativa, il congedarsi dai parenti e dagli amici d'infanzia per salire a bordo di una nave che è sul punto di scendere l'Oceano! — Dovrò io dirvi che, alla vista di quella nave, noi tutti, mio padre, mia madre, i miei minori fratelli e gli amici... sì... anche gli amici d'infanzia... abbiamo sentito nel cuore un doloroso stringimento? — Per comprendere queste grandi emozioni, bisogna aver viaggiato almeno una volta sul perfido elemento in un piroscalo a sistema Lucé!

III.

Scendemmo verso la spiaggia. Il battello era là ad aspettarci come un gigante smisurato che si adagia sulle onde fumando un enorme zigaro di Avana. Era la prima volta che io vedeva un battello a vapore; non deve recarvi meraviglia se alla vista di quel gran cratere di fuoco e di fumo, io provai un istante di apprensione. Io credetti di trovarmi in faccia ad un Vesuvio.

IV.

La moltitudine che ingombrava la spiaggia, quivi chiamata dall'insolito e commovente spettacolo, mi aperse rispettosa il passaggio. Tutti mi guardavano e tutti pare-

vano esprimere il medesimo sentimento di profonda e di elevata meraviglia: « Povero giovane! ah ci vuole del coraggio! a quell'età! Basta!... In che tempi viviamo! »

V.

Il cielo era grigio. Delle nuvole trasparenti, e probabilmente umide, si agitavano in diverse direzioni. — Credete voi, capitano, che ce la passeremo senza burrasche? domandò un viaggiatore dalla barba nera che in quel punto era sceso alla spiaggia. Il capitano levò lo sguardo al firmamento e crollò la testa in segno di diffidenza. — Quel viaggiatore (lo seppi più tardi) era l'inventore del sistema... Lucé. Un altro marinaio che stava accendendo la pipa, dopo aver consultato l'orizzonte, esclamò con voce rauca: « In ogni modo faremo bene a costeggiare! »

Mio padre, all'udire queste parole, si accostò al marinaio, e ponendogli in mano un pezzo da dieci soldi: « vi raccomando mio figlio, gli disse; in caso di naufragio, tenetelo d'occhio. »

— Lasci fare! rispose il marinaio; il nostro capitano è prudente... e vi assicuro io che con quella roba là in aria si terrà vicino alle coste.

VI.

Non descriverò gli amplessi e le lacrime della separazione. Sono scene che si veggono ogni giorno. Io salii a

bordo della nave con passo abbastanza fermo. Gli altri viaggiatori in numero di otto se ne stavano sul cassero, a contemplare lo spettacolo delle acque; spettacolo sempre nuovo, sempre grande, sempre meraviglioso. Il vento soffiava leggermente, ma la superficie delle acque era liscia come uno specchio. Io feci questo rimarco ad un viaggiatore barbuto che mi stava vicino. « Eh! eh!... voi vi fidate su queste apparenze, ragazzo! si vede che non avete mai viaggiato per acqua... Quando c'è calma alla superficie, vuol dire che nel fondo..... si agita la procella. » — Quel viaggiatore intelligente era un cugino dell'inventore del sistema... Lué.

In quel momento, un signore che io credo fosse un membro della Giunta od altro notevole della città, salì a bordo, e dopo aver salutati con dignitoso riserbo tutti i viaggiatori, si levò di tasca un fascicolo manoscritto e si pose a leggere l'esordio di un discorso inaugurale.

Io che mi era prefisso di notare sopra il mio Album tutti gli episodi più interessanti del viaggio, appena quel signore ebbe dato principio al suo discorso, mi posi a trascriverlo.

VII.

* Conciossiacosachè, questa misera Italia, già maestra e donna di tutte le nazioni, abbia dovuto per diversi secoli sottostare alla feroce possanza dei barbari invasori, che,

invidiosi di sua bellezza e di sua gloria, non solamente la deprelarono, ma di catene l'avvinsero, in guisa siffatta ch'essa mai più non potesse risorgere a vita, onde fu chi ingiuriosamente ebbe a chiamarla la **terra dei morti**, essendole perfino negato di fondersi in una sola e grande famiglia e di eleggersi a capitale quella Roma, che pel suo nome e per le sue grandi tradizioni era designata dai fati a rappresentare la testa della nazione; non è dunque maraviglia, o signori, che due città illustri per antichità, per attività di agricoltura, di commercio e di industria, le quali hanno l'orgoglio di chiamarsi Abbiategrasso e Milano, non abbiano mai potuto realizzare la loro secolare aspirazione, che fu mai sempre quella di avvicinarsi o, direi piuttosto, di annettersi l'una all'altra in maniera di formare, per così dire, un corpo solo, congiungendosi e identificandosi a mezzo di quel meraviglioso e sussultante elemento che è l'acqua; elemento creatore che rappresenta, relativamente alle città od ai paesi, ciò che il sangue alle arterie od ai visceri del corpo umano, il principio della vita e della fecondazione, quindi la forza, la potenza, la prosperità e la gloria dei diversi territorii.....

* Questa aspirazione di tanti secoli, questo voto di tante generazioni, questo bisogno, questo progresso, sta per avere compimento, ed anzi, in oggi si può dire gloriosamente compiuto grazie a questo nuovo prodigioso veicolo sul quale in questo momento ci troviamo adunati, e che fra poco,

sospinto dalla nuova forza motrice inventata dall'egregio ingegnere e meccanico signor Luè, da questo sorprendente creatore di prodigi, cui due illustri capitali di Europa, San Colombano e Parigi, si contendono il vanto di aver dato i natali... »

— I signori che non intendono partire sono pregati di scendere — gridò in questo punto un ufficiale di marina. Figuratevi quale disappunto per l'oratore! Noi lo pregammo di trattenersi.

— Perchè non verrete voi fino a Milano? gli disse uno dei viaggiatori — La traversata non dura che due o tre ore, e voi, probabilmente avrete il tempo di recitare tutto il vostro esordio...

— No... non posso... mi spiace signori, ma io debbo trattenermi ad Abbiategrosso per altri impegni.

E così parlando quel bravo mio concittadino discese dalla nave... Ed appena io ebbi il tempo di rimettere in tasca il mio piccolo portafogli che già si levavano le ancore.

Al discendere di quell'uomo, che era evidentemente mio concittadino, provai tutta l'amarezza ed il terrore dell'isolamento.

Fra i miei otto compagni di viaggio non un viso conosciuto.

Due minuti dopo, le ruote cigolarono — un fischio acuto mi ferì l'orecchio — una nuvola di fumo mi avvolse.

Al diradarsi di quella nuvola, io mi volsi indietro per

salutare le torri della mia diletta patria — Abbiategrosso non era più. — Il mio occhio si smarriva nell'infinito del cielo e delle onde.

VIII.

È un'ora e un quarto che si naviga... Come sono amene le sponde del naviglio!...

Quanta varietà di paesaggio!

La prima città che mi si affaccia è... Gaggiano.

Uno stormo di paperi e di oche dibatte le ali al nostro arrivo... e ci saluta di festose acclamazioni.

Generosi abitatori di Gaggiano, io vi restituisco colla labbra e col cuore il vostro fraterno saluto.

Viva Gaggiano!

IX.

Uno de' miei compagni di viaggio sta scrivendo.

Io me gli accosto e getto furtivamente uno sguardo sulla carta.

« Sto preparando una risposta pel Sindaco di Milano — dice il viaggiatore — Voi vedrete quando noi sbarcheremo laggiù... Il Sindaco verrà senza dubbio co'suoi trecentomila cittadini a darci il benvenuto. Sentite un po' la bella risposta che gli sto preparando. »

E il mio compagno di navigazione si levò in piedi e si fece a declamare il seguente esordio:

« Due faustissimi avvenimenti renderanno eternamente memorabile agl'Italiani quella data del 18 ottobre che in oggi ci arreca l'infallibile *Pescatore di Chiaravalle*. Io intendo parlare, egregio Sindaco cavaliere, della entrata in Roma delle truppe Italiane e della faustissima congiunzione nautica delle due illustri città che si appellano Abbiategrasso e Milano — congiunzione maravigliosamente effettuata col nuovo sistema del signor Luè di Parigi... o di San Colombano che si voglia... »

A questo punto, l'oratore venne interrotto da clamorose ovazioni che partivano dalla costa.

Noi toccavamo, a dire del Pilota, l'isola di Corsica — Le acclamazioni erano partite anche questa volta da uno stormo di paperi e di oche.

Come sono amene le sponde del naviglio!... Quanta cortesia... quanta intelligenza in questi abitatori delle coste!

(Continua)

All'amico S. F. — Milano.

È assai difficile, come tu dici, a chi esercita il mestiere della critica teatrale, sottrarsi alle influenze e a quelle correnti di animosità o di eventuali simpatie che si svolgono nei teatri alle prime rappresentazioni di un dramma o di un'opera.

Io non posso che approvare il sistema di isolamento da te adottato in questi ultimi tempi; ma il vivere affatto segregato dai giornalisti colleghi e il rifuggire dai crocchi ove la malevolenza, l'invidia o l'asinità degli altri potrebbe o poco o molto pervertire i tuoi criterii e alterare le tue impressioni, non basterà a farti immune da ogni pericolo.

So che ordinariamente tu assisti alle prime rappresentazioni, dalla platea o dalle sedie fisse, ed è assai difficile da quella posizione evitare il contagio. Ti converrebbe proprio, per ripararti da ogni influenza favorevole od avversa, salire in un palco tutto solo, chiuderti a chiave la dentro, non aprire ad alcuno, non badare alle ciance di quanti ti stanno d'appresso, nè uscire di là che a rappresentazione finita, quando il teatro sia immerso nel buio, e gli atri affatto sgombri di spettatori.

Tu sei ancora novizio nel mestiere, ma pure avrai già avuto più volte occasione di subire nella platea qualcuna delle tante distrazioni e noie, e pressioni di ogni genere che ivi assalgono il critico.

Io non dubito quindi che vorrai arrenderti al mio consiglio.

Bada però di non illuderti troppo sovra il successo completo del tuo isolamento! Nella mia lunga esperienza di giornalista teatrale, io ho dovuto convincermi che per sottrarsi assolutamente ad ogni influenza, non esista altro mezzo fuor quello di rinunciare alla critica.

Chiederò, se lo permetti, con un breve aneddoto che spiega molti misteri della situazione.

Una sera, anni sono, doveva esordire al teatro Carcano un baritono di mediocre talento ma riccamente fornito di... fratelli. Desideroso di udire il nuovo artista e iguaro affatto di lui e delle sue circostanze domestiche, mi recai in teatro, e prima che il sipario si alzasse, presi, co' miei vicini di platea, a fare dei pronostici sul successo della serata. « Quanto al baritono si può star sicuri, mi disse uno degli spettatori; egli possiede una voce piuttosto unita che rara. — L'avete sentito altre volte? chiesi io. — Diamine! se l'ho sentito!... In casa... tutte le mattine... a tutte l'ore del giorno... È mio fratello! »

Che vuoi? Rimanendo a quel posto mi pareva di sentirmi imbrigliato. Pensai bene di alzarmi, e fattò un giro nella platea, andai a sedere sovra una pancha discosta.

Si leva il sipario — il baritono comparisce. — Bell'uomo! esclamo io. — Bello e bravo, risponde tosto uno sconosciuto — è allievo del maestro A... ha studiato la musica dal maestro B... si è perfino esercitato nel ballo... nella scherma... insomma... un artista completo! — Lei dunque lo conosce... personalmente?... — Se lo conosco! diamine!... è mio fratello.

Dopo il primo atto, mutai nuovamente di posto, e mi rifugiai sotto l'atrio della platea, dove non era persona viva, tranne un poliziotto messo là in sentinella per invigilare sul pubblico. Il baritono comparisce e — vedi disgrazia! — alle prime frasi del recitativo gli scrocca una nota. — « *Ghe l'aveva per dito mi stamalina che no l'andasse in scena con un purgante in te lo stomago!* » esclama il poliziotto facendo un gesto dannato. — Ah! gli è dunque indisposto quel bravo giovinotto? — *No la val che mi lo sappia?... Sono fratelli!...*

Quest'uomo ha troppi fratelli, pensai io — ed uscii dal teatro prima che l'intera famiglia mi investisse. Ma due giorni dopo, recatomi alla tipografia per correggere le bozze dell'articolo dove si trattava appunto di quella rappresentazione teatrale, trovai con mia somma sorpresa che il testo aveva ommesso alcune righe riguardanti il baritono.

— Va a prendere gli originali, che qui manca un periodo — dissi al ragazzo.

— Un periodo!... lo so bene... ma siccome in quel periodo c'erano delle frasi poco favorevoli al baritono...

— Ebbene! che ci hai a far tu colle voci dei baritoni?

— Gli è... mi perdoni — che siccome il baritono del Carcano è mio fratello...

— Tuo fratello!... Se fosse vero quanto dici...

— Tanto vero, che anche a costo di esser cacciato dalla tipografia, io non mi indurrò mai a ricomporre quel periodo del suo articolo, dove lei con tanta severità, con tanta ingiustizia...

— Basta! basta!... al diavolo l'articolo! al diavolo la critica!... al diavolo i fratelli dei baritoni...

— La mi perdoni tanto! interruppe il fattorino — ma quando non ci sono fratelli, ci sono le sorelle, ci sono le mammine, le mogli, i procoli, gli amici... i mecenati e tant'altri... e tant'altri... insomma...

— Insomma, correggi l'articolo a modo tuo, che alla fine dei conti non casca il mondo se al più cane dei baritoni noi diamo qualche volta, per scherzo o per compassione, il titolo di *egregio* o di *illustre*.



AMENITÀ

Non ostante le mille esperienze vi è ancora chi non ha fede nella vaccinazione.

A che cosa serve mai? diceva giorni sono un cotale; io ho conosciuto un fanciullo bello come un raggio di sole che la sua famiglia aveva fatto vaccinare... ebbene?... egli è morto due giorni dopo.

— Possibile?

— Tanto possibile che è vero. Egli è caduto dalla finestra del quarto piano ed è rimasto morto sul colpo. Andate dunque a far vaccinare i vostri figli!



Una signora inglese pregò un celebre chimico d'indicare il mezzo di conservare una botte d'eccellente birra, senza che i suoi servitori la spillassero clandestinamente.

— Il mezzo è semplice, le rispose il dottore: voi non avete che a farle mettere a fianco un'altra botte di vino di Borgogna.

★

Una donna molto onesta e poco bella si presentò un giorno in casa d'un'attrice molto bella e poco onesta, e colle labbra contratte, cogli occhi infiammati di collera, rigida, superba come una Pallade sdegnata, le disse:

— Mio marito venne qui ieri da voi, ed ha dimenticato una lieve formalità.

Così dicendo essa mise uno scudo sul camino e se ne andò senza dire una parola.

L'attrice galante la lasciò fare, ma al momento in cui stava per uscire:

— Scusate, signora, le disse con infinita grazia, vostro marito ritorna questa sera... Mettete due scudi.

★

In una festa da ballo:

— Edoardo, fa ballare quella signora...

— Quel pezzo di sessanta in abito color di rosa... sì, mamma, se mi dai venti lire.

— Le avrai.

Tosto un ometto calvo, che non aveva perduto sillaba del dialoghetto, si muove ed arriva allo stesso tempo di Edoardo dinanzi al colosso color di rosa.

— Amica mia, dice egli, ti presento il signore che ha un grande interesse a ballare con te.

Non ci è male, non è vero, per un marito?

★

Fra marito e moglie:

— Signora, voi mi farete uscire dal mio carattere!

— Uscitene, signore: non potete che guadagnarvi.

★

Nella bottega d'un pizzicagnolo:

— Quattro soldi di giambone, di grazia.

Il mercante (pesando): — Vi fa lo stesso?... ve n'è per cinque...

— Mi fa lo stesso se me lo date per quattro...

Il pizzicagnolo svenne.

SCIARADE

★

I.

Uom, che molto *secondo*.Mai non può dir: son *primo*;

Disprezzi, abborri il mondo?

Rifugio è a te l'*inter*.

II.

Donne che il sesto lustro hanno varcato

Primo chiamar tu puoi,È l'*intero* un peccatoChe più *secondo* e orribile ti appare

Se donna che il commise hai molto amato.

★

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

MAR-MAGLIA. — INFER-IO-RE

SPIEGAZIONE DEL REBUS

Uno zero con più zeri è sempre zero

*

I primi ad indovinare le sciarade furono: il signor professore Stefano Ronchetti Monteviti (Milano) e la signora Ernestina Benda (Venezia), ai quali spetta di diritto il premio.

Del *Rebus* ci mandò una spiegazione quasi esatta il signor G. Orrù (Padova), al quale accordiamo il premio straordinario.

*

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Risposta a *Non m'amava*. Melodia per MS. o T. o Br. di A. GUERCIA.

Scena e Romanza per Tenore — *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella* di G. Braga.

Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta.

L'Addio. Romanza per S. di F. CANNETTI.

La lontananza (L'absence). Melodia per MS. o Br. di C. TADDEUCCI. Parole italiane e francesi.

Notturmi per Pianoforte di C. PALUMBO (Op. 37 o 38).

Lo scoglio di Frisio. Barcarola sentimentale per Pianoforte di L. ALBANESI.

Dinorah de Meyerbeer. Transcription pour Piano par S. FICCAPELLI.

Romanza — *Bella del tuo sorriso* — nella *Reginella* di G. Braga. Trascrizione per Pianoforte di F. FASANOTTI.

Alla memoria dell'illustre S. Thalberg. Ricordi del passato. Pezzo per Pianoforte di B. GERACI.

La Campanella de Paganini. Transcription pour Piano par F. LISZT.

Andante finale del Prologo nella *Lucrezia Borgia*, trascritto per Pianoforte da V. DE MEGLIO.

Joli Bébé. Polkette pour Piano (facile) par P. PERNY.

Marie. Nocturne pour Piano par BRINLEY RICHARDS.

Sulle Alpi. Due Schizzi per Pianoforte di G. RINALDI.

Due Mazurke per Pianoforte di G. RINALDI.

34. Scherzo per Pianoforte a sei mani di G. MAGLIONI.

Rigoletto. Fantaisie pour Violon avec Piano par D. ALARD.

Sonata IV per Violoncello di M. MARCELLO, con accompagnamento di Pianoforte di A. PIATTI.

Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*, di G. RAMPA.

Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*, di E. CODIVILLA.

Musette de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAG.

Les Pifferari de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium par A. LEBEAU.

Rimembranza di Napoli. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari di G. CARAMIELLO.

★

PREMIO STRAORDINARIO

REBUS

P ○ C H E

P A R ○ L E

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Gall. Giucogio, gerate.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



ANEDDOTI TEATRALI

Esiste una costumanza assai singolare in Russia. È rigorosamente proibito, sotto pena del carcere, di parlare all'Imperatore quando egli passeggia per le vie.

Questo divieto, senza il quale forse lo czar non avrebbe né tregua, né riposo, produce talvolta bizzarri effetti. Ecco ciò che avvenne tempo fa all'artista Vernet, che era il favorito dello czar.

Un giorno che egli doveva rappresentare una nuova parte, e che se ne andava per la sua strada senza darsi pensiero dei passanti, una voce che si fece udire dietro di lui lo tolse alle sue fantasticherie.

L'artista leva il capo e riconosce l'Imperatore

— Ebbene, gli dice questi, io spero che voi riporterete questa sera un nuovo trionfo.

— Io pure lo spero, Maestà, se voi sarete come sempre indulgente.

Poi l'Imperatore si allontana e Vernet riprende il suo cammino. Ma non ha fatto dieci passi, che due mani si appoggiano sulle sue spalle, e due sbirri vigorosi gli impongono di seguirli.

— Perché? domanda egli.

— Voi avete parlato all'Imperatore.

— Non è vero; è lui che ha parlato a me; io non ho fatto che rispondergli.

— È tutt'uno; in prigione.

— E sia, in prigione.

Ed ecco l'attore che umiliato e rabbioso si lascia prendere ed incarcerare senza opporre resistenza, ma esclamando contro le leggi d'un paese, che in quel momento egli trova selvaggio.

Viene l'ora dello spettacolo, e l'Imperatore va al teatro: ma l'ora consueta passa e il sipario non è levato; s'inforza del motivo, ed apprende che Vernet non si era ancora presentato, che s'era mandato in cerca di lui a casa e che non lo si era trovato e non si sapeva che ne fosse avvenuto.

— Non è che questo? dice il monarca, io lo saprò dal mio ministro di polizia.

Questi, consultato, racconta l'avvenimento del mattino, l'arresto di Vernet e la sua prigionia momentanea.

Collera dell'imperatore e ordine di liberar subito il prigioniero; il quale arriva, recita, ma sempre agitato, nervoso, musorno.

Infine, pregato di recarsi nel palco imperiale, finita la commedia si presenta.

— Io deploro l'accidente che vi è sopravvenuto, gli dice l'Imperatore, e voglio ripararlo: domandatemi qualche cosa che sia in mio potere.

— Me l'accorderete?

— Senza dubbio.

— Sire! fatemi la grazia di non parlarvi più per istrada.



Nestore Roqueplan, celebre per la sua prontezza di spirito, era direttore del teatro delle Varietà.

Un autore — certo signor Napoleone Naquet — lo perseguitava con accanimento per leggergli un manoscritto che egli destinava *in pectore* al teatro delle Varietà.

Roqueplan lo sfuggiva tanto più volentieri in quanto allo spasimo d'una lettura si aggiungeva il più gran difetto che possa avere un lettore — Napoleone Naquet balbettava.

Non essendovi più alcuno scampo, la lettura tanto dimandata e tanto differita fu finalmente concessa.

Naquet, raggianti di beatitudine, recita con ardore le scene del suo dramma che il direttore ascolta distratto, fumando, secondo la sua abitudine, un zigaro d'Avana.

Quando ha finito, l'autore cerca negli occhi del suo giudice l'impressione che ha prodotto, ma non vi trova nulla. Allora si decide ad interrogare:

— Ebbene?

— Ebbene, risponde l'altro, ciò mi piace; lo trovo curioso. Fino ad oggi non si è mai rappresentata una commedia in cui tutti balbettano; ed io rappresenterò questa.

— Come! riprende l'autore disilluso, come! Ma nessuno balbetta nella mia commedia: sono io che balbetto...

— Diamine! siete voi! esclama Roqueplan senza scomporsi; bisognava dirlo; in questo caso, io non ne voglio sapere.

*

Un attore francese, di nome Florentin, fece una volta un tiro briccione ad un suo collega esordiente.

Si rappresentava *Kelly o il ritorno in Svizzera*, e l'esordiente doveva fare la parte del brillante capitano Senne-

vile. Siccome egli era dotato d'una voce abbastanza bella, contava esclusivamente sopra alcune strofe che doveva cantare colle parole:

O felici abitanti
Delle svizzere vallee...

Florentin, che faceva la parte di Ketly, dove nella prima scena parlare del capitano. Quivi, modificando la sua parte, egli aggiunge:

— Voi sapete quel bel capitano che venne l'anno scorso, e che cantava così bene:

O felici abitanti
Delle svizzere vallee...

Egli canta le tre strofe intiere, poi esce e dà la parola ai suoi compagni.

Quegli che ha preso in scena il posto di Florentin è il domestico del capitano; egli parla colla madre di Ketly ed aggiunge:

— Ebbene sì, io sono il domestico di quel leggiadro capitano che cantava così bene:

O felici abitanti
Delle svizzere vallee...

E canta anche lui le tre strofe intiere.

Il pubblico comincia a sbalordirsi. Sopraggiunge il padre di Ketly. Il vecchio svizzero fa come gli altri, e trova modo di dire:

— Ah! io non l'ho già dimenticato quel bel capitano che cantava così bene:

O felici abitanti
Delle svizzere vallee...

Egli perviene a terminare le tre strofe, malgrado il mormorio degli uditori.

Durante questo tempo non si aveva durato gran fatica a trattenerlo nel suo camerino il nostro giovine esordiente, il quale era tutto intento a comporsi una tinta di gigli e di rose, una faccia crema e vaniglia, senza menomamente sospettare ciò che avveniva.

Alla fine lo si chiama per la sua entrata.

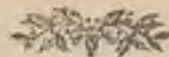
Egli si avvanza, riccinto come un Giovanni Battista, colle sopraciglia troppo nere, la fronte troppo bianca, le guancie troppo rosee e il mento lilla tenero. Allora, colla bocca abbellita da un sorriso di beatitudine, con un atteggiamento grazioso da Mercurio, intona con pretensione:

O felici abitanti
Delle svizzere vallee...

Ma un urrà formidabile lo arresta. Vuol continuare.

— Basta, basta! si grida da tutte le parti. Il disgraziato tien duro, e vuol resistere all'uragano. Ma allora egli è assalito da una grandine di legumi d'ogni specie; e la rappresentazione non va più oltre.

Il povero giovinotto non sa ancora oggi spiegarsi l'insuccesso del suo primo *debutto*.



AMENITÀ

Una ballerina aveva una cameriera, la quale al difetto di non saper leggere aggiungeva quello d'essere troppo familiare.

Quando erano venute visite durante l'assenza della sua padrona, essa diceva semplicemente, ingenuamente:

— Signora, il tale è venuto, la tale è venuta...

La ballerina le raccomandò di aggiungere « signora » o « signore ».

Avvenne che un giorno la padrona la mandò ad informarsi dello spettacolo che si rappresentava al teatro.

Al suo ritorno, la cameriera ricordando la raccomandazione che le era stata fatta, disse:

— Signora, questa sera si rappresenta il signor *Guiglielmo Tell*.

✱

Turenne si avvide un giorno, voltandosi, che le palle di cannone che venivano da un promontorio facevano abbassare la testa a molti cavalieri che si raddrizzavano tosto, per paura d'essere rimproverati.

— Fanciulli miei, disse loro, non vi ha punto male; tali visitatori meritano bene una riverenza.

✱

In una chiesuola di villaggio, il curato fa la lezione di catechismo ai fanciulli.

... — E tu, Gian-Pietro: quanti sacramenti vi sono?... Come! Non lo sai? Vediamo, Gian Tomaso, dinne tu quanti sacramenti vi sono.

— Sacramenti, signor curato, non ce ne ha più di sacramenti, non ce ne ha.

Come, non ce ne ha più?

— Ma sicuro, poichè siete voi stesso che avete portato *gli ultimi* la settimana passata a mio padrino Tomaso.



Il dottor Hill, indispettito contro la Società Reale di Londra che non l'aveva accolto fra i suoi membri, immaginò per vendicarsi, una burla d'un genere nuovo; e fu di mandare al segretario di questa accademia, col supposto nome d'un medico di provincia, la relazione d'una cura recente di cui egli si spacciava per autore.

« Un marinaio, scriveva egli, s'era spezzato una gamba. Essendomi trovato per caso sul luogo, io raccostai le due parti della gamba rotta e, dopo averle legate strettamente con spago, inaffiai il tutto con acqua di catrame. Il marinaio, in brevissimo tempo, continuava il maligno dottore, sentì l'efficacia del rimedio e non tardò guari a servirsi della sua gamba come prima. »

Ora questa cura meravigliosa veniva appunto annunziata nel tempo in cui il famoso Berkley, vescovo di Cloyne, aveva pubblicato il suo libro sulle virtù dell'acqua di catrame, opera che faceva chiasso e che eccitava dispareri fra i medici.

La relazione del dottore di provincia fu letta ed ascoltata seriamente nell'assemblea pubblica della Società Reale, e si discusse colla più buona fede di questo mondo sulla cura miracolosa. Naturalmente gli uni non vi videro che una testimonianza splendida in favore dell'acqua di catrame, e gli altri sostennero che o la guarigione non aveva potuto essere così rapida, o che non vi aveva potuto essere frattura vera della gamba.

Si stava per stampare il pro e il contro, quando la Società Reale ricevette una seconda lettera del medico di provincia così concepita:

« Nella mia ultima ho ommesso di dirvi che la gamba spezzata del marinaio era una gamba di legno. »

La burla non tardò a divulgarsi, e divertì gli oziosi di Londra alle spese della Società Reale.



Si sa che in America molte donne hanno diploma di dottoresse in medicina, e che la novità trovò fautori anche nel vecchio mondo. Un cotale che ama troppo le donne per volere che esse sieno mai altro che donne, disse a questo proposito:

— Il giorno che le donne saranno riuscite a guarirci dal

tutto dall'amore, bisognerà aprir loro a due battenti le porte della Facoltà di medicina.



Sulla vetrina della bottega d'un negoziante di Milano si legge in belle lettere gotiche questo avviso ben noto:

Qui si parla inglese

Giorni sono un signore d'aspetto serio si presenta nel magazzino col zigaretto in bocca e si sdraia comodamente sopra una sedia presso il banco.

Un commesso accorre ed attende rispettosamente gli ordini del nuovo venuto.

— Si parla inglese qui? domanda il signore, lanciando alla volta un buffo di fumo.

— Si signore, e sono io, risponde il commesso con un accento meneghino puro sangue.

— Ve ne faccio le mie congratulazioni, è una bellissima lingua.

— Voi avete ragione, signore... ma potrei io sapere?..

— La lingua per eccellenza, una lingua che si dovrebbe parlare in tutti i paesi del mondo e che dovrebbe sostituire tutte le altre lingue.

E lo strano avventore continua su questo tono, parlando degli ultimi avvenimenti della guerra, dell'Internazionale, della malattia del Principe di Galles, dell'inaugurazione del Parlamento a Roma e dell'albero natalizio che sorgerà nel Salone dei Giardini Pubblici.

Ciò durò tre quarti d'ora senza che il commesso potesse dire una parola.

Alla fine tuttavia egli s'impazienta.

— Ma infine, che cosa desiderate?

— Nulla, assolutamente nulla, risponde l'avventore con una calma magnifica; io ho visto che si parlava inglese e sono entrato per cianciare, ecco tutto. Ho l'onore di salutarvi.



Dopo l'insuccesso di parecchie tragedie un famoso *caletbourista* commise quest'atrocità:

« Oggimai Melpomene, la musa della tragedia, si fa radere — essa non ha più favoriti. »

VARIETÀ

La *Neue Freie Presse* di Vienna del 27 contiene il seguente articolo:

Un periodico inglese aveva annunciato erroneamente che l'imperatore Guglielmo in sua gioventù aveva appresa l'arte tipografica, e più tardi venne rettificato l'errore coll'annuncio che non già l'imperatore, ma bensì suo figlio, il Principe ereditario di Prussia, s'era dedicato a quest'arte. Raccontavasi che questo principe in sua gioventù aveva appresa l'arte tipografica a perfezione e che vi era stato istruito da un compositore della tipografia Hanel.

Essendosi messa in dubbio la verità dell'esposto, il re-

dattore del *Giornale dell'arte tipografica*, si rivolse direttamente al principe ereditario, dal cui maggiordomo fu risposto, che tutte le indicazioni di questa natura, riferibili al detto principe, sono basate sulla pura verità.

Ecco dunque che il futuro imperatore tedesco è un discepolo di Guttemberg.

★

Troviamo nella *Gazzetta di Schöviz*: « Chi non conosce nel nostro paese Abramo Wettslein, il mercante ambulante di Zurigo, col suo cranio calvo, la sua lunga barba grigia ondeggiante, Abramo Wettslein, il quale non pronuncia mai una parola? Egli è di nuovo fra noi, spargendo intorno a sé il bene nelle classi povere.

Ma perchè non parla? Ecco quello che domandano molti.

Il Wettslein era un giorno uomo vivace ed allegro come quelli della sua età; divenne anch'esso innamorato: disgraziatamente la sua lingua un giorno fu un poco lunga all'indirizzo della giovane alla quale egli si era attaccato e questa se ne tenne abbastanza offesa per rifiutargli la mano.

Allora il Wettslein fece un voto che se voleva perdonargli egli avrebbe mantenuto il silenzio durante sei anni. La ragazza accettò la severa penitenza; ma prima della fine del quarto anno morì.

Wettslein ne fu così addolorato ch'egli aggiunse al suo primo giuramento quello di non mai più parlare sino al fine della sua vita, e sino ad ora egli ha tenuto la sua parola con una vera volontà di ferro.



Nessuno ignora che nel secolo XV le signore della aristocrazia veneta tenevano in sommo pregio quella capigliatura rossiccia, il cui colore venne reso immortale dai pennelli del Tiziano, del Giorgione e di Paolo Veronese.

Ma forse non si sa che per ottenere questa preziosa tinta le brune ricorrevano all'arte.

In un manoscritto italiano del XV secolo, conservato alla biblioteca imperiale di Parigi, troviamo le seguenti righe:

« Le signorine veneziane, onde tingersi i capelli in rosso, sogliono esporre la folta loro capigliatura ai cocenti raggi del sole, rimanendo ore intiere sulle loro terrazze, convertite in altrettanti laboratori chimici. Esse bagnano continuamente i loro neri capelli mediante piccole spugnette imbevute di un'acqua che esse stesse compongono. »



I fogli russi annunziano l'apparizione di un nuovo profeta nel Turkestan. Egli predica la guerra santa (*gasavata*) contro i « nemici di Dio e della libertà. » Riuscì a reclutare dei credenti perfino nel quartier generale del governo russo. Chiamasi Ischena-Isch Mahomed-Kalif, ed è un abitante del distretto di Kul-Kara.

Il governo russo tentò più volte, e sempre invano, d'impadronirsene. Di giorno vive nascosto co' suoi discepoli; alla notte percorre le campagne seguito da due o trecento cavalieri; attacca gli avamposti russi, incendia le capanne, uccide ufficiali e soldati. Il nome di questo profeta notturno incute sì grande spavento nell'esercito, che i soldati fuggono all'impazzata al solo suo annunzio.

A Karasnysk, la guarnigione, dopo la comparsa notturna di quei misteriosi cavalieri, restò appena composta del comandante in capo e d'un luogotenente: tutto il resto avea preso il volo.

Si assicura che le tribù Kirghiz delle Steppe abbiano intavolato trattative col profeta, giurando di marciare contro i Russi all'ombra della sua mistica bandiera.



In questi tempi di bolletta generale il parlare di migliaia e milioni, se non altro conforta a sperare sapendo che i denari non sono del tutto spariti dal mondo e che in fin dei conti la miseria, con tutto il resto, è sempre relativa.

In Inghilterra i giornali si occuparono un pezzo a biasimare il marchese di Westminster perchè non volle assegnare al suo secondogenito che 50 mila lire di reddito.

Che cosa sono 2000 lire sterline di reddito per un lord inglese?

Lord Riccardo Grosvenor, che ora ha 15 anni, dovrà contentarsi di 50 mila lire all'anno.

Quando poi sarà maggiorenne avrà qualche altra cocciuccia.

Il marchese di Westminster padre ha ora 49 anni e non ha poi gran reddito; non ha che 25 mila lire al giorno. Era dieci anni però potrà aggiungervi qualche cosa.

Il più elegante quartiere di Londra chiamato Belgravia, era nei tempi andati una stazione di pecore e castrati.

Il marchese Westminster affittò queste praterie per 99 anni coll'obbligo agli occupanti di restituirle alla famiglia Westminster trascorso tal termine.

Sopra quelle praterie sorsero le più belle case di Londra, e spirato il termine della locazione dei 99 anni tutto dovrà ritornare ai Westminster proprietari dell'area. Si calcola che vi sarà un beneficio netto di un centinaio di milioni.

E così da 25 mila lire al giorno il reddito del marchese

di Westminster fra 10 anni sarà di 500 mila lire al giorno, ossia 182,500,000 lire all'anno, locchè rappresenta un capitale — non vi spaventate — di tre miliardi, seicento cinquanta milioni di lire.

Il piccolo Grosvenor, una volta maggiorenne e divenuto lord Belgravia, sarà il più ricco uomo che mai fosse al mondo.

Si, che mai fosse al mondo, poichè lo stesso Creso, non possedeva che 65 milioni fra mobili ed immobili.

Il filosofo Seneca, prima che povera e nuda andasse la filosofia, si era messo in disparte 87,500,000 che Caligola se la acquistò in 11 mesi.

Milone aveva 15 milioni di debiti.

Il liberto Pallas si fece un gruzzolo di 62,500,000 lire.

Il cantante Tigellio spese due milioni in cinque giorni.

Il padrone di Tigellio comprò per 12,518,000 lire Dafni il grammatico.

Quanti grammatici si comprerebbero oggi con tale somma!

Cesare prima di aver avuto cariche pubbliche aveva già 625 milioni di debiti. Per farsi amico Cicerone spese 12,500 lire e per amicarci Lucio Paulo spese 7 milioni e mezzo.

Al momento della missione di Cesare Antonio aveva 75 milioni di lire di debiti, e li pagò in un mese.

Cesare regalò alla madre di Bruto — che lo uccise — una gemma del valore di 250 mila lire.

Appio, il gran ghiottone, si mangiò 12 milioni e mezzo, ed un giorno che fece la rivista di cassa trovò che non aveva più che 2 milioni, si uccise dicendo che un uomo non poteva vivere con due milioni soli.

Poveretto!

SENTENZE D' UNO SCETTICO

Il giorno in cui le donne non mentiranno più, gli uomini non avranno più illusioni.

★

Egli è più facile di andare a distaccare un giambone sulla cima d'un albero di cuccagna che di ottenere giustizia.



La franchezza ben intesa è un mezzo sicuro di far parlare gli altri.



L'uomo è uno zigarro; egli si consuma tanto più presto quanto più è buono.



L'onestà è una parola che i bricconi fanno suonare senza tregua per impedire la concorrenza.



Vi hanno due cose che non bisogna rimontare: un cavallo che vi ha sbalzato d'arcioni e la corrente della vita.



Tutte le cose buone camminano a tre a tre, dice un proverbio arabo: la sola amicizia cammina sola.



La protezione dei grandi è un forte con porta bastarda, in cui non si penetra che abbassandosi.

SCIARADE

Sei *total* se il *primo* fai:
Pianta è l'*altro* antica assai.

LOGOGRIFO

- A** — Or fatto umil, già in grande onore egli era,
E — Spesso ti appigli a me se in dubbio pendi,
O — Rimiro la vallea con fronte altera.

★

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

PRO-PER-ZIO — SI-TI-BON-DO

SPIEGAZIONE DEL REBUS

Boccone spartito fa più sangue.

★

Le sciarade furono spiegate per i primi dai signori: Carlo Castoldi (Milano), Antonio Casati (Piacenza), ai quali spetta di diritto il premio.

Altre spiegazioni esatte mandarono i signori: Baldassare Bottigella (Pavia), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Ernestina Benda (Venezia), Ing. Martino Nicoli (Alzano Maggiore), E. Bonamici (Livorno), Annibale Piersantelli (Porto Maurizio), G. Orrù (Padova), Avv. Guido Venini (Como).

Estratti a sorte tre nomi, riuscirono straordinariamente premiati i signori: E. Bonamici (Livorno), Martino ingegnere Nicoli (Alzano Maggiore) e Annibale Piersantelli (Porto Maurizio).

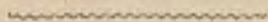
Il *Rebus* fu spiegato dal Gabinetto di Lettura di Trecenta e dai signori: Maestro Antonio Biscaro (Treviso), Baldassare Bottigella (Pavia), Prof. Angelo Vecchio (Pavia), Ernestina Benda (Venezia), Avv. Guido Venini (Como). — Ai primi due spetta il premio.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno la Sciarada e il Logogrifo del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

- 42577 BOTTESINI G. *Ne quittons pas notre forêt*. Melodia per MS. o T. o Br.
 42456 GUERCI A. Risposta a *Non m'anaca*. Melodia per MS. o T. o Br.
 42660 BRAGA G. Scena e Romanza per Tenore — *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella*.
 42645 — Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta.
 42583 MARCHETTI F. *Tu vaneggi!* Canzone per MS. o T.
 42585 SALADINO M. *Vorrei morire!* Stornello per MS. o C.
 42586 SCHIRA E. *Mia cara Nina*. Stornello per S. o T.

- 42554 STRAUSS GIO. *Shical*. Polka der Pianoforte (*Indigo*).
 42555 — *Indigo*. Quadriglia per Pianoforte.
 42557 — *Mille ed una notti*. Valzer per Pianoforte. (*Indigo*).
 42558 — *Idem*, a 4 mani.
 42559 — *Lontano dalla Patria*. Mazurka per Pianoforte (*Indigo*).
 42560 — *A passo d'assalto!* Galop per Pianoforte (*Indigo*).
 42181 o 82 PALUMBO C. Notturmi per Pianoforte (Op. 37 o 38).
 42639 FASANOTTI E. Romanza — *Bella del tuo sorriso* — nella *Reginella* di G. Braga. Trascrizione per Pianoforte.
 42581 FILIPPI F. *Souvenir de Londres*. Petit Impromptu pour Piano.
 42432 LISZT F. *La Campanella* de Paganini. Transcription pour Piano.
 42433 LISZT F. 2.^{da} Rhapsodie hongroise pour Piano.
 42464 DE MEGLIO V. Andante finale del Prologo nella *Lucrezia Borgia*, trascritto per Pianoforte.
 41887 PERNY P. *Joli Bibé*. Polkette pour Piano (facile).
 42535 RICHARDS BRINLEY. *Marie*. Nocturne pour Piano.
 42336-37 RINALDI G. *Sulle Alpi*. Due Schizzi per Pianoforte.
 42338-39 RINALDI G. Due Mazurke per Pianoforte.
 42394 ALARD D. *Rigolotto*. Fantaisie pour Violon avec Piano.
 42368 PIATTI A. Sonata IV per Violoncello di M. Marcello, con accompagnamento di Pianoforte.
 42420 RAMPA G. Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*.

- 42463 CODIVILLA E. Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*.
- 42389 LEBEAU A. *Musette de Ch.* Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42390 LEBEAU A. *Les Pifferari de Ch.* Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42393 CARAMIELLO G. *Rimembranza di Napoli*. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari.



Per la scelta del premio basterà che l'Associato indichi il numero di Catalogo e il nome dell'autore.



EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia gratis a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



CHIACCHIERE E DOCUMENTI

STATISTICA

Credete voi alla statistica? Badate che io non vi domando se credete alla Rovalenta Arabica, sebbene sia molte volte tutt' uno.

La statistica è una cosa elastica che si tira come si vuole, che piglia tutti gli aspetti e tutte le forme, è una panacea che guarisce tutti i mali, compresi gl' incurabili, è un domestico in livrea disposto a servire il primo padrone erudito che gli offra il salario. Si è detto altre volte: nulla di più facile per un sapiente, che colla statistica alla mano vi ha provato che i tempi sono miserabili e che si

muore di fame, del provare con altri numeri che i tempi sono eccellenti e che non si sa più morire che d'indigestione.

Ma tutto ciò non distrugge l'eloquenza delle cifre a cui oggi si tiene tanto - al contrario.

Questo scetticismo scientifico sarà biasimevole, ma vi salva da molti disinganni; nessun maggior dolore per chi si tiene lontano dagli avvocati che quello di aver accolto un numero, credendolo in buona fede, un numero onesto, e di accorgersi più tardi che era un avvocato.

Per altro, come vi sono gli avvocati numerici, vi sono anche i numeri alla buona che non tendono reti al raziocinio: io ne ho raccolto parecchi e ve li presento perchè impariate a far bene la distinzione.

Ecco una statistica curiosa della città di Londra. Questa, ne sono sicuro, è come la Revalenta Arabica — non farà male a nessuno.

Londra è quattro volte più popolata di New-York e Pietroburgo, due volte più di Costantinopoli; ha due terzi di abitanti più di Parigi, e un quarto più di Pekino. Essa contiene tanta gente quanta ne ha tutta la Scozia, due volte più che tutta la Danimarca, e tre volte tanto il numero degli abitanti della Grecia. — Ogni otto minuti di e notte, vi muore una persona, ogni cinque minuti ve ne nasce un'altra. Dal 1851 la popolazione s'accrebbe di 800 mila anime. Non vi ha che mezzo milione di persone,

su tutta la popolazione, che intervenga alle funzioni religiose di qualunque specie; e se solamente un milione di quelli che non vi assistono desiderassero mutar vita, converrebbe fabbricare 800 nuovi edifici religiosi per essi. — Cento mila persone lavorano la domenica. V'hanno 140 mila bevitori di vino nelle taverne, 190 mila ubbriachi nel corso dell'anno cadono sulla strada pubblica. Vi sono 100 mila donne di cattiva vita, 10 mila giuocatori di professione, 20 mila fanciulli che si avvezzano al delitto, 30 mila ladri e ricettatori. Sono 10 mila le bettole regolarmente frequentate da 500 mila persone. — Ogni 890 abitanti v'ha un pazzo. Un panattiere per 1206 persone; un macellaio per 1653; un droghiere per 1800, e un *policeman* per 608 abitanti. — D'altra parte, sopra 60 mila fanciulli della popolazione che vanno in traccia d'un mezzo qualunque di esistenza, 30 mila vanno alla scuola cogli abiti lacerti. Vi si contano 400 donne che distribuiscono la Bibbia, 300 missionari della città, e 20 mila persone che assistono ogni domenica sera ai divini uffizi nei teatri! Londra, in una parola, è una nazione; più che una nazione, è un mondo.

Quest'altra statistica ha il difetto d'essere un po' melanconiosa, ma non lo credo meno innocua della prima.

I calcoli sulla vita e sulla morte che rendono importantissimi servigi alle Società d'assicurazioni, oltre che non ci danno nè ci tolgono un minuto d'esistenza, non ci fanno sapere se nessuno dei morti si sia mai lamentato dei regni bui, mentre tutti abbiamo i nostri quarti d'ora in cui ce la pigliamo colla luce. Ecco la statistica:

La metà degli uomini non oltrepassa l'età di 19 anni, e sopra diecimila uno solo arriva sino ai 100 anni.

Di fatto, sovra 1000 bambini, ne restano in fin d'anno, 870; al termine di tre anni, 600; al termine di 5, 584; di 10 anni, 540; di 30, 446; di 60, 226; di 95, 9; di 97, 1.

Ogni anno nascono 37 milioni 037,037 individui; ogni giorno 101,471; ogni ora 228; ogni minuto 70.

Al contrario ogni anno muoiono 33 milioni 333,333 d'individui; ogni giorno 91,324; ogni ora 3803; ogni minuto 65.

Infine ogni minuto secondo muore una persona!...

*

Dalla vita dell'uomo alla vita delle bestie il passo è estremamente logico; e gli statisti lo hanno fatto subito.

L'orso, il cane, il lupo vivono 20 anni; la volpe ha una vita di 16 anni; gli scoiattoli, le lepri, i conigli 8 anni incirca; gli elefanti vivono fino a 400 anni; i maiali 20; i rinoceronti 25; i cavalli dai 20 ai 25 anni. Cuvier suppone che la balena abbia una vita di 1000 anni; i delfini e il pesce spada toccano i 30 anni. Un' aquila morì a Vienna di 103 anni, e un cigno di 107. I pellicani campano spesso 60 anni e le tartarughe 100. Il leone raggiunge alle volte i 70 anni.

Quanti uomini s'ingegnano d'essere tartarughe od elefanti o balene pella speranza di vivere i secoli!

*

Ecco ora la media della statura umana:

« La statura dei patagoni varia in media dai 178 ai 180 centimetri. Quella dei cafri, de' polonesi, o degli abitanti della Svezia, 179; dei circassi, 173; degli inglesi, 169, 174; dei tedeschi in generale, 168, 169; dei negri, 165, 168; dei francesi del nord, 166; dei bavaresi, 164; dei francesi del sud e dei chinesi, 163; degli australiani, 162; dei malesi 157; degli abitanti di Acka, 150; dei lapponi, 138, 150. »

In Italia le diversità di statura sono grandissime da provincia a provincia. I coscritti più alti sono forniti dalla Venezia, dalla Lombardia, dalle provincie di Lucca, di Livorno ecc., ecc. I più piccoli dalla Sardegna, dalle Calabrie e dalle provincie meridionali. La media è di circa 1 65.

Manca la media della statura delle bestie per rendere perfetto il parallelo. La raccomandiamo agli statisti.



Calcoli curiosi hanno un'affinità colla statistica. I quattro miliardi che la Francia deve pagare alla Prussia hanno fatto chiedere ad un curioso: che cosa sia un miliardo. È naturalmente un francese che ha risposto:

« Un miliardo in oro pesa 322,580 chilogrammi, ed ha un volume di $16 \frac{3}{4}$ metri cubi.

« Passato alla trafila, un miliardo in oro darebbe un filo del diametro di $\frac{3}{4}$ di millimetro, che potrebbe fare il giro del globo.

« Per trasportare un miliardo in oro vi occorrono 64 vagoni, ognuno dei quali contenga 5000 chilogrammi del prezioso metallo.

« Siccome un soldato presenta un volume di $\frac{2}{4}$ di metro cubo, con un miliardo si potrebbero fondere 22 soldati d'oro massiccio.

« Un miliardo in argento pesa cinque milioni di chilogrammi, e passato alla trafila darebbe un filo del diametro di quattro millimetri, col quale si potrebbe circondare il globo terrestre.

« Per trasportare un miliardo in argento vi occorrono 1000 vagoni, ognuno dei quali ne trasporti cinque tonnellate.

« Con un miliardo si possono fondere 636 soldati in argento massiccio.

« Ci vogliono 6000 uomini per sollevare un masso di un miliardo in oro.

« Un miliardo sarebbe rappresentato da una linea continua di 1050 chilometri di napoleoni d'oro, o da una colonna delle stesse monete alta 33,000 metri, vale a dire otto volte l'altezza del Monte Bianco.

Franchi 1,000,000,000 diviso per 20 sono pezzi d'oro N. 50,000,000: ora contando 100 pezzi d'oro ogni due minuti, in un'ora se ne conteranno 3000, e facendo tale operazione per 8 ore al giorno se ne conteranno 24,000, quindi pezzi N. 50,000,000: 24,000 si conteranno in giorni 2083, ore 2, minuti 40; e però si impiegheranno anni 5, giorni 258, ore 2 e minuti 40 per contare un miliardo in tanti pezzi da 20 franchi. »

INVENZIONI E SCOPERTE

Una curiosa scoperta venne fatta testè in America. Ed è « che il germe della crescita della vite sta nel vetro blu e violetto ». La persona cui è dovuta tale scoperta la rivela al pubblico in un opuscolo che contiene il risultato delle sue esperienze.

Posta in una serra di vetro blu, in cinque mesi, una pianta di vite di due pollici, raggiunge la lunghezza di quarantacinque piedi.

Poi egli cercò quale effetto potesse produrre sui porci il vetro violetto, e trovò che l'effetto corrispondeva ampiamente alle sue previsioni. Tre porci sotto una tettoia di vetro di questo colore ingrassano di dodici libbre quasi immediatamente, ed un giovine porco arriva ad un grado di obesità allarmante.

Egli fece allora l'esperimento sopra un vitello di Alderney

appena nato, e che, secondo ogni probabilità, non era vivibile.

Sotto l'influenza del vetro violetto, il vitello si ravvivò in poche ore, si mise a mangiare con grande voracità, cominciò a crescere il giorno seguente, ed era arrivato al termine della sua crescita in quattro mesi.

Facendo i tetti delle nostre case con vetro violetto noi possiamo produrre nelle regioni temperate, la maturità precoce delle regioni tropicali e sviluppare nella gioventù una generazione fisica ed intellettuale che diventerà una meraviglia per la razza.

E chi non crede peggio per lui.



L'invenzione che segue non è meno importante, e si collega meravigliosamente colla scoperta che precede, perchè ci riavvicina sempre più a quella beatitudine economico-meccanica, in cui l'uomo potrà consacrarsi interamente alla vita contemplativa e si farà sostituire dalle macchine.

Quando questo risultato sarà ottenuto non avremo più che a cacciarci dentro una campana di vetro violetto.

E così sia.

L'invenzione di cui parlo è quella d'una macchina per la composizione tipografica delle parole:

« Il compositore-macchina (*Steam type Composing machine*) non è un saggio timido al pari di quelli che abbiamo già visti nell'applicazione della meccanica al lavoro tanto delicato della composizione, il quale parrebbe riservato unicamente, e per sempre, alla intelligenza dell'uomo. È, non giova dissimularlo, una risoluzione del problema.

Di già si compone un giornale di provincia con questa macchina: il *Warrington-Guardian*, proprietà dell'inventore, signor Mackie. Crederete forse che si tratti d'un giornale microscopico, d'un giornaluccio ridotto al minor formato?

Disingannatevi. Il *Warrington-Guardian* è il più gran giornale inglese. Dopo il *Times*, almeno penserete voi? No, è più grande del *Times*, perchè equivale a 112 colonne di questo giornale, i cui numeri con grandi supplementi non contengono che 95 colonne, e i numeri ordinari 72.

Si può dubitare che una macchina, la quale compone questo giornale gigantesco, abbia fatte le sue prove? Si ammetterà almeno, che essa ha subita un'esperienza su vasta scala, e l'ha subita vittoriosamente.

La rapidità della composizione è vertiginosa. Si calcola in Inghilterra che un buon operaio d'una vasta tipografia, possa comporre in ragione di 1800 lettere all'ora. La macchina lavora in ragione di dodici mila.

Ma non è tutto: essa può comporre parecchie edizioni d'una stessa opera contemporaneamente, e un'altra macchina, di maggiori dimensioni, potrà, sia alternativamente, sia contemporaneamente, comporre con cinque tipi diversi e con una celerità di 40.000 lettere all'ora, ossia 200.000, se le composizioni sono contemporanee. Senza un istante di riposo, si ottengono, sia cinque edizioni d'una sola opera, sia i diversi articoli d'un giornale in caratteri diversi, annazi, citazioni, articoli politici, ecc.

Nelle macchine di questo genere, adoperate sinora, la rapidità della composizione dipendeva dalla rapidità colla quale l'operaio leggeva la copia e maneggiava la tastiera; questa aveva un limite, qualunque fosse l'abilità dell'operaio, e perciò il sistema non era riuscito.

Il lato caratteristico della invenzione del signor Mackie, è invece la separazione del lavoro dell'operaio da quello della macchina, la quale così può funzionare colla celerità che si desidera.

Il compositore-macchina, propriamente detto, consiste in un tavolino circolare, fornito alla circonferenza di una serie di cassette, ciascuna delle quali vien divisa in scompartimenti, ognuno di questi contiene una lettera dell'alfabeto; l'ottavo è sempre destinato agli spazi.

Ogni cassetta è fornita di caratteri in modo da rispondere, secondo il posto che essa occupa sulla circonferenza, alle diverse combinazioni alfabetiche del perforatore.

Internamente, e un po' al disotto della circonferenza, formata dalle cassette, gira una ruota, armata tutta all'intorno di piccoli strumenti, detti *pick-pokets*.

Il nome ne indica la funzione; e sono questi infatti, quelli che levano dalla cassetta le lettere occorrenti, le depongono sopra un tavolino a cerniera, aderente a ogni *pick-poket*, onde mano mano che passano da un certo punto della circonferenza, vengono raccolti da una specie di dita di ferro, che li depone nel regolo, ove vengono messi a posto. »



Quest'altra scoperta è un regalo che ci fa un giornale agricolo. Si tratta di un barometro a buon mercato che ognuno può fare con poca fatica.

Ecco la ricetta:

Prendete mezzo gramma di canfora, altrettanto di salnitro e di sale ammoniaco. Sciogliete separatamente nell'acquavite pura le tre sostanze.

Per la canfora farete leggermente scaldare l'acquavite immergendo il vaso nell'acqua calda. Mettete le tre soluzioni insieme, in una bottiglietta lunga come quelle per l'acqua di Colonia: turate con sughero e ceralacca e sospendete a settentrione il vostro strumento.

Se il liquido rimane limpido indica buon tempo. Se si turba segna pioggia; se gela al fondo, indica aria pesante e ghiaccio. Le stellettole nuotanti nel liquido predicano tempesta: grandi fiocchi pronosticano tempo coperto o neve: i filamenti nella parte superiore segnano vento: i piccoli punti l'umido e il variabile. Quando i fiocchi salgono, indicano che il vento sarà nelle alte regioni; e più monta il ghiaccio dal fondo in su, maggiore sarà il freddo.

AMENITÀ

L'anno 1860, nel suo libro necrologico, fra tante illustri morti, iscrisse anche quella di una *Società*, non diremo addirittura illustre, ma certamente celebre in Inghilterra, la *Società dei beef steaks* di Londra, la quale contava quasi due secoli di vita gastronomica e letteraria.

Appartennero a questa Società uomini di Stato, pari del regno, magistrati, poeti, artisti, e personaggi di Corte. Fox, Sheridan, il principe reggente, il duca di Norfolk, Hogarth...

Lo stemma della Società rappresentava una gratella col

moto - *Beef steaks e libertà*: i soci si radunavano verso le sei del pomeriggio a mensa, nella quale il primo posto toccava alla classica pietanza della vecchia Inghilterra. Non era certamente una Società di temperanza, ma fu sempre un geniale convegno nel quale col vin di Porto si versavano le arguzie e lo spirito di miglior lega, e dove si incontravano e si affiatavano uomini ed opinioni diverse, si attutivano antipatie e si stabilivano schiette e durevoli amicizie.

La moda dei vini di gran prezzo di Francia e Germania, e lo zigaro - nota un biografo - trasse in fin di vita la vecchia Società: due anni sono i pochi socii superstiti ne pronunziarono lo scioglimento e si posero in vendita all'asta pubblica i suoi mobili.

Un cucchiaino pel punch, che aveva la data del 1735, fu venduto oltre a 350 franchi; un coltello da caccia, con lavori di cesello attribuiti al Cellini, a 2100 franchi; 120 franchi la dozzina le bottiglie del vin di Porto; le poltrone di Giorgio IV e del duca di Sussex, già membri della Società, 500 franchi cadauna; le insegne del presidente 588 franchi, la famosa gratella d'argento dello stemma della Società fu acquistata da una nota casa bancaria di Londra per 143 franchi.

*

Varii sono secondo le nazioni i modi usati per salutare. I Belgi dicono: *come andate?* Gli Olandesi: *come vi trovate voi?* Gli inglesi: *che cosa state facendo?* Gli Spagnuoli: *come vi tenete?* I Boemi: *come vi avete voi?* I Chinesi: *avete mangiato il vostro riso?* Gli Egiziani: *come traspirate?* (La pelle asciutta è sintomo d'una malattia mortale). I Lapponi si scambiano il saluto *fregando assieme le punte dei rispettivi nasi*. Infine il saluto degli Ottentotti fra persone intime, consiste *nello sputarsi in mano!*

A SPIZZICO

Il *Bullettino* di San Francisco del 25 ottobre, dice che il prodotto della vendemmia di quest'anno nella California è calcolato a circa 7,000,000 di galloni di mosto, del valore di circa 30 *cents* il gallone, ossia di un valore totale di 2,100,000 dollari. L'uva da vino si vendeva uno *cent* (circa 5 centesimi) la libbra (di 450 grammi circa). Si calcola ad altri 400,000 dollari il valore totale delle uve da tavola. Una gran parte di vigne per altro non ha prodotto nulla o quasi nulla, essendo di troppo recente piantagione.

*

Leggesi nell'*Eco d'Italia* di Nuova York del 16 novembre:

« Venerdì scorso lo sceriffo vendette a pubblica subasta i mobili della sala comunale della piccola città di Passaic, nel New-Jersey, e siccome il ricavo della vendita non bastò a pagare i reclami dei creditori del comune, lo stesso sceriffo venderà all'incanto i beni privati mobili ed immobili dei consiglieri municipali, finchè sia raggiunta la cifra dovuta. »

*

Secondo la *Neue Freie Presse*, i giornali inglesi, dopo la guerra hanno subito un grande cambiamento nella loro tiratura.

Ecco alcune cifre riguardo alla tiratura di alcuni fra i principali giornali:

Daily Telegraph copie 170,000
Standard » 140,000

Daily News copie 90,000
Times » 70,000
Morning Advertiser . . . » 60,000

Vi è però un giornale settimanale... *Lloyd's Weekly* che tira fino a un milione di copie, ed il cui editore ha stabilito per proprio conto nel Kent una fabbrica di carta e possiede in Algeria grandi tenimenti per coltivarvi lo *spartu* destinato alla coltivazione della carta.

*

A Costantinopoli, il mondo ortodosso è in uno stato di agitazione. Qualcuno, con genio artificioso, è penetrato in un luogo tre volte santo; la via dei Librai. A Costantinopoli i librai sono personaggi altrettanto venerabili quanto i preti delle moschee, o quanto i devoti dervis, ed osservano tutte le antiche pratiche e costumanze dell'islamismo.

È noto che nessun esemplare del Corano, proveniente dal paese degli infedeli, è mai entrato in Turchia; che non ne è permessa la stampa; che nessun *giavuro*, sappia egli leggere oppure sia inalfabeta, non può toccarlo, e tanto meno profanarne le sacre pagine, esponendole al pubblico dentro le vetrine d'un libraio.

Or bene, ecco che Kemal bey, persona a Costantinopoli assai nota, ha eseguito un progetto, davanti al quale i librai hanno dovuto inchinarsi. Egli fece, non stampare ma fotografare un celebre esemplare del Corano, quello che è stato scritto, or fanno circa due secoli (1094 dell'Egira): da Hafiz Osman, sul manoscritto di Ali-al-Kari, celebre dottore. Ma a Costantinopoli mancano i primi elementi necessari ad una riproduzione fotografica qualunque. In tale stato di cose, convenne ricorrere ai *Franchi*, e si giudicò che gli inglesi erano più idonei a quest'impresa. Per eseguire il suo divisamento, Kemal bey ebbe a superare mille difficoltà: ma vi riuscì, ed ottenne l'attestato di dieci molas, un firmano per trasmettere l'opera alla dogana, e per la vendita ad un libraio, il quale è un cadì. Quest'opera tornò di soddisfazione tanto generale, che il signor Feurworth, abile chimico, fu chiamato a dirigere uno stabilimento destinato a pubblicare con questo metodo libri di educazione e altre opere.

*

L'Allgemeine Zeitung d'Augusta ha recentemente pubblicato le notizie e riflessioni seguenti, relativamente ai rapporti della China coll'Occidente.

L'importanza dell'Asia orientale per l'avvenire del com-

mercio e dell'industria dell'Europa è molto maggiore di quanto si crede generalmente. Un viaggiatore che ha ultimamente visitato l'India, il Giappone e la China per farvi un profondo studio, discorrendo dell'avvenire riservato a quest'ultima contrada, si esprime ne' termini seguenti:

« Trovandomi nel porto di Shanghai, rimasi sorpreso di vedere uno sbarco d'immensa quantità di cotone. Un inglese, ch'io interrogai sulla provenienza e la destinazione di quella merce, mi rispose: queste mercanzie provengono dall'India, e il loro numero cresce ognora più. I Chinesi pensano di fabbricare stoffe di cotone; e, qualora ad essi riesca di istituire telai da tessere all'europea, faranno una considerevole concorrenza col commercio inglese. I loro tentativi di emancipazione non riusciranno circoscritti a questa impresa, ma fonderanno essi medesimi a Londra grandi depositi di seta e di tè. Quando ciò verrà effettuato, ne seguirà una rivoluzione commerciale sorprendente. Non bisogna credere che i Chinesi ora siano quali erano allorché la Francia e l'Inghilterra ne sfondarono con violenza le porte. I Chinesi non sono rimasti stazionari, e, se hanno resistito ai tentativi di conversione religiosa, non sono tuttavia rimasti estranei ai progressi commerciali e industriali della civiltà europea.

Il loro orizzonte si è molto allargato in questi ultimi tempi; la loro attenzione si è rivolta sugli affari dell'Eu-

ropa, e particolarmente sulle condizioni politiche dell'Inghilterra; lo dimostra il fatto della pubblicazione regolare di un giornale inglese che si stampa nella China, e cominciò col principiare di quest'anno; questo giornale è scritto da cinesi, ed i rapporti politici coll'Inghilterra, come pure gli interessi chinesi vi sono tratti con un giudizio franco e logico».

Nella China, prosegue a dire il corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung*, come in ogni luogo, il primo passo è il più difficile; presentemente si cammina con passo accelerato. Il governo cinese ha preso la risoluzione di spedire parecchi giovani del Celeste Impero nei paesi dell'Occidente, affinché vi imparino le scienze e le arti. Un *gentleman* cinese, Yung-Wing, il quale fu educato a Yade College, ebbe l'incarico di fare una scelta di trenta studenti chinesi, e di custodirli sotto la sua direzione e sorveglianza; fu messo a sua disposizione un milione di *tael* (lire 7,500,000), per le spese del viaggio, durante un periodo di dieci anni. Ogni anno, il numero di questi pensionati verrà aumentato d'una trentina.

Ma quello che merita di essere preso in considerazione, che anzi ha un'importanza capitale, si è che questi futuri incivilitori della China non vengono diretti alla volta dell'Europa, ma della America. Gli Americani seppero attirarsi la fiducia dei Chinesi, i quali non dan loro, come fanno gli Europei, il nome di diavoli rossi.

★

Narra la *Gazzetta del Tirolo* che una beghina essendosi recata a parlare col principe vescovo di Bruxen trovò l'anticamera piena e più un usciere, che, fedele alla consegna non volle lasciarla passare.

Essa lo voleva per forza e perchè l'usciera la impediva, si mise a lottare con lui e nella lotta gli portò via con un morso, quasi mezzo il naso.

E come si vede, vi si preparava benino!

★

Ancora una notizia: fa freddo!

E non siamo soltanto noi ad accorgercene; in Francia, per esempio, si sta peggio.

La Senna, la Vienna, il Rodano, la Loira, la Saona, sono per lunghi tratti una sola massa di ghiaccio. A Lione il termometro è disceso la notte dell'11 a 18 gradi sotto zero. A memoria d'uomo quest'ultima città non ebbe un freddo simile se non nell'inverno 1839-40. Lione è anche disturbata da una umidità molestissima. A Marsiglia cadde della neve, cosa rarissima in quella città. Nel Mediterraneo soffi, lungo le coste francesi, un vento agghiacciato di cui non si ricorda l'eguale. Risulta da una tabella — pubblicata da vari giornali — dei grandi freddi che ebbe a sof-

frire Parigi da un secolo a questa parte che non si discese mai sino a 23 sotto zero come il 9 corrente.



Ed ad Amburgo non si sta meglio: Dal 1.^o dicembre il freddo ha cominciato con un'intensità quanto precoce, altrettanto sensibile, e andò sempre crescendo fino a segnare 15 gradi sotto zero.

L'Elba superiormente ad Amburgo era già coperta di ghiaccio fino dal primo momento e la navigazione fluviale totalmente sospesa; inferiormente restò libera fino al 5 corrente; dopo quel giorno i soli piroscafi poteano arrivare e partire. Si dubita che anche a questi sia in breve preclusa la via.



E a Salisburgo - in seguito al gran freddo - si è rimasti senza illuminazione a gaz, e si è costretti a servirsi di petrolio. Il freddo ha fatto scoppiare il conduttore principale del gaz.

Le rappresentazioni teatrali sono sospese.

SCIARADE

Fra tre vetusti il mio *primier* ritrovi,
Fra ventiquattro l'*altro*; il terzo mio
Trino e adorato gli è siccome un Dio.
Cosa *total* non fia che si rinnovi.

INDOVINELLO

Puoi con tre consonanti ed uno zero
Convincer più che con tediose ciancie,
E ricostruir l'*intero*.



I primi due abbonati (uno da Milano e uno dalle provincie) che indovineranno la Sciarada e l'indovinello avranno in dono uno fra i seguenti pezzi a loro scelta.

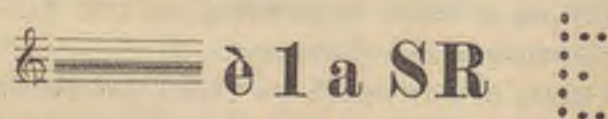
- 42577 BOTTESINI G. *Ne quittons pas notre forêt*. Melodia per MS. o T. o Br.
- 42456 GUERCIA A. Risposta a *Non m'amava*. Melodia per MS. o T. o Br.
- 42660 BRAGA G. Scena e Romanza per Tenore — *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella*.
- 42645 — Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta.
- 42583 MARCHETTI F. *Tu vaneggi!* Canzone per MS. o T.
- 42585 SALADINO M. *Vorrei morire!* Stornello per MS. o C.
- 42586 SCHIRA F. *Mia cara Nina*. Stornello per S. o T.
- 42554 STRAUSS Gio. *Šwalb*. Polka der Pianoforte (*Indigo*).
- 42555 — *Indigo*. Quadriglia per Pianoforte.
- 42557 — *Mille ed una notti*. Valzer per Pianoforte. (*Indigo*).
- 42558 — *Idem*, a 4 mani.
- 42559 — *Lontano dalla Patria*. Mazurka per Pianoforte (*Indigo*).
- 42560 — *A passo d'assalto!* Galop per Pianoforte (*Indigo*).
- 42181 o 82 PALUMBO C. Notturmi per Pianoforte (Op. 37 o 38).
- 42639 FASANOTTI F. Romanza — *Bella del tuo sorriso* — nella *Reginella* di G. Braga. Trascrizione per Pianoforte.
- 42581 FILIPPI F. *Souvenir de Londres*. Petit Impromptu pour Piano.
- 42432 LISZT F. *La Campanella* de Paganini. Transcription pour Piano.
- 42433 LISZT F. 2.^{ma} Rhapsodie hongroise pour Piano.

- 42464 DE MEGLIO V. Andante finale del Prologo nella *Lucrezia Borgia*, trascritto per Pianoforte.
- 41887 PERNY P. *Joli Bobé*. Polkette pour Piano (facile).
- 42535 RICHARDS BRINLEY. *Marie*. Nocturne pour Piano.
- 42336-37 RINALDI G. *Sulle Alpi*. Due Schizzi per Pianoforte.
- 42338-39 RINALDI G. Due Mazurke per Pianoforte.
- 42394 ALARD D. *Rigoletto*. Fantaisie pour Violon avec Piano.
- 42368 PIATTI A. Sonata IV per Violoncello di M. Marcello, con accompagnamento di Pianoforte.
- 42420 RAMPA G. Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*.
- 42463 CODIVILLA E. Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*.
- 42389 LEBEAU A. *Musette de Ch. Gounod*. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42390 LEBEAU A. *Les Pifferari de Ch. Gounod*. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42393 CARAMIELLO G. *Rimembranza di Napoli*. Fantasia per Arpa sopra motivi popolari.

Per la scelta del premio basterà che l'Associato indichi il numero di Catalogo e il nome dell'autore.

PREMIO STRAORDINARIO

REBUS



★

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno il *Rebus*, avranno in dono, come premio straordinario, uno fra i pezzi enumerati più sopra, a loro scelta.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Gatti Giuseppe, gerente

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



CHIACCHIERE E DOCUMENTI

È ancora la Statistica che parla.

Si sa che al mondo nascono più donne che uomini; non se ne capiscono con evidenza le ragioni, ma il fenomeno è incontrastabile. Ebbene, negli Stati Uniti avviene il contrario.

È il pubblicista inglese signor Hoptford Dixon che in un suo libro non ancora voltato in italiano dal titolo *Nuova America*, ci fa sapere, colla statistica alla mano, s'intende, che nel 1860 agli Stati Uniti eranvi 760 mila maschi più delle femmine. Lo Stato Pontificio solo offre un simile risultato, ma bisogna tener conto delle circostanze eccezionali in cui

si è trovato. In Francia l'ecedente della popolazione femminile è di circa 299,000; in Inghilterra di 365,000: in America le vecchie Colonie (il Maryland, il Massachusetts, il New-Stampshire, New-Jersey, New-York, Carolina del Nord, Rhode-Island, Colombia) hanno un numero sufficiente di donne. Ma dalle rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico, e soprattutto all'ovest, la scarsità di donne è eccessiva. Quel grande elemento di stabilità sociale, che è una sposa per ogni uomo nubile, qui manca assolutamente. In California si contano tre uomini ed una donna; a Washington quattro uomini contro una donna; nel Nevada una donna per ogni otto uomini; nel Colorado una ogni venti. C'è da spaventare qualsiasi moralista.

Si potrebbe supporre che questa sproporzione sia frutto dell'emigrazione, la quale porta dall'Europa più uomini che donne; ma non è vero. Quand'anche ogni emigrante scendesse in America con una donna, la sproporzione sarebbe diminuita ma non tolta. Il fatto è che nascono più uomini che donne e l'emigrazione non fa che aggiungere nuove forze a questo curioso indirizzo della natura ed aumentare per conseguenza il numero dei maschi. Ora la sproporzione è di uno a cinque, e senza gli emigranti maschi sarebbe di uno a quattro. In tal guisa agli Stati-Uniti ogni venti maschi uno almeno è condannato a morir calibe.

Anche nelle razze inferiori questa legge esercita il suo impero: fra i Chinesi in America nascono più donne che

uomini, e così pure fra le Pelli Rosse. Egli è appena se ogni dieiotto Tartari o Chinesi si conta una donna. Pochi tra essi portano in America mogli e figlie. La maggior parte spera far fortuna in poco tempo e conta di tornare nella sua piccola casa, sulle rive del fiume Giallo a sorbire tranquillamente la tazza del *the natio*. Taluni, delusi in questa loro speranza, hanno chiamato in America le loro compagne, ma molte nella vedovanza s'erano consolate rimaritandosi. Le Pelli Rosse è difficile poterle sottoporre ad un calcolo qualsiasi, tranne nei distretti colonizzati del Michigan, del Minnesota, della California e del nuovo Messico. Qui i maschi sono in cinque per ogni donna, quantunque tutte le influenze e tutte le probabilità sieno a favore di queste ultime.

Sottocento e più mila celibatari, disseminati per le campagne e città dell'America, ecco il risultato di questa sproporzione fra i due sessi, ed è naturale che ciò debba esercitare una certa influenza sulla moralità e sulle tendenze del paese. Questi celibatari sarebbero felicissimi di ammogliarsi, sognano una nidiata di bambini sotto la gonna di una brava mamma, ma la società non ha mezzi di soddisfarli. Quest'armata di monaci senza voti e non usi a considerare con riverenza il decimo precetto del Decalogo, è naturale che dia spesso alla Società un carattere deplorabile. Il vizio per queste cagioni si mostra a Nuova York sotto forme così sfrontate, da far dimenticare le capitali

più scostumate della terra, gli spettacoli più osceni, e le abitudini più rivoltanti. Sono assicurato (non ne ho fatto l'esperienza personale) che Londra e la depravazione che contamina le sue vie, Parigi e la raffinata corruzione dei luoghi di piacere, non arrivano alla brutale insolenza e alla enorme depravazione di cui è centro Nuova York.

Nè ciò è difficile ad intendere. Ovunque si trova accumulata una popolazione fluttuante di celibatari i risultati sono identici. Predicate la morale, l'astensione a queste turbe fameliche di sensualità, sarà tempo perduto; esse non vi ascolteranno e si condurranno come ad Anversa, a Liverpool, ad Amburgo, a Napoli, a Cadice. A Nuova York poi la depravazione non si deve alla frequenza degli equipaggi in quel porto di mare, ma bensì alla sproporzione dei sessi, che suscita il fermento di tutte le lussurie immaginabili. Questa gran città rigurgitante di ricchezza, ove il commercio è di una attività prodigiosa, l'affluenza d'ogni parte dell'Unione immensa; centro così degli affari, dei piaceri, dei partiti: — in cui i teatri, le case da gioco, i luoghi di divertimento sono assediati da una folla turbolenta cui non mancano nè i dollari nè le passioni — deve per necessità essere l'arena e il richiamo della depravazione e del vizio. Aggiungete la sproporzione dei sessi e tirate la conseguenza.

E questo non è il risultato più funesto di tale situazione: la donna, la sua intelligenza, i suoi principii e i suoi

costumi se ne risentono. Gli Americani vedono le loro sorelle occuparsi dei loro diritti e della loro influenza; le loro mogli cadere in preda di un isterismo ambizioso, le loro figlie scaldarsi la testa in ricerche archeologiche intorno al posto della donna nella creazione. La Società anglo-americana è travagliata da una folla di malattie mallebri — tavole giranti, società anti-coniugali, falansteri d'amor libero, club contro la maternità. Questi disordini morali sono prodotti per massima parte dal benessere eccezionale di cui godono le donne in America, ma l'eccesso della popolazione maschile ha rincarito la dose del male. L'America è il solo paese del mondo, in cui la mano di una donna è come un biglietto di lotteria, al quale è assicurato un premio oltre il guadagno.



Alla vigilia delle gastronomiche elucubrazioni del Santo Natale non parrà inopportuno rammentare la minuta di un desinare poco luculliano, ma mangiato con molto appetito e digerito benissimo dai membri del *Jockey Club* di Parigi, i quali durante la guerra si radunarono ad un *pranzo d'assedio* composto di tutti i cibi allora in voga.

Il famoso epicureo Barone Brisse ebbe l'incarico di predisporre il *menu*, che venne così stabilito:

Hors d'œuvre, — radici, aringhe marinate, cipolle alla provenzale, burro salato, citrioli in aceto ed olive.

Prima portata, — zuppa di carne di cavallo salata, con legumi; braciuciole di asino fresche, con carote; fegato di mulo *saulé* coi funghi; polmoni di cavallo, in salsa bianca; carpione alla *montelotte*; ghiozzi fritti; piedi di sedano in umido.

Seconda portata, — quarticello di cane al forno; gamba di cane arrostita: sori cotti sulle braci: pasticcio di topi, con funghi; anguille allo spiedo; insalata di sedani ed insalata comune.

Dessert, — formaggio olandese, mele, pere, cotognata al *Kirsch*, pasticcio d'Italia al formaggio di Chester.

Il banchetto che fu servito in uno dei principali *restaurants* della *Chaussée d'Antin*, ebbe, dicasi, un completo successo.



Certo non è il *paté* di Strasburgo, nè il classico tacchino, nè il panettone monumentale, ma è sempre meglio d'un desinare cinese.

Ecco appunto il *Menu* del pranzo che fu dato da uno dei principali personaggi del celeste impero al signor Meingers quando fu inviato plenipotenziario in China.

Zuppa di nidi di rondini.

Pipistrelli farsiti con tartufi e pomodoro.

Ragni violacei alla gratella.

Topi bianchi in salsa.

Renocchie col crescione

Quando si servi l'arrosto rappresentato da un cane atorniato da gamberi, circondato da crescione, da viole e da rododendron, l'ambasciatore, che aveva trangugiato con difficoltà gli altri cibi e aspettava con impazienza l'arrosto, nascose la sua sorpresa; ma il Mandarin con un sorriso di soddisfazione gli disse — potete mangiare con piacere adesso, il cane è l'amico dell'uomo!... — Ragione di più per non mangiare, rispose il signor Meingers. — Aggiungeremo che al *dessert* figurava una crema all'arancia fatta col latte di donna!!

ANEDDOTI TEATRALI

Il celebre Scribe passeggiava un giorno nel giardino del Palazzo Reale in compagnia dei signori Brazier e Dumersan, autori drammatici.

— Vi hanno certi vaudevilles, diceva Brazier, che sembrano destinati ad uno splendido successo e di cui l'effetto è nullo dinanzi al pubblico. Al teatro del Vaudeville, con Dumersan, io ne ho fatto rappresentare uno che fu fischiate assai forte. Rifatto interamente e rappresentato più tardi al teatro delle Varietà, la sua sorte fu la stessa. Infine rimesso a nuovo sotto altre forme, fu una terza volta fischiate all'Opera Comica.

— Forse si fischia la musica, replicò Scribe con un lieve sorriso.

— No, no, disse a sua volta Dumersan, noi non possiamo aver dubbio intorno a ciò, e tuttavia il nostro soggetto era grazioso e l'intrigo serrato.

— Niente di meraviglioso, riprese Scribe, io penso che un soggetto è sempre buono quando le scene sono ben condotte, e che lo spirito del vaudeville sta piuttosto nella concordanza e nell'originalità dei particolari che nell'intrigo più o meno complicato. Qual'è il titolo di questo vaudeville?

Dumersan lo nominò, poi ciascuno andò dalla sua parte.

Alcuni mesi più tardi, Brazier ricevette da Scribe un invito premuroso d'assistere alla prima rappresentazione d'un vaudeville, e un biglietto d'ingresso ad un palco.

Non sapendo che pensare di tutto ciò, si fece premura di andare al teatro.

Ma quale fu il suo stupore incontrandosi nello stesso palco con Dumersan!

— Che diavolo fate voi qui?

— E voi?

— Un invito di Scribe.

— Come me.

— Conoscete il vaudeville?

— Niente affatto — e voi?

— Niente di più.

Durante questa serie di esclamazioni il sipario è levato.

e i nostri due interlocutori, mossi da un sentimento di curiosità, tacciono ed ascoltano.

Il loro silenzio non dura però oltre le prime scene, e l'uno di essi, chinandosi all'orecchio dell'altro:

— È singolare, dice, non vi pare di vedere una specie di rassomiglianza col nostro vaudeville?

— Stavo per dirvelo.

— Si capisce a pena, ma tuttavia...

— Vedete quest'altra scena...

— Noi ne abbiamo una simile...

— E quest'altra?

— Davvero, se non conoscessi Scribe, lo accuserei di plagio.

Convien sapere che questa conversazione sommessa era interrotta da applausi prolungati, da grida di bravo, da urrà che non cessarono che al cader del sipario.

— Dumersan, io affermo ciò che ho detto, ecco il nostro vaudeville rifatto. Scribe ci ha svaligiati.

— Rubati.

— Zitto! si domanda il nome dell'autore.

— Signori, dice il primo attore rivolgendosi al pubblico, il vaudeville che noi abbiamo avuto l'onore di rappresentare dinanzi a voi è dei signori Brazier, Dumersan e Scribe.

AMENITÀ

Una volta che Sofia Arnould andò a rendere visita a Voltaire, questi le disse:

— Oh! signorina, io ho ottantaquattro anni ed ho fatto ottantaquattro sciocchezze.

— Una bagatella! rispose l'attrice; io che non ne ho che quaranta, ne ho già fatto più di mille.

Si parlava d'un giovinotto per cui, secondo una vieta espressione, dovevano accendersi le fiaccole d'Imene.

— Ancora uno che si mette la pietra al collo, dice un tale.

— Oh! signore, esclama una bella donna, ecco per esempio una frase che non è di squisita galanteria.

— Perdonò signora! vi ha pietra e pietra. Io non parlo ora che d'una pietra preziosa.

*

Un giornale francese ci svela la ragione per cui il clero cattolico fece dire durante l'assedio di Parigi delle messe perchè i Parigini potessero resistere fino a Pasqua.

Questa ragione era la speranza che i Parigini rispettassero il digiuno quaresimale... per la prima volta!

Chi lo avrebbe sospettato?

*

Una signora che s'imbelleitava rimproverò un giorno a un deputato d'aver mutato opinione.

— E voi signora, non siete forse passata dal bianco al rosso?

*

Un soggetto da capestro è condotto dinanzi al tribunale correzionale; egli è stato preso con una mano sulla gola e l'altra nelle tasche d'un passeggero.

— Signor presidente, io domando che la causa sia rinviata alla settimana ventura, perchè l'avvocato che mi assiste non può fare la sua difesa oggi.

— Ma, accusato, voi siete stato preso in flagrante; che cosa volete che dica il vostro avvocato per difendervi?

— Ecco, signor presidente, gli è appunto ciò che io vorrei sapere.

*

I Terchi sono fieri filosofi.

Non è molto, cinque croati rapiscono la moglie del *Musticar* d'uno dei ministri del sultano... Ma la casta Elena è ricondotta la sera stessa al tetto conjugale.

Il domani si domanda al marito se egli vuol fare un processo ai rapitori.

— A che serve? risponde questo alto funzionario, mia moglie non n'è rimasta indisposta.



Si parlava della fine del mondo.

— Secondo calcoli certi, dice un maligno, questo cataclisma avrà luogo senza alcuna proroga, fra ventidue mesi e undici giorni, ad ora fissa, fra il mezzo giorno e la una.

— Miei cari, volete il mio parere, risponde un altro, io me ne infischio perchè abito a S. Pier d'Arena; venite a stare con me; e alle undici e tre quarti del famoso giorno ce ne andremo tutti in alto mare.



Giorni sono il signor X, noto per la tenacità dei suoi affetti domestici, riceve la notizia della morte d'una zia che lo lascia erede. Egli parte come una freccia nella speranza di arrivare ancora in tempo per assistere alla sepoltura.

Appena giunto corre alla casa mortuaria; ma il convoglio era già in istrada. Egli si slancia per raggiungerlo, e a pochi passi dal cimitero vede un feretro riccamente coperto, dietro il quale crede di riconoscere alcuni amici. Prende posto, leva il suo fazzoletto e versa le lagrime che

ogni nipote deve alla sua zia che gli ha lasciato qualche cosa.

Il suo dolore fa levare la testa a uno dei suoi vicini che lo guarda meravigliato.

— Ah! risponde fra due singhiozzi; gli è che io l'amavo tanto la mia povera zia.

— M'immagino che la povera vedova sarà inconsolabile.

— La povera vedova!...

— Per fortuna che le spetta una bella pensione come moglie d'un colonnello di stato maggiore...

X si era sbagliato di feretro.



Inesorabile la logica dei fanciulli.

— Carluccio, se tu continui a fare il cattivo te ne andrai diritto all'inferno. Se tu invece sarai bravo, te ne andrai col buon Dio.

— Di' mamma; il buon Dio è da pertutto, non è vero?

— Senza dubbio.

— Davvero?

— Sicuramente.

— Ebbene, allora è anche all'inferno, e se io vi andrò mi troverò col buon Dio ugualmente.



Ancora un saggio della stessa logica:

— Mamma, qual differenza passa tra una bambina e un bambino?

— Questa: che i bambini portano i calzoncini e le bambine le sottane.

— Ah!... Allora, io sono dunque nato coi calzoncini?

— Ma no...

— E allora come hai tu fatto a vedere che io era un bambino?



Un sindaco si trovava a tavola fra due giovinotti che lo beffavano.

« Io vedo bene, disse loro, che voi volete burlarvi di me, e voglio darvi una idea giusta della mia indole. Io non son precisamente uno sciocco, nè assolutamente un fatuo; sono *tra due* ».



Parlando d'un cotale che era smisuratamente grosso e panciuto, ed altrettanto superbo, un altro tale disse:

— Egli fa il fiero perchè sa che non si può bastonarlo tutto in un giorno solo.



A Parigi vi ha una nota osteria in cui per una lira si hanno tre piatti a scelta e una bottiglia di vino, ma non gli stuzzicadenti.

Quell'osteria è sempre affollata e il padrone si è arricchito.

Ma la concorrenza non ha limiti: or ecco che si vuol far sorgere un'altra osteria in cui per soli 20 centesimi si abbiano gli stuzzicadenti e tutti gli accessori d'un pranzo *comfortable*, fuorchè i tre piatti a scelta e la bottiglia di vino.



Colto sulle labbra d'una coppia conjugale pattinatrice.

— Il ghiaccio non pare abbastanza solido, amico mio, abbiate almeno l'avvertenza di non parlare...

— Perché?

— Voi siete così pesante nella conversazione.



Una ricetta per non diventare calvi che farà disperare i parrucchieri.

Abbiate l'avvertenza di non levarvi mai il cappello, e voi non potrete *perdere* mai i vostri capelli.



Una ricetta per ripararvi dal sole.

Procuratevi una batra di ferro colla quale cercherete di sfondare la porta d'un agente di cambio; giungeranno un pajo di guardie che vi metteranno *all'ombra*.



Hanno inventato una macchina per fare il ghiaccio! Ecco ciò che scrive il *Corriere Mercantile* di Genova del 18:

Ieri alle ore 11 antimeridiane davanti a una numerosa ed eletta soliera di invitati, fra i quali il Prefetto della Provincia, il prof. Giacinto Della Boffa e il di lui figlio ingegnere Cesare sperimentavano una nuova macchina per la preparazione artificiale del ghiaccio. L'esperimento aveva luogo al Borgo Pila nella fonderia già Orlandi.

La macchina in questione è a vapore, della forza da 20 a 25 cavalli, e può funzionare in tutte le stagioni dell'anno.

Il principio su cui si basa è affatto nuovo, ed è quello della evaporazione dell'etere solforico nel vuoto, della condensazione del vapore prodotta per mezzo di pressione e della continua rievaporazione e ricondensazione della medesima materia. Conseguenza di questo principio è che non si ha a lamentare consumo alcuno di sostanze chimiche, riducendosi tutta la spesa di produzione a quella poca mano d'opera che si richiede per ritirare il ghiaccio e riempire d'acqua le forme, e al consumo del carbone per mettere in moto tutto il meccanismo. La stessa forza motrice è utilizzata per prodarre le acque gazose.

Dai calcoli fatti risulta che col consumo di circa una tonnellata di carbone si possono avere più di 5000 chilogrammi di ghiaccio al giorno, e colla spesa di 500 lire per acquisto di essenze, sciroppi ed altri ingredienti si possono

ottenere giornalmente 6000 bottiglie di acque gazose e 2000 bottiglie di acqua di seltz.

Il ghiaccio è fatto di acqua purissima, dell'acquidotto Nicolay, e si trae dagli stampi in prismi di 10 chilogrammi circa i quali essendo di forma regolare, si sovrappongono gli uni agli altri e se ne formano così grandi massi di 50, di 100 e persino di 500 chilogrammi, il che è di gran rilievo per le spedizioni in lontano paese. Giova avvertire che l'acqua della Scrivia adoperata a ciò non entra nemmeno in contatto colle sostanze chimiche determinanti la congelazione, sicché questo prodotto può ritenersi per proprietà igieniche come superiore a quello che produce la natura la quale spesso si serve d'acque tutt'altro che irreprensibili.

La fatica dell'impianto e le modificazioni introdotte in questa macchina si debbono specialmente al giovane Della Beffa e ad un ingegnere inglese. La macchina è uscita dall'opificio del sig. Siebe a Londra.

È quasi deciso che al più presto si impianterà una di tali macchine a Roma e l'altra a Napoli.

. La macchina è semplice e poco costosa; noi però ne conosciamo una meno costosa e più semplice; il termometro a 10 gradi sotto zero.

Cieli! Quale freddura!

SENTENZE D' UNO SCETTICO

L'eroismo è cosa di parata; alle persone che lo praticano occorre la piazza e la folla. Si è forse mai visto un eroe nella propria stanza da letto?

✱

La bontà non è altra cosa che l'ipocrisia della debolezza.

✱

Si ha spesso bisogno d'uno più cretino di sè medesimo.



Tutti gli uomini sono eguali... dinanzi alla bestialità originale.



La ricchezza non fa la felicità... del povero.



Dare la propria parola d'onore è ipotecare una proprietà di cui il possesso è aleatorio.



La mutua ammirazione è l'ipocrisia dell'indifferenza.



Essere o non essere milionarii. Qui sta l'enigma.



L'egoismo non è altro che l'amore dell'umanità portato ai suoi ultimi limiti.



— Perchè X è così festeggiato da tutti ed ottiene tutto quello che vuole, mentre Y non è guardato da nessuno e non ne imbrocca una giusta?

— La ragione è palese: X è arrogante e superbo, Y è timido e modesto.



SCIARADE

I.

Primo e secondo del sapere umano.

Principio sono, e pur contrarii tanto:

L'infante il *terzo* non carezza invano;

È l'*intero* di vivi un camposanto.

II.

Primo ed altro passati invan richiami,

Consulta il *tutto*

Se il *primo* mio oltrepassar non brami.

BENE-FICO

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO

Paggio - Peggio - Poggio

✱

Indovinarono la *Sciarada*, e il *Logogrifo* del fascicolo XX i signori: Carlo Castoldi (Milano), Conte Giuseppe Cicogna (Milano), prof. Angelo Vecchio (Pavia), Orazio Zunica (Napoli), Della Chiesa, Avv. Guido Venini (Como). Furono estratti a sorte i signori: Orazio Zunica (Napoli), professore Angelo Vecchio (Pavia), e Conte Giuseppe Cicogna (Milano), ai quali spetta il premio.

La *Sciarada* fu inoltre indovinata dai signori: G. Orrù (Padova), Saladino Saladini (Cesena), capitano Cesare Cavallotti (Vicenza).

Tra degli abbonati alla GAZZETTA MUSICALE che indovineranno le *Sciarade* del presente Fascicolo estratti a sorte, avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

- 42577 BOTTESINI G. *Ne quittons pas notre forêt*. Melodia per MS. o T. o Br.
- 42456 GUERCIA A. Risposta a *Non m'amava*. Melodia per MS. o T. o Br.
- 42660 BRAGA G. Scena e Romanza per Tenore — *Bella del tuo sorriso* — nell'opera *Reginella*.
- 42645 — Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta.
- 42583 MARCHETTI F. *Tu caneggi!* Canzone per MS. o T.
- 42585 SALADINO M. *Voervi morire!* Stornello per MS. o C.
- 42586 SCHIRA F. *Mia cara Nina*. Stornello per S. o T.
- 42554 STRAUSS GIO. *Shoal*. Polka der Pianoforte (*Indigo*).
- 42555 — *Indigo*. Quadriglia per Pianoforte.
- 42557 — *Mille ed una notti*. Valzer per Pianoforte. (*Indigo*).
- 42558 — *Idem*, a 4 mani.
- 42559 — *Lontano dalla Patria*. Mazurka per Pianoforte (*Indigo*).
- 42560 — *A passo d'assalto!* Galop per Pianoforte (*Indigo*).

- 42181 o 82 PALUMBO C. Notturmi per Pianoforte (Op. 37 o 38).
- 42630 FASANOTTI F. Romanza — *Bella del tuo sorriso* — nella *Reginella* di G. Braga. Trascrizione per Pianoforte.
- 42581 FILIPPI F. *Souvenir de Londres*. Petit Impromptu pour Piano.
- 42432 LISZT F. *La Campanella* de Paganini. Transcription pour Piano.
- 42433 LISZT F. 2.^{ma} Rhapsodie hongroise pour Piano.
- 42464 DE MESTRO V. Andante finale del Prologo nella *Lucrezia Borgia*, trascritto per Pianoforte.
- 41887 PERNY P. *Joli Bébé*. Polkette pour Piano (facile).
- 42335 RICHARDS BRAINLEY. *Marie*. Nocturne pour Piano.
- 42336-37 RINALDI G. *Sulla Alpi*. Due Schizzi per Pianoforte.
- 42338-39 RINALDI G. Due Mazurke per Pianoforte.
- 42394 ALARD D. *Rigoletto*. Fantaisie pour Violon avec Piano.
- 42168 PIATTI A. Sonata IV per Violoncello di M. Marcello, con accompagnamento di Pianoforte.
- 42420 RAMPÀ G. Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*.
- 42463 CODIVILLA E. Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*.

- 42389 LEBEAU A. *Musette* de Ch. Gounod. Transcription
pour Orgue-Harmonium.
- 42390 LEBEAU A. *Les Pifferari* de Ch. Gounod. Tran-
scription pour Orgue-Harmonium.
- 42393 CARAMIELLO G. *Rimembranza di Napoli*. Fantasia
per Arpa sopra motivi popolari.



Per la scelta del premio basterà che l'Associato in-
dichi il numero di Catalogo e il nome dell'autore.



EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



EPISODII DEL 1866^(*)

VECCHI E GIOVANI

I.

Fra le molte famiglie che in Lombardia arricchirono considerevolmente dopo le disastrose peripezie del 1848, una ve n'ha in Milano, la quale oggigiorno può competere, in fatto di dovizie, col patriziato più illustre di censi. La voce del popolo, che è voce di Dio, attribuisce a questa famiglia un patrimonio di cinque o sei milioni. — Al fortunato capitalista noi daremo un nome di nostra invenzione — lo chiameremo il signor Lorenzo De-Mauro, senza de-

(*) Un altro di questi episodi fu pubblicato lo scorso anno nei *Capricci Letterari*.

frandarlo di quel *de* pretenzioso, che egli stesso volle assumere in una giornata di buon umore. — Cosa era il signor De Mauro prima del 1848? — Bisogna discendere molto basso per rintracciarne l'origine — noi non ci daremo la pena di calcare tutto il fango pel quale ha dovuto trascinarsi questo oro che oggi rifulge sulle alte cime della società. — E d'altronde, a che gioverebbe? — Si tratta di un uomo ricco, di un uomo divenuto potente, che dà il pane a tanti artisti, che presta danaro a tanti *signori poveri*, che ha regalato un pallio alla chiesa parrocchiale, che fuori di Milano, nel paesetto ove possiede, ha promesso di rifabbricare a sue spese il campanile. Non si domanda il passato ad un presente così luminoso — e quand' uno osa farlo, tutti in coro rispondono: « che importa?... sì... forse... ma pure... la invidia... la calunnia... » Noi dunque ci limiteremo a dire di questo passato solo quel tanto che importa all'intelligenza del nostro racconto.

II.

La fortuna del De-Mauro cominciò — per quanto dicono — con delle speculazioni sulla carta bollata. Questa istoria ha dello inverosimile. Più tardi vennero gli approvvigionamenti militari — poi gli appalti per la costruzione di alcuni fortini, quindi, in occasione della battaglia di Novara, il noleggio dei mezzi di trasporto, e di nuovo la

fornitura delle vettovaglie all'esercito austriaco. — Dotato di molta avvedutezza e di poca coscienza, il De-Mauro cominciò per bene la sua carriera. I tedeschi furono contenti di lui, ed egli naturalmente di loro — così, di appalto in appalto, il nostro uomo raggiunse la meta invidiata — divenne milionario. — Non spetta a noi rivedere le partite arretrate per verificare l'esattezza dei bilanci — poiché il governo austriaco fu pienamente soddisfatto!... E d'altra parte, non è forse vero ciò che dicono molti, che i fornitori di armata hanno mille occasioni di rubare *onestamente*? — La maggiore o minore onestà risulta dall'esito. Fatevi fucilare sul campo, e siete fior di canaglia; uscite salvi ed illesi coi vostri milioni, e avrete fama di industriale avveduto. L'onestà degli speculatori si misura a questa bilancia.

III.

È ben vero che in sulle prime — all'improvviso bagliore delle nuove fortune — il popolo mormora e qualche volta calunnia. — Ma il signor De-Mauro, co' suoi milioni, oppose una barriera alle dicerie di quell'infima classe donde era uscito. Un'altra società, un altro mondo si apriva per lui. — Egli sapeva che questa società doppiamente maligna ma frivola altrettanto, che questo mondo avverso ai nuovi arricchiti ma altrettanto facile alle transazioni, si

poteva agevolmente conquistare o dominare colla servilità e coi favori. Stese la mano timidamente ai più prossimi — strisciò nelle anticamere, fu prodigo di inchini ai potenti. Qualche persona di *ranga* cominciò a *restituirgli le visite* entrando nel suo palazzo per la piccola porta — più tardi la porta grande si aperse per tutti. — Ecco un uomo riabilitato, un uomo influente, un uomo di *considerazione*. — Era egli felice? — Una stolta domanda — e voi che la proponete, osereste asserire di esser felice? — Quella porzione di male che si aggrava su ciascun individuo della specie umana, pel signor De-Mauro era la coscienza del suo passato, era il non esser capace di dimenticare egli stesso ciò che la società, per lo meno in apparenza, aveva potuto dimenticare. Da ciò una inquietudine vaga, una perpetua diffidenza. Non osava persuadersi che qualcuno gli fosse amico. Un'occhiata meno franca lo metteva in sospetto — un freddo saluto lo irritava come un insulto. Odiava senza ragione. Delle voci sinistro giungevano qualche volta al suo orecchio, lo assalivano di fianco come pugnali. Dopo la riscossa del 1859 passò dei giorni affannosi — il suo contegno divenne più umile, tentò sulle prime di eclissarsi. Nel fondo del cuore egli deplorò come propria sventura la cacciata degli austriaci — e nondimeno fu tra i primi a inalberare la bandiera nazionale sul terrazzo della sua casa, e a versare delle somme cospicue a pro' della patria. — Erano le elargizioni della

paura — ma il contante produceva un beneficio reale — il nuovo governo e il buon popolo accettarono quei tributi generosi come prove di patriottismo. — Nullameno — ci duole il dirlo — il signor De-Mauro non cessò mai di rimpiangere segretamente i tedeschi. Le trepidazioni della sua coscienza erano meno sensibili prima del 1859 — ed ora, la libertà della stampa, ciò che egli chiamava la sferatezza del popolo, costituivano per lui una minaccia perenne. Senza questa minaccia, egli poco o nulla si sarebbe preoccupato delle nuove condizioni politiche del paese; fors'anche avrebbe diviso sinceramente le gioie della patria redenta nel solo senso che per lui era possibile: « governo nuovo, risorse nuove! »

IV.

Per completare questo personaggio che avrà pochissima parte nel nostro racconto, ma che pure ne è in certo qual modo la causa efficiente, non ci resta che aggiungere alcuni particolari intorno ai suoi rapporti di famiglia.

Nell'anno 1847, quando era povero e incerto tuttavia del proprio avvenire, il signor De-Mauro condusse in moglie una vedova di circa venticinque anni, la quale gli portava in dote una rara bellezza, un cuore di angelo e circa seimila lire fra denaro e masserizie. A quell'epoca, pel De-Mauro, era un matrimonio di speculazione; quelle seimila lire dovevano costituire la base della sua fortuna.

Sarebbe malignità soverchia attribuire all'influenza di quel piccolo capitale l'affezione che il signor De-Mauro portò sempre alla moglie. Egli non cessò mai di amarla anche in mezzo al tumulto degli affari ed al tripudio affannoso delle ricchezze. Si chiamava Serafina. Una donna di spirito mediocre, docile e mansueta come un agnello. Dopo aver condiviso le angustie e le agitazioni del marito negli anni più disagiati, quella rapida e abbagliante prosperità che dal 1848 in appresso si era veduta sviluppare intorno a lei, le pareva micacolosa. Ne era quasi sgomentata — e quegli ingenui sgomenti formavano la gioia del marito. Il signor De-Mauro, nelle sorprese di sua moglie, in quelle enfasi di meraviglia che toccavano i confini della paura, gustava doppiamente i propri trionfi. Egli era il giuocatore di prestigio che dopo aver gettata nel bossolo una moneta di rame, ne fa uscire gli scudi a centinaia fra lo stupore e l'applauso del pubblico. Per il signor De-Mauro il pubblico era la moglie — la buona Serafina vedeva l'oro moltiplicarsi, crescere l'agiatezza, e sempre, all'annuncio di nuove fortune, rideva e tremava per impeto convulso. Qualche volta, fissando nel marito i suoi grandi occhi pieni di spavento, ella non poteva trattenersi dallo esclamare: saresti tu mai il diavolo!.. A tali parole, il marito si sentiva rapire dalla gioia.

V.

Abbiamo schizzato due ritratti e due biografie. Ma il signore e la signora De-Mauro, come già avvertimmo, non prenderanno molta parte nella breve storia che siamo per riferire. — Vi è un giovane di ventidue anni in questo palazzo costruito coll'oro degli appalti e delle forniture militari, un giovane che è passato per tutte le fasi delle fortune paterne senza quasi avvedersene; che sarà un giorno l'erede di uno dei più cospicui patrimoni di Milano, ed è cionullameno infelice, noiato della vita e cupamente misantropo. Un bel giovane dai capelli bruni, dallo sguardo profondo, dal labbro ardente, adorato dai genitori, stimato dagli amici, desiderato nei circoli della società eletta. Eppure il figlio del signor De-Mauro non brilla fra gli eleganti di Milano, rifugge dai convegni brillanti, vive quasi isolato. In famiglia, rare volte si abbandona a quelle espansioni confidenziali che una madre affettuosa, una tenera madre qual è la signora Serafina, avrebbe diritto di attendersi dall'unico figlio. — Qual è il segreto di questa tristezza che ogni giorno progredisce in un cuore di ventidue anni? — Noi lo sapremo fra breve. È tempo oramai che i nostri personaggi si mettano in azione, che prendano a rivelarsi da sé medesimi.

VI.

Una sera, in sul finire del maggio 1866, si trovava adunata nel medesimo gabinetto — ciò che avveniva rare volte — tutta la piccola famiglia. — La signora Serafina era intenta a ripassare delle lingerie. — Ella non aveva mai potuto rinunciare alle abitudini casalinghe de' suoi anni meno fortunati. — Il signor De-Mauro leggeva la *Gazzetta di Milano* — e tratto tratto levava la testa dal giornale per lanciare un'occhiata fuggitiva a suo figlio che, in quella sera, pareva di umore assai tetto.

— Ebbene? non ti dici nulla, Edoardo! Come hai passata la giornata? — domandò la signora Serafina al figliuolo.

— Come al solito! — rispose il giovane a voce bassa — stamattina ho lavorato un poco nel mio studio da pittore... poi verso le due sono uscito...

— A cavallo?...

— No... sono andato a piedi fino alla stazione della ferrovia... Quest'oggi partivano per Como più di duemila volontari...

— Ah!... tu pure ti trovavi alla stazione, Edoardo! — disse il signor De-Mauro interrompendo la lettura. — Non ti ho veduto... Ti avrei ricondotto colla mia carrozza...

— C'era tanta folla!... rispose il giovane sbadatamente senza volgere gli occhi a suo padre.

— È vero!... c'era mezzo Milano... per vedere quei bei... mobili! Che faccie quegli alessandrini... quei greci!... gente da far paura! tutti armati di coltello... e di *revolver*... Parevano assassini!

— Eppure... a quanto dicono... sono tutte persone...

— Persone?... sentiamo un poco... Edoardo!...

— Persone rispettabili e degne di ammirazione! esclamò il giovane con accento vibrato — essi hanno attraversato il mare e sono venuti ad offrire il loro braccio all'Italia, a far arrossire quei pochi italiani che, giovani com'essi e vigorosi, rimangono qui a poltrire nell'ozio e ad almanaccare sui dispacci dell'Agenzia Stefani!

Il signor De-Mauro fissò nel giovane due occhi quasi atterriti. L'enfasi di quelle parole gli avevano rivelato ciò che egli da parecchie settimane tremava sempre di dover intendere. La buona Serafina intervenne fra padre e figlio.

— Oh! sicuro... Edoardo ha ragione... Li ho veduti anch'io quei bravi giovani... l'altro ieri... quando sono arrivati... Non è poco sacrificio... venire da paesi così lontani... e dicono... a loro spesa... per combattere contro i tedeschi... e sarebbe proprio vergogna se i nostri...

— Non c'è questo pericolo, mamma — riprese Edoardo con accento più mite — quest'oggi, anche dei nostri ne partivano più di duemila... e altrettanti ne partirebbero domani, se il Governo non avesse creduto bene di sospendere gli arruolamenti per la esuberanza degli accorsi... Ma

quanto prima... dicono il cinque giugno... si ricomincerà da capo...

— E tutti quelli — riprese la signora Serafina — tutti quelli che amano la patria e che sono abbastanza robusti da poter resistere alle dure fatiche del campo.. faranno senza dubbio il loro dovere!...

— E lo faremo tutti, il nostro dovere! — esclamò il signor De-Mauro con una voce che indicava il proposito di conciliarsi la benevolenza e l'ammirazione di suo figlio. — Noi abbiamo già dato cinquecento lire per le famiglie povere dei contingenti — d'altre cento lire ho disposto per quelli fra i nostri giovani di studio che sono partiti per il campo e saranno per ritornare colla medaglia del valore militare. — Se tu credi, Edoardo — sentiamo un poco il tuo parere — sai... del denaro non ce ne manca... è roba tua... e puoi farne liberamente quell'uso che credi migliore... Dobbiamo stabilire una piccola rendita vitalizia a tutte le vedove e le madri dei nostri coloni, le quali avessero a perdere il marito od il figlio in queste ultime battaglie della patria?

— Tu sai bene che quando si tratta della patria...

— Ebbene... sì! faremo anche questo sacrificio... cioè... tu Edoardo... Alla fine... come dicevo... è roba tua... E faremo stampare nei giornali... che il signor Edoardo De-Mauro...

— Questa ci mancherebbe! — esclamò il giovane con

accento di sentita ironia — Stampare nei giornali che il signor Edoardo De-Mauro, un giovinotto di vent'anni, sano, robusto, addestrato al maneggio delle armi, ha voluto esimersi dal suo obbligo di prestare il braccio alla patria... costituendo una pensione vitalizia in favore di quei poveri contadini che sono andati a farsi ammazzare in sua vece, perchè hanno sentito — essi, idioti e quasi ignari di avere una patria! — hanno sentito che in questo sublime momento della nazione non vi è altro posto d'onore per un giovane italiano che il campo di battaglia!

La fronte del signor De-Mauro si coprse di una nube. I suoi occhi bigi coperti da folte palpebre cercavano ansiosamente quelli di Serafina — ma dessa, la buona madre di Edoardo, teneva lo sguardo intento alle lingerie, e non osava respirare.

Il signor De-Mauro, dopo breve meditazione, riprese a parlare con quel tono moderato e insinuante che pretende persuadere colla duplice influenza della logica e del sentimento.

— « Si lavora per tutta la vita e si diventa vecchi... Si adunano delle fortune... non per sè stessi... ma per quelli che vivranno dopo noi... pei nostri figli... Quando se ne ha molti dei figli... si capisce... questi vanno e quelli restano a casa... Fossero due!... meno male! — io non mi farei pregare... io direi: qual è di voi che vuole arruolarsi?... Tirerebbero a sorte... non è vero, Serafina? — anche tu

saresti contenta. — Ma quando non si ha che un solo figlio... e quando si può giovare alla patria... quando si può fare dell'immenso bene al paese senza sacrificare il nostro sangue — allora, dico io, allora bisogna essere senza cuore, o peggio, ubbriachi di fanatismo e di orgoglio — sì... anche di orgoglio! — per resistere alla voce della natura, agli istinti dell'affetto... Oh! ne abbiamo veduti dei padri fare ostentazione di un tale cinismo! Dei vecchi usurai, i quali non si vergognavano di negare alla patria una miserabile oblazione di poche lire, poichè, dicevano essi, avevano già dato... il loro figlio! — Ah! si farebbero le belle guerre... senza i milioni!... Sono forse le braccia che mancano? Dove ci sono milioni ci sono soldati... Mi parlate dei contadini!... Essi vanno perchè devono andare... Ebbene: quando noi proprietari si fa piovere qualche spicciolo nelle giberne, quando noi si provvede al mantenimento delle famiglie povere o si istituiscono premi o pensioni vitalizie... ecco questi poveri ragazzi partono di buona voglia... gridano: viva l'Italia! e marciano incontro al fuoco con coraggio! Uno diventa due — le forze si raddoppiano... e con uomini di tal fatta non c'è più da temere! — Convengo... se vi fosse penuria d'uomini... Ma tu lo vedi — Edoardo — si è obbligati a sospendere gli arruolamenti... uno più, uno meno conta per qualche cosa in un esercito che strabocca? — Nulla! proprio nulla! — Ma questo uno conta per tutto... è tutto nella vecchia fa-

miglia di suo padre e di sua madre... e quanto all'esercito, quest'uno può contare per cento senza allontanarsi dalla propria casa. Io te lo ripeto, Edoardo: domanda ciò che vuoi — io sono pronto a qualunque sacrificio. Non ami che i nostri sacrificii sieno fatti palesi per mezzo dei giornali? Sia pure. — Registrerò le offerte a nome mio... Ma tu... nella tua coscienza potrai dire: sono io che ho indotto mio padre a far questo — sono io che soccorro tante famiglie povere dei soldati... Leggo nelle *Gazzette* che il governo ha bisogno di cavalli... Ne offiremo due... sei contento?... Pensaci — o far le cose per bene o non farle... Ho messo gli occhi sul tuo Morello... Hai capito, Edoardo?... Sei tu disposto a privartene?

— Morello!?... Non è possibile! — riprese il giovane alzandosi in piedi e levando un lume dalla tavola in atto di ritirarsi.

— Ah... vedi!... ti dispiace privarti del tuo più bel cavallo... Anche questi sono sacrificii!...

— Gli è che Morello mi è divenuto indispensabile — disse Edoardo avviandosi verso la porta — perchè domani io intendo presentare la mia petizione alla commissione degli arruolamenti volontari per entrare nel corpo delle guide!

Ciò detto, il giovane uscì dal salotto senza volgere la testa.

VII.

Il signor De Mauro rimase come un uomo percosso dal fulmine. Era la prima volta che suo figlio osava parlargli un simile linguaggio, la prima volta che quel figlio taciturno e sottomesso accennava di volersi ribellare alla autorità paterna in modo sì franco e risoluto. — La signora Serafina tremava. Ella si attendeva una di quelle esplosioni violente che andavano a scaricarsi sovr'essa ogni qualvolta al tenace dispotismo di suo marito si opponevano delle contrietà inesorabili.

Ma questa volta l'esplosione non avvenne. Il signor De Mauro aveva bisogno di un alleato per lottare vantaggiosamente contro la ribellione del suo unico figlio; e il migliore, il più potente alleato — egli lo comprendeva — era la madre di Edoardo. Serafina era più forte di lui, poichè la tenerezza di una madre ha maggiore impero sul cuore di un figlio che non l'affetto paterno. Il signor De Mauro non aveva mai permesso a sua moglie di intromettere una parola nelle vertenze più scabrose dei suoi affari, delle sue speculazioni commerciali; ma ora egli sentiva il bisogno di prendere consiglio da quel cuore di donna, da quel senno di madre.

— Hai tu sentito, Serafina? — cominciò egli con voce fioca e con accento desolato — ah! ne avevo il presenti-

mento!... ma pare non avrei creduto ch'egli avesse a mostrare tanta durezza!... Un bel vantaggio davvero... questa libertà!... Cosa abbiamo guadagnato?... Non si può contare su nulla... nè anche sui figli!... Ingrati! E quando vi hanno detto: la patria... l'Italia... credono di avere il diritto di calpestare il padre, la madre, tutti gli affetti e i doveri della famiglia! Noi altri non si conta più nulla... noi! La patria, l'Italia, è crepino nella solitudine e nella amarezza coloro che ci hanno messo al mondo, e che vivono solo per noi! — Cosa ne dici, Serafina?...

— Io dico che quel ragazzo...

— Non è più un ragazzo... Serafina! — Oh se lo fosse, faremmo presto a metterlo al dovere!.. Ma ti pare! Quando lo mi era messo a fargli un po'di morale, a mostrargli come due e due fanno quattro, che noi signori si può fare molto bene alla sua patria senza metterci là ad aumentare di venti o trenta chili la carne da cannone — cosa ha risposto... vediamo!.. Domani anderò a presentare le mie petizioni al Comitato degli arruolamenti! Domani!.. Hai capito, Serafina?... Ma io credo che la petizione abbia già fatto la sua strada a quest'ora... credo che da questo lato non ci sia più mezzo di attraversargli la via... Quel ragazzo è già bello ed arruolato!

— Non ancora! — rispose Serafina timidamente — sai bene che Edoardo dice sempre la verità...

— Non ancora?... Capisco... tu ne sapevi qualche cosa...

Hai fatto male a non avvertirmene subito. Ma pure... se le cose stanno come tu dici... Vediamo: — ma tu: non ti sei provata a fargli intendere ragione? non hai tentato?..

— Io?... Sicuro che gli ho parlato... La prima volta che Edoardo si lasciò sfuggire una mezza parola su tale argomento gli ho detto: bada, figliuolo mio: tu non hai salute da buttar via, tu non potrai reggere alle fatiche del soldato... lascia andare quelli che sono già abituati alle durezze ed ai disagi della vita...

— Ed egli ti avrà risposto: anche il tale o il tal altro appartengono alle prime famiglie di Milano, sono nati e cresciuti nella bambagia... il figlio del conte G... il figlio del marchese C... e via con una filza di piccoli conti e di piccoli marchesi!... Bisognava prender la cosa da un altro verso!... Serafina... Tutti quanti si credono Ercoli... si credono Sansoni... in questi momenti anche quelli che l'anno passato giravano per la città con una veletta azzurra abbassata sulla faccia come le modistine che vanno a bottega!

— Gli ho anche proposto — come tu mi avevi indicato una sera — gli ho proposto di fare quel tal viaggio a Parigi ed a Londra...

— Sicuro... una buona idea! egli mi tormenta da due anni per ottenere il permesso... ed il denaro... Ebbene: cosa ha risposto?

— Ha risposto che per andare a Parigi egli vuole aspettare la grande esposizione dell'anno venturo... e che d'al-

tronde sarebbe una vergogna come lui... il farsi vedere sui *boulevards* di Parigi...

— Imbecille! come se a Parigi avessero a riconoscerlo e a fischiarli dietro le spalle perchè essendo figlio unico, ed unico erede del signor De Mauro che possiede oltre sette milioni di patrimonio, non è andato a farsi massacrare dalla mitraglia onde gli altri abbiano a godersi il fatto suo. C'è proprio da sbattezzarsi a vedere come ragionano queste teste! E dire che le abbiamo fatte noi...

— Insomma...

— Insomma... ho capito... Non sei riuscita a mettere assieme quattro ragioni da persuaderlo ch'egli si è fitto in capo una idea da matto... Bisognava assalirlo dal lato della sensibilità... parlargli dell'immenso dolore che mi avrebbe cagionato... del tuo amore... dirgli che saresti morta... Tu sei la persona ch'egli ama di più a questo mondo... Oh vedete un po' se si può dare di peggio?... Fosse almeno innamorato...! avesse almeno preso moglie!... Quand'uno ha moglie non pensa più a certe follie... Sono fatti così questi ingrati di figli... Il padre, la madre piangano pure... si disperino... muoiano... che importa! ma per una fanciulla che faccia gli occhi morti... per una moglie che finga di svenire, essi cedono le armi, diventano docili e sommessi come agnelletti!...

— Lorenzo... mi viene un pensiero! — esclamò la signora De Mauro abbandonando le sue lingerie e guardando

fissamente il marito — forse un mezzo ci sarebbe...

— Sentiamo, mia buona Serafina... Sentiamo!

— Tu non mi sgriderai se ho taciuto finora...

— Via, poichè mi dici che vi è un mezzo...

— Sarebbe... tu dicevi che una donna... una fanciulla... che insomma... quando un giovane è innamorato...

— Dunque... lui... Edoardo... sarebbe?... Ma perchè aspettare tanto... a parlarne?

— Mio Dio!... Avrei parlato prima d'ora... ed anzi... da circa tre mesi non si è fatto che esplorare l'occasione favorevole... Ma tu... in questi tre mesi ne hai combinato tanti dei matrimoni pel nostro Edoardo! Non saranno venti giorni... volevi che egli sposasse la figlia del banchiere Zanna...

— Che possiede una bella e buona dote di ottocentomila franchi alla mano e tre zii milionari... Ma non era la dote che mi stava a cuore... Io prevedeva il temporale... io capiva di aver a fare con un matto... e volevo, ad ogni buon conto, incatenarlo ad un pezzo di moglie!... Ma tu dici che il ragazzo ha già le sue idee... Sentiamo... Purchè ci stiano le nostre convenienze.

— Si tratterebbe... Tu conosci la figlia del Contareno... quella cara fanciulla...

— Il marchese Contareno!... uno spiantato... tutto boria... tutto fumo...

— Ma la ragazza ha ereditato la dote di sua madre...

poca cosa... circa centomila franchi... Il nostro Edoardo è d'altronde abbastanza ricco... e poi... gli è tanto innamorato di quella figliuola...

Il signor De Mauro stette alcuni momenti sopra pensiero, colla testa appoggiata alle mani... Le sue dita si agitavano convulse, percuotendo la fronte come fosse la tastiera di un pianoforte.

Scorsi alcuni istanti, riprese a parlare: ma questa volta a bassa voce, senza badare alla moglie, senza attendere risposta.

— Famiglia di spiantati... ma pure... una nobile famiglia... Questo sarebbe forse un espediente per vincere l'orgoglio e la ritrosia di cert'uni... Tutto sta che quella mummia di marchese non abbia l'aria di farmi una grazia!... Egli n'è ben capace... Non hanno un baiocco... ma del fumo... del fumo ce n'è da acciecicare un battaglione di ussari!... Non vogliono persuadersi che il loro tempo è finito... che oggi giorno la nobiltà... la vera nobiltà siamo noi, o piuttosto i nostri sacchi di marenghi. — Sentimi, Serafina...

E a questo punto il signor De Mauro rinforzò la voce, dirigendo la parola a sua moglie;

— Credi tu che anche lei... la ragazza... la figlia di questo marchese... sarebbe disposta?...

— Innamorata pazzo del nostro Edoardo! — rispose la signora De Mauro coll'accento dell'orgoglio e della gioia.

— Se la è così — disse il De Mauro levandosi in piedi

affare concluso!... Domani si va dal marchese — gli si fanno le proposte — si stabilisce che il matrimonio abbia a concludersi entro quindici o venti giorni... Si induce la ragazza... Oh! lasciamo fare a lei... Se Edoardo è innamorato, come tu mi dicevi, si lascerà facilmente persuadere... e addio Garibaldi, addio volontari, addio patria... e chi è minchione vada a farsi ammazzare!...

— Ma zitto, Lorenzolo!... Non posso sentire queste parole!
— disse la signora facendosi bianca nel volto.

— Che? Che?... Sta a vedere che anche tu mi diventi *repubblicana* come il tuo Edoardo! La patria!... Sicuro: nessuno potrà dire che io non abbia sempre amato e non ami la patria... Ma questa non è una ragione perchè io mandi mio figlio a farsi ammazzare dai croati? — Nostro figlio deve goder la patria — a chi servirebbe questa Italia una e indipendente, se non fosse ai nostri figli, a quelli che la erediteranno da noi?

Così parlando, il signor De Mauro uscì dal salotto col volto radiante. Egli non era mai tanto felice come quando poteva sgomentare un poco la docile e ingenua compagna con ciò che egli chiamava le sue *spiritosità politiche*.

VIII.

All'indomani, verso le undici del mattino, il signor De Mauro salì nella sua carrozza di gala e si fece condurre in via dei B... alla porta dell'antico palazzo del Contarone.

Il marchese era un uomo sui sessant'anni — un patrizio dell'antico stampo, alquanto modificato dai due rivolgimenti politici del 1848 e del 1859, ma pure, in fondo all'anima, devoto ai principii assoluti di un'altra epoca. Non parteggiava per l'Austria, ma era avverso alla costituzione del nuovo Regno. Egli vagheggiava un'Italia *una* salvo il rispetto alle provincie *appartenenti per diritto* al Sommo pontefice: una Italia *indipendente*, ma governata col più severo dispotismo. *Ordine è religione*: queste due parole formulavano tutto il suo programma politico.

A quarant'anni era rimasto vedovo con una figlia, e i maligni pretendono ch'egli sciupasse le sue sostanze nel *patrocinare* una allieva del maestro Blasis, che forse avrebbe consentito di rinunziare alle danze e di prenderselo per marito, s'egli, fortunatamente, non si fosse lasciato spiuare in anticipazione fino all'ultima penna.

Questa circostanza lo salvò dai peggiori disastri — da una moglie ballerina, la quale non aveva le migliori disposizioni per rassegnarsi alla vita inerte al fianco di un vecchio rovinato.

Il marchese Contareno — convien rendergli giustizia — dopo quell'ultimo disinganno di amore concentrò tutte le sue affezioni nel cuore di sua figlia. Dal 1859 in appresso, la sua vita fu una passeggiata al mattino, una *senata* al Caffè Cova, e il resto del giorno in casa a dir mala del governo e della licenza pubblica col suo vecchio domestico e colla sua Enrichetta.

Diremo noi che la figlia del marchese Contareno è una delle più avvenenti fanciulle, una stella nascente del patriziato milanese? — In un romanzo ciò sarebbe obbligatorio — ma noi, sventuratamente, dobbiamo attenerci alla realtà. Enrichetta è una buona figliuola, dalla statura alta, dalla fronte spaziosa e severa, dallo sguardo profondo — è una bellezza simmetrica, dai contorni incensurabili, dai lineamenti perfetti — ma pure non è di quei tipi di fanciulla che hanno il fascino della seduzione. Le sue labbra, squisitamente delineate, non si schiudono che a brevi sorrisi — i suoi occhi non brillano di quella voce carezzante che rivela le anime espansive, esuberanti di giovinezza e di passione.

I baci di una madre non ammorbidirono quei lineamenti: le carezze di una mano di donna mancarono a quella in-

fanzia vissuta nelle solitudini di un palazzo in rovina. Enrichetta si era educata da sé — un vecchio maestro di danza le aveva insegnato gli atteggiamenti e le pose della gran società — uno zio prete i rudimenti della grammatica italiana e un po' di francese — ma ella, profittando liberamente di una vecchia biblioteca dove suo padre lasciava ammassare migliaia di volumi, aveva assorbita una erudizione superiore alla sua età ed al suo sesso. A sedici anni aveva letto *Plutarco* e la *Nuova Eloisa*, i Saggi di Montaigne e il *Don Giovanni* di Byron, la Storia di Tito Livio e il *Cavaliere di Faublas*. E nondimeno quell'anima non si era corrotta. Ella aveva respirato nei libri la filosofia e la lascivia, l'eroismo della storia e le enfatiche passioni del romanzo, ma il suo nobile carattere si era sempre elevato. A vent'anni ella non aveva ancora amato — il suo cuore patrizio esigeva un eroe, il suo spirito colto o fantastico aveva bisogno di un'alta intelligenza a cui affratellarsi. — Nelle sale del Prefetto e del Sindaco ella aveva danzato con dei giovani ufficiali sfolgoreggianti di decorazioni, ma nessuno era riuscito a commuoverla. Il di lei semblante altero, sdegnoso, pareva respingere gli adoratori. Una sera, alla veglia del Casinò nessuno le mosse incontro per invitarla alla danza. Era una piccola rongiara, una vendetta degli eleganti. Ma in quella sera un giovane le si era fatto dappresso e si era intrattenuto con lei alcun tempo. Le sue guance si erano animate di una tinta

più rosea — i suoi occhi mandarono un lampo inusitato — quella statua di fanciulla si rianimò come per effetto di incanto. Enrichetta aveva trovato il suo ideale — e questo ideale, ch'ella prese ad amare con tutta la sua anima vergine, era Edoardo De-Mauro.

(Continua)



LOGOGRIFO

I.

Ben puoi coll' *L* dell' *F* far la conquista
Ma non di *D* che d'ogni orror s'attrista.

II.

Per dritto: solo a ministrar la sorte;
Molti, al rovescio, a favellar di morte.

Quattro degli abbonati alla GAZZETTA MUSICALE che indovineranno le *Sciarade* del presente Fascicolo, estratti a sorte, avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

- 42577 BOTTESINI G. *Ne quillons pas notre forêt*. Melodia per MS. o T. o Br.
- 42456 GUERCIA A. Risposta a *Non m'amava*. Melodia per MS. o T. o Br.
- 42660 BRAGA G. *Scena e Romanza per Tenore — Bella del tuo sorriso — nell'opera Reginella*.
- 42645 — *Introduzione, Coro e Canzone per Soprano nell'opera suddetta*.
- 42583 MARCETTI F. *Tu vaneggi!* Canzone per MS. o T.
- 42585 SALADINO M. *Vorrei morire!* Stornello per MS. o C.
- 42586 SCHIRA F. *Mia cara Nina*. Stornello per S. o T.
- 42577 VENZANO L. *Un fiore*. Canzonetta per MS.
- 42554 STRAUSS GIO. *Sucal*. Polka der Pianoforte (*Indigo*).
- 42555 — *Indigo*. Quadriglia per Pianoforte.
- 42557 — *Mille ed una notti*. Valzer per Pianoforte. (*Indigo*).
- 42558 — *Idem*, a 4 mani.
- 42559 — *Lontano dalla Patria*. Mazurka per Pianoforte (*Indigo*).

- 42560 STRAUSS GIO. *A passo d'assalto!* Galop per Pianoforte (*Indigo*).
- 42582 GOMES A. C. *Mormorio*. Improvviso per Pianoforte.
- 42510 SALA M. *Storielle campestri*. Valzer per Pianoforte a quattro mani.
- 42181 o 82 PALUMBO G. *Notturmi per Pianoforte (Op. 37 o 38)*.
- 42639 FASANOTTI F. *Romanza — Bella del tuo sorriso — nella Reginella di G. Braga*. Trascrizione per Pianoforte.
- 42581 FILIPPI F. *Souvenir de Loudres*. Petit Impromptu pour Piano.
- 42432 LISZT F. *La Campanella de Paganini*. Transcription pour Piano.
- 42433 LISZT F. 2.^{ma} *Rhapsodie hongroise pour Piano*.
- 41887 PERNY P. *Joli Bibé*. Polkette pour Piano (facile).
- 42538 DE MEGLIO V. 1.^o *Divertimento brillante per Pianoforte sulla Follia a Roma di F. Ricci*.
- 42539 — 2.^o *Divertimento, idem*.
- 42535 RICHARDS BRINLEY. *Marie*. Nocturne pour Piano.
- 42564 — *Souvenir de Bellini (I Puritani)* pour Piano.
- 42336-37 RINALDI G. *Sulle Alpi*. Due Schizzi per Pianoforte.
- 42338-39 RINALDI G. Due Mazurke per Pianoforte.
- 42394 ALARD D. *Rigoletto*. Fantaisie pour Violon avec Piano.

- 42664 ROEDER M. *Dolorosa ricordanza*. Romanza per Violino con Pianoforte.
- 42368 PIATTI A. Sonata IV per Violoncello di M. Marcello, con accompagnamento di Pianoforte.
- 42420 RAMPA G. Divertimento per Flauto con Pianoforte sopra motivi degli *Ugonotti*.
- 42463 CODIVILLA E. Fantasia per Flauto con Pianoforte sopra motivi della *Forza del Destino*.
- 42389 LEBEAU A. *Musette* de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium.
- 42390 LEBEAU A. *Les Pifferari* de Ch. Gounod. Transcription pour Orgue-Harmonium.



Per la scelta del premio basterà che l'Associato indichi il numero di Catalogo e il nome dell'autore.

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

La **Rivista Minima** vien data in dono agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE, insieme con molti altri premi consistenti in Opere complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia *gratis* a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ricordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.



EPISODII DEL 1866

VECCHI E GIOVANI

(Continuazione e fine).

IX.

— Signor marchese, una visita! — disse il vecchio domestico entrando nel salotto.

— Una visita!... infatti... avevo sentito fermarsi una carrozza...

— Il signor Lorenzo De... Mauro...

— Il signor Mauro.. vorrai dire... Ma cosa può condurre il signor Mauro nel mio palazzo?... Ebbene? Che fai là ritto?... Avanti! fallo entrare.. questo signor De-Mauro!...

Il servitore uscì per pochi istanti, quindi ricomparve per introdurre il ricco industriale.

Il marchese Contareno si levò in piedi, fece un leggiadro inchino, e accennando una sedia — la prego di accomodarsi, disse — a che debbo l'onore della sua visita?

— Io sono uomo d'affari, signor marchese... ella deve conoscermi. Altra volta obbi la fortuna e l'onore di parlare con lei quando si trattò di stabilire fra noi un accordo sulle rispettive ingerenze nella amministrazione del Comune di E... In quella circostanza ci siamo intesi senza molte parole, ma oggi si tratta di un altro genere di affari. La proposta che io vengo a farvi non riguarda voi solamente ma anche la persona che vi è più cara al mondo... quella che è rimasta la sola compagna dei vostri vecchi giorni — voi comprenderete che intendo parlare di madamigella Enrichetta vostra figlia...

— La mia Enrichetta! — esclamò il marchese — ella è uscita poco fa colla contessa De Canzio per recarsi dalla duchessa Visconti...

— Non serve, non serve! — possiamo trattare fra noi, interruppe il signor De-Mauro con un leggiadro sorriso — a suo tempo consulteremo l'aristocrazia femminile — vediamo dapprima se è possibile stabilire fra noi i preliminari del contratto.

— Ah! si tratterebbe dunque di un contratto?...

— Sicuro! un contratto... di matrimonio, signor marchese. Brevemente: io ho l'onore, signor marchese, di chiedervi la mano di madamigella Enrichetta a nome di mio figlio Edoardo.

— Ah!... vostro figlio Edoardo! — esclamò il marchese impacciato dalla sorpresa — vostro figlio... quel giovine biondo... cioè... m'inganno... mia figlia mi ha parlato... credo anche di averlo veduto una sera alla veglia di S. Eccellenza il signor Prefetto... Voi ci andate, non è vero alle veglie di sua Eccellenza il Signor Prefetto?

— Poiché il Prefetto viene alle nostre, sarebbe sconvenienza resistere ai suoi inviti — rispose il De Mauro con affettata indifferenza. — Quanto a mio figlio Edoardo, se non lo conoscete, io vi darò sul di lui conto le informazioni più precise. — È un giovane di ventidue anni, perfettamente educato; d'indole eccellente; alla mia morte sarà padrone di tutto il fatto mio, circa sei milioni di capitale, e all'atto del matrimonio io sono disposto a costituirgli una rendita annua di lire trentamila — che ve ne pare, signor marchese?...

— In verità... la marchesina nostra figlia non potrebbe desiderare una posizione più splendida dal lato delle ricchezze... e quando ella non avesse difficoltà... Voi sapete, signor De Mauro, che a tali proposte non si risponde definitivamente se non dopo mature riflessioni... Bisogna in ogni modo che io mi consulti con qualcheuno... coi nostri nobili parenti... che io interroghi il cuore di mia figlia...

— Ma via, signor marchese! Parliamoci apertamente... Credete voi che un par mio, un uomo di affari, sarebbe

venuto a formularvi così francamente la sua proposta, se prima non fosse stato sicuro del consenso di vostra figlia? Che serve?.. le cose sono arrivate a tal punto che ai signori papà non resta che rappresentare la parte dei padri nobili della commedia — far venire i due ragazzi e impartire ad essi la loro benedizione. — Mio figlio Edoardo è innamorato pazzo della vostra Enrichetta... e madamigella Enrichetta è innamorata morta di mio figlio Edoardo... Da cinque mesi si scrivono lettere di fuoco...

— Da cinque mesi!.. la mia Enrichetta... scrive delle lettere!.. A che tempi siamo giunti... Ma siete voi ben sicuro, signor de Mauro? Ed io non mi era accorto di nulla...

— Oh! sta a vedere che tocca a noi altri l'accorgersi di queste frascherie! Noi altri si fa di tutto per indovinarli i nostri figli; ma essi, gl'ingrati! adoperano tutte le arti per sottrarsi alla nostra amorevolezza! Essi non vogliono permettere a noi il piacere di renderli felici! Non importa!.. se ad essi pesa la riconoscenza, ciò non toglie che il renderli felici sia per noi un dovere, una gioia!

Il signor De Mauro profert queste parole con voce commossa. — Il marchese portò la mano agli occhi per asciugarsi una lacrima. Era egli uno di quei vecchi che piangono facilmente d'ogni nonnulla per rilassatezza dei vasi linfatici.

In quel punto Enrichetta Contareno entrò nella sala — Ella entrò senza punto badare a suo padre, ma alla vista

del signor De Mauro, trasalì leggermente. Il marchese adempì come un automa alle formalità della presentazione; ma il signor De Mauro, ch'era uomo di mondo nel senso più positivo della parola, alla presenza di quella fanciulla, ripigliò il suo fare più disinvolto. Egli sentiva di avere in essa un'allentea che poteva con una sola parola decidere della situazione.

— Non potevate giungere più a proposito, madamigella! — prese a dire il signor De Mauro indirizzandosi alla giovane. — Io era venuto dal signor marchese vostro padre per proporvi un affare... che in... qualche parte... o signorina, riguarda anche voi... Il signor marchese non è ancora ben determinato nelle sue idee... Mi ha chiesto del tempo a riflettere... e desidera innanzi tutto consultarsi con voi... Troppo giusto! Io amo la sollecitudine nel disbrigo degli affari... Ma sono abbastanza ragionevole per comprendere le esitazioni del signor marchese, e d'altra parte la sua adesione non gioverebbe gran fatto quando essa non fosse avvalorata, o signorina, dal vostro consenso. Orbene: io vi lascio soli... non voglio influire colla mia presenza sulle deliberazioni che sarete per prendere. — Solamente io vi domando una grazia; se avviene che dalle vostre private conferenze esca un voto favorevole alle mie proposte, vi prego di inviarmi entro la giornata due righe così concepite: « domani, alle ore cinque e mezzo pomeridiane il signor marchese Contareno e la sua gentilissima figlia saranno a pranzo da voi. »

— Oh... ma vi pare!... signor de Mauro? ciò è fuori di ogni regola! Un pranzo... con mia figlia...

— Signor marchese, disse il De Mauro, levandosi in piedi, e voi pure, amabilissima signorina, ascoltatevi bene: io ammetto che abbiate a riflettere, che abbiate a discutere liberamente e ponderatamente prima di decidere — ma una volta che questa decisione sia presa, io intendo che si proceda a passo di carica, a marcia forzata... senza perder un istante. Fra quindici giorni tutto dev'essere compiuto.

Ciò detto, il signor De Mauro fece un profondo inchino al marchese, e con insolita galanteria baciò la mano della fanciulla che arrossi leggermente.

Appena il De Mauro fu uscito, il Marchese ricadde sulla sua seggiola, e volgendosi alla figlia:

— Tu avrai già capito di che si tratta, le disse con voce sommessa. — Il figlio del signor de Mauro aspira all'onore della tua mano... e il di lui padre vorrebbe farmi credere che fra voi altri due vi siate già scambiate delle promesse... le quali poco o nulla conterebbero...

— Voi sapete che una mia promessa conta sempre per una promessa — rispose Enrichetta col piglio severo e quasi sprezzante ond'ella era usata a trattare con suo padre. — La mia fede è impegnata col signor Edoardo De Mauro; è l'unico giovine che io riconosca degno dei miei affetti e della mia stima. Soltamente mi reca meraviglia che egli abbia scelto questo momento per realizzare i nostri desiderii!

— Dunque, a me non resta da far altro che... obbedire e apporre la mia firma! Come i tempi sono cambiati!... Una volta, il figlio di un mercante non avrebbe nemmeno osato levare lo sguardo sulla figlia di un nostro pari... quando anche... Ma adesso!... Viva la costituzione!... Viva la libertà!... Viva la democrazia! Ah! ci vorrebbe per farla compiuta, anche un poco di Repubblica...

Enrichetta senza badare alle querimonie di suo padre, che erano il suo ritornello quotidiano, si avviava per uscire dal salotto — quando il marchese, ingrossando la voce in segno di collera — ebbene — domandò — cosa si ha da rispondere a quei signori? È ella disposta, la signora marchesa Contareno, a mettersi a tavola domani colla ditta Mauro e compagni?... Sentiamo!

— Io sono fidanzata al signor Edoardo da oltre cinque mesi — rispose la fanciulla — ecco la sola risposta che possa darvi. Del resto fate voi!

Il marchese, appena uscita la fanciulla, si accostò allo scrittoio, e sopra un biglietto di visita segnò le seguenti parole:

« Tanto io che mia figlia Enrichetta aderiamo al vostro cortese invito, e domani, all'ora indicata, saremo da voi. »

Ad ogni modo, non è un cattivo affare — herbottò il marchese deponendo la penna — mia figlia è una testa positiva... essa tende alla aristocrazia dei milioni!

Non diremo ciò che avvenisse nelle due famiglie De Mauro e Contareno nel seguito di quella giornata fino alle ore 5 pomeridiane del giorno appresso. Oggi mai i nostri lettori conoscono abbastanza i singoli personaggi di questa istoria per indovinare dal loro carattere certi episodi di nessun conto che sarebbe superfluo riferire. — Alle ore cinque pomeridiane la carrozza del marchese Contareno entrò nel palazzo del signor De Mauro. Il ricco industriale discese nel cortile, porse il braccio al marchese per aiutarlo a discendere dalla carrozza, mentre Edoardo, dall'altro lato, stendeva la mano ad Enrichetta colla timidità di un collegiale. — I due amanti si erano già ricambiati da lungi un saluto pieno di tenerezza, ma pure nei loro sguardi non brillava quella gioia serena, quella felicità espansiva, che ordinariamente trabocca dal volto di due giovani innamorati al momento in cui deve decidersi della loro unione indissolubile. — La fronte di Edoardo era solcata da una ruga quasi impercettibile — gli occhi della fanciulla parevano approfondirsi sotto le palpebre folte. Quando la signora Serafina mosse incontro alla giovine per introdurla nella sala, Edoardo trasse dal petto un lungo sospiro, come se l'intervento di sua madre lo avesse liberato da un grave imbarazzo. Il pranzo non fu molto gaio. Il signor De Mauro sostenne quasi da solo l'incarico della conversazione, non

risparmiando di lanciare tratto tratto degli epigrammi allo indirizzo del marchese, il quale divorava a due ganasce colla voracità plebea di un patrizio in bolletta. La mensa fu servita lautamente; la cucina del milionario, con quello sfoggio insolente di prodigalità, perorava cinicamente in favore del positivismo moderno.

Il marchese, verso la fine del pranzo, avea le guancie rifiorite di due rose color panna — i suoi occhi bigi ridevano e piangevano ad un tempo. — La signora Serafina contemplava la fanciulla con uno sguardo di materna amorevolezza.

— Orsù! disse il signor De Mauro levandosi in piedi per sturare di sua mano una bottiglia di sciampagna — beviamo il bicchiere dell'alleanza! facciamo un brindisi alla salute, dei nostri figli... e dei figli dei nostri figli, signor marchese.

Erano le prime parole profferite a quella tavola, che suonassero così apertamente allusive al matrimonio di Edoardo e di Enrichetta. I due giovani trasalirono. Edoardo levò il bicchiere spumante, e toccando leggermente a quello della sua fidanzata, con voce commossa si fece ad esclamare: « io bevo innanzi tutto alla salute della patria, alla fortuna ed alla gloria delle armi italiane!

La fanciulla si levò in piedi — le sue pupille parvero dilatarsi — la sua bellezza marmorea e severa rifulse di insolita luce — ella accostò il suo calice a quello del giovine, e con l'accento dell'entusiasmo; bene; gli disse — viva l'Italia e generosi che vanno a combattere per essa!

Il signor De Mauro potè a stento dissimulare la dolorosa sorpresa che veniva a colpirlo.

Per alcuni minuti regnò nella sala un silenzio solenne.

Appena servito il caffè, il signor De Mauro, sforzandosi riprendere la disinvoltura dell'uomo d'affari, si volse a suo figlio:

— Ebbene Edoardo?... Con buona licenza del signor marchese, non condurresti la signorina a respirare un po' di aria in giardino? Al punto in cui stanno le cose, signor marchese... E poi non è bene che quelle teste là... prendano parte alle nostre conferenze... Direbbero che noi non sappiamo fare altro che spozzicare il sentimento colla prosa numerica delle cifre!... Andate, figliuoli!... Edoardo!... offri il braccio alla tua bella fidanzata... andate a svolazzare tra i fiori!... ad esalare la vostra poesia tra il profumo delle rose e dei gerani!... Io spero che al vostro ritorno, fra me ed il signor marchese saranno conclusi i trattati!

Enrichetta ed Edoardo si levarono in piedi — la fanciulla appoggiò confidenzialmente il braccio a quello del giovine — la signora Serafina li accompagnò fino all'anticamera, e di là passò nel suo piccolo appartamento.

— Fatti l'una per l'altro! disse il signor De Mauro al marchese — due teste calde — basta! a noi altri, teste grigie, il provvedere alla loro felicità positiva!

XI.

I due giovani attraversarono il gran viale del giardino senza profferir parola.

Giunti all'estremo, laddove sotto un bosco di rubinie erano disposti dei sedili rusticamente foggiate, Edoardo accennò alla fanciulla di sedere. Le finestre del salotto erano aperte, e la voce del signor De Mauro giungeva all'orecchio dei due giovani innamorati.

— Sentite, Enrichetta? — cominciò Edoardo con qualche esitazione — essi trattano del nostro matrimonio!

— In verità, rispose la fanciulla, ciò che è accaduto ieri... ciò che accade in questo momento mi sembra un sogno.

— Un sogno felice, non è vero Enrichetta?...

— Ma è dunque vero ciò che mio padre mi diceva?... Fra quindici giorni?...

— Fra quindici giorni noi dovremmo essere uniti per sempre... Vostro padre non oppone nessuna difficoltà al nostro matrimonio, non è vero Enrichetta?...

— Voi sapete, Edoardo, che da quella parte non potrebbero sorgere degli ostacoli molto gravi...

— Orbene, Enrichetta, ciò che vi ha di reale, ciò che vi ha di rassicurante per noi, in tutto che accadde da ieri fino a questo momento, è che la nostra felicità dipende da noi soli, che il nostro avvenire è assicurato, e quand'anche...

Edoardo esitava a proseguire.

La fanciulla, fissando nel volto del giovine uno sguardo che esprimeva un sentimento indefinibile, ripeté macchinalmente le ultime parole profferite da lui.

— Enrichetta! — proruppe l'innamorato coll'accento della risoluzione — se queste nozze dovessero ritardarsi, se questo ritardo fosse desiderato... richiesto da colui che ti ama... da colui che ti ha consacrato il suo cuore... che darebbe il suo sangue per risparmiarti una lacrima... cosa diresti, Enrichetta? rispondimi: che diresti?...

Le guancie della fanciulla si animarono di un roseo vivace che era la irradiazione di una gioia mal repressa. Pure ella ebbe forza di dominarsi. L'egoismo dell'amore domandava di assaporare a lente stille la voluttà di una rivelazione desiderata. Enrichetta simulando la sorpresa, profferì a voce secca queste parole:

— Io non vi comprendo, Edoardo!

— Voi non mi comprendete?... Eppure avrei sperato... Quest'oggi... nel vostro contegno... nelle vostre parole mi pareva di leggere... Non importa... Poichè dite di non comprendere, converrà che io mi spieghi d'avvantaggio. Il nostro matrimonio non può effettuarsi entro quindici giorni come mio padre aveva stabilito... Prima di unirmi a voi, Enrichetta, conviene che io parta da Milano, è necessario che io vada laddove in questo momento sono chiamati tutti gli Italiani che sentono la voce del dovere... Questa mattina, mentre mio padre stava trattando col vostro della no-

stra prossima unione, io ho presentata la mia domanda per essere ammesso nelle guide dei volontari.

Edoardo non aveva finito di profferire queste parole, che la fanciulla, obbliando ogni riserbo, cadde ai piedi del giovane, e coprendo la sua mano di baci, esclamava coll'accento del più sublime entusiasmo:

— Io ti chieggo perdono, Edoardo, se per un momento ho potuto dubitare del tuo nobile cuore!

I due giovani stettero alcun tempo abbracciati, assaporando quell'estasi voluttuosa che inonda due anime sorelle allorchando per la prima volta si riconoscono completamente. Estasi rare nella vita, fremiti passeggeri della intemerata giovinezza, misteriosi tripudii di quella essenza divina che è nell'animo, e a cui i sensi non prendono parte. — Una lunga carriera di piaceri ci consuma la vita, e all'età di sessant'anni ciascuno può formare un grosso volume delle sue amorose peripezie; ma in questo volume non spiccheranno che due o tre pagine bianche — e saranno le pagine che ricordano una stretta di mano e il ricambio di un bacio santificato da quei giovanili entusiasmi che riassumono i più elevati sentimenti dell'anima.

— No! io non dubitavo del tuo patriottismo — riprese la giovane sciogliendosi dall'amplesso e ricomponendosi in sulla seggiola — io temeva che l'insistenza di tuo padre, le preghiere e le lacrime della tua ottima madre, e quest'ultimo stratagemma del matrimonio avessero sorpreso la

tua buona fede... Io temeva che l'esuberanza dell'amore potesse, per un momento, paralizzare la coscienza dei più sacri doveri...

— Il pericolo era grande, ma tutt'altri, meno il tuo Edoardo, avrebbe potuto cedere al fascino di questa seduzione!... Tu non sai, Enrichetta... Io non ti ho mai detto le orribili angosce del mio passato... Combatterò per l'indipendenza della patria... è dovere di tutti, e la gioventù italiana ha mostrato di comprenderlo... Ma io!... Non è solamente all'Italia che devo il mio braccio — per me vi è ancora un altro dovere... quello di riabilitare la mia famiglia... Sì, Enrichetta!... Mio padre mi accusa di poca tenerezza per lui... mi chiama ingrato!... Egli non capisce che io non potrei dargli miglior prova d'affetto che questa di ribellarmi alla sua volontà... Il giorno in cui mio padre potrà dire: io aveva un unico figlio, e questo è andato ad esporre la vita sul campo di battaglia — allora cesseranno i sospetti... Io tornerò dal campo colla fronte rialzata, io prenderò per mano questo vecchio quale egli sia, e la gente, vedendolo passare, non dirà più certe brutte parole... La gente dovrà dire: è il padre di uno che ha esposto la sua vita nella campagna del 1866... a fianco di Garibaldi!

Con questo sfogo, Edoardo aveva rivelato alla sua fidanzata il segreto di quei dolori che davano al di lui carattere una impronta severa e qualche volta cupa all'età di ventun'anni.

In quel punto, la voce del signor De-Mauro uscì più spiccata dal vano della finestra:

— Si sono dunque perduti quei ragazzi? Eppure, voi vedete, marchese, che il laberinto non è vasto!

— Siamo chiamati! disse Enrichetta.

— Prima di tornare lassù, io vorrei domandarti...

— Indovino il tuo pensiero, Edoardo. Tu non hai coraggio di dire a tuo padre...

— Non è che il coraggio mi manchi, rispose il giovane. Ma se l'opposizione partisse da te, se tu dicessi apertamente che non acconsentiresti a sposarmi se non a patto che io abbia prima adempiuto ai miei doveri di buon cittadino — allora non vi sarebbero più repliche... e mio padre sarebbe costretto a transigere...

— Vieni, Edoardo! — interruppe la Enrichetta — andiamo!... accetto con orgoglio la missione che mi hai affidata... Vedrai che io saprò parlare come si deve.

I due giovani si strinsero la mano e si baciaron — quindi, annodati delle braccia, uscirono dal boschetto, e a passo spedito si diressero verso il palazzo. — Nei loro volti si rifletteva la gioia e l'entusiasmo dei loro cuori.

XII.

Il signor De-Mauro, vedendoli rientrare nel salotto, prese buon augurio da quella gioia. — E volgendosi alla figlia del marchese:

— Mi pare, le disse, che le cose si mettano bene. Eravate usciti col portamento impacciato di due collegiali, ed ora tornate a noi colla spigliatezza di due amanti. A meraviglia! Dal canto nostro non si è perduto il tempo — col signor marchese è molto facile l'intendersi... e oramai si può dire: affare finito!

Il marchese Contareno, rilevandosi della persona, e assumendo il fare grandioso dei suoi illustri bisavoli, diresse la parola ad Edoardo:

— L'onorevole signor De Mauro qui presente... vostro padre è mio eccellentissimo amico...

— Lasciamo da parte le grandi formule — interruppe il signor De Mauro — non vedete, marchese, ma non capite dai loro volti ch'essi sanno già tutto?... Non è vero, adorabile signorina, che il cerimoniale è divenuto superfluo?... Ad ogni modo, tanto che io possa udire un di quei sì deliziosi che poco fa arrete profferiti in giardino più di una volta, permettete che io vi domandi se è proprio vero che siate contenta di sposare questo scapato... questa testa balzana di mio figlio... Un cuore eccellente... vedete — ma un cervello... Basta! La signora Enrichetta penserà lei a fargli mettere giudizio.

Il signor De Mauro parlava scherzosamente alla giovane Contareno: ma questa aveva già ripresa quella calma solenne che era l'espressione più naturale del di lei volto.

— Il signor Edoardo — disse ella coll'accento più fermo

— conosco i miei sentimenti a di lui riguardo, come anche le mie intenzioni. I nostri cuori sono già fidanzati da parecchi mesi; noi siamo vincolati da promesse reciproche, alle quali nè egli nè io potremmo venir meno. Ma il nostro matrimonio non può effettuarsi in questo momento... Il signor Edoardo lo sa... ed io ne vado orgogliosa... Quanto a me non potrai stimare un uomo che si rifugiasse nelle dolcezze dell'amore al momento in cui tutti i giovani italiani vanno a sfidare la morte per l'indipendenza e la libertà del loro paese. Un tal uomo non potrebbe mai divenire lo sposo di Enrichetta Contareno.

Il signor De Mauro rimase paralizzato. Egli comprendeva che in quel fiero carattere di fanciulla i propositi dovevano essere tenaci come le convinzioni. Si volse al marchese, sperando che questi lo togliesse di imbarazzo; ma il vecchio Contareno guardava sua figlia cogli occhi ebeti e lacrimosi e a stento poteva respirare. Aveva mangiato per quattro: la lunga conversazione tenuta poco prima col signor De Mauro gli avea prostrate le forze.

Impossibile descrivere le attitudini diverse di quei quattro personaggi. A sciogliere di qualche modo gli imbarazzi della situazione sopravvenne la signora Serafina.

— Ebbene? tutto è conchiuso... non è vero? — domandò bonariamente quella ottima donna entrando nella sala.

— Sì, tutto è conchiuso — rispose il signor De Mauro dissimulando per quanto gli era possibile il suo cattivo

umore — ma la signorina, a quanto pare, non ha molta fretta — a noi dunque non rimane altro partito che attendere i di lei ordini... o quelli dell' eccellentissimo signor marchese...

— Sicuro!... A domani!... Per oggi basta!... — disse il Contareno levandosi in piedi come uomo che si svegli dal letargo... L'ora è già tarda... non sarebbe tempo di andarsene, Enrichetta?

La fanciulla stese la mano al signor De Mauro che la strinse di mala voglia.

— Spero che non mi serberete rancore — in ogni modo dopo la guerra noi ripiglieremo le nostre buone relazioni!

Ciò detto, la fanciulla pose il suo braccio in quello di Edoardo — e i due giovani uscirono insieme dalla sala, seguiti dal marchese che non cessava di ripetere macchinalmente: *affare concluso! affare finito!*

XIII.

Due giorni sono trascorsi. Una immensa folla di popolo sta adunata dinanzi alla stazione della ferrovia.

Un giovane abbigliato di rosso si ferma presso gli sportelli di una antica carrozza — i cristalli si abbassano — una mano lunga e sottile viene ad incontrare quella del giovane — il tumulto della piazza affollata copre il susurro di quell'addio misterioso e sublime.

Chi bada agli episodii laddove c'è un popolo intero che si abbraccia nei santi fremiti dell'amore e della patria? Volgete intorno lo sguardo — e dappertutto vedrete delle eroiche madri, delle spose gagliarde, che si separano senza piangere dai figli e dai mariti — Dove fiammeggia una camicia rossa, quivi si aggruppano dei cuori di amanti e di sorelle, quivi la canizie dei padri rifalge di nobile orgoglio e le rughe dei volti materni sembrano irradiarsi di giovinezza.

Il segnale che richiama i viaggiatori al convoglio è suonato. Edoardo si stacca dalla carrozza stemmata, e slanciandosi nelle braccia di una donna che sta in un lato a rimirarlo con occhio di invidia — mia buona madre! — esclama — l'ultimo bacio è per te... perdonami ciò che mio padre ti fa soffrire per cagion mia!

— Oh, nulla!... Che la mia benedizione ti accompagni!

E poichè gli occhi di quella madre aveano lasciato scorrere una lacrima — Edoardo la asciugò con un bacio — e s'immerse nella folla per entrare nella stazione.

Dopo alcuni minuti, al fischio della locomotiva, rispose dalla piazza e dai portici un urlo di acclamazioni. — Le donne agitavano i fazzoletti... i fanciulli battevano le mani — i vecchi si drizzavano sulla persona coll'impeto dei loro venti anni.

Frattanto il convoglio si involava lasciando indietro una onda di canti.

Il torrente della folla si riversava nella città. Tutte le parole suonavano ammirazione ed entusiasmo.

Due uomini in sull'età si abordarono a poca distanza dal sottopassaggio.

L'un d'essi era là da alcuni minuti, quasi rannicchiato dietro uno stipite, e pareva assistere a quella scena da spettatore indifferente o sdegnoso.

— Tol... chi vede, anche voi, signor De Mauro! esclamò l'altro che veniva dalla stazione. Si è mai dato uno spettacolo più sublime di questo?... Scene da far piangere sassi... e nessuno piangeva!... che giovani!... che faccie!... che slancio! Voi li avrete veduti quando montarono nei vagoni... Parava che prendessero d'assalto una fortezza!...

— Se li ho veduti! — rispose il De Mauro a voce alta — come volete che io non li abbia veduti mentre c'era anche lui... quel bel mobile di Edoardo!

— Come! vostro figlio?..

— Sicuramente! mio figlio... Non avevo che quello... e non potevo dare di più... *hol*!

Alcuni, che si erano fermati a udire, si partivano esclamando:

— Anche lui! un figlio unico!... un milionario!

E il signor De Mauro, per la prima volta in sua vita, si illuse fino al punto da credersi un grande patriota, un martire della indipendenza italiana.

FINE.

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

I PICCIONI MESSAGGERI.

Dubito grandemente che la colomba dal ramoscello d'olivo venisse accolta sul limitare dell'Arca biblica con maggior gioia di quella che provavano i Parigini assediati al ritorno di questi uccelli-viaggiatori.

Fino a quel tempo l'industria non aveva utilizzato guari il volo rapido e l'istinto meraviglioso di questi volatili.

Alcune compagnie d'allevatori si erano istituite nel Belgio e ad intervalli di tempo esse ingaggiavano dei *palii* siccome per le corse. Una specie di piccioni allevati a Liegi e trasportati a Parigi venivano rimessi in libertà, e il premio spettava a chi più lestamente riguadagnava la colombaia belga.

Sotto il primo impero, taluni giocatori al lotto impiegavano questi innocenti uccelli al servizio delle loro spandolenti manovre.

Uno fra questi sfrontati industriali inviò con tal mezzo, da Parigi a Bruxelles, all'attimo dell'estrazione, il bollettino dei numeri vincitori, e per tal modo fece vincite enormi.

Alla per fine la costante fortuna di questo giocatore risvegliò l'attenzione della polizia; lo si sorvegliò e dopo poco tempo, esso espì il suo misfatto nelle galere di Tolone.

La rapidità del volo dei piccioni è veramente meravigliosa. Lo spazio che essi possono percorrere in un minuto secondo è di 28 metri, cioè: 1680 metri in un minuto!...

Questa è, io penso, la più grande celerità conosciuta.

Moltissimi fatti autentici confermano il nostro asserto.

Per esempio, uno di questi volatili è citato per avere librato in quarant'ore lo spazio compreso fra Babilonia ed Aleppo, spazio che un buon pedone non può percorrere in meno di un mese.

« La gran forza delle loro ali, dice Arturo Mangin, permette loro di attraversare un orizzonte immenso in breve tempo — ne furono uccisi nei dintorni di New-York che avevano ancora il gozzo pieno di riso che non avrebbero potuto prendere che nella Carolina o nella Georgia. — ora, siccome la digestione si ottiene in meno di dodici ore, ne segue che essi devono aver percorso dalle tre alle quattrocento miglia (130 leghe) in sei ore circa; di guisa che il loro volo può fare un miglio al minuto.

« A questi calcoli, uno di questi uccelli, se gliene ve-

nisse il fischio, potrebbe visitare il continente europeo in meno di tre giorni.

« Le specie che si impiegano di preferenza sono i *messaggeri* (volontari) ed i piccioni *culbutants* (roteanti).

« Questi ultimi sono così denominati dagli ornitologisti, perchè hanno l'abitudine di raggirarsi intorno a sé prima di prendere la direzione ».

Nulla abbiamo da aggiungere alle premesse cose per quello che riguarda la celerità dei piccioni che un numero stragrande di esperienze in moltissime epoche ha attestato nel modo il più manifesto.

Però, se la rapidità del volo non può essere contestata nei *messagers* e nei *culbutants*, con tutta ragione si restò meravigliati dell'istinto meraviglioso che permette loro di riconoscere con certezza il cammino da seguire per riguadagnare la colombaia, dalla quale spesso fiate sono separati da una distanza di parecchie centinaia di miglia.

Qualche autore pretende che l'amore materno sia il solo sentimento che li guidi, e noi vorremmo poter essere di questa opinione.

Ma preferiamo starcene al parere del Toussenel il quale fece stupendi studi su questi esseri interessanti.

« Non havvi uccello, dice Toussenel, che a primo tratto non riconosca i quattro punti cardinali della località.

« L'uccello di Francia sa, per esempio, in modo indubbio che al Nord soffia il vento freddo, al mezzodi il caldo,

all'Est il secco, all'Ovest l'umido. Sono queste già nozioni meteorologiche più che sufficienti per dirigere la sua marcia senza soccorso del sole, nè degli occhi ».

E più avanti soggiunge:

« Il piccione domestico, trasportato da Brusselles a Tolosa in un panier coperto, non ebbe, è vero, il comodo di guardare la carta geografica della via percorsa; ma non era in potestà di alcuno di impedirgli di sentire le impressioni dell'atmosfera che gli dava a conoscere che seguiva la via del mezzogiorno.

« Reso alla libertà a Tolosa, egli sapeva di già che la linea a seguire per riguadagnare i penati, era la linea del Nord. Dunque egli spicca il volo dritto in questa direzione, e non si arresta che verso quei paraggi del Cielo la cui temperatura media è quella della zona che egli abita.

« Se egli non ritrova subito subito il suo domicilio, ciò dipende dall'aver egli asceso, perpendicolarmente l'equatore e perchè appoggiò troppo o sulla destra o sulla sinistra, Brusselles e Tolosa ed altre città non sono poste esattamente sotto lo stesso meridiano. In ogni caso egli non ha d'uopo che di qualche ora di ricerca nella direzione dall'est all'ovest, per rilevare il suo sbaglio; ed è questo lavoro di rottificazione che spiega la differenza che si osserva fra le ore d'arrivo dei diversi corrieri spediti.

« L'incontro dei pirati che incrociano le alte regioni delle nubi e che si chiamano i falchi, o nibbi, gli spar-

vieri, è la sola causa che impedisca che tutti i piccioni ritornino ad ora fissa al posto natale.

« I buoni piccioni messaggeri fanno abitualmente dalle 25 alle 30 leghe per ora. Ciò è meno celere che talune ferrovie, ma non si può esigere da un uccello che ha i suoi bisogni e le sue inquietudini, la stessa regolarità o la stessa rapidità di un *rail-way* inerte e senza passione.

« I cani che non hanno mai preteso di rivaleggiare coi navigatori aerei sotto i rapporti dell'erudizione geografica e della virtù della vista, ma che possiedono in ricambio la memoria del naso, in cui nessuno li agguaglia, non si peritano punto al pari di questi uccelli viaggiatori di ritrovare il loro cammino. »

Istinto e celerità sono dunque spiegati, e si comprende tosto come i piccioni possano recare in poche battute d'ala le notizie confidategli.

Ecco, del resto, il mezzo ordinariamente impiegato.

Non ha molto si attaccava con un filo al piede o alla coda dell'uccello, il dispaccio che si voleva spedire.

Accadde però spessissime volte che il filo si rompesse nel tragitto, e che il piccione giungesse alla destinazione senza il dispaccio bramato.

Si rinunciò per tanto a questo mezzo.

Durante l'assedio di Parigi si applicava semplicemente un pezzettino di carta quadrata gommatà su di una penna della coda del piccione, nè vi ebbe esempio che il dispaccio per tal modo assicurato non arrivasse a buona porto.

ANEDDOTI POLITICI

Togliamo da un corriere parigian l'incidente che segue:

Mi è stata raccontata una scena avvenuta a Bordeaux, alla quale non manca che un abile *vandecillista* che l'innesti in una parodia per far correre tutta Parigi. Un giorno il principe dovendo fare una comunicazione al Gambetta, si recò teanquillamente ove risiedeva. Figuratevi la sua persona vestita con una suprema eleganza, con quelle basette biondissime e con quell'impertinente occhialino infisso nell'occhio sinistro, e vedetemelo lì che chiede all'usciera di servizio — un'usciera di dopo il 4 settembre — di parlare al signor Gambetta.

— Parlare al cittadino Gambetta! — risponde con importanza l'usciera democratico — non gli si parla così facilmente. Vi annunzierò al suo segretario. Chi devo annunziare?

Il principe aprì flemmaticamente il suo portafogli, e presentò la sua carta su cui brillava nella sua semplicità un

« Le prince de Metternich. » L'usciera allora, perdendo la testa pello sbaglio preso, pregò « le citoyen prince » d'entrare, e lo condusse dal cittadino Spuller, il braccio destro del dittatore, democratico per professione che ora espongono quotidianamente la sua pesantissima prosa nella *République française*, che gli muore sotto dopo aver promosso tanto chiasso — *Monseur le prince desire voir le ministre? je vois voir si cela est possible. — Parfaitement*, risponde freddo il Metternich. Il signor Spuller spalanca una porta, ne apre un'altra, dimenticando di chiuderle entrambe e tosto si sente perfettamente una voce che dice: *Dis donc, Léon, Metternich est là, veux tu le recevoir?* — e un altro che risponde: — *Il m'embête. Dis lui que je suis sérieusement occupé.* — Quando lo Spuller in questione ritornò col messaggio, il Metternich non gli lasciò aprir bocca, e gittandosi il *plaid* sul braccio esclì dicendo: — *Desespère d'avoir dérangé Son Excellence Gambetta!* — Alla sera l'aneddoto era conosciuto da tutto il corpo diplomatico, che ne fece le grosse risate. Il *Dis donc, Léon*, ha fatto il giro di tutte le cancellerie, e resta anch'esso nelle leggende del 1870.



LOGOGRIFO

1. 2. 3. 4. 5. Triste o lieto son io, rapido o lento;
 1. 2. 4. 3. 5. Oscuro spesso e talvolta fallace;
 1. 5. 4. 3. 2. Son tenebra e son luce e do la pace;
 3. 4. 2. 1. 5. Indizio di terrore e di sgomento.

SCIARADA

*Secondo è terzo in musica ritrovi,
 Il primo è primo; accanto al tutto forse
 Un benessere dolce appunto provi.*

Quattro degli abbonati alla GAZZETTA MUSICALE che indovineranno le *Sciarade* del presente Fascicolo, estratti a sorte, avranno in premio uno fra i pezzi numerati nel Fascicolo XXIII a loro scelta:

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA, DELL'INDOVINELLO E DEL REBUS
 DEL FASCICOLO XXI

SEM - PI - TERNO

ES - EM - PI - O

La linea è una serie di punti

*

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE DEL FASCICOLO XXII

AB - BA - ZIA — ORA - RIO

Spiegarono la *Sciarada*, e l'*Indovinello* del fascicolo XXI i signori: Martino Ing. Nicoli (Alzano Maggiore), prof. Angelo Vecchio (Pavia), Saladino Saladini (Cesena), ai quali spetta il premio. La *Sciarada* fu anche spiegata dal capitano Cesare Cavallotti (Vicenza) e alla sig.^a Er.^a Benda (Venezia).

Il *Rebus* del Fascicolo XXI fu spiegato dai signori: Conte Cicogna (Milano), Mario Citterio (Novara), Avvocato Guido Venini (Como), Martino Ing. Nicoli (Alzano Maggiore), C. Orrù (Padova), Cesare Cavallotti (Vicenza), Saladino Saladini (Cesena), prof. Angelo Vecchio (Pavia) e dal Gabinetto di Lettura di Trecenta. Ai primi due spetta il premio straordinario.

Delle *Sciarade* del Fascicolo XXII ci mandarono la spiegazione esatta i signori: avv. Guido Venini (Como), Cesare Cavallotti (Vicenza), Saladino Saladini (Cesena), prof. Angelo Vecchio (Pavia). Ai tre primi spetta il premio. Indovinò inoltre la prima *Sciarada* l'Ing. Martino Nicoli (Alzano Maggiore) e la seconda il sig. Alfonso Fantoni (Piacenza), e la signora Ernestina Benda (Venezia).

EDITORE-PROPRIETARIO, TITO DI GIO. RICORDI.

Goffi Giuseppe, gerente

La **Rivista Minima** vien data in dono
agli associati annui alla GAZZETTA MUSICALE,
insieme con molti altri premi consistenti in Opere
complete, Danze, Sinfonie, Fotografie, Album di
Autografi, come da dettagliato elenco che s'invia
gratis a chi ne fa ricerca al R. Stabilimento Ri-
cordi in Milano - Roma - Napoli - Firenze.

